LENIN

OPERE

V. I. LENIN

Opere complete

XVI

settembre 1909 - dicembre 1910

1965 · Editori Riuniti - Roma

NOTA DELL'EDITORE

Il presente volume comprende gli scritti di Lenin dal settembre 1909 al dicembre 1910. La maggior parte degli scritti di questo periodo si riferiscono alla lotta contro le due tendenze opportunistiche manifestatesi nel partito socialdemocratico russo: i « liquidatori » da una parte, e gli « otzovisti » dall'altra; e inoltre contro i « conciliatori », che miravano a difendere sia l'una che l'altra tendenza.

Oltre a combattere gli opportunisti interni, Lenin conduce in questi anni una lotta decisa contro le analoghe tendenze nella socialdemocrazia internazionale, come documentano gli articoli L'undicesima sessione dell'Ufficio internazionale socialista, La questione delle cooperative al Congresso internazionale socialista di Copenaghen, Due mondi, I dissensi nel movimento operaio europeo, *compresi in questo volume, che criticano la politica dei dirigenti della II Internazionale.*

Negli articoli Il significato storico della lotta all'interno del partito in Russia, Statistica degli scioperi in Russia, *Lenin analizza invece le esperienze della rivoluzione russa del 1905-1907.*

Il sedicesimo volume contiene otto documenti che appaiono per la prima volta nelle Opere *di Lenin: la* Lettera agli allievi della scuola di Capri, *che mette in luce il carattere profondamente erroneo dell'attività di questa scuola;* Disgregazione e sbandamento ideologico nella socialdemocrazia russa; Il gruppo « Vperiod »; Annuncio della pubblicazione della « Rabociaia Gazieta »; Lettera aperta a tutti i socialdemocratici partitisti, *nella quale viene tracciato il quadro della situazione del partito dopo il plenum del Comitato centrale del POSDR. Questi documenti sono anch'essi dedicati alla « lotta su due fronti » nel partito.*

Tra gli scritti inclusi per la prima volta è l'ampio lavoro di Lenin La struttura capitalistica dell'agricoltura moderna, *scritto alla fine del 1910, di cui però a tutt'oggi non si è recuperato interamente il manoscritto. La fine dell'articolo con la firma* V. Ilin, *nonché la fine del primo capitolo e l'inizio del secondo, che mancavano allorché l'opera fu pubblicata nel 1932, sono stati nel frattempo ritrovati, e quindi i capitoli I, II e VII vengono per la prima volta pubblicati integralmente in questa edizione.*

settembre 1909 - dicembre 1910

I LIQUIDATORI SMASCHERATI

Ai lettori naturalmente è noto che in quest'ultimo anno il nostro partito ha avuto a che fare con la tendenza cosiddetta liquidatorista in seno alla socialdemocrazia. I liquidatori sono gli opportunisti piú intrepidi, i quali si son messi a diffondere l'idea che nella Russia attuale il partito socialdemocratico illegale è inutile, che inutile è il POSDR. Ai lettori è pure noto che il bolscevismo ha cominciato la lotta contro questa tendenza e l'ha condotta a termine almeno a tal punto da far sí che alla Conferenza di partito di tutta la Russia del dicembre scorso [1] il liquidatorismo sia stato condannato nel modo piú reciso ed irrevocabile, nonostante il voto contrario dei menscevichi e di una parte dei bundisti (l'altra parte è insorta contro il liquidatorismo).

Tuttavia l'organo ufficiale della frazione menscevica, il *Golos Sotsial-Demokrata*, non solo non ha voluto confessare il suo liquidatorismo, ma ha sempre tenuto un atteggiamento « fiero e nobile », negando di avere con esso alcunché di comune. I fatti parlavano, ma il *Golos Sotsial-Demokrata* ignorava maestosamente i fatti. Il n. 9 del *Dnievnik Sotsial-Demokrata* di Plekhanov, uscito recentemente (agosto), ha un estremo valore, perché in esso un capo dei menscevichi smaschera definitivamente il liquidatorismo. La importanza del *Dnievnik* non è tutta qui, ma dobbiamo soffermarci innanzi tutto su questo lato della questione.

Nel n. 45 del *Proletari* è stata pubblicata una lettera di protesta dei menscevichi del rione Vyborg (Pietroburgo) contro i menscevichi liquidatori. Nel n. 14 del *Golos* essa viene citata integralmente, e la redazione osserva: « La redazione del *Proletari* finge di vedere nella lettera dei compagni di Vvborg un passo *che li allontana* dal *Golos Sotsial-Demokrata* ».

Plekhanov fa uscire il *Dnievnik*. Egli rileva *tutta la sostanza* delle idee liquidatoriste contenute in un articolo pubblicato, senza nessun commento della redazione (e che ne esprime, inoltre, completamente le opinioni), nel n. 15 del *Golos* e cita la lettera dei compagni di Vyborg dicendo: « Questa lettera ci mostra quale influenza hanno talvolta su larghe organizzazioni operaie uomini che hanno abbandonato il nostro partito con il pretesto di un "nuovo" lavoro » (*Dnievnik*, p. 10). È questo appunto il « pretesto » che il *Golos* sempre adduce. « Tale influenza — continua Plekhanov — è ben lungi dall'essere una influenza socialdemocratica; essa è, per il suo spirito, ostile alla socialdemocrazia » (p. 11).

Egli cita dunque la lettera dei compagni di Vyborg *contro* il n. 15 del *Golos Sotsial-Demokrata*. Domandiamo al lettore: *chi, dunque, in realtà « finge »*? Il *Proletari* accusando il *Golos* di liquidatorismo o il *Golos* negando ogni suo legame con esso?

La *disonestà giornalistica* della redazione del *Golos* è quindi smascherata, e lo è da Plekhanov che ieri ne faceva parte.

Ma questo non è affatto tutto.

Nel n. 15 del *Golos* (giugno 1909), nell'articolo firmato *F. Dan*, troviamo una dichiarazione secondo cui la reputazione di giornale non frazionistico salvaguarderebbe la *Pravda* « dall'accusa di liquidatorismo, assurda e mossale notoriamente in malafede » (p. 12). È impossibile esprimersi con piú forza, È difficile dare alla propria fisionomia una espressione di sdegno piú elevato, piú nobile per l'accusa di liquidatorismo mossa al *Golos*.

Plekhanov fa uscire il *Dnievnik*. Egli rivela *tutta la sostanza* delle idee liquidatoriste contenute in uno degli articoli del n. 15 del *Golos*, e dichiara, rivolto ai menscevichi che condividono quelle idee: « Perché offendersi per l'accusa di liquidatorismo se in realtà si pecca fortemente di questo peccato? » (p. 5). « Il compagno S. » (autore dell'articolo esaminato da Plekhanov) « non soltanto può, ma deve essere accusato di liquidatorismo, perché il piano da lui esposto e sostenuto nella sua lettera non è effettivamente null'altro che un piano per liquidare il nostro partito » (*Dnievnik*, p. 6). E questo compagno S. dice apertamente nel suo articolo ch'egli è solidale con la « *delegazione caucasica* », *cioè con la redazione del « Golos »* che, com'è noto, dei tre mandati di questa delegazione ne aveva dalla sua parte due.

Plekhanov continua:

« Bisogna scegliere: *o* liquidatorismo, *o* lotta contro di esso. Non v'è una terza via. E dicendo questo alludo, s'intende, ai compagni che si lasciano guidare non dal loro interesse personale, ma dall'interesse della nostra causa comune. Per coloro che si lasciano guidare dall'interesse personale, per coloro che pensano soltanto alla loro carriera rivoluzionaria — e non esiste forse anche una tale carriera? — c'è naturalmente una terza via di uscita. I piccoli e grandi uomini di questo calibro possono, e debbono persino, destreggiarsi fra la tendenza dei liquidatori e quella degli antiliquidatori; devono, nelle condizioni attuali, fare tutti gli sforzi per non dare una precisa risposta alla domanda: bisogna o no lottare contro il liquidatorismo? Debbono cavarsela, senza rispondere, con "vacue allegorie ed ipotesi", perché, vedete, non si sa ancora quale tendenza avrà il sopravvento, quella dei liquidatori o quella degli antiliquidatori, e questi saggi diplomatici vogliono in ogni caso essere della festa: vogliono ad ogni costo essere dalla parte dei vincitori. Lo ripeto, per costoro c'è una terza via d'uscita. Ma il compagno S. mi darà probabilmente ragione se dirò che costoro non sono veri uomini, ma solo dei "piccoli uomini dediti a una causa meschina". Non vale la pena di parlarne: essi sono degli opportunisti congeniti; il loro motto è: "Ai vostri ordini" » [2] (*Dnievnik*, pp. 7-8).

Questa si chiama: sottile allusione... a una grossa questione. Quinto e ultimo atto, prima scena. Sul palcoscenico i redattori del *Golos*; non ne manca uno. Il redattore Tal dei Tali si rivolge al pubblico con piglio particolarmente dignitoso: « L'accusa di liquidatorismo è non solo assurda, ma ci è mossa *notoriamente in malafede* ».

Seconda scena. Gli stessi e « lui », il redattore del *Golos* che da poco è uscito felicemente dalla redazione [3] (questi finge di non accorgersi della presenza dei redattori e si rivolge al collaboratore S., che è solidale con la redazione): « O liquidatorismo o lotta contro di esso. Esiste una terza via d'uscita solo per i carrieristi rivoluzionari, che si destreggiano, sfuggono dal dare una precisa risposta e attendono di vedere chi avrà il sopravvento. Il compagno S. mi darà probabilmente ragione se dirò che costoro non sono dei veri uomini, ma piccoli uomini dediti a una causa meschina. Non vale la pena di parlarne: essi sono degli opportunisti congeniti; il loro motto è: "Ai vostri ordini" ».

Vivremo e vedremo se il compagno S., il collettivamente men-

scevico compagno S., darà ragione a Plekhanov o preferirà mantenersi nella posizione di dirigente di alcuni piccoli uomini dediti a una causa meschina e di opportunisti congeniti. Una cosa possiamo senz'altro dichiarare fin d'ora: se Plekhanov, Potresov (« liquidatore convinto », secondo il giudizio di Plekhanov; *Dnievnik*, p. 19) e i « piccoli uomini dediti a una causa meschina » che hanno per motto « Ai vostri ordini » esponessero pienamente le loro idee agli *operai* menscevichi, su cento non se ne troverebbero certo piú di dieci che sarebbero *dalla parte* di Potresov e *dei* « Ai vostri ordini » *presi insieme*. Ne potete esser sicuri. Le parole di Plekhanov sono sufficienti per fare allontanare gli *operai* menscevichi da Potresov e dai « Ai vostri ordini ». È nostro compito preoccuparci di *far conoscere* tutto il contenuto del n. 9 del *Dnievnik* di Plekhanov agli operai menscevichi, e particolarmente a quelli che si lasciano difficilmente convincere dalla propaganda bolscevica. È nostro compito preoccuparci a che gli operai menscevichi si mettano seriamente a chiarire oggi quali sono le *basi ideologiche* del dissenso fra Plekhanov da una parte, e Potresov e i « Ai vostri ordini » dall'altra.

Nel n. 9 del *Dnievnik* Plekhanov fornisce su questo problema particolarmente importante un materiale che, pur essendo straordinariamente prezioso, è ben lontano dall'essere sufficiente. « Evviva la "delimitazione generale"! », egli esclama congratulandosi per la delimitazione fra i bolscevichi e gli anarco-sindacalisti (cosí egli chiama i nostri otzovisti, ultimatisti e costruttori di dio [4]) e dicendo che « noi menscevichi, dobbiamo delimitarci dai liquidatori » (*Dnievnik*, p. 18). Noi bolscevichi, che già abbiamo effettuato a casa nostra la *delimitazione generale*, ci associamo naturalmente con tutto il cuore a questa richiesta. L'attenderemo con impazienza. Vedremo se si tratterà effettivamente di una delimitazione *generale*.

Plekhanov si rappresenta la scissione a causa del liquidatorismo, all'interno della frazione menscevica, come una scissione che avvenga per il problema organizzativo. Ma al tempo stesso fornisce un materiale il quale dimostra che non si tratta affatto solo di questo problema. Egli traccia *per ora* due linee di demarcazione, delle quali però *nessuna* merita ancora il nome di linea di demarcazione generale. La prima lo separa decisamente da Potresov, la seconda lo separa in modo indeciso dai « diplomatici frazionisti », piccoli uomini dediti a una causa me-

schina e opportunisti congeniti. Di Potresov dice che costui fin dal dicembre 1907 « parlava come un liquidatore convinto ». Ma v'è di piú. Oltre che alla dichiarazione verbale di Potresov sul problema organizzativo, Plekhanov si richiama alla nota opera collettiva dei menscevichi, *Il movimento sociale in Russia all'inizio del secolo XX*, e dice che egli, Plekhanov, uscí dalla redazione perché l'articolo di Potresov (anche dopo le correzioni e la rielaborazione ch'egli aveva richiesto e che furono fatte per il tramite di Dan e Martov) era per lui inaccettabile. « Mi convinsi pienamente che l'articolo di Potresov non si poteva correggere » (p. 20). « Vidi — scrive egli nel *Dnievnik* — che il pensiero liquidatorista da lui espresso a Mannheim, si era solidamente radicato nel suo intelletto e ch'egli aveva assolutamente perduto la capacità di considerare la vita sociale, nel presente e nel passato, con gli occhi di un rivoluzionario » (pp. 19-20). « Io non sono un compagno di Potresov... le nostre strade divergono » (p. 20).

Qui non si tratta affatto delle attuali questioni organizzative, delle quali Potresov non parlava e non poteva parlare nel suo articolo. Si tratta delle *idee fondamentali, programmatiche e tattiche, della socialdemocrazia*, « liquidate » dall'« opera » *collettiva* menscevica, fatta uscire da una redazione *collettiva* menscevica composta da *Martov, Maslov e Potresov*.

Per tracciare veramente una linea generale di demarcazione non basta rompere con Potresov e fare una « sottile » allusione ai campioni del « Ai vostri ordini ». Bisogna *condurre una profonda indagine per scoprire* in che cosa, quando, perché e come precisamente « Potresov ha perduto la capacità di considerare la vita sociale con gli occhi di un rivoluzionario ». Il liquidatorismo — dice Plekhanov — porta nella « palude del piú vergognoso opportunismo » (p. 12). « Il vino nuovo si trasforma da loro [dai liquidatori] in un liquido acidulo, che può servire forse solo per fare dell'aceto piccolo-borghese » (p. 12). Il liquidatorismo « facilita l'irruzione della tendenza piccolo-borghese nell'ambiente operaio » (p. 14). « Parecchie volte ho voluto dimostrare a compagni menscevichi influenti che essi commettono un grave errore dando talvolta prova di essere pronti ad andare a braccetto con signori che in piú o meno grande misura puzzano di opportunismo » (p. 15). « Il liquidatorismo volge i suoi passi, in linea diretta, verso la melmosa palude dell'opportunismo e delle aspirazioni piccolo-borghesi, ostili alla

socialdemocrazia » (p. 16). Mettete a confronto tutti questi giudizi di Plekhanov e il riconoscimento che Potresov è un liquidatore convinto. È del tutto evidente che Plekhanov lo descrive (o, meglio, lo considera oggi) come un *democratico opportunista piccolo-borghese*. È del tutto evidente che, in quanto il menscevismo, rappresentato da tutti gli influenti letterati della frazione, *fa parte* (eccetto Plekhanov) di questa compagnia potresoviana (*Il movimento sociale*), Plekhanov *ravvisa* oggi in esso una *tendenza opportunista piccolo-borghese*. In quanto il menscevismo, come frazione, è connivente con Potresov e lo protegge, Plekhanov ravvisa oggi in esso una *tendenza opportunista piccolo-borghese*.

La conclusione è chiara: se Plekhanov rimarrà isolato e non raggrupperà attorno a sé la massa, o almeno una notevole parte, dei menscevichi, se non metterà a nudo, di fronte a tutti gli operai menscevichi, tutte le radici di quest'opportunismo piccolo-borghese e non ne mostrerà le manifestazioni, il nostro giudizio sul menscevismo sarà confermato da un menscevico che è, nel campo teorico, il piú eminente, e che, quanto alla tattica, nel 1906-1907 aveva portato ancor piú lontano i menscevichi.

Vivremo e vedremo *se* il « menscevismo rivoluzionario » proclamato da Plekhanov *sarà in grado* di condurre la lotta contro tutto il sistema di idee che hanno generato Potresov e il liquidatorismo.

Parlando della delimitazione generale in seno ai bolscevichi, Plekhanov paragona i marxisti bolscevichi, socialdemocratici, all'Osip [5] di Gogol, che raccoglieva ogni rottame, ogni funicella (e persino l'empiriocriticismo e la costruzione di dio). Oggi l'Osip bolscevico — dice Plekhanov in tono schèrzoso — ha cominciato a « far piazza pulita », a scacciare gli antimarxisti, a buttar via le « funicelle » e simili rottami.

In tono scherzoso Plekhanov tocca un problema della socialdemocrazia russa che non va preso per scherzo, che è, anzi, il problema fondamentale, un problema serissimo: *quale* tendenza in seno a questa socialdemocrazia è servita *in maggior misura* a fare il giuoco dei rottami, delle « funicelle », ecc., è servita a far penetrare l'influenza *democratica borghese* nell'ambiente operaio? Tutte le « sottigliezze » delle discussioni frazionistiche, tutte le lunghe peripezie della lotta per le diverse risoluzioni, parole d'ordine, ecc., tutto questo frazionismo (che oggi cosí spesso si condanna con vacue grida contro il « frazionismo »,

le quali piú che altro incoraggiano l'assenza di princípi) verte su questo fondamentale e serissimo problema della socialdemocrazia: quali tendenze nel suo seno sono cadute in maggior misura sotto l'influenza piccolo-borghese (piú o meno inevitabile, in questo o quel periodo, durante la rivoluzione borghese in Russia, come lo è in ogni paese capitalistico)? Ad ogni tendenza della socialdemocrazia inevitabilmente aderiscono in numero piú o meno grande elementi non del tutto proletari, ma semiproletari, semipiccolo-borghesi: si tratta di vedere *quale tendenza* meno si subordina ad essi, piú rapidamente se ne libera, li combatte con maggior successo. È questo appunto il problema che si pone l'« Osip » socialista, proletario, marxista nei confronti della « funicella » liberale o anarchica, piccolo-borghese, antimarxista.

Il marxismo bolscevico — dice Plekhanov — è una « concezione del marxismo piú o meno limitata e rozza ». Quello menscevico sarebbe, a quanto pare, « piú o meno largo e sottile ». Considerate i risultati della rivoluzione, i risultati di sei anni di storia del movimento socialdemocratico (1903-1909), e quali anni! Gli « Osip » bolscevichi hanno già tracciato una « linea generale di demarcazione » e « hanno mostrato la porta » alla « funicella » bolscevica piccolo-borghese, che ora piagnucola dicendo che l'« hanno scacciata », l'« hanno estromessa ».

L'« Osip » menscevico, uscito sia dalla redazione ufficiale dei menscevichi, sia dal collegio redazionale dell'opera menscevica piú importante, è rimasto isolato, è un uomo isolato che protesta contro l'« opportunismo piccolo-borghese » e il liquidatorismo che regnano *sia* nell'una *che* nell'altra redazione. L'« Osip » menscevico è rimasto *impigliato* nella « funicella » menscevica. Non è stato lui a prenderla nelle sue mani, ma è caduto egli stesso in sua balía. Non ha preso il sopravvento, ma si è lasciato sopraffare.

Dite, lettore, preferireste trovarvi nella situazione dell'« Osip » bolscevico o in quella dell'« Osip » menscevico? Dite, nella storia del movimento operaio è forse « limitato e rozzo » il marxismo che è piú saldamente legato con le organizzazioni operaie e lotta meglio contro la « funicella » piccolo-borghese, vincendola?

Proletari, n. 47-48,
5 (18) settembre 1909.

LA LETTERA APERTA DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA DEL COMITATO DISTRETTUALE DI MOSCA [6]

A proposito di questa risoluzione sulla famosa « scuola » dobbiamo osservare che non accusiamo affatto gli operai che si sono afferrati con gioia alla possibilità di andare all'estero a studiare. Essi si sono « messi in contatto » con noi e con il CC (in una lettera ricevuta or ora, la commissione esecutiva del Comitato di Mosca ci comunica che uno degli allievi ha già inviato anche ad essa un rapporto), e noi abbiamo loro spiegato il significato della cosiddetta scuola. A proposito, ecco alcune citazioni di un suo *Rapporto*, tirato al poligrafo, da noi ricevuto. « È stata presa la decisione di aprire il corso con gli uditori (nove compagni) e gli insegnanti (sei compagni) presenti ». Di questi sei insegnanti quattro sono ben noti al partito: Maximov, Lunaciarski, Liadov e Alexinski. Quest'ultimo « ha osservato » (all'apertura della scuola): « È stata scelta proprio questa località perché vi si trovano molti insegnanti ». Egli si è espresso troppo modestamente: « vi » si trovano non « molti » insegnanti, ma *tutti* gli insegnanti (taluni dicono persino: tutti gli iniziatori e gli organizzatori e gli agitatori e i militanti) della *nuova frazione*. Infine: « Il compagno Alexinski ha iniziato le lezioni pratiche sul problema organizzativo ». Vogliamo sperare che in queste lezioni « pratiche » venga spiegato particolareggiatamente il significato delle allusioni alle aspirazioni del *Proletari* di impadronirsi dei mezzi di tutta la frazione, fatte da Maximov nel *Rapporto*...

Proletari, n. 47-48,
5 (18) settembre 1909.

LE ELEZIONI A PIETROBURGO [7]

Le elezioni a Pietroburgo sono state fissate per il 21 settembre. Il partito operaio deve parteciparvi in condizioni estremamente difficili. Ma la loro importanza è molto, molto grande, e tutti i socialdemocratici devono dedicarsi senza risparmio di forze all'imminente — anzi, in parte già cominciata — campagna elettorale.

Le elezioni avvengono in un clima di rabbiosa reazione, mentre la furia controrivoluzionaria della cricca zarista governativa è scatenata in pieno. È quindi tanto piú importante che alla reazione sia contrapposto un candidato del partito socialdemocratico, unico partito che ha saputo, anche dalla tribuna della III Duma centonera, far udire la sua voce, affermare le sue irreducibili convinzioni, ripetere le parole d'ordine della gloriosa lotta rivoluzionaria, spiegare la bandiera repubblicana di fronte ai campioni ottobristi e centoneri della controrivoluzione e ai suoi ideologi e sostenitori, i liberali (cadetti).

Le elezioni avvengono in una situazione in cui è assolutamente esclusa la partecipazione di grandi masse della classe operaia: gli operai sono esclusi dalle liste elettorali, molti elettori sono stati falciati dalla trionfante banda della Corte che ha compiuto il colpo di Stato del 3 giugno 1907. È quindi tanto piú importante che di fronte a un pubblico il quale meno di ogni altro può simpatizzare con le idee socialdemocratiche si faccia sentire la voce del partito che alla lotta per il socialismo unisce, in un paese borghese, la lotta per una rivoluzione democratica conseguente e condotta sino in fondo. Per quanto ristretto, per quanto ostacolato sia stato il lavoro del partito socialdemocratico fra le masse operaie negli ultimi tempi, pur tuttavia esso è stato ininterrottamente condotto e continua tuttora. Centinaia di gruppi e circoli

operai tengono vive le tradizioni del nostro partito, continuano la sua opera, formano nuovi combattenti proletari. Gli operai socialdemocratici, attravero i loro deputati, i loro propagandisti, i loro delegati, parlano ora a masse di elettori piccolo-borghesi ricordando gli obiettivi della vera democrazia, che i partiti e i gruppi democratici borghesi hanno dimenticato.

Le elezioni avvengono in un momento in cui il partito socialdemocratico e tutte, assolutamente tutte, le organizzazioni della classe operaia sono state cacciate nell'illegalità, in cui è del tutto impossibile convocare assemblee operaie, in cui la stampa operaia, senza alcuna eccezione, è vietata, mentre, con provvedimenti di polizia, viene pienamente assicurato il monopolio dell'« opposizione » al partito dei cadetti, il quale si è prostituito compiendo inauditi atti di servilismo nella Duma nera e ha aiutato l'autocrazia a raccogliere denaro in Europa per le prigioni e le forche, l'ha aiutata a recitare di fronte ai capitalisti europei la commedia dell'autocrazia costituzionale. È tanto piú importante quindi che questo monopolio cadetto, salvaguardato da una foresta di forche e « guadagnato » con uno sconfinato servilismo liberale verso lo zarismo, venga ad ogni costo *spezzato*, spezzato di fronte alle grandi masse, che vedono la campagna elettorale, sentono parlare delle elezioni e seguono le sorti dei candidati e i risultati delle elezioni stesse. Se per i politicanti borghesi di tutti gli Stati, cominciando dai cadetti russi per finire con i « liberi pensatori » della Germania o i « radicali » della Francia, è soprattutto importante conquistare posticini da deputato, per il partito socialista quel che piú conta è la propaganda e l'agitazione fra le masse, la propaganda delle idee del socialismo e la lotta conseguente e disinteressata per una completa democrazia. E non sarà affatto soltanto il numero dei voti raccolti in base alla legge del 3 giugno, fatta dai signori nobili, che stabilirà in che misura la nostra propaganda è stata svolta.

Guardate la stampa cadetta: con quale sorprendente impudenza essa sfrutta il monopolio che le ha guadagnato Miliukov con la sua compiacenza e che Stolypin difende. « Nessuno dubita dell'esito delle elezioni... — scrive la *Riec* nell'editoriale del 1° agosto — Se il candidato Kutler, uno dei deputati piú autorevoli della II Duma, verrà rieletto, la vittoria elettorale sarà ancor piú imponente ». Sfido io! Che cosa ci può essere di piú « imponente » della vittoria sulle

« sinistre », che il colpo di Stato dei centoneri ha « estromesso» ? Che cosa ci può essere di piú imponente della vittoria sul socialismo, che propaganda i suoi vecchi ideali nella stampa clandestina e nelle organizzazioni operaie illegali, della vittoria di quei « democratici » che possono benissimo contenere la loro democraticità nei limiti della Costituzione di Stolypin? Chi può essere « piú autorevole » agli occhi del piccolo-borghese, agli occhi del cittadino russo intimorito, dell'*ex ministro* signor Kutler? Il partito della « libertà del popolo » misura l'*autorità* di un deputato della Duma in base al prestigio di cui egli gode agli occhi dei Romanov, Stolypin e soci.

« È da ritenere — continua maestosamente la *Riec* — che questa volta non sarà permessa nemmeno l'inutile dispersione dei voti fra i candidati progressivi. In questo senso si è pronunciato uno dei rappresentanti del "blocco di sinistra", V.V. Vodovozov ».

Questa tiratina riflette la vera natura dei nostri cadetti come una goccia d'acqua riflette il sole. Disperdere « inutilmente » i voti (i cadetti non dicono piú: è pericoloso perché abbiamo di fronte i centoneri, poiché la sciocca favola liberale del pericolo centonero è stata smentita con troppa evidenza dai socialdemocratici e dagli stessi avvenimenti): ma perché dunque « inutilmente », signori? Perché questo primo e ultimo argomento dei cadetti *non attaccherà*. Non è esso forse un argomento *ottobrista*, egregi commilitoni degli *ottobristi*, non è un argomento che afferma la vostra *sottomissione* alla legge del 3 giugno, quell'affettuosa sottomissione e quella gioiosa ubbidienza che voi rimproverate agli ottobristi? Voi rivelate l'essenza della vostra natura appunto perché di fronte alle elezioni, di fronte agli elettori, di fronte alle folle accusate gli ottobristi di non saper seguire una linea fedele ai princípi, di pronunciare frasi opportuniste sull'« inutilità », mentre *nelle* elezioni, *di fronte* alle autorità, di fronte allo zar e a Stolypin fate la stessa politica degli ottobristi. « È inutile » votare contro il bilancio: voteremo dunque per il bilancio. « È inutile » difendere gli ideali della rivoluzione e della libertà: li denigreremo dunque, pubblicheremo i *Viekhi*, copriremo di fango la rivoluzione, recluteremo un maggior numero di rinnegati: gli Izgoiev, i Galic, gli Struve, ecc. per dimostrare che rinneghiamo la rivoluzione. « È inutile » lottare contro l'appoggio che i capitalisti stranieri dànno all'autocrazia: aiuteremo dunque quest'ultima a concludere prestiti, manderemo Miliukov

in qualità di staffiere addetto alla carrozza di Nicola il Sanguinario.

Ma se la frase sull'« inutilità » della lotta ideale nelle elezioni rivela la natura « ideale » dei cadetti, la frase seguente è un campione di vera furfanteria elettorale. Godendo del monopolio dell'« opposizione di Sua Maestà » [8], la *Riec* ha, in primo luogo, calunniato i socialdemocratici, che mai e in nessun luogo si sono pronunciati contro la dispersione dei voti (e che — e ciò è molto importante — *hanno trascinato* con sé i *trudoviki* [9] quando si è formato il famoso blocco di sinistra, con la ferma decisione di presentare *ad ogni costo* il candidato socialdemocratico), e, in secondo luogo, il *trudovik* Vodovozov.

Oltre all'editoriale, il numero del 1° agosto pubblica anche una nota in cui si fa dire a Vodovozov che gli elettori si sarebbero già pronunciati per i cadetti, e i *trudoviki* dovrebbero o votare per loro oppure astenersi. Soltanto nel numero del 6 agosto l'organo del partito della « libertà del popolo » pubblica in un angolino del giornale (dopo *La vita in villeggiatura*) la lettera del signor Vodovozov, il quale dichiara di *« non aver mai pronunciato »* le parole attribuitegli. E la *Riec* non ne è per nulla turbata, e si mette a polemizzare con Vodovozov. La cosa è fatta, il lettore è stato ingannato, il monopolio della stampa, permesso dai signori Stolypin, è stato utilizzato, e di tutto il resto se ne infischia. Infine nel numero del 9 agosto appaiono due righe sul candidato socialdemocratico Sokolov e si dice che molti *trudoviki* pensano di dargli il loro voto. Tutte le notizie dell'editoriale del 1° agosto non sono dunque null'altro che un *canard*...

Le difficoltà del compito che i socialdemocratici di Pietroburgo devono affrontare non li spaventano, ma li costringono a moltiplicare i loro sforzi. Non solo tutte le organizzazioni del partito, ogni circolo di operai, ogni gruppo di simpatizzanti in qualsiasi strato della società — anche se è composto di sole due o tre persone ed è staccato dal vivo lavoro politico come solo può essere staccato dalla politica il cittadino russo nell'epoca della Costituzione di Stolypin —, ma tutti possono prendere parte alla campagna elettorale socialdemocratica. Taluni redigeranno e diffonderanno gli appelli socialdemocratici; altri aiuteranno a diffondere i discorsi pronunciati alla Duma dai socialdemocratici; altri ancora si recheranno nelle case degli elettori per propagandare le idee socialdemocratiche e spiegare gli obiettivi della campagna elettorale socialdemocratica; ve ne saranno poi che par-

leranno nelle assemblee degli elettori o in riunioni non pubbliche, che faranno un bel mazzo con brani scelti nelle pubblicazioni e nei discorsi dei cadetti e che possono toglier la voglia di votare per loro a chiunque sia un democratico piú o meno onesto; infine... ma non sta a noi, giornale pubblicato all'estero, indicare i mezzi e i metodi per l'agitazione, che sul posto, a Pietroburgo, verranno trovati con ricchezza, vivacità e varietà cento volte maggiori. Nella campagna elettolare i membri del gruppo socialdemocratico della Duma possono, per la loro posizione, recare un aiuto particolarmente prezioso; ai nostri deputati spetta qui una funzione particolarmente utile e particolarmente meritevole. Nessun divieto delle autorità, nessun tranello della polizia, nessuna confisca delle pubblicazioni socialdemocratiche, nessun arresto di propagandisti socialdemocratici potrà impedire al partito operaio di compiere il suo dovere: sfruttare pienamente e in tutti i modi la campagna elettorale per propagandare fra le masse tutto, assolutamente tutto, il programma del proletariato socialdemocratico, combattente d'avanguardia della rivoluzione democratica russa.

P.S. La nostra nota era già stata data alle stampe quando abbiamo letto nel numero della *Riec* del 13 agosto una notizia estremamente importante: « L'11 agosto ha avuto luogo la prima assemblea dei *trudoviki* dedicata alle elezioni della Duma... È stato deciso all'unanimità di appoggiare il candidato socialdemocratico, Sokolov; *è stato inoltre deciso di non far dipendere l'oppoggio da nessun impegno politico* ». Inutile dire che ad altre condizioni la socialdemocrazia non avrebbe potuto accettarlo.

Proletari, n. 47-48,
5 (18) settembre 1909.

LA FRAZIONE DEI FAUTORI DELL'OTZOVISMO E DELLA COSTRUZIONE DI DIO

I compagni Maximov e Nikolaiev hanno pubblicato un foglio intitolato *Rapporto ai compagni bolscevichi dei membri estromessi dalla redazione allargata del « Proletari »*. I nostri estromessi si lagnano amaramente con i compagni per le offese loro fatte dalla redazione e per il modo in cui essa li ha estromessi.

Per dimostrare al partito della classe operaia a che razza di gente appartengono questi estromessi che amaramente si lagnano, esamineremo innanzi tutto il contenuto di principio del foglio in questione. Dal n. 46 del *Proletari* e dal supplemento di questo numero i lettori sanno che la riunione allargata della redazione del giornale ha riconosciuto che il compagno Maximov è uno degli organizzatori della nuova frazione in seno al nostro partito, frazione con cui il bolscevismo non ha nulla di comune, e ha dichiarato che « non risponde per nessun passo politico del compagno Maximov » [10]. Dalla risoluzione della conferenza è evidente che il dissenso fondamentale con la nuova frazione staccatasi dai bolscevichi (o, meglio, con Maximov e i suoi amici) è costituito, primo, dall'otzovismo e ultimatismo; secondo, dalla costruzione di dio. In tre risoluzioni particolareggiate è esposta l'opinione della frazione bolscevica sull'una e sull'altra tendenza.

Che cosa rispondono dunque ora gli estromessi, lagnandosi amaramente?

I

Cominciamo dall'otzovismo. Gli estromessi fanno il bilancio dell'esperienza parlamentare o « dumista » per gli anni trascorsi, giusti-

ficano il boicottaggio delle Dume di Bulyghin e di Witte, e anche la partecipazione alla II Duma, e continuano:

« ... Con la forte reazione che va intensificandosi, tutto ciò ancora una volta cambia. Il partito non può in tali condizioni condurre una grande e brillante campagna elettorale, non può avere una rappresentanza degna di esso ».

Già la prima frase del ragionamento loro proprio, e non copiato dalle vecchie pubblicazioni bolsceviche, ci rivela tutto l'abisso senza fondo della stoltezza politica otzovista. Ma pensateci un po', miei carissimi: può il partito, con una forte reazione che va intensificandosi, lavorare per una « grande e brillante » organizzazione di « gruppi e scuole di istruttori » per quei combattenti di cui parlate nella stessa pagina e nella stessa colonna del vostro scritto? Pensateci dunque un po', miei carissimi: può il partito avere una « rappresentanza degna di esso » in tali scuole? Se voi sapeste pensare e foste piú o meno capaci di ragionare politicamente, o estromessi ingiustamente, avreste notato che dal vostro ragionamento viene fuori un incredibile assurdo. Invece di *pensare* politicamente, vi afferrate a un'insegna « brillante » e vi venite quindi a trovare nel partito nella situazione di tanti Ivan lo sciocco. Voi chiacchierate di « scuole di istruttori » e di « rafforzamento [!] della propaganda nell'esercito » (ivi) perché, come tutta la gente politicamente immatura del campo degli oztovisti e degli ultimatisti, ritenete tale genere di attività particolarmente « brillante », ma non sapete pensare alle vere (e non verbali) condizioni in cui queste forme possono essere applicate. Avete *imparato a memoria* termini e parole d'ordine bolsceviche, ma non ne avete assolutamente *capito* nulla. « Con la forte reazione che va intensificandosi » ogni lavoro *è difficile* per il partito, ma, per quanto grandi siano le difficoltà, è tuttavia *possibile* riuscire ad avere una degna rappresentanza parlamentare. Lo dimostra, per esempio, anche l'esperienza della socialdemocrazia tedesca all'epoca di una « forte reazione che andava intensificandosi », anche solo durante l'istituzione delle leggi eccezionali [11]. Negandolo, Maximov e soci rivelano soltanto la loro completa ignoranza politica. Raccomandare le « scuole di istruttori » e il « *rafforzamento* della propaganda nell'esercito » quando c'è una « forte reazione che va intensificandosi », e al tempo stesso negare che il partito *possa*

avere una degna rappresentanza parlamentare, significa cadere in evidenti incongruenze, degne di trovare posto nella raccolta di assurdità logiche per gli allievi del ginnasio. Per costituire scuole di istruttori e rafforzare la propaganda nell'esercito bisogna immancabilmente trasgredire, far saltare le vecchie leggi, mentre per condurre il lavoro parlamentare non occorre immancabilmente, e, in ogni caso, occorre molto piú raramente, far saltare le vecchie leggi con una nuova forza sociale. Ed ora pensate, carissimi, quand'è piú facile far saltare le vecchie leggi: quando la reazione è forte ed essa va intensificandosi o quando il movimento è in una fase di ascesa? Pensateci, o estromessi ingiustamente, e vergognatevi dell'assurdità che dite difendendo gli otzovisti, cari al vostro cuore.

E ancora. Per quale tipo di attività occorre una grande ampiezza di forza operativa delle masse, una loro piú grande influenza sulla vita politica immediata: per l'attività parlamentare nell'ambito delle leggi create dal vecchio potere, o per la propaganda fra le truppe, che fa saltare immediatamente, senz'altro, gli strumenti delle forze materiali di questo potere? Pensateci, carissimi, e vedrete che l'attività parlamentare è, per quanto si è detto, al secondo posto. E che cosa ne consegue? Ne consegue che quanto piú forte è il movimento immediato delle masse, quanto piú grande è l'ampiezza della loro forza operativa, o, in altre parole, quanto piú si può parlare della « forte » pressione delle masse « che va intensificandosi » e non della « forte reazione che va intensificandosi », *tanto piú* è possibile, tanto piú è inevitabile, tanto piú diventano passibili di successo e la propaganda nell'esercito e le azioni militari veramente legate al movimento di massa, e non quelle che si riducono ad avventure di scapestrati combattenti. Per questo appunto, o estromessi ingiustamente, il bolscevismo ha saputo presentare con particolar forza il compito dell'attività militare e della propaganda nell'esercito nel periodo in cui lo slancio rivoluzionario « era forte e si andava intensificando »; per questo appunto il bolscevismo ha saputo (cominciando dal 1907) separare, e ha definitivamente separato nel 1909, la sua frazione dal combattentismo, che « data la forte reazione che andava intensificandosi », si è *ridotto,* e la cosa era inevitabile, all'avventurismo.

Per i nostri campioni, che hanno studiato a memoria frammenti di idee bolsceviche, risulta il contrario: le forme superiori di lotta,

che mai e in nessun luogo si è riusciti ad applicare senza l'immediata pressione delle masse, vengono raccomandate come primo compito, come « cose possibili » in un'epoca di forte reazione, mentre le forme inferiori di lotta, per le quali occorre non tanto la diretta infrazione della legge mediante la lotta delle masse quanto l'*utilizzazione* della legge per la propaganda e l'agitazione *che preparano la coscienza* delle masse alla lotta, vengono dichiarate « impossibili »!!

Gli otzovisti e i loro « estromessi » scagnozzi hanno sentito dire e hanno imparato a memoria che il bolscevismo ritiene che la lotta diretta delle masse, la quale attira nel movimento persino l'esercito (cioè la parte della popolazione piú retriva, piú inerte, meglio difesa contro la propaganda, ecc.) e trasforma le azioni militari nel vero inizio dell'insurrezione, è la forma superiore del movimento, e che l'attività parlamentare senza movimento diretto delle masse ne è la forma inferiore. Gli otzovisti e i loro scagnozzi del tipo di Maximov l'hanno sentito dire e l'hanno imparato a memoria, ma non l'hanno capito e si sono quindi coperti di vergogna. Superiore, dunque « brillante », pensano gli otzovisti e il compagno Maximov: ebbene, mi metterò a gridare « piú brillante »; probabilmente ciò suonerà nel modo piú rivoluzionario possibile, e quanto all'esaminare come stanno le cose ci penserà il diavolo!

Sentite come ragiona in seguito Maximov (continuiamo la citazione dal punto dove l'abbiamo interrotta):

> « ... La forza meccanica della reazione spezza il legame, già stabilito, del gruppo parlamentare del partito con le masse e rende terribilmente difficile per il partito esercitare su questo gruppo la sua influenza; la nostra rappresentanza è quindi incapace di condurre un lavoro organizzativo e propagandistico sufficientemente largo e profondo nell'interesse del partito. In un momento in cui il partito stesso è indebolito non è da escludere il pericolo di una degenerazione del gruppo, il suo abbandono del cammino fondamentale della socialdemocrazia... ».

Come tutto ciò è impareggiabile, vero? Quando si tratta delle forme di lotta inferiori, che non escono dalla legalità, ci si incomincia a spaventare: « forza meccanica della reazione », « incapacità di condurre un lavoro sufficientemente largo », « pericolo di una degenerazione ». Ma quando si tratta delle forme di lotta di classe superiori, che fanno saltare le vecchie leggi, allora, vedete un po', la « forza

meccanica della reazione » scompare, non esiste nessuna « incapacità » di condurre un lavoro « sufficientemente largo » nell'esercito, non è il caso di parlare del « pericolo di una degenerazione » dei gruppi e delle scuole di istruttori.

Eccovi la migliore giustificazione della redazione del *Proletari*, ecco perché essa ha dovuto *estromettere* gli uomini politici che portavano *simili* idee tra le masse.

Ricordatevi bene, o estromessi ingiustamente: quando esiste effettivamente un clima di forte reazione che va intensificandosi, quando la forza meccanica di questa reazione spezza effettivamente i legami con le masse, impedisce un lavoro sufficientemente largo e indebolisce il partito, proprio allora il compito specifico del partito diventa quello di impadronirsi dello strumento della lotta parlamentare; e non perché, o estromessi ingiustamente, la lotta parlamentare sia superiore alle altre forme di lotta, no, ma proprio perché è *inferiore* alle altre, è inferiore, per esempio, alla lotta che attira nel movimento delle masse *persino* l'esercito, a quella che scaturisce in scioperi di massa, insurrezioni, ecc. Come mai l'assimilazione della forma inferiore di lotta può diventare il compito specifico (che cioè distingue questo momento dagli altri) del partito? Perché quanto piú forte è la forza meccanica della reazione e quanto piú è indebolito il legame con le masse, tanto piú si pone all'ordine del giorno il compito di preparare la coscienza delle masse (e non il compito dell'azione immediata), tanto piú si pone all'ordine del giorno l'*utilizzazione* dei mezzi di propaganda e di agitazione *creati dal vecchio potere* (e non l'attacco immediato delle masse contro questo stesso vecchio potere).

II

Per qualsiasi marxista che abbia piú o meno un'idea delle concezioni di Marx ed Engels, per qualsiasi socialdemocratico che conosca piú o meno la storia del movimento socialista internazionale, questa trasformazione di una delle forme inferiori di lotta nello strumento di lotta specifico di un particolare momento storico non è per nulla sorprendente. Gli anarchici mai e assolutamente sono stati in grado di comprendere questa semplice cosa. Oggi i nostri otzovisti e i loro estromessi scagnozzi cercano di trasferire nell'ambiente socialdemocra-

tico russo i metodi del pensiero anarchico, gridando (come fanno Maximov e soci) che nel *Proletari* regna la teoria del « *parlamentarismo a tutti i costi* ».

Per spiegare quanto poco intelligenti e non socialdemocratiche siano le grida levate da Maximov e soci, siamo costretti a cominciare ancora una volta dall'abbiccí. Pensate un po', o estromessi ingiustamente: qual è la caratteristica della politica e della tattica del partito socialdemocratico tedesco che lo distingue dai partiti operai socialisti degli altri paesi? L'utilizzazione del parlamentarismo, la trasformazione del parlamentarismo borghese. degli junker (in russo, pressappoco: ottobrista e centonero) in uno strumento di educazione e di organizzazione delle masse operaie. Ciò significa forse che il parlamentarismo sia la forma superiore di lotta del proletariato socialista? Gli anarchici di tutto il mondo lo pensano. Significa forse che i socialdemocratici tedeschi siano per il parlamentarismo a qualsiasi costo? Gli anarchici di tutto il mondo lo pensano, e non vi è quindi per loro un nemico piú odiato della socialdemocrazia tedesca, non vi è bersaglio che essi piú amino dei socialdemocratici tedeschi. E in Russia, quando i nostri socialisti-rivoluzionari cominciano a blandire gli anarchici e a vantare la loro « mentalità rivoluzionaria », cercano immancabilmente di tirar fuori questi o quegli sbagli, veri o immaginari, dei socialdemocratici tedeschi e di trarne conclusioni contro la socialdemocrazia.

E ora proseguiamo. Perché è sbagliato il ragionamento degli anarchici? Perché, rappresentandosi in maniera radicalmente errata il modo in cui procede lo sviluppo della società, non sanno tener conto delle particolarità della situazione politica (ed economica) concreta nei diversi paesi, che determina l'importanza specifica *per un determinato periodo di tempo* ora dell'uno ora dell'altro metodo di lotta. In realtà la socialdemocrazia tedesca non solo non è per il parlamentarismo a qualsiasi costo, non solo non subordina ogni cosa al parlamentarismo, ma, al contrario, nell'esercito internazionale del proletariato essa ha meglio di tutti sviluppato quegli strumenti di lotta non parlamentari come la stampa socialista, i sindacati, l'utilizzazione sistematica delle assemblee popolari, l'educazione della gioventú nello spirito del socialismo, ecc.

Di che si tratta, allora? Del fatto che tutto un insieme di condizioni storiche ha fatto sí che, per un *determinato periodo*, il parlamen-

tarismo sia divenuto per la Germania lo strumento di lotta *specifico*, e non il principale, non il piú elevato, non il piú grande, non l'essenziale in confronto agli altri, ma precisamente specifico, il piú caratteristico in confronto a quel che è per gli altri paesi. La capacità di utilizzare il parlamentarismo *è stata* quindi un sintomo (non una condizione, ma un sintomo) dell'impostazione perfetta di *tutto* il lavoro socialista, in *tutte* le sue ramificazioni da noi piú sopra enumerate.

Passiamo dalla Germania alla Russia. Chi pensasse di identificare le condizioni dei due paesi, cadrebbe in tutta una serie di gravissimi errori. Ma provatevi a impostare la questione come necessariamente la imposta un marxista: qual è la particolarità specifica della politica e della tattica dei socialdemocratici russi in questo momento? Noi dobbiamo, come prima della rivoluzione, mantenere e rafforzare il partito illegale. Dobbiamo, come negli anni 1897-1903, preparare instancabilmente le masse alla nuova crisi rivoluzionaria. Dobbiamo rafforzare in tutti i modi il legame del partito con le masse, sviluppare e utilizzare ai fini del socialismo tutte le possibili organizzazioni operaie, come sempre e in ogni luogo fanno tutti i partiti socialdemocratici. La particolarità specifica del momento è appunto il tentativo (tentativo non riuscito) della vecchia autocrazia di risolvere i nuovi compiti storici mediante la Duma ottobrista e centonera. Il compito tattico specifico è quindi, per i socialdemocratici, quello di utilizzare questa Duma *per i loro scopi*, per diffondere le idee della rivoluzione e del socialismo. Non è cosa essenziale che questo compito specifico sia particolarmente elevato, che esso apra larghe prospettive, che si possa paragonare o almeno avvicinare per la sua importanza ai compiti che sorgevano dinanzi al proletariato nel 1905-1906, per esempio. No. L'essenziale è che si tratta della tattica particolare del momento presente, che si distingue da quella del periodo trascorso e del futuro periodo (poiché questo periodo ci imporrà *certamente* compiti specifici piú complessi, superiori, piú interessanti, dell'utilizzazione della III Duma). Non ci si può render padroni del momento attuale, non si può risolvere tutto l'insieme dei compiti che esso pone di fronte al partito socialdemocratico se non si risolve questo suo compito specifico, se non si trasforma la Duma centonera e ottobrista in uno *strumento* di agitazione socialdemocratica.

Gli otzovisti, volendo imitare i bolscevichi, chiacchierano a vuoto

della necessità, per esempio, di tener conto dell'esperienza della rivoluzione. Ma non comprendono quello che dicono. Non comprendono che fra le cose di cui bisogna tener conto *vi è anche* la difesa, *dall'interno della Duma,* e degli ideali e dei compiti e dei metodi della rivoluzione. Non sapere *difendere* tali ideali, compiti e metodi dall'interno della Duma, attraverso i nostri operai membri del partito, che possono essere eletti e sono stati eletti, vuol dire non saper fare il primo passo, nella valutazione politica, dell'esperienza della rivoluzione (poiché qui si tratta naturalmente non di una valutazione teorica, come quella data dai libri e dalle ricerche). Con questo primo passo il nostro compito non è in nessun caso e affatto adempiuto. Incomparabilmente piú importanti del primo saranno il secondo e il terzo passo, la trasformazione cioè dell'esperienza di cui le masse hanno tenuto conto in un bagaglio ideale per una nuova azione storica. Ma se gli stessi otzovisti chiacchieroni parlano di un'epoca « che sta tra due rivoluzioni », dovrebbero capire (se sapessero pensare, se sapessero ragionare come dei socialdemocratici) che epoca « che sta tra due rivoluzioni » significa appunto epoca *che pone all'ordine del giorno compiti elementari, preliminari.* L'epoca « che sta tra due rivoluzioni » è quella che si distingue per l'instabilità, l'indeterminatezza della situazione, l'epoca in cui il vecchio potere, convintosi dell'impossibilità di governare con i soli vecchi strumenti, *cerca* di utilizzarne dei *nuovi* nelle condizioni generali dei vecchi ordinamenti. Questo tentativo intrinsecamente contraddittorio, impossibile, che l'autocrazia fa ancora una volta, e che è destinato immancabilmente al fallimento, ci porta ancora una volta al ripetersi della gloriosa epoca e delle battaglie eroiche del 1905. Ma essa *non* lo fa *come* l'aveva fatto nel 1897-1903, porta il popolo alla rivoluzione *non come* l'aveva portato prima del 1905. E questo « non come » bisogna saperlo capire: occorre saper cambiare la nostra tattica *aggiungendo* a tutti i compiti principali, generali, di primo piano e importantissimi, della socialdemocrazia rivoluzionaria un altro compito, non molto grande, ma specifico per il momento attuale, per il nuovo momento: il compito di utilizzare in modo rivoluzionario, socialdemocratico la Duma centonera.

Come ogni nuovo compito, esso sembra piú difficile degli altri, poiché esige dai compagni non la semplice ripetizione delle parole d'ordine imparate a memoria (e gli otzovisti e Maximov non hanno abba-

stanza intelligenza per andare oltre questa ripetizione), ma una certa iniziativa, elasticità di mente, spirito inventivo, lavoro autonomo per studiare l'*originale* compito storico. Ma in realtà esso può parere particolarmente difficile soltanto a coloro che non sanno pensare con la propria testa e lavorare in modo autonomo: in pratica questo compito, come qualsiasi compito specifico di un determinato momento, è piú facile degli altri, perché la sua soluzione è insita proprio nelle condizioni del presente. In un'epoca di « forte reazione che va intensificandosi », adempiere il compito di organizzare « gruppi e scuole di istruttori » in maniera veramente seria, cioè organizzarli in modo che essi siano effettivamente legati con il movimento di massa, siano effettivamente subordinati ad esso, *non è affatto possibile,* poiché il compito è posto in modo sciocco, è posto da uomini *che ne hanno copiato* la formulazione da un buon opuscolo che teneva conto delle condizioni di un *altro* momento. Ma adempiere il compito di subordinare al partito delle masse e agli interessi delle masse i discorsi, gli interventi, la politica dei socialdemocratici nella III Duma *è possibile.* Non è facile, se « facile » si ritiene il ripetere ciò che si è imparato a memoria, ma è *fattibile.* Per quanto il partito tenda tutte le sue forze, non potremmo adempiere il compito socialdemocratico (e non anarchico) di organizzare « scuole di istruttori » in questo momento, « che sta tra due rivoluzioni », poiché per adempierlo occorrono tutt'altre condizioni storiche. Mentre se tenderemo tutte le nostre forze adempiremo (e già *cominciamo ad adempiere*) il compito rivoluzionario e socialdemocratico dell'utilizzazione della III Duma, lo adempiremo — o offesi dall'estromissione e offesi da dio, otzovisti e ultimatisti! — non per porre il parlamentarismo su un piedistallo, non per proclamare il « parlamentarismo a qualsiasi costo », ma per *passare, dopo* l'adempimento del compito dell'epoca « che sta tra due rivoluzioni » e che corrisponde al momento attuale, all'adempimento di compiti rivoluzionari superiori, che corrisponderanno alla fase di domani, piú elevata, cioè piú rivoluzionaria.

III

Particolarmente strane dal punto di vista della vera storia dell'otzovismo sono queste sciocche grida di Maximov sul « parlamentarismo a

qualsiasi costo » dei bolscevichi. Lo strano è che gridano contro l'esagerazione dell'importanza del parlamentarismo *proprio* coloro che hanno creato e creano una corrente a sé, *esclusivamente* per l'atteggiamento nei confronti del parlamentarismo! Come vi definite voi stessi, carissimi Maximov e soci? « Otzovisti », « ultimatisti », « boicottisti ». Maximov oggi ancora non può fare a meno di compiacersi di se stesso in quanto boicottista della III Duma, e i suoi rari scritti di partito portano la firma: « Relatore dei boicottisti nella Conferenza del luglio 1907 » [12]. Nei vecchi tempi uno scrittore si firmava: « Consigliere di Stato in carica, nonché cavaliere ». Maximov si firma: « Relatore dei boicottisti »; e non è forse anche lui un cavaliere?

Nella situazione politica del giugno 1907, quando Maximov difendeva il boicottaggio, l'errore non era ancora per nulla grave. Ma quando nel giugno 1909, presentando qualcosa di simile a un manifesto, Maximov continua a compiacersi del suo « boicottismo » nei confronti della III Duma, ciò è già del tutto sciocco. Boicottismo, otzovismo, ultimatismo: già di per sé questi termini significano la creazione di una *tendenza* basata sull'atteggiamento verso il parlamentarismo e *soltanto* su questo problema. E il volersi distinguere per questo (due anni dopo che il partito ha risolto in linea di principio la questione) è indizio di infinita limitatezza. Appunto coloro che agiscono in tal modo, ossia e i « boicottisti » (1909), e gli otzovisti, e gli ultimatisti, dimostrano *così* di non pensare come dei socialdemocratici, di porre il parlamentarismo su un piedistallo, di creare, in modo del tutto analogo a quanto fanno gli anarchici, una *tendenza* basata su singole ricette: boicottare quella Duma, richiamare da quella Duma, porre un ultimatum a quel determinato gruppo parlamentare. Agire in tal modo significa essere un bolscevico da caricatura. Per i bolscevichi la tendenza è determinata dalla concezione *generale* che essi hanno della rivoluzione russa, e i bolscevichi hanno mille volte sottolineato (quasi a mettere in guardia gli uomini politicamente immaturi) che identificare il bolscevismo con il boicottismo o con il combattentismo è una deformazione assurda e un assurdo svilimento delle idee della socialdemocrazia rivoluzionaria. Per esempio, la nostra opinione sulla necessità che i socialdemocratici partecipino alla III Duma scaturisce *in modo inevitabile* dalla nostra opinione sul momento attuale, sul tentativo dell'autocrazia di fare un passo sul cammino che porta alla creazione di

una monarchia borghese, sul significato della Duma come organizzazione delle classi controrivoluzionarie in un'istituzione rappresentativa di tutta la nazione. Come gli anarchici rivelano un cretinismo parlamentare al rovescio quando *staccano* la questione del parlamentarismo da tutto il problema della società borghese in generale e cercano, con le loro grida contro il parlamentarismo borghese, di creare una tendenza (benché la critica contro il parlamentarismo borghese sia in principio simile a quella contro la stampa borghese, il sindacalismo borghese, ecc.), cosí i nostri otzovisti-ultimatisti-boicottisti rivelano uno stesso identico menscevismo al rovescio quando *si staccano* e formano una tendenza per la questione dell'atteggiamento verso la Duma, per la questione dei mezzi con cui lottare contro le deviazioni del gruppo parlamentare socialdemocratico (e non contro le deviazioni dei letterati borghesi che sono capitati, di passaggio, nella socialdemocrazia, ecc.).

Alle colonne d'Ercole del cretinismo parlamentare al rovescio è giunto, nella sua memorabile argomentazione, il capo degli otzovisti di Mosca, protetto da Maximov: il richiamo del gruppo parlamentare deve *sottolineare* che la rivoluzione non è morta! E a mente fredda Maximov non si perita di dichiarare pubblicamente: « Mai [o, certamente, *mai*!] gli otzovisti si sono pronunciati per l'antiparlamentarismo in generale ».

La protezione che Maximov e soci concedono agli otzovisti è una delle caratteristiche piú spiccate della fisionomia della nuova frazione, e noi dobbiamo soffermarvisi tanto piú particolareggiatamente in quanto i compagni poco informati abboccano particolarmente spesso all'amo lanciato dagli estromessi che si lagnano amaramente. Questa caratteristica consiste, in primo luogo, nel fatto che Maximov e soci dichiarano instancabilmente, battendosi il petto: noi non siamo otzovisti, non condividiamo affatto le loro opinioni! In secondo luogo, Maximov e soci accusano i bolscevichi di *dare troppa importanza* alla lotta contro gli otzovisti. Si ripete *in modo identico* la storia del rapporto fra i seguaci del *Raboceie Dielo* (negli anni 1897-1901) e i seguaci della *Rabociaia Mysl*. Noi non siamo economisti — esclamavano battendosi il petto i seguaci del *Raboceie Dielo* —, non condividiamo le idee della *Rabociaia Mysl*, disputiamo con essa (proprio come Maximov « ha disputato » con gli otzovisti!); soltanto i maligni iskristi ci hanno falsamente accusato, ci hanno calunniato, hanno « gon-

fiato » l'economismo, ecc., ecc., ecc. Fra i seguaci della *Rabociaia Mysl* — economisti dichiarati e onesti — vi erano quindi non pochi uomini sinceramente caduti in errore, che non avevano paura di difendere la loro opinione e ai quali non si poteva negare il proprio rispetto, mentre nella compagnia del *Raboceie Dielo* all'estero predominava l'intrigo vero e proprio, la tendenza a cancellare le orme, il giuoco a rimpiattino, l'inganno dei compagni. Eguale, identico è il rapporto fra gli otzovisti conseguenti e dichiarati (come Vsev. e Stan., noti negli ambienti di partito) e la compagnia di Maximov all'estero.

Noi non siamo otzovisti, grida questa compagnia. Ma costringete uno qualsiasi di loro a dire due parole sull'odierna situazione politica e sui compiti del partito e sentirete tutti i ragionamenti otzovisti, un tantino diluiti (come abbiamo visto in Maximov) con gesuitiche riserve, aggiunte, reticenze, attenuazioni, confusioni, ecc. Questo gesuitismo non vi libera, o estromessi ingiustamente, dall'accusa di stoltezza otzovista, ma aggrava di dieci volte la vostra colpa, poiché la confusione ideologica mascherata corrompe cento volte di piú il proletariato, danneggia cento volte di piú il partito *.

Noi non siamo otzovisti, gridano Maximov e soci. Ma nel giugno 1908, entrando nella redazione ristretta del *Proletari*, Maximov formò un'opposizione ufficiale all'interno della redazione stessa, rivendicò e ottenne per essa la libertà di discussione nei piú importanti organi esecutivi, da cui dipendevano la diffusione del giornale e l'organizzazione. Ovviamente, cominciando proprio da allora, cioè da piú di un anno fa, tutti gli otzovisti sono sempre stati nelle file di questa opposizione, che ha organizzato la sua cricca in Russia, ha organizzato, per raggiungere i suoi scopi, la scuola all'estero (di cui parlerò piú avanti), ecc.

Noi non siamo otzovisti, gridano Maximov e soci. Ma nel dicembre 1908, nella Conferenza del partito di tutta la Russia, quando gli otzovisti piú onesti che facevano parte di questa opposizione si

* Un piccolo esempio, che torna a proposito, per illustrare la veridicità delle assicurazioni di Maximov, secondo cui *soltanto* il *Proletari*, per la sua malignità, racconta fandonie contro gli ultimatisti. Nell'autunno del 1908 Alexinski fu presente al Congresso dei socialdemocratici polacchi e propose una risoluzione *ultimatista*. Questo avvenne *prima* che il *Proletari* aprisse un'energica campagna contro la nuova frazione. Ebbene? I socialdemocratici derisero Maximov e la sua risoluzione dicendogli: « Voi siete semplicemente un pavido otzovista, e null'altro ».

distinsero, di fronte a tutto il partito, in un gruppo a sé, in una corrente ideologica e ottennero, come tendenza, il diritto di avere un proprio oratore (alla conferenza era stato deciso che, per mancanza di tempo, soltanto le particolari tendenze ideologiche o organizzazioni a sé potevano averne uno), l'*oratore* per la frazione otzovista risultò essere — per ragioni puramente fortuite!, per ragioni assolutamente fortuite! — il *compagno Maximov*...

Questo inganno del partito mediante l'omertà nei confronti dell'otzovismo viene praticato sistematicamente dal gruppo estero di Maximov. Nel maggio 1908 l'otzovismo fu sconfitto nella lotta aperta: venne battuto con 18 voti contro 14 dalla conferenza delle organizzazioni moscovite (in questa zona nel luglio del 1907 quasi tutti i socialdemocratici erano dei boicottisti, che seppero tuttavia, a differenza di Maximov, capire già nel luglio 1908 che insistere sul « boicottaggio » della III Duma sarebbe stato un'imperdonabile sciocchezza). *Dopo* questo, il compagno Maximov organizza all'estero un'opposizione formale al *Proletari* e comincia, cosa che prima non era mai stata fatta, una discussione sulle colonne dell'organo periodico bolscevico. E quando nell'*autunno* 1908 si procede alle votazioni nella Conferenza di tutta la Russia, *tutta* l'organizzazione di Pietroburgo si divide in otzovisti e nonzovisti [13] (espressione degli operai); quando in *tutti* i rioni e i sottorioni di Pietroburgo si discute non sulle piattaforme dei bolscevichi e dei menscevichi, ma su quelle degli otzovisti e dei nonzovisti, *si nasconde ai compagni la piattaforma degli otzovisti.* Non la si comunica al *Proletari.* Non se ne permette la pubblicazione. Nella Conferenza di tutta la Russia del dicembre 1908 non viene comunicata al partito. *Soltanto dopo la conferenza* e dopo insistenti richieste della redazione la piattaforma ci viene inviata, e la pubblichiamo nel n. 44 del *Proletari* (*Risoluzione degli otzovisti di Pietroburgo*).

Nella regione di Mosca il capo degli otzovisti, a tutti noto, « ha rivisto » l'articolo di un operaio otzovista pubblicato nel n. 5 del *Raboceie Znamia*, ma la piattaforma *sua* sinora non l'abbiamo ricevuta. Sappiamo benissimo che già nella primavera del 1909, quando si stava preparando la conferenza della regione industriale centrale, la piattaforma del capo degli otzovisti veniva letta e fatta passare di mano in mano. Ci è noto, da quanto ci hanno comunicato i bolscevichi, che vi si trovano perle di argomentazioni non socialdemocratiche in quan-

tità incomparabilmente maggiore che non in quella di Pietroburgo. *Ma il testo della piattaforma non ci è tuttavia pervenuto,* probabilmente per ragioni tanto fortuite, assolutamente fortuite quanto lo erano quelle per cui Maximov aveva parlato nella conferenza come delegato della frazione otzovista.

Maximov e soci avevano eluso il problema dell'utilizzazione delle possibilità legali con una frase « comoda », dicendo che era « una cosa ovvia ». Sarebbe interessante sapere se lo è oggi anche per i dirigenti pratici della frazione di Maximov, *i compagni Liadov e Stanislav, che ancora tre mesi fa fecero approvare* dall'Ufficio della regione industriale centrale, che era allora nelle loro mani (quello stesso Ufficio che sanzionò la famosa « scuola »; oggi la composizione è cambiata), la risoluzione *contro la partecipazione dei socialdemocratici al congresso dei medici di fabbrica e di officina* [14]. Com'è noto, si trattava del primo congresso in cui i socialdemocratici rivoluzionari erano in maggioranza. E contro la partecipazione condussero un'agitazione tutti gli otzovisti e gli ultimatisti piú noti, dichiarando che parteciparvi costituiva un « tradimento della causa del proletariato ». E Maximov per cancellare lo orme dice: è « una cosa ovvia ». È « una cosa ovvia » che gli otzovisti e gli ultimatisti piú sinceri sabotino apertamente il lavoro pratico in Russia e che Maximov e soci, ai quali gli allori di Kricevski e Martynov non dànno pace, dissimulino la sostanza della questione: non vi è alcun dissenso, nessuno è ostile all'utilizzazione delle possibilità legali.

La ricostituzione degli organi del partito all'estero, dei gruppi per l'organizzazione dei collegamenti, ecc. conducono inevitabilmente alla ripetizione dei vecchi abusi, contro i quali bisogna combattere nel modo piú implacabile. Si ripete in pieno la storia degli « economisti », che in Russia conducevano un'agitazione contro la lotta politica, e all'estero si servivano, come di una copertura, del *Raboceie Dielo.* Si ripete in pieno la storia del « Credo » [15] democratico borghese, propagandato in Russia da Prokopovic e soci e reso pubblico dai socialdemocratici rivoluzionari *contro la volontà degli stessi autori.* Non vi è nulla che corrompa di piú il partito del giocare a rimpiattino, dell'approfittare delle difficili condizioni in cui si svolge il lavoro illegale per impedire che si facciano conoscere le cose del partito, del gesuitismo di Maximov e soci, i quali, pur lavorando *completamente e in*

tutto fianco a fianco degli otzovisti, assicurano sulla stampa, battendosi il petto, che il *Proletari* gonfia tutto questo otzovismo.

Noi non siamo dei cavillatori, non siamo dei formalisti, ma uomini che conducono un lavoro rivoluzionario. Per noi non sono importanti le differenze che si possono stabilire, a parole, fra l'otzovismo, l'ultimatismo e il « boicottismo » (III Duma). Per noi è importante il vero contenuto della propaganda e dell'agitazione socialdemocratica. E se, sotto la copertura del bolscevismo, nei circoli clandestini russi si propagandano opinioni che non hanno nulla di comune né con il bolscevismo né con il socialdemocratismo in generale, gli uomini che impediscono di mettere completamente a nudo queste opinioni, di spiegarne di fronte a tutto il partito l'erroneità agiscono come nemici del proletariato.

IV

Anche nella questione della costruzione di dio questi uomini si sono mostrati quali realmente sono. Il *Proletari* ha approvato e pubblicato due risoluzioni su questo problema: una sul fondo della questione, l'altra proprio sulla protesta di Maximov. Ci si chiede: che dice dunque oggi il Maximov nel suo *Rapporto*? Egli l'ha scritto per cancellare le tracce, proprio come diceva quel diplomatico: la lingua è stata data all'uomo per nascondere i suoi pensieri [16]. Egli dice che si mettono in giro certe « notizie false » sulla tendenza « cosiddetta dei costruttori di dio » della compagnia maximoviana. Ed è tutto.

« Notizie false », voi dite. Oh, no, mio carissimo, se qui avete cancellato le orme è proprio perché sapete che le « notizie » sulla costruzione di dio che il *Proletari* ha avuto sono del tutto vere. Sapete benissimo che queste « notizie », esposte e rese note dalla risoluzione, si riferiscono innanzi tutto agli scritti della *vostra* compagnia di letterati. Nella nostra risoluzione *indichiamo* in modo del tutto preciso questi scritti; non abbiamo aggiunto però — e in una risoluzione non si poteva farlo — che da circa un anno e mezzo nei circoli dirigenti bolscevichi si avverte un forte malcontento per « la costruzione di dio » dei vostri seguaci, e appunto per questo (oltre alla ragione indicata sopra) la nuova frazione di bolscevichi da caricatura ha ostacolato ogni possibilità di lavoro con sotterfugi, astuzie, arzigogoli, pretese,

cavilli. Uno dei cavilli piú significativi è particolarmente noto a Maximov, poiché si tratta della *protesta* scritta, e presentata formalmente alla redazione del *Proletari*, contro la pubblicazione dell'articolo *Un cammino che non è il nostro* (*Proletari*, n. 42). Anche questa, forse, è una « notizia falsa », o ingiustamente estromessi? Anche questa, forse, è stata una « cosiddetta protesta »?

No, sappiatelo, la politica del cancellare le tracce non sempre riesce, e nel nostro partito non riuscirete mai a praticarla. È inutile giocare a rimpiattino e tentare leziosamente di fare un segreto di ciò che è noto a chiunque si interessa della pubblicistica russa e della socialdemocrazia russa. Esiste una compagnia di letterati che, aiutata da alcune case editrici borghesi, inonda le nostre pubblicazioni legali, predicando sistematicamente la costruzione di dio. E Maximov fa parte di questa compagnia. Questa predicazione è divenuta sistematica proprio negli ultimi diciotto mesi, da quando la borghesia russa *ha avuto bisogno*, per i suoi scopi controrivoluzionari, di ravvivare la religione, di far aumentare la domanda per la religione, di fabbricare una religione, di inculcare nel popolo o rafforzare in modo nuovo nel popolo il sentimento religioso. La predicazione della costruzione di dio ha assunto quindi un carattere sociale, politico. Come nel periodo della rivoluzione la stampa borghese baciava, copriva di baci i menscevichi piú zelanti per il loro amore per i cadetti, cosí nel periodo della controrivoluzione essa bacia, copre di baci i costruttori di dio dell'ambiente — e vi par poco! — dei marxisti e persino degli « pseudobolscevichi ». E quando l'organo ufficiale dei bolscevichi dichiara in un articolo della redazione che *il cammino dei bolscevichi non è quello* di simili predicatori (questa dichiarazione sulla stampa è stata fatta dopo che gli innumerevoli tentativi, fatti mediante lettere e colloqui personali, di indurre alla cessazione di una predicazione vergognosa erano risultati inutili), Maximov protesta formalmente, per iscritto, contro la redazione del *Proletari*. Egli, Maximov, era stato eletto dal Congresso di Londra, e quindi il « diritto da lui acquisito » è stato violato da coloro che hanno osato rinnegare ufficialmente la vergognosa predicazione della costruzione di dio. « Ma che credete, che la nostra frazione debba essere schiava dei letterati costruttori di dio? ». Questa osservazione è sfuggita *al compagno Marat* durante una scena tempestosa nella redazione, sí, proprio al compagno Marat, che è cosí modesto, cosí bonac-

cione, cosí conciliativo e di buon cuore da non potersi ancora decidere se andare con i bolscevichi o con i divini otzovisti.

O forse anche queste sono « notizie false », o ingiustamente estromesso Maximov? Forse non esiste nessuna compagnia di letterati costruttori di dio, non c'è stata nessuna loro difesa da parte vostra, non c'è stata la vostra protesta contro l'articolo *Un cammino che non è il nostro*? È cosí?

Delle « notizie false » a proposito della tendenza dei costruttori di dio il compagno Maximov parla nel suo *Rapporto* quando tocca il problema della *scuola all'estero* che la nuova frazione sta organizzando. Egli mette tanto in rilievo il fatto che « per la *prima volta* [il corsivo è di Maximov] si organizza una scuola di partito all'estero », parlandone mena con tanto zelo per il naso i compagni che è necessario dare piú particolari su questa famosa scuola.

Il compagno Maximov si lagna amaramente:

« La redazione [del Proletari] non solo non ha fatto nessun tentativo di offrire un aiuto alla scuola, ma non ha nemmeno voluto prendere nelle proprie mani il controllo su di essa; diffondendo notizie false sulla scuola, pescate non si sa dove, la redazione non ha interpellato nemmeno una volta i suoi organizzatori per controllarle. Tale è stato l'atteggiamento della redazione in tutta questa faccenda ».

Già, già. « Nessun tentativo di prendere nelle proprie mani il controllo della scuola »... In questa frase il gesuitismo di Maximov è arrivato a un punto tale che si smaschera da solo.

Ricordate, lettore, la foresteria di Ieroghin all'epoca della I Duma? Uno *zemski nacialnik* in ritiro (o, in generale, qualcosa di simile a un funzionario cavaliere), Ieroghin, volendo favorire le « mire del governo », aveva organizzato a Pietroburgo una foresteria per i deputati contadini che arrivavano in quella città. Gli inesperti *mugiki*, che venivano dalla campagna, appena capitati nella capitale venivano accalappiati freschi freschi dagli uomini di Ieroghin e mandati nella sua foresteria, dove, naturalmente, trovavano una *scuola* nella quale venivano smentite le false dottrine « di sinistra », si coprivano di fango i *trudoviki*, ecc., e nella quale i deputati novizi venivano istruiti secondo la saggezza statale « autenticamente russa ». Per fortuna, avendo la Duma la sua sede a Pietroburgo, Ieroghin era stato costretto a organizzare la sua foresteria in quella città, e poiché questa è un centro sufficientemente

grande e libero della vita politica e ideologica, quei deputati lasciarono naturalmente ben presto la foresteria di Ieroghin e passarono nell'ambiente dei *trudoviki* o dei deputati indipendenti. E l'impresa di Ieroghin finí con grande vergogna per lui e per il governo.

Immaginate ora, lettore, che una foresteria simile a quella di Ieroghin venga organizzata non in una qualche Pietroburgo all'estero, ma in una qualche Roccacannuccia, sempre all'estero. Se ve lo immaginate, dovete convenire che gli Ieroghin otzovisti-costruttori di dio hanno saputo sfruttare la loro conoscenza dell'Europa in modo da dimostrarsi piú astuti dell'autentico russo Ieroghin. Uomini che si autodefiniscono bolscevichi hanno raccolto denaro per disporre di una propria cassa — autonoma rispetto all'unica, per quanto noi sappiamo, cassa dei bolscevichi, che serve a coprire le spese per la pubblicazione e la diffusione del *Proletari* —, hanno organizzato la loro cricca, hanno fatto arrivare alcuni « loro » agitatori a Roccacannuccia, vi hanno condotto alcuni operai socialdemocratici e hanno proclamato questa foresteria ieroghiniana (nascosta a Roccacannuccia, dove il partito non può arrivare) « *prima* scuola di partito [cosí chiamata perché il partito non vi può arrivare] all'estero ».

Ci affrettiamo a fare una riserva, visto che l'estromesso Maximov ha sollevato con particolare insistenza il problema della legittimità o meno della sua estromissione (problema di cui parleremo piú avanti): nel modo d'agire degli ieroghiniani otzovisti-cercatori di dio non vi è nulla di « illegittimo ». Assolutamente nulla. Tutto è pienamente legittimo. È legittimo che coloro che la pensano allo stesso modo si raggruppino. È legittimo che coloro che hanno le stesse idee raccolgano denaro per disporre di una cassa e inizino un'impresa comune di tipo propagandistico. È legittimo che nell'attuale momento essi preferiscano scegliere per questa impresa la forma, diremo, per esempio, non di un giornale, ma di una « scuola ». È legittimo che essi la ritengano una scuola ufficialmente di partito, poiché è organizzata da membri del partito e sia pure una sola delle organizzazioni del partito risponde politicamente e ideologicamente per l'impresa. Tutto è qui pienamente legittimo e tutto andrebbe benissimo se... se non ci fosse il gesuitismo, se non ci fosse l'ipocrisia, se non ci fosse l'inganno del proprio partito.

Non ingannate forse il partito sottolineando pubblicamente che si tratta di una scuola di partito, limitandovi cioè al problema della sua

legittimità formale *senza dire quali sono i nomi* degli iniziatori e degli organizzatori della scuola, senza parlare cioè dell'orientamento politico-ideale della scuola, quale impresa di una *nuova frazione* del nostro partito? Nella redazione del *Proletari* vi erano due « documenti » su questa scuola (i contatti della redazione con Maximov non avvengono se non mediante « documenti » e note diplomatiche). Il primo non recava nessuna firma, non era assolutamente firmato da nessuno: era semplicemente una argomentazione in favore dell'istruzione e sull'importanza delle istituzioni educative chiamate scuole. La seconda era firmata da uomini di paglia. Oggi, elogiando di fronte ai compagni, con un documento stampato, la « prima scuola di partito all'estero », il compagno Martynov *passa*, come prima, *sotto silenzio* il *carattere frazionistico* della scuola.

Questa politica gesuitica reca danno al partito. E questa « politica » noi l'abbiamo smascherata. Gli iniziatori e gli organizzatori della scuola sono *di fatto* « Ier » (cosí chiameremo il capo degli otzovisti di Mosca, che nel partito tutti conoscono e che ha fatto relazioni sulla scuola, l'ha organizzata, è stato scelto come insegnante da alcuni circoli operai), Maximov, Lunaciarski, Liadov, Alexinski *e altri*. Non sappiamo, e non ci interessa saperlo, quali funzioni abbiano in particolare gli uni e gli altri, quali posti occupino nei diversi organismi ufficiali della scuola, se siano nel « Consiglio », nella « commissione esecutiva » nel collegio degli insegnanti, ecc. Non sappiamo quali compagni « non frazionisti » possano in questo o quel caso singolo completare questa compagnia. Tutto ciò non ha nessuna importanza. Noi affermiamo che il *vero* orientamento politico-ideale di questa scuola, come nuovo centro frazionista, *è determinato appunto* dai nomi suddetti e che, nascondendoli al partito, Maximov conduce una politica gesuitica. Il male non è che nel partito sia sorto un nuovo centro frazionista: noi non siamo affatto di quelli che non sono contrari a farsi un piccolo capitale politico con grida popolari e a buon mercato contro il frazionismo; anzi, è bene che una sfumatura particolare, poiché esiste, abbia avuto la possibilità di esprimersi nel partito. Il male è che si trae in inganno il partito, si ingannano gli operai, che, naturalmente, sono favorevoli a qualsiasi *scuola*, come lo sono per qualsiasi iniziativa educativa.

Non è forse iprocrisia quella del compagno Maximov, che si lagna con i compagni per il fatto che la redazione del *Proletari* non avrebbe

voluto « nemmeno [« *nemmeno* »!] prendere nelle sue mani il controllo sulla scuola »? Pensate, dunque: nel giugno *1908* il compagno Maximov uscí dalla redazione ristretta del *Proletari*, e da allora, quasi ininterrottamente e in *mille* forme, vien condotta una lotta all'interno della frazione bolscevica: Alexinski all'estero, « Ier » e soci all'estero e in Russia ripetono su tutti i toni, facendo eco a Maximov, tutte le sciocchezze degli otzovisti-costruttori di dio contro il *Proletari*. Maximov protesta formalmente e per iscritto contro l'articolo *Un cammino che non è il nostro*. Tutti coloro che conoscono le cose del partito anche solo per averne sentito parlare parlano dell'imminente e inevitabile scissione dei bolscevichi (basterà dire che il *menscevico Dan*, nella Conferenza di tutta la Russia nel dicembre 1908, dichiarò pubblicamente, in una riunione ufficiale: « Chi non sa dunque che i bolscevichi accusano oggi Lenin di tradimento del bolscevismo! »), e il compagno Maximov, recitando la parte dell'innocente, del tutto innocente, pargoletto, chiede all'inclito pubblico: perché dunque la redazione del *Proletari* non ha voluto « nemmeno » prendere nelle sue mani il controllo sulla scuola di partito che i costruttori di dio hanno organizzato a Roccacannuccia? « Controllo » sulla scuola! I partigiani del *Proletari* in qualità di « *ispettori* » che assistono alle lezioni di Maximov, Lunaciarski, Alexinski e soci!! A che pro recitare questa indegna, vergognosa commedia? A che pro? A che pro ingannare i compagni inviando « programmi » e « relazioni » della « scuola » che non dicono nulla, invece di riconoscere apertamente e sinceramente di essere i dirigenti e gli ispiratori ideali di un nuovo centro frazionistico?

A che pro? Risponderemo subito a questa domanda, ma per ora finiremo con il problema della scuola: Roccacannuccia può trovar posto a Pietroburgo e spostarvisi (per lo meno in gran parte), ma Pietroburgo non può trovar posto a Roccacannuccia, né spostarvisi. Fra gli allievi della nuova scuola di partito, chi è piú energico, piú indipendente saprà trovare la strada che conduce dalla ristretta nuova frazione al grande partito, dalla « scienza » degli otzovisti e dei costruttori di dio alla scienza del socialdemocratismo in generale e del bolscevismo in particolare. Con chi vuole accontentarsi dell'educazione alla Ieroghin non c'è nulla da fare. La redazione del *Proletari* è pronta ad aiutare *in ogni modo tutti* gli operai, di qualsiasi opinione essi siano, che desiderino trasferirsi (oppure venire) dalla Roccacannuccia estera alla Pietroburgo estera per conoscere le idee del bolscevismo. Noi smaschere-

remo di fronte a tutto il partito la politica ipocrita degli organizzatori e iniziatori della « *prima* scuola *di partito* all'estero ».

V

A che pro tutta questa ipocrisia di Maximov? — ci chiedevamo, e abbiamo rinviato la risposta a questa domanda per finire il discorso sulla scuola. A rigor di termine, però, non la domanda « a che pro? », ma la domanda « perché? » merita qui una spiegazione. Sarebbe sbagliato pensare che tutti i membri della nuova frazione facciano scientemente una politica ipocrita per raggiungere scopi ben definiti. No. Le cose stanno in modo tale che nella stessa posizione di questa frazione, nelle condizioni in cui essa agisce e svolge la sua attività vi sono motivi (di cui molti otzovisti e costruttori di dio non si rendono conto) che generano una politica ipocrita.

Da tempi remoti si dice che l'ipocrisia è il tributo che il vizio paga alla virtú. Ma questo detto si riferisce alla morale individuale. Se ci si riferisce a un orientamento politico-ideale bisogna dire che l'ipocrisia è la copertura a cui si aggrappano i gruppi intrinsecamente eterogenei, composti di elementi di tutte le tinte, trovatisi fortuitamente insieme e che si sentono troppo deboli per agire alla luce del sole, apertamente.

Da chi è composta questa nuova frazione? Lo dice il fatto che essa si è aggrappata a tale copertura. Lo stato maggiore della frazione dei divini otzovisti è costituito da filosofi incompresi, da scherniti costruttori di dio, da otzovisti colti in fallo per le loro assurdità anarchiche e la loro sfrenata fraseologia rivoluzionaria, da ultimatisti confusionari e, infine, da quei combattenti (pochi, per fortuna, nella frazione bolscevica), i quali hanno ritenuto non degno di loro il passare a un lavoro rivoluzionario socialdemocratico non appariscente, modesto — che non dà lustro e non è « brillante », ma corrisponde alle condizioni e ai compiti dell'epoca « che sta tra due rivoluzioni » — e per i quali Maximov, con le sue « brillanti » frasi sulle scuole e gruppi di istruttori... nel 1909, è l'uomo che pienamente soddisfa. L'unica cosa che nell'attuale momento unisce strettamente questi elementi disparati è l'ardente odio contro il *Proletari*, odio pienamente meritato, odio per avere il *Proletari sempre dato un'energica risposta* a *qualsiasi*

loro tentativo di avere nel giornale una espressione, o almeno un riconoscimento indiretto, o la piú piccola difesa e protezione.

« Lasciate ogni speranza »: ecco ciò che ha detto a questi elementi il *Proletari* in ogni suo numero, in ogni sua riunione redazionale, in ogni suo intervento su qualsiasi questione all'ordine del giorno nella vita del partito.

E quando all'ordine del giorno si sono poste (per le condizioni oggettive di sviluppo della nostra rivoluzione e della nostra controrivoluzione), nel campo della pubblicistica, la costruzione di dio e le basi teoriche del marxismo e, nel campo del lavoro politico, l'utilizzazione della III Duma e della sua tribuna, tutti questi elementi si raggrupparono e avvenne un naturale e inevitabile schianto.

Come ogni schianto, esso è avvenuto ad un tratto, non nel senso che primo non si fossero delineate delle tendenze, non vi fossero state loro manifestazioni isolate, ma nel senso che il raggruppamento politico di tendenze disparate, comprese quelle molto lontane dalla politica, è stato quasi improvviso. Il gran pubblico quindi è propenso, come sempre, a lasciarsi influenzare innanzi tutto da una spiegazione *filistea* della nuova scissione, da coloro che la spiegano dicendo che essa sarebbe dovuta a difetti di questo o quel dirigente, all'influenza dell'estero e allo spirito di circolo, ecc. Non v'è dubbio che l'estero, divenuto inevitabilmente, per condizioni oggettive, il luogo ove esiste la base operativa di tutte le organizzazioni centrali rivoluzionarie, ha dato la sua impronta alla *forma* della scissione. Non v'è dubbio che sul modo nel quale essa è avvenuta hanno influito anche le particolarità di quel circolo di letterati che era entrato nella socialdemocrazia *con uno solo dei suoi fianchi*. Noi chiamiamo spiegazione filistea non il tener contro di queste circostanze, che null'altro possono spiegare se non la forma, i motivi e la « storia esteriore » della scissione, ma il non volere o il non sapere comprendere le basi, le cause e le radici del dissenso *politico-ideale*.

Il fatto che la nuova frazione non comprende queste basi è anche la causa per cui essa si è aggrappata alla vecchia copertura, cercando di cancellare le tracce, di negare il suo legame *indissolubile* con l'otzovismo, ecc. Non comprendendo queste basi, la nuova frazione *specula sulla spiegazione filistea della scissione e sulla simpatia filistea*.

In realtà non speculano forse su una simpatia filistea Maximov e soci quando si lagnano pubblicamente per essere stati « scacciati ».

« estromessi »? Fate la carità della vostra simpatia, per amor di Cristo, a un povero scacciato, a un estromesso ingiustamente... Che questo metodo infallibile conti sulla simpatia *filistea* lo dimostra un fatto originale: *persino* il compagno Plekhanov, nemico di qualsiasi costruzione di dio, nemico di qualsiasi otzovismo, ultimatismo, ecc., *persino* il compagno Plekhanov ha fatto, per amor di Cristo, la carità, ha saputo sfruttare i piagnucolii di Maximov e in quell'occasione ha definito per l'ennesima volta i bolscevichi « uomini dal collo rigido » (cfr. *Dnievnik Sotsial-Demokrata* di Plekhanov, agosto 1909). Se Maximov è riuscito ad ottenere la carità di un po' di simpatia persino da Plekhanov, il lettore può immaginare quante lacrime di solidarietà verseranno per lui gli elementi filistei, all'interno e a fianco della socialdemocrazia, per la « cacciata » e l'« estromissione » dei buoni e benintenzionati otzovisti e cercatori di dio.

Il compagno Maximov *elabora* il problema della « cacciata » e dell'« estromissione » dal suo lato formale e da quello sostanziale. Esaminiamo questa elaborazione.

Dal lato formale l'estromissione di Maximov è « illegittima » — ci dicono gli estromessi — e « noi non la riconosciamo », poiché Maximov « è stato eletto dal congresso bolscevico, cioè dalla parte bolscevica del congresso del partito ». Quando leggono il foglio di Maximov e di Nikolaiev, i compagni vedono che si muove una grave accusa (« estromisione illegittima »), senza fornire né una sua formulazione precisa né il materiale necessario per poter giudicare la cosa. Ma non è questo forse l'eterno metodo di una determinata parte quando avvengono scissioni all'estero? Dissimulare i dissensi di principio, nasconderli, passare sotto silenzio le dispute ideologiche, non dire chi sono i propri amici ideologici e fare il piú gran chiasso possibile sui conflitti organizzativi, che i compagni non sono in grado di comprendere bene e del resto non hanno il diritto di esaminare nei particolari. Cosí agirono i seguaci del *Rabocèie Dielo* nel 1899, gridando che non esisteva nessun « economismo », mentre Plekhanov aveva rubato la tipografia. Cosí agirono i menscevichi nel 1903, gridando che non avevano fatto nessuna svolta verso il *Rabocieie Dielo*, mentre Lenin aveva « cacciato » o « estromesso » Potresov, Axelrod e Zasulic, ecc. Cosí agiscono gli uomini che speculano sugli emigrati amatori di scandali e di fatti sensazionali. Non esiste nessun otzovismo, nessuna ricerca di dio, mentre c'è l'« estromissione illegittima » di Maximov da parte della « mag-

gioranza della redazione » che vuole « *avere a sua completa disposizione* » « i *beni di tutta la frazione* »: avanti, signori, entrate nel nostro baraccone, vi racconteremo su questo fatto tutto quel che c'è di piú piccante...

Vecchio metodo, compagni Maximov e Nikolaiev! E i politici che vi ricorrono *non* possono non rompersi il collo.

I nostri « estromessi » parlano di « illegittimità » perché ritengono che la redazione del *Proletari* non abbia il diritto di decidere delle sorti della frazione bolscevica e della sua scissione. Benissimo, signori. Se la redazione del *Proletari* e i quindici membri e candidati del Comitato centrale eletti al Congresso di Londra non hanno il diritto di rappresentare la frazione bolscevica, avete la piena possibilità di dichiararlo pubblicamente e di condurre una campagna per rovesciare questa inetta rappresentanza o farne eleggere un'altra. *Già, ma voi questa campagna l'avete condotta*, e soltanto dopo aver subíto parecchie sconfitte avete preferito lagnarvi e piagnucolare. Se avete sollevato il problema della convocazione di un congresso o di una conferenza dei bolscevichi, perché, compagni Maximov e Nikolaiev, non avete detto ai compagni che il compagno « Ier » *qualche mese fa* aveva già proposto nel Comitato di Mosca un progetto di risoluzione in cui si esprimeva sfiducia nei confronti del *Proletari* e si parlava di una conferenza bolscevica per l'elezione di un nuovo centro ideologico dei bolscevichi?

Perché non l'avete detto, o ingiustamente estromesso?

Perché non avete detto che la risoluzione di « Ier » era stata respinta da tutti, eccetto che da lui?

Perché non avete detto che nell'autunno 1908 in tutta l'organizzazione di Pietroburgo, comprese le istanze di base, era stata condotta una lotta per le piattaforme di due tendenze nel bolscevismo, quella degli otzovisti e quella dei loro avversari, e che gli otzovisti erano stati sconfitti?

Maximov e Nikolaiev vogliono piagnucolare davanti ai compagni perché hanno subíto parecchie sconfitte in Russia. E « Ier » e gli otzovisti di Pietroburgo avrebbero il diritto, senza attendere nessuna conferenza e *senza publicare* le loro piattaforme per renderle note a tutto il partito, di condurre la lotta contro il bolscevismo anche nelle istanze di base.

Ma la redazione del *Proletari*, che fin dal giugno 1908 aveva dichiarato una guerra aperta contro l'otzovismo, non avrebbe il diritto,

dopo un anno di attriti, di conflitti, ecc., dopo aver chiamato dalla Russia tre delegati di regione e alcuni membri della redazione allargata che non avevano partecipato a nessun conflitto fra emigrati, di dire *quel che è*, di dichiarare che *Maximov si è staccato da essa*, che il bolscevismo non ha nulla di comune con l'otzovismo, l'ultimatismo e la costruzione di dio?

Finitela di fare gli ipocriti, signori! Avete lottato dove credevate di essere particolarmente forti, e siete stati sconfitti. Avete portato l'otzovismo fra le masse a dispetto della decisione del centro ufficiale dei bolscevichi e senza attendere nessuna conferenza. E oggi vi mettete a piagnucolare e a lagnarvi perché vi siete trovati in minoranza, minoranza insignificante fino al ridicolo, nella redazione allargata, nella riunione a cui partecipavano delegati di regioni!

Ci troviamo ancora una volta di fronte all'applicazione da parte degli emigrati del metodo dei seguaci del *Raboceie Dielo*: giocare alla « democrazia » quando non esistono le condizioni per una democrazia completa, speculare su ogni malcontento che viene rinfocolato « all'estero » e al tempo stesso far arrivare proprio dall'estero (attraverso la « scuola ») la propaganda degli otzovisti-costruttori di dio, cominciare la scissione fra i bolscevichi e rammaricarsi poi della scissione, organizzare la propria frazione (servendosi della « scuola » come copertura) e versare lacrime di coccodrillo per la politica frazionistica del *Proletari*.

No, basta ormai con questi intrighi! Una frazione è la libera unione di *uomini che hanno le stesse idee* nell'interno del partito, e dopo una lotta di piú di un anno, tanto in Russia che all'estero, avevamo il pieno diritto, anzi il dovere di trarre un'energica conclusione. E l'abbiamo fatto. Avete il pieno diritto di lottare contro di essa, di presentare la vostra piattaforma, di conquistarvi la maggioranza. Ma se non lo fate, se invece di unirvi apertamente con gli otzovisti e di presentare una piattaforma comune continuate a giocare a rimpiattino e a speculare sulla « democraticità » estera a buon mercato, avrete in risposta soltanto il disprezzo che vi meritate.

Voi fate un doppio giuoco. Da un lato, dichiarate che già da un anno il *Proletari* ha una linea che « è tutta » non bolscevica (e i vostri partigiani in Russia hanno cercato *piú volte* di far votare dal Comitato di Pietroburgo e da quello di Mosca risoluzioni che esprimevano tali opinioni). Dall'altro lato, vi rammaricate della scissione e rifiutate di accettare l'« estromissione ». Da un lato, andare *di fatto* a braccetto

con gli otzovisti e i costruttori di dio, dall'altro, li rinnegate e fate mostra di essere dei conciliatori che vogliono metter la pace fra i bolscevichi da una parte e gli otzovisti e i cercatori di dio dall'altra.

« Lasciate ogni speranza »! Potete conquistarvi la maggioranza. Potete riportare qualsiasi vittoria fra la parte immatura dei bolscevichi. Ma noi non siamo disposti a nessuna conciliazione. Organizzate la vostra frazione o, meglio, continuate a organizzarla, come già avete incominciato a fare, ma non ingannate il partito, non ingannate i bolscevichi. Nessuna conferenza, nessun congresso potrà conciliare oggi i bolscevichi con gli otzovisti, gli ultimatisti e i costruttori di dio. Abbiamo detto, e lo ripetiamo ancora una volta: ogni socialdemocratico bolscevico e ogni operaio cosciente devono fare la loro scelta decisiva, definitiva.

VI

La nuova frazione, nascondendo la sua parentela ideale, avendo paura di far vedere la sua vera piattaforma, cerca di rimediare all'insufficienza del suo bagaglio ideologico prendendo a prestito termini dal bagaglio delle vecchie scissioni. Il « nuovo *Proletari* », la « linea del nuovo *Proletari* », gridano Maximov e Nikolaiev, imitando la vecchia lotta contro la nuova *Iskra*.

Metodo che può incantare alcuni politici immaturi.

Ma non sapete nemmeno ripetere i vecchi termini, signori. Il « succo » della parola d'ordine « contro la nuova *Iskra* » era: i menscevichi, dopo aver ottenuto l'*Iskra*, *avrebbero dovuto* essi stessi dare inizio ad una nuova linea, mentre il congresso (il II Congresso del POSDR del 1903) aveva approvato proprio la linea della vecchia *Iskra*. I menscevichi dovettero (per bocca di Trotski, nel 1903-1904) proclamare che tra la vecchia e la nuova *Iskra* vi era un abisso: questo era il « succo ». E ancora oggi Potresov e soci cercano di cancellare le tracce che ha lasciato in loro l'epoca in cui erano diretti dalla vecchia *Iskra*.

Il *Proletari* è al suo quarantasettesimo numero. Precisamente tre anni fa, nell'agosto 1906, ne uscí il primo. In *questo numero*, che porta la data del 21 agosto 1906, troveremo un articolo *redazionale*, *Il boicottaggio*, in cui è detto, nero su bianco: « *È proprio giunto il momento per i socialdemocratici rivoluzionari di abbandonare il boicottaggio* » [17].

E finora non vi è stato nessun numero del *Proletari* dove *una sola riga* in favore del « boicottismo » (dopo il 1906), dell'otzovismo e dell'ultimatismo sia stata lasciata passare senza la confutazione di una simile *caricatura* del bolscevismo. E ora dei bolscevichi da caricatura si erigono sui trampoli, tentano di paragonarsi a coloro che *dapprima* condussero sulla vecchia *Iskra* una campagna di tre anni e affermarono la sua linea al II Congresso del partito, e *poi* misero in luce la svolta della nuova *Iskra*!

« Ex redattore del giornale operaio popolare *Vperiod* » si firma oggi il compagno Maximov, volendo ricordare al lettore che « le oche hanno salvato Roma ». Il vostro atteggiamento verso la linea del *Vperiod*, rispondiamo noi a Maximov per questo suo richiamo, era del tutto eguale a quello di Potresov verso la vecchia *Iskra*. Egli ne era il direttore, ma non la dirigeva; era la vecchia *Iskra* che lo dirigeva. Appena egli volle mutarne la linea i vecchi iskristi gli voltarono le spalle. Ed oggi persino lo stesso Potresov si fa in quattro per riscattarsi dai « peccati di gioventú », dalla partecipazione al lavoro redazionale della vecchia *Iskra*.

Maximov non dirigeva il *Vperiod*, era il *Vperiod* che lo dirigeva. Una prova: il boicottaggio della III Duma in favore del quale il *Vperiod* non disse, e non poteva dire, *una sola parola*. Maximov agí in modo molto ragionevole quando si lasciò dirigere dal *Vperiod*. Ma oggi si è messo a escogitare (o, il che è lo stesso, aiutare gli otzovisti a escogitare) una *linea* che lo porterà inevitabilmente, come Potresov, nella palude.

Ricordatevelo, compagno Maximov: se si fa un paragone bisogna prendere per base l'organicità di una tendenza politico-ideale e non i « termini », non le « parole d'ordine » che qualcuno *impara a memoria* senza comprenderne il significato. Il bolscevismo diresse per tre anni, 1900-1903, la vecchia *Iskra* e uscí dalla lotta contro il menscevismo come tendenza organica. I menscevichi si confusero per lungo tempo, mediante un'alleanza per loro nuova, con gli antiskristi, con i seguaci del *Raboceie Dielo*, finché non cedettero Potresov a Prokopovic (e il solo Potresov?). Il bolscevismo ha diretto il *vecchio « Proletari »* (1906-1909) con deciso spirito di lotta contro il « boicottismo », ecc., e, dalla lotta contro la gente che ora escogita l'« otzovismo », l'« ultimatismo », la « costruzione di dio », ecc., è uscito come tendenza organica. I menscevichi volevano correggere la vecchia *Iskra* nello spirito

di Martynov e degli economisti, e si ruppero il collo. Voi volete correggere il vecchio *Proletari* conformandolo alla mentalità di « Ier », degli otzovisti e dei costruttori di dio, e vi romperete il collo.

E la « svolta verso Plekhanov », esclama trionfante Maximov. E la creazione della « nuova frazione di centro »? E il nostro « pseudo-bolscevico » dichiara che è « diplomazia » il negare che « si voglia attuare le idee del "centro" »!

Queste grida di Maximov contro la « diplomazia » e contro l'« unione con Plekhanov » meritano soltanto la derisione. I bolscevichi da caricatura sono anche in questo caso fedeli a se stessi: hanno *imparato bene a memoria* che Plekhanov nel 1906-1907 fece una politica arciopportunista, e pensano che se lo si afferma piú spesso, senza prendere in esame i mutamenti avvenuti, si dà prova del piú grande « spirito rivoluzionario ».

In realtà i « diplomatici » del *Proletari*, cominciando dal Congresso di Londra, hanno sempre fatto e applicato apertamente una politica di partito contro l'esagerazione caricaturale del frazionismo, una politica di difesa del marxismo contro la critica del marxismo. E la causa che induce oggi Maximov a gridare è duplice: da un lato, cominciando dal Congresso di Londra, si sono sempre avuti dei bolscevichi (esempio: Alexinski) che insistevano nel voler sostituire la linea del bolscevismo con quella del « conciliatorismo », con quella « polacco-lettone », ecc. Raramente i bolscevichi prendevano sul serio questi discorsi del tutto sciocchi, che attestavano soltanto una fossilizzazione del pensiero. Dall'altro lato, la compagnia di letterati a cui appartiene Maximov, e che è sempre stata con un solo suo fianco nella socialdemocrazia, ha per lungo tempo considerato Plekhanov come il principale nemico delle sue tendenze costruttrici di dio, ecc. Per questa compagnia, non v'è nulla che faccia piú paura di Plekhanov. Non v'è nulla che piú infranga le *sue* speranze di inculcare le proprie idee al partito operaio che l'« unione con Plekhanov ».

Ed ecco, questi elementi di due tipi, il frazionismo inveterato, che non comprende i compiti che ha la frazione bolscevica se vuol creare il partito, e gli elementi di circoli di letterati costruttori di dio uniti a coloro che dissimulano la costruzione di dio, si sono oggi raggruppati intorno a una « piattaforma »: *contro* l'« unione con Plekhanov », contro la linea « conciliatrice », « polacco-lettone » del *Proletari*, ecc.

Il n. 9 del *Dnievnik* di Plekhanov, uscito ora, ci esime dalla ne-

cessità di spiegare al lettore con particolare minuzia quanto caricaturale sia questa piattaforma di bolscevichi da caricatura. Plekhanov ha smascherato il liquidatorismo del *Golos Sotsial-Demokrata*, la diplomazia del suo direttore e ha dichiarato che il « suo cammino non coincideva » con quello di Potresov, il quale aveva cessato di essere un rivoluzionario. Per ogni socialdemocratico è oggi chiaro che gli *operai* menscevichi seguiranno Plekhanov e saranno contro Potresov. È chiaro per chiunque che la scissione fra i menscevichi conferma che giusta è la linea dei bolscevichi. È chiaro per chiunque che la proclamazione da parte di Plekhanov della linea di *partito* contro il frazionismo dei liquidatori è una *grandissima* vittoria del bolscevismo, che occupa ora una posizione predominante nel partito.

Il bolscevismo ha riportato questa grandissima vittoria perché ha fatto la sua politica di partito, *nonostante* le grida degli stolidi « sinistri » e dei letterati costruttori di dio. Soltanto tale gente può temere l'avvicinamento a Plekhanov, che smaschera i Potresov e li scaccia dal partito operaio. Soltanto nella stagnante palude del circolo dei costruttori di dio o dei campioni della frase imparata a memoria può aver successo la « piattaforma »: « contro l'avvicinamento a Plekhanov », contro, *cioè*, l'avvicinamento ai menscevichi partitisti [18] per la lotta contro il liquidatorismo, contro l'avvicinamento ai marxisti ortodossi (ciò non è vantaggioso alla iegoriniana compagnia di letterati), contro la conquista ulteriore del partito per una politica e una tattica socialdemocratiche rivoluzionarie.

Noi bolscevichi possiamo dire che abbiamo riportato grandi successi in questa opera di conquista. Rosa Luxemburg e Karl Kautsky — socialdemocratici che, in quanto scrivono spesso per i russi, partecipano alle vicende del nostro partito — sono stati da noi conquistati ideologicamente, nonostante che all'inizio della scissione (1903) tutte le loro simpatie fossero dalla parte dei menscevichi. Sono stati conquistati perché i bolscevichi non furono tolleranti verso la « critica » del marxismo, perché essi difesero non la lettera della *loro* teoria di frazione in quanto *loro*, ma lo spirito generale e il senso della tattica socialdemocratica rivoluzionaria. Anche per l'innanzi noi seguiremo questo cammino, condurremo una guerra ancor piú implacabile contro la stolta pedanteria e lo sfrenato giuoco con le frasi imparate a memoria, contro il revisionismo teorico del circolo di letterati costruttori di dio.

Fra i socialdemocratici russi si sono oggi delineate del tutto netta-

mente due correnti liquidatrici: quella di Potresov e quella di Maximov. Potresov è costretto a temere il partito socialdemocratico, poiché ormai non ha piú nessuna speranza di potervi attuare la *sua* linea. Maximov deve temerlo poiché oggi non ha nessuna speranza di potervi attuare la *sua* linea. Sia l'uno che l'altro appoggeranno e proteggeranno in tutti i modi, leciti e illeciti, le scappate dei circoli di letterati con le loro particolari forme di revisione del marxismo. Sia l'uno che l'altro si aggrapperanno, con l'ultima ombra di speranza, al mantenimento dello spirito di circolo contro lo spirito di partito, poiché Potresov può ancora talvolta riportare la vittoria in una scelta compagnia di menscevichi incalliti, e Maximov può essere ancora incoronato di alloro da fossilizzati circoli di bolscevichi opportunamente scelti, ma né l'uno né l'altro potranno mai avere un saldo posto né fra i marxisti, né in un vero partito operaio socialdemocratico. L'uno e l'altro rappresentano due opposte tendenze piccolo-borghesi nella socialdemocrazia, ma si completano a vicenda e sono egualmente limitate.

VII

Abbiamo mostrato qual è la fisionomia dello stato maggiore della nuova frazione. Dove può questa reclutare uomini per il suo esercito? Fra gli elementi democratici borghesi che avevano aderito al partito durante la rivoluzione. Sempre e ovunque il proletariato viene reclutato fra la piccola borghesia, sempre e ovunque è ad essa legato da migliaia di sfumature, gradini, limiti intermedi. Quando il partito operaio si sviluppa in modo particolarmente rapido (come da noi nel 1905-1906), è inevitabile che in esso penetrino masse di elementi imbevuti di mentalità piccolo-borghese. E non vi è nulla di male. Il compito storico del proletario è quello di dare una nuova formazione, una nuova tempra, una nuova coltura a tutti gli elementi che la vecchia società gli lascia in eredità, cioè a coloro che provengono dalla piccola borghesia. Ma per farlo occorre che il proletariato li rieduchi, influisca su di loro, e non il contrario. Molti « socialdemocratici dei giorni della libertà », che divennero per la prima volta dei socialdemocratici nei giorni dell'entusiasmo, della festa, nei giorni delle brillanti parole d'ordine, delle vittorie del proletariato che avevano fatto girar la testa persino a intellettuali prettamente borghesi, si sono messi *a studiare seriamente*, a studiare il

marxismo, a studiare come si compie un lavoro proletario conseguente, ed essi rimarranno sempre dei socialdemocratici e dei marxisti. Altri non fecero in tempo o non riuscirono ad assimilare dal partito proletario null'altro che termini imparati a memoria, « brillanti » parole d'ordine studiate meccanicamente, un paio di frasi sul « boicottismo », sul « combattentismo », ecc. Quando a questi elementi è venuto in mente di imporre la loro « teoria », la loro concezione del mondo, cioè la loro limitatezza, al partito operaio, la scissione da essi è divenuta inevitabile.

La sorte dei boicottisti della III Duma mostra benissimo, con un esempio evidente, la differenza fra gli uni e gli altri elementi.

I bolscevichi, nella loro maggioranza, trascinati sinceramente dalla volontà di lottare subito e direttamente contro gli eroi del 3 giugno, erano propensi al boicottaggio della III Duma, ma ben presto hanno saputo comprendere la nuova situazione. Essi non hanno ripetuto parole imparate a memoria, ma hanno esaminato attentamente le nuove condizioni storiche, hanno meditato sui motivi per i quali la vita era andata cosí e non altrimenti, hanno lavorato con la loro testa e non soltanto con la lingua, hanno fatto un lavoro proletario serio e conseguente e ben presto hanno capito quanto stolto e misero fosse l'« otzovismo ». Gli altri si sono afferrati alle parole, si sono messi a fabbricare con termini male assimilati la « loro linea », si sono messi a gridare che ci voleva « il boicottismo, l'otzovismo, l'ultimatismo », a sostituire con queste grida il lavoro proletario rivoluzionario, dettato dalle condizioni storiche del momento, si sono messi a formare una nuova frazione con tutti gli elementi immaturi fra i bolscevichi. Buon viaggio, carissimi! Abbiamo fatto tutto quanto era in nostro potere per insegnarvi il marxismo e il lavoro socialdemocratico. Oggi dichiariamo la guerra piú decisa e implacabile tanto ai liquidatori di destra quanto a quelli di sinistra, che vogliono corrompere il partito operaio con il revisionismo teorico e con metodi politici e tattici piccolo-borghesi.

Supplemento al n. 47-48
del *Proletari*, 11 (24)
settembre 1909.

ANCORA SULLA PARTITICITA' E L'APARTITICITA'

Il problema dei membri del partito e dei senza partito, delle candidature necessarie e « inutili » è uno dei piú importanti problemi — se non il piú importante — delle attuali elezioni per l'attuale Duma. Innanzi tutto e soprattutto gli elettori, e le grandi masse che seguono le elezioni, devono sapere *perché* occorrono le elezioni, *qual è* il compito che si pone ai deputati della Duma e *quale* deve essere la tattica del deputato di Pietroburgo alla III Duma. Ed è possibile rendersi effettivamente conto, in modo completo ed esatto, di tutto ciò soltanto se tutta la campagna elettorale ha un carattere di partito.

Coloro che vogliono sostenere nelle elezioni gli interessi di masse effettivamente grandi, le piú grandi, della popolazione pongono in primo piano il compito di sviluppare la coscienza politica delle masse. In connessione inscindibile con lo sviluppo di questa coscienza si determina in modo piú netto lo schieramento delle masse, che corrisponde agli interessi di queste o quelle classi della popolazione. Qualsiasi apartiticità significa sempre, anche nei casi eccezionalmente fortunati, poca chiarezza e arretratezza della coscienza sia del candidato sia dei gruppi o dei partiti che lo appoggiano e delle masse che partecipano alla sua elezione.

Per tutti i partiti che hanno un programma confuso e che nelle elezioni perseguono l'obiettivo di soddisfare gli interessi di questi o quei piccoli gruppi di abbienti, lo sviluppo della coscienza delle masse passa sempre in secondo piano e il netto schieramento di classe delle masse è quasi sempre indesiderabile e pericoloso. Per coloro che non vogliono difendere i partiti borghesi, una coscienza politica ben definita e il netto schieramento di classe sono al di sopra di tutto. Ciò non esclude naturalmente, in determinate condizioni particolari, azioni comuni tempo-

ranee, ma esclude assolutamente ogni apartiticità e ogni indebolimento o attenuazione del carattere di partito.

Ma proprio perché noi sosteniamo in linea di principio il carattere di partito nell'interesse delle grandi masse, per liberarle da ogni influenza borghese, per far sí che gli schieramenti di classe siano pienamente chiari, chiarissimi, proprio per questo dobbiamo cercare con tutte le forze di ottenerlo, questo carattere di partito, e vigilare rigorosamente affinché esso ci sia non solo *a parole, ma di fatto*.

Il candidato senza partito Kuzmin-Karavaiev, che già si è guadagnato il nomignolo di candidato « inutile », afferma che di candidati di partito, a rigor di termine, nelle elezioni della Duma non ve ne sono. Questa opinione è talmente sbagliata che non vale la pena di confutarla. Non è possibile dubitare che le candidature di Kutler e di N.D. Sokolov siano candidature di partito. Kuzmin-Karavaiev è stato indotto in errore dal fatto che i due partiti che hanno presentato questi due candidati non hanno una vita politica del tutto legale. Ma se questa circostanza rende difficile condurre la campagna elettorale come partiti, non ne elimina la necessità. Cedere di fronte a *queste* difficoltà, indietreggiare, equivale a cedere al desiderio di Stolypin di udire dalla bocca dell'« opposizione » (pseudopposizione) la conferma del suo « costituzionalismo ».

Per le masse che partecipano alle elezioni a Pietroburgo è particolarmente importante controllare *quali* partiti hanno *ceduto* di fronte a queste difficoltà e quali hanno mantenuto in tutta la loro integrità il loro programma e le loro parole d'ordine; quali hanno cercato di « adattarsi » al regime reazionario diminuendo, restringendo la loro attività nella Duma, le loro pubblicazioni, per non uscire dai limiti imposti da questo regime e quali si sono adattati, mutando alcune forme di attività senza affatto mutilare le loro parole d'ordine nella Duma, senza affatto restringere le loro pubblicazioni, la loro organizzazione, ecc. per non farli uscire dai limiti imposti da questo regime. Tale controllo multiforme, basato sulla storia dei partiti, basato sui fatti concernenti la loro attività nella Duma e fuori della Duma, costituisce il contenuto principale della campagna elettorale. Le masse devono ancora una volta conoscere, nella nuova situazione, piú difficile per la democrazia, i *partiti* che pretendono di chiamarsi democratici. Le masse devono ancora e ancora una volta conoscere la differenza che esiste tra la democrazia borghese e quella che questa volta ha pre-

sentato N.D. Sokolov, la differenza tra la loro concezione del mondo, il loro scopo finale, il loro atteggiameno verso l'obiettivo del grande movimento internazionale di liberazione, la loro capacità di difendere gli ideali e le vie del movimento di liberazione in Russia. Le masse devono uscire da questa campagna elettorale con uno spirito di partito piú accentuato, con una piú netta consapevolezza degli interessi, dei compiti, delle parole d'ordine, dei modi di vedere e dei metodi d'azione delle diverse classi: ecco il risultato incrollabile che la corrente politica rappresentata da N.D. Sokolov apprezza piú di ogni cosa e che riuscirà a raggiungere con il lavoro piú tenace, piú fermo, piú conseguente, piú multiforme.

Novi Dien, n. 9,
14 (27) settembre 1909.
Firmato: Vl. Ilin.

Quando questo numero del *Proletari* arriverà in Russia la campagna elettorale a Pietroburgo sarà già finita. È quindi ora del tutto opportuno conversare con i bolscevichi di Pietroburgo — come del resto con tutti i socialdemocratici russi — sulla lotta contro gli ultimatisti, che, durante le elezioni, per poco non si è inasprita fino a giungere alla completa scissione e che ha un'immensa importanza per tutto il Partito operaio socialdemocratico di Russia.

Innanzi tutto bisognerà stabilire nettamente le quattro fasi di questa lotta, e poi ci soffermeremo particolareggiatamente sul suo significato e su alcuni dissensi esistenti fra noi e una parte dei bolscevichi di Pietroburgo. Le quattro fasi sono: 1) Nella riunione della redazione allargata dal *Proletari*, tenutasi all'estero, viene definitivamente determinato l'atteggiamento dei bolscevichi verso l'otzovismo e l'ultimatismo, si constata anche che il compagno Maximov si è staccato dal giornale (n. 46 del *Proletari* e suo supplemento[19]). 2) In un foglio a sé, pubblicato e diffuso anch'esso all'estero, intitolato *Rapporto ai compagni bolscevichi dei membri estromessi dalla redazione allargata del «Proletari»* i compagni Maximov e Nikolaiev (relativamente e in parte sostenuti dai compagni Marat e Domov) espongono il loro pensiero sulla linea del *Proletari*, che considerano « menscevica », ecc., e difendono il loro ultimatismo. Questo foglio viene esaminato nel supplemento del n. 47-48 del *Proletari*. 3) Proprio all'inizio della campagna elettorale a Pietroburgo la commissione esecutiva del Comitato di Pietroburgo del nostro partito approva una risoluzione ultimatista sulle elezioni. Piú avanti ne citiamo il testo. 4) L'approvazione di questa risoluzione solleva una vera tempesta nell'ambiente di partito dei bolscevichi piotroburghesi. La tempesta infuria, se cosí ci si può esprimere, dal basso e dall'alto. « Dall'alto » con lo

sdegno e la protesta dei rappresentanti del Comitato centrale e dei membri della redazione allargata del *Proletari*. « Dal basso » con la convocazione di una riunione interrionale di operai e funzionari socialdemocratici a Pietroburgo. La riunione approva una risoluzione (il testo è citato piú avanti) che solidarizza con la redazione del *Proletari*, ma condanna recisamente le « misure frazionistiche » *sia della redazione*, sia degli otzovisti-ultimatisti. Viene poi convocata una nuova riunione del Comitato di Pietroburgo e della commissione esecutiva, e la risoluzione ultimatista *viene annullata*. È approvata una nuova risoluzione, solidale con la linea del *Proletari*, il cui testo integrale è riportato nella cronaca di questo numero.

Questo è lo schema degli avvenimenti. Il significato del famoso ultimatismo è oggi illustrato *in pratica* in modo completamente chiaro, e tutti i socialdemocratici russi devono riflettere attentamente sulle questioni controverse. La condanna della nostra linea « frazionistica » pronunciata da una parte dei nostri seguaci di Pietroburgo ci offre inoltre il motivo desiderato per *spiegarci* con tutti i bolscevichi a proposito di questo importante problema. È meglio spiegarci subito, sino alla fine, che aspettare nuovi attriti e « malintesi » ad ogni passo del lavoro pratico.

Stabiliamo innanzi tutto, *in modo preciso*, qual è stata la posizione da noi assunta subito dopo la riunione della redazione allargata del *Proletari*. Nel *Comunicato* (supplemento al n. 46 del *Proletari* [20]) è detto fin dal principio che l'ultimatismo, come tendenza che propone di porre un ultimatum al gruppo socialdemocratico della Duma, oscilla fra l'otzovismo e il bolscevismo. Uno dei nostri emigrati ultimatisti — è detto nel comunicato — « ammette che l'attività del gruppo socialdemocratico della Duma si è negli ultimi tempi notevolmente migliorata, e non pensa neppure che si debba subito, immediatamente, presentargli un ultimatum ».

« Con *questi* ultimatisti — dice in seguito letteralmente il *Comunicato* — è naturalmente possibile rimanere in un'unica frazione... Non si può nemmeno pensare di scinderci da *essi* ». Sarebbe persino ridicolo parlarne.

Piú avanti, nella seconda pagina del *Comunicato*, leggiamo:

« Commetterebbero un grave errore quegli attivisti locali che capissero la risoluzione della riunione come un invito a scacciare dalle organizzazioni gli operai che la pensano come gli otzovisti o, ancor peggio, a scindere

immediatamente le organizzazioni dove vi sono elementi otzovisti. Mettiamo decisamente in guardia gli attivisti locali contro simili passi ».

Sembra che piú chiari di cosí non si potrebbe essere. Il distacco del compagno Maximov, *che si era rifiutato di sottomettersi* alle risoluzioni della riunione, era inevitabile. Non solo noi non proclamiamo la scissione dagli elementi otzovisti-ultimatisti che tentennano e non hanno una posizione ben determinata, ma mettiamo in guardia contro di essa.

Esaminate ora la seconda fase della lotta. Il compagno Maximov e soci pubblicano all'estero un foglio nel quale, da una parte, ci accusano per la scissione e, dall'altra, dichiarano che la linea del nuovo *Proletari* (che avrebbe tradito il vecchio *Proletari* e il vecchio bolscevismo) è menscevica, « dumista », ecc. Non è forse ridicolo rammaricarsi perché la frazione si è scissa, *perché cioè coloro che la pensano in modo eguale all'interno del partito si sono uniti*, se voi stessi riconoscete che manca l'unità di pensiero? Il compagno Maximov e soci difendono il loro ultimatismo, hanno scritto nel loro foglio che « il partito non può in tali condizioni [esistendo cioè una forte reazione che va intensificandosi e che caratterizza il momento attuale] condurre una grande e brillante campagna elettorale, non può avere una rappresentanza parlamentare degna di esso », che « il problema della stessa utilità della partecipazione a un istituto pseudoparlamentare diventa allora dubbia e discutibile », che il *Proletari*, « in sostanza » « passa al modo di vedere menscevico, quello del parlamentarismo a qualsiasi costo ». Queste frasi sono accompagnate da una difesa ambigua dell'otzovismo (« gli otzovisti non si sono mai [!!!] pronunciati per l'antiparlamentarismo in generale ») e da un suo ambiguo rinnegamento (noi non siamo otzovisti; il partito non deve liquidare adesso il gruppo socialdemocratico alla Duma; il « partito deve » « decidere se in fin dei conti tutta questa impresa — la partecipazione alla III Duma — non sia ad esso sfavorevole »: come se il partito *non avesse* già *deciso* la questione!).

Questa ambiguità di Maximov ha ingannato molti e molti ne inganna; si dice: che danno possono dunque arrecare al partito, o anche alla frazione, uomini che non si rifiutano affatto di adempiere le decisioni del partito e soltanto difendono cautamente il loro giudizio, alquanto diverso, sulla tattica?

Questa opinione sulla predicazione di Maximov e soci è molto diffusa fra i compagni che non riflettono, credono sulla *parola*, non

tengono conto della *concreta importanza politica*, nell'*attuale* situazione di partito, delle frasi ambigue, caute, diplomatiche. Questi compagni hanno avuto oggi un'ottima lezione.

Il foglio di Maximov porta la data del 3 (16) luglio 1909. *In agosto* la commissione esecutiva del Comitato di Pietroburgo, *con tre* voti ultimatisti contro due, approva la seguente risoluzione sull'imminente (oggi già finita) campagna elettorale a Pietroburgo:

« Sulla questione delle elezioni, pur non attribuendo un'importanza particolarmente grande alla Duma e al nostro gruppo parlamentare, ma ispirandosi alla decisione di tutto il partito, la commissione esecutiva decide di partecipare alle elezioni senza tuttavia impiegare tutte le forze disponibili, presentando nostri candidati unicamente per assorbire i voti socialdemocratici e organizzando la commissione elettorale, subordinandola però, attraverso a un nostro rappresentante, alla commissione esecutiva del Comitato di Pietroburgo ».

Confronti il lettore questa risoluzione con il foglio di Maximov pubblicato all'estero. Il confronto di questi due documenti è il mezzo migliore e piú sicuro per aprire gli occhi ai compagni e far loro capire il vero significato del gruppo di Maximov. La risoluzione, proprio come il foglio di Maximov, difende *in linea di principio* l'ultimatismo. Non vogliamo affatto dire che gli ultimatisti di Pietroburgo si siano direttamente ispirati al foglio di Maximov: non abbiamo nessun dato per affermarlo. Ma questo non ha nessun importanza. Affermiamo che l'identità *ideologica* delle posizioni politiche è qui fuor di dubbio. Affermiamo che questo esempio rivela in modo particolarmente evidente l'*applicazione* « cauta », « diplomatica », accorta, ambigua — chiamatela come volete — dell'ultimatismo *di fatto*, che a chiunque sia vicino al lavoro di partito è ben conosciuta per le *centinaia* di casi meno « appariscenti », non confermati da documenti ufficiali, che riguardano cose che un socialdemocratico non può dire pubblicamente per ragioni di clandestinità, ecc. Naturalmente la risoluzione di Pietroburgo è meno abile, dal lato tecnico-letterario, del foglio di Maximov. Ma sempre (o in 999 casi su 1.000) le idee di Maximov saranno applicate nelle organizzazioni locali non da lui stesso, ma da suoi partigiani meno abili. Per il partito non è interessante sapere chi è « piú abile » nel cancellare le tracce, ma qual è il *vero* contenuto del lavoro di partito, qual è il *vero* orientamento che questi o quei capi danno al lavoro.

E noi domandiamo a qualsiasi uomo spassionato: possono lavorare in una stessa frazione, cioè in una unione di uomini di partito che hanno le stesse idee, i partigiani del *Proletari* e gli autori di simili risoluzioni? Si può parlare *seriamente* dell'applicazione delle decisioni del partito sull'utilizzazione della Duma e della sua tribuna quando organi superiori di comitati locali approvano simili risoluzioni?

Che la risoluzione della commissione esecutiva abbia messo *di fatto* i bastoni fra le ruote alla campagna elettorale che si stava iniziando, che essa di fatto l'abbia *sabotata*, l'hanno compreso tutti immediatamente (eccetto i loro autori e gli ultimatisti, entusiasti dell'« abilità » di Maximov nel cancellare le tracce). Abbiamo già detto come i bolscevichi di Pietroburgo hanno risposto a questa risoluzione, e ne parleremo ancora piú avanti. Per quel che ci riguarda, abbiamo subito scritto l'articolo *I crumiri otzovisti-ultimatisti* [21] — crumiri, perché con la loro posizione gli ultimatisti, *tradendo*, hanno manifestamente *consegnato* la campagna elettorale socialdemocratica ai *cadetti* —, abbiamo caratterizzato in questo articolo tutta la vergogna, per dei socialdemocratici, di una simile risoluzione, e abbiamo invitato la commissione esecutiva che l'aveva approvata a *togliere* immediatamente « organo del Comitato di Pietroburgo » dalla testata del *Proletari* se questa commissione esecutiva pretendeva di esprimere le idee dei socialdemocratici di Pietroburgo: non vogliamo fare gli ipocriti — diceva l'articolo —, noi *non siamo stati e non saremo* l'organo di *simili*... pseudobolscevichi.

L'articolo era già composto e persino impaginato quando abbiamo ricevuto la lettera da Pietroburgo che ci comunicava l'*annullamento* della famosa risoluzione. Si è dovuto fare uscire il numero in ritardo (il n. 47-48 è uscito qualche giorno dopo il previsto). Della risoluzione degli ultimatisti dobbiamo parlare ora, fortunatamente, non riferendoci alla campagna elettorale, ma per esporre ciò che è stato... e che sarebbe bene venisse completamente dimenticato.

Ecco il testo della risoluzione approvata in un'assemblea non ufficiale dei bolscevichi di Pietroburgo, convocata dopo l'approvazione della famosa risoluzione:

« La riunione interrionale degli operai e dei funzionari socialdemocratici di Pietroburgo, tenuta in via non ufficiale, dopo aver esaminato la risoluzione della redazione allargata del *Proletari* esprime la sua piena solidarietà con la linea politica esposta nelle risoluzioni: *I compiti dei bolscevichi nel*

partito, L'atteggiamento verso l'attività alla Duma, ecc. e *L'ultimatismo e l'otzovismo*.

Nello stesso tempo la riunione dissente recisamente dai metodi di lotta contro i compagni ultimatisti di cui la redazione si serve in quelle risoluzioni, ritenendo che essi costituiscano un ostacolo alla soluzione del principale problema indicato dalla redazione del *Proletari*: la ricostruzione del partito.

La riunione protesta altrettanto decisamente contro i passi frazionistici dei compagni ultimatisti e otzovisti ».

Dopo l'approvazione di questa risoluzione è stata convocata una nuova riunione del Comitato di Pietroburgo che ha annullato la risoluzione ultimatista e ne ha approvato una nuova (cfr. la cronaca). Questa nuova risoluzione finisce con le parole: « Ritenendo sia molto importante e necessario utilizzare l'imminente campagna elettorale, il Comitato di Pietroburgo decide di prendervi attivamente parte ».

Prima di rispondere ai compagni che non sono d'accordo con la nostra cosiddetta politica scissionistica, citiamo alcuni passi della lettera di uno di questi compagni:

« ... Ma se fra i partecipanti alla riunione [la riunione interrionale], costituita per i due terzi da operai, si è potuto osservare l'unanimità sul problema della valutazione del momento e dei passi tattici che ne derivano, la riunione non è stata meno unanime nel respingere i metodi di lotta proposti dalla redazione del *Proletari* contro i nostri avversari in fatto di tattica, gli ultimatisti. Essa non è stata d'accordo sulla necessità, espressa nelle risoluzioni del giornale, di delimitarci, come frazione, da questi compagni, vedendo in questa delimitazione un passo pericoloso per l'esistenza stessa del partito... Sono certo di esprimere giustamente l'opinione e lo stato d'animo della riunione dicendo: *noi non permetteremo la scissione*. Compagni, voi là, all'estero, vi siete dipinto un orribile diavolo ultimatista, che da noi in realtà non esiste. Una composizione *casuale* del Comitato di Pietroburgo e della commissione esecutiva aveva dato la maggioranza agli ultimatisti e si era avuto come risultato l'approvazione di una risoluzione assurda, da analfabeti, che ha inferto agli ultimatisti un colpo morale tale dal quale difficilmente si rimetteranno... Alla seduta del Comitato di Pietroburgo che aveva approvato la risoluzione non erano presenti tre rioni e, come ora si è venuto a sapere, il rappresentante del quarto non aveva diritto al voto deliberativo. Non vi erano dunque i rappresentanti di quattro rioni, e il voto che aveva dato la maggioranza agli ultimatisti è cosí "spiegato". Ne consegue che nemmeno questa seduta del Comitato di Pietroburgo, non al completo, ha dato la maggioranza agli ultimatisti... Quanto alla risoluzione del Comitato di Pietroburgo sulle elezioni, la riunione ha deciso di ottenerne

la revisione, e certamente la prima riunione del comitato, dove, come oggi è divenuto chiaro, la maggioranza sarà nostra, verrà approvata un'altra risoluzione. Del resto, gli stessi ultimatisti, vergognandosi della loro risoluzione, consentono di rivederla. Tutti, compreso, sembra, l'autore, convengono che essa è, sotto tutti gli aspetti, assurda, ma — e lo sottolineo — non delittuosa. I compagni ultimatisti che avevano votato in suo favore hanno dichiarato il loro disaccordo con l'autore della risoluzione, attenutosi veramente al proverbio che raccomanda di agire in modo tale da "conservare la verginità e farsi un capitale"... ».

I nostri seguaci ci accusano dunque di esserci costruiti all'estero un orribile diavolo ultimatista, di avere, con la nostra lotta frazionistica contro gli ultimatisti, ostacolato (o reso impossibile) la ricostruzione del partito.

La miglior risposta a questa « accusa » è la storia di quel che è avvenuto a Pietroburgo. Per questo l'abbiamo raccontata cosí particolareggiatamente. I fatti parlano da soli.

Noi abbiamo riconosciuto che il compagno Maximov, il quale aveva rifiutato di sottomettersi alla risoluzione della redazione allargata e aveva organizzato, sotto forma di « scuola », quella famosa scuola, il centro organizzativo-ideologico della nuova organizzazione all'estero, si era staccato dalla nostra frazione. E di questo ci accusano alcuni nostri seguaci, i quali a Pietroburgo hanno dovuto, *con misure straordinarie* (la convocazione di una riunione degli operai piú influenti e la revisione di una decisione già approvata!) *ottenere l'annullamento* di una risoluzione « *assurda sotto tutti gli aspetti* », che esponeva le opinioni di Maximov!

No, compagni, accusandoci della scissione e di « esserci dipinti il diavolo » ci avete unicamente dimostrato ancora e ancora una volta che era assolutamente necessario riconoscere il distacco di Maximov dalla frazione, avete unicamente dimostrato che ci saremmo irrimediabilmente coperti di vergogna e avremmo inferto un colpo irrimediabile al partito se non ci fossimo separati da Maximov alla vigilia delle elezioni a Pietroburgo. I *fatti* che avete citato, compagni, per accusarci della scissione smentiscono le vostre *parole*.

Voi « dissentite soltanto » dai *nostri* metodi nella lotta contro gli ultimatisti. Noi non dissentiamo affatto dai *vostri* metodi nella lotta contro gli ultimatisti; noi approviamo pienamente e con tutto il cuore sia i vostri metodi di lotta sia la vostra vittoria, ma al tempo stesso sia-

mo profondamente convinti che i *vostri* metodi null'altro sono che la *applicazione* dei « nostri » in un determinato ambiente di partito.

In che cosa consistono i nostri « cattivi » metodi? Nell'aver invitato a delimitarsi da Maximov e soci. In che cosa consistono i vostri « buoni » metodi? Nell'aver riconosciuto che la risoluzione la quale esprimeva in tutto le opinioni di Maximov « era assurda sotto tutti gli aspetti », nell'aver convocato una riunione apposita, nell'aver sollevato una campagna contro la risoluzione, nell'aver ottenuto che gli stessi autori se ne vergognassero, che essa fosse annullata e sostituita da una risoluzione *non* ultimatista *ma* bolscevica.

La vostra « campagna » è la *continuazione* della nostra e non una sua confutazione.

Ma non abbiamo riconosciuto che qualcuno si fosse staccato, direte voi. Benissimo. Per « confutare » il nostro metodo, che dite cattivo, provatevi a fare all'estero quel che avete fatto a Pietroburgo. Provatevi a ottenere che Maximov e i suoi partigiani (anche solo nel luogo dove si trova la famosa « scuola » iegoriniana) riconoscano che il foglio di Maximov (*Rapporto ai compagni bolscevichi*) è, per il suo contenuto ideologico, « assurdo sotto tutti gli aspetti », a ottenere che Maximov e la sua « compagnia si vergognino » di questo foglio e che la famosa « scuola » pubblichi un foglio di contenuto ideologico *diametralmente opposto* *. Se lo otterrete *confuterete* veramente i nostri me-

* Eccovi tra l'altro un esempio che illustra il modo con cui Maximov e la famosa « scuola » cancellano le tracce. La scuola ha pubblicato un foglio, datato 26 agosto 1909, che contiene il programma della scuola, una lettera di Kautsky (che consiglia molto blandamente di « non mettere in primo piano » i dissensi filosofici e dichiara di « non ritenere giusta l'aspra critica contro il gruppo socialdemocratico alla Duma », senza parlare poi dell'ultimatismo), la lettera di Lenin [22] e la risoluzione del Consiglio della scuola. Questo spassoso Consiglio dichiara che « le dispute di frazione non hanno nulla a che vedere con i suoi [della scuola] scopi e compiti, che riguardano assolutamente tutto il partito ». Leggiamo le firme in calce. Insegnanti: Maximov, Gorki, Liadov, Lunaciarski, Mikhail, Alexinski. Pensate, dunque: una scuola con un *simile* corpo di insegnanti « non ha assolutamente nulla a che vedere » con le « dispute di frazione »! Sentite, cari compagni: ...inventate, ma abbiate almeno il senso della misura! Ci si dirà: la scuola « ha invitato » anche altri insegnanti. In primo luogo, ha invitato ben sapendo che gli altri non avrebbero quasi mai potuto recarvisi. In secondo luogo, la scuola ha invitato, ma... « Ma non ha potuto loro [agli altri insegnanti] offrire i mezzi materiali per il viaggio e il mantenimento durante il corso di lezioni » (foglio del 26 agosto 1909). Come tutto ciò è bello, vero? Noi non siamo assolutamente dei frazionisti, ma « non possiamo offrire » i mezzi per il viaggio a nessuno, eccetto che ai « nostri »...

todi di lotta e noi riconosceremo volentieri che i « vostri » metodi sono migliori.

A Pietroburgo c'è un lavoro di partito vivo, improrogabile, comune: le elezioni. A Pietroburgo il proletariato socialdemocratico ha subito *richiamato all'ordine* gli ultimatisti, e in *modo tale* da farli subito ubbidire: il sentimento di partito è prevalso, la vicinanza delle masse proletarie ha avuto un'influenza benefica; è divenuto subito evidente che per la risoluzione ultimatista non c'era nulla da fare. Si è immediatamente posto un *ultimatum* agli ultimatisti, e gli ultimatisti di Pietroburgo (*e sia detto a loro onore*) hanno risposto all'ultimatum dei bolscevichi sottomettendosi al partito, sottomettendosi ai bolscevichi, e non lottando contro i bolscevichi (almeno nella campagna elettorale: se cesseranno la lotta anche dopo le elezioni, ancora non lo sappiamo).

Maximov e soci sono ultimatisti non soltanto per il loro stato d'animo. Dell'ultimatismo cercano di fare tutta una linea. Costruiscono tutto un sistema di politica ultimatista (non parliamo poi della loro amicizia con i costruttori di dio, di cui probabilmente non si sono macchiati gli ultimatisti di Pietroburgo), creano su questa base una nuova tendenza e hanno cominciato una guerra sistematica contro il bolscevismo. Naturalmente anche questi ispiratori degli otzovisti subiranno (e già subiscono) una sconfitta, ma per guarire al piú presto la nostra frazione e il partito dalla malattia otzovista-ultimatista, occorrevano *qui* misure piú energiche, e tanto piú rapidamente guariremo il partito quanto piú decisamente condurremo la nostra lotta contro gli otzovisti dichiarati e mascherati.

« Casuale maggioranza » degli ultimatisti — dicono i pietroburghesi. Vi sbagliate profondamente, compagni. Oggi vedete da voi una piccola parte di un fenomeno *generale* e dichiarate « casuale » ciò di cui non vi è chiaro il legame con il tutto. Ricordare i fatti. Nella primavera 1908 l'otzovismo viene a galla nelle regioni centrali e raccoglie 14 voti (su 32) nella Conferenza dell'organizzazione di Mosca. Nell'estate e nell'autunno dello stesso anno vi è una campagna otzovista a Mosca: la *Raboceie Znamia* apre la discussione e confuta l'otzovismo. Dall'agosto 1908 la discussione comincia anche nel *Proletari*. Autunno 1908: gli otzovisti si distinguono in una « tendenza » alla Conferenza di partito di tutta la Russia. Primavera 1909: campagna degli otzovi-

sti a Mosca (cfr. n. 47-48 del *Proletari*, *Conferenza dell'organizzazione distrettuale di Mosca*). Estate 1909: risoluzione ultimatista della commissione esecutiva del Comitato di Pietroburgo.

Parlare, di fronte a questi fatti, di una « casuale » maggioranza, ultimatista è addirittura ingenuo. Finché la reazione è cosí forte, finché la composizione personale delle organizzazioni socialdemocratiche è debole come lo è ora, sono inevitabili, in singole località, le piú grandi oscillazioni nella composizione delle organizzazioni. Oggi i bolscevichi dichiarano che la maggioranza ultimatista a N.N. è « casuale », domani gli ultimatisti dichiareranno che la maggioranza bolscevica a M.M. è « casuale ». Gente che ama scambiarsi rimproveri a questo proposito ce n'è un mucchio, ma noi non siamo del numero. Bisogna capire che questi rimproveri e insulti reciproci sono il *frutto* di profondi dissensi ideali. Soltanto dopo averlo capito aiuteremo i socialdemocratici a sostituire i rimproveri (per una maggioranza « casuale », per questo o quel conflitto organizzativo, per il denaro, per i collegamenti, ecc.) infruttuosi e umilianti *con la spiegazione delle ragioni ideali del dissenso*. Sappiamo benissimo che in molte città la lotta degli ultimatisti contro i bolscevichi è dilagata nei piú disparati rami di lavoro, e ha portato attriti, sbandamento anche nell'attività che si svolge nelle associazioni, società, congressi, assemblee legali. Su questi attriti e questo sbandamento abbiamo lettere « dal campo di battaglia ». Purtroppo le esigenze della clandestinità ci permettono di pubblicare soltanto una decima, se non una centesima parte, di quelle che riceviamo *su questo argomento*. Noi affermiamo nel modo piú categorico che la lotta contro gli ultimatisti a Pietroburgo *non è casuale*, ma è una delle innumerevoli manifestazioni di una malattia generale.

E ripetiamo ancora e ancora una volta a tutti i compagni bolscevichi, a tutti gli operai che hanno a cuore la causa della socialdemocrazia rivoluzionaria: non vi è nulla di piú errato e dannoso che il nasconderla. Bisogna rivelare con la maggior chiarezza possibile il carattere e l'importanza dei nostri dissensi con i partigiani dell'otzovismo, dell'ultimatismo, della costruzione di dio. Bisogna separare, delimitare nettamente la frazione bolscevica — cioè l'unione dei bolscevichi che vogliono, tutti, *dirigere* il partito secondo un orientamento a tutti noto, quello del *Proletari* — dalla nuova frazione, che oggi porta inevitabilmente i suo partigiani alle « casuali » frasi anarchiche contenute nelle

piattaforme di Mosca e di Pietroburgo, domani al « casuale » bolscevismo caricaturale del foglio di Maximov, dopodomani alla « casuale » risoluzione « assurda » di Pietroburgo. Dobbiamo capirla questa malattia e accingerci insieme a curarla. Dove è possibile farlo con i metodi dei pietroburghesi, dove cioè è possibile appellarsi subito e con buoni risultati alla coscienza socialdemocratica degli operai d'avanguardia, applicare tale cura è la cosa migliore. ivi *nessuno e mai* ha predicato il distacco e la delimitazione a qualsiasi costo. Ma dove, per varie condizioni, si formano dei centri, dei circoli piú o meno solidi che conducono la propaganda delle idee della nuova frazione, la delimitazione è necessaria. Ivi la delimitazione dalla nuova *frazione* è il *pegno* della unità pratica del lavoro nelle file del *partito*, poiché gli stessi pratici di Pietroburgo hanno testé riconosciuto che tale lavoro è impossibile sotto la bandiera dell'ultimatismo.

Proletari, n. 49,
3 (16) ottobre 1909.

Contro l'esagerazione caricaturale di questa idea bolscevica vi furono obiezioni soltanto da parte dei bolscevichi. Quando nel *Novi Dien* si è lasciata passare una nota stonata, l'insufficiente delimitazione di principio dai *trudoviki* e dai socialisti popolari [23], tre scrittori bolscevichi hanno tentato di correggere quell'attenuazione dei dissensi programmatici e di orientare l'agitazione, nel giornale e nelle assemblee elettorali, su un piú conseguente cammino di *classe*, *socialista*. Questo tentativo non è riuscito, per quanto sappiamo, *non per colpa dei bolscevichi*. Come non è riuscito il tentativo di un bolscevico di controbattere le argomentazioni di Iordanski nel *Novi Dien* a proposito delle idee della socialdemocrazia sulla legalità e sull'ordine. Iordanski, come molti opportunisti, ha banalizzato la nota dichiarazione di Engels sulle « guance rosee » che si fanno i socialdemocratici sul terreno della « legalità ». Lo stesso Engels protestò decisamente contro un'interpretazione troppo estesa di questa sua opinione (cfr. la sua lettera nella *Neue Zeit*), che si riferiva a un determinato momento dello sviluppo della Germania (quando c'era il suffragio universale, ecc.) [24]. Iordanski ha ritenuto opportuno parlarne in un momento in cui c'è la « legalità » del 3 giugno.

Proletari, n. 49,
ottobre 1909.

PROGETTO DI RISOLUZIONE SUL RAFFORZAMENTO DEL PARTITO E DELLA SUA UNITA'[25]

La redazione dell'organo centrale riconosce che nel momento attuale il rafforzamento del nostro partito e della sua unità può essere ottenuto esclusivamente mediante l'*avvicinamento* che già si manifesta tra determinate *frazioni* influenti nel movimento operaio pratico, e non mediante geremiadi moralizzatrici sul tema dell'eliminazione delle frazioni stesse; questo avvicinamento deve inoltre prodursi e svilupparsi sulla base di una *tattica* socialdemocratica rivoluzionaria e di una politica organizzativa orientata verso la lotta piú decisa contro il liquidatorismo sia « di destra » che « di sinistra », e particolarmente contro quello di destra, dato che quello « di sinistra », già battuto, è meno pericoloso.

Scritto il 21 ottobre (3 novembre) 1909.
Pubblicato per la prima volta nel 1929
nella seconda e terza edizione delle
Opere di V.I. Lenin, vol. XIV.

DISCORSO SULLA SCISSIONE DEL PARTITO OPERAIO SOCIALDEMOCRATICO OLANDESE PRONUNCIATO A UNA SEDUTA DELL'UFFICIO INTERNAZIONALE SOCIALISTA [26]

Dal resoconto del Bollettino *dell'UIS*

Secondo la proposta di Adler la scissione sarebbe qualcosa di inevitabile; egli considera il nuovo partito come una frazione della sezione olandese e gli riconosce il diritto di essere rappresentato al congresso internazionale. Quanto al numero dei voti che gli spetteranno al congresso, la questione dovrà essere discussa dalla sezione nazionale olandese, e se i risultati non saranno soddisfacenti, il nuovo partito ha il diritto di appellarsi all'Ufficio internazionale socialista. A proposito, la compagna Roland-Holst ha scritto una lettera all'Ufficio sollecitandone l'accettazione.

Pronunciato il 25 ottobre
(7 novembre) 1909.

Pubblicato nel *Bulletin Périodique du Bureau Socialiste International*, n. 2, Bruxelles.

LO ZAR CONTRO IL POPOLO FINLANDESE

I banditi centoneri del Palazzo d'Inverno e i furfanti ottobristi della III Duma hanno dato inizio a una nuova campagna contro la Finlandia. Distruggere la Costituzione che difende i diritti dei finlandesi dall'arbitrio degli autocrati russi, mettere la Finlandia alla pari con il resto della Russia per la mancanza di diritti dovuta alle disposizioni eccezionali: ecco lo scopo di questa campagna, a cui ha dato inizio il decreto dello zar che stabiliva il servizio militare obbligatorio senza il consenso della Dieta e la nomina di nuovi senatori scelti fra i funzionari russi. Sarebbe inutile soffermarci ad esaminare i motivi che i banditi e i furfanti adducono per dimostrare che le esigenze presentate alla Finlandia, sotto la minaccia di un milione di baionette, sono legittime e giuste. Ciò che importa non sono questi motivi, ma lo scopo che si persegue. Nella democratica e libera Finlandia il governo zarista e i suoi collaboratori vogliono distruggere l'ultima traccia delle conquiste *popolari* del 1905. In questi giorni, in cui i reggimenti cosacchi e i cannoni si affrettano ad occupare i centri cittadini della Finlandia, è quindi in giuoco una causa di tutto il popolo russo.

La rivoluzione russa, appoggiata dai finlandesi, aveva costretto lo zar ad allentare la stretta che da parecchi anni stringeva la gola del popolo finlandese. Lo zar, avendo voluto estendere il suo potere autocratico alla Finlandia, aveva dovuto accettare la Costituzione, sulla quale avevano giurato i suoi antenati ed egli stesso, non soltanto scacciando dalla terra finnica i boia di Bobrikov [27] e annullando tutti i suoi decreti illegali, ma istituendo in Finlandia il suffragio eguale e universale. Dopo aver schiacciato la rivoluzione russa, lo zar ritorna ai tempi antichi, con la differenza però che oggi sente dietro di sé l'appoggio non soltanto della vecchia guardia, delle sue spie e dei suoi malversatori prezzo-

lati, ma anche della banda di abbienti, che, guidata da Krupenski e Guckov, parla compatta in nome del popolo russo.

Tutto favorisce l'impresa brigantesca. Il movimento rivoluzionario in Russia si è terribilmente indebolito, e il mostro coronato può infierire, senza preoccupazioni, sulla tanto desiderata preda. La borghesia dell'Europa occidentale, che una volta aveva inviato un indirizzo allo zar con la preghiera di lasciare tranquilla la Finlandia, non muoverà un dito per fermare la mano dei banditi. Non si sono forse *resi garanti* per l'onestà e la « costituzionalità » delle intenzioni dello zar gli uomini che allora avevano invitato l'Europa a condannare la politica zarista in Finlandia? Coloro che si autodefiniscono « rappresentanti dell'intellettualità russa » e « rappresentanti del popolo russo », i capi dei cadetti, hanno solennemente assicurato alla borghesia europea che essi, e con loro il popolo russo, *sono solidali con lo zar*. I liberali russi hanno preso tutti i provvedimenti necessari perché l'Europa rimanga indifferente all'incursione del rapace bicipite contro la Finlandia, come lo era rimasta di fronte alla sua incursione contro la libera Persia.

La libera Persia resistette con le sue stesse forze allo zarismo. Il popolo finlandese — con il proletariato finlandese alla sua testa — prepara una ferma resistenza agli eredi di Bobrikov.

Il proletariato finlandese si rende conto di dover condurre la lotta in condizioni estremamente difficili. Sa che la borghesia dell'Europa occidentale, la quale blandisce l'autocrazia, non interverrà; sa che la società russa degli abbienti, in parte corrotta dalla politica di Stolypin, in parte pervertita dalla menzogna cadetta, non presterà alla Finlandia quell'appoggio morale di cui questa godeva prima del 1905; sa che l'impudenza del governo russo è straordinariamente cresciuta dal momento in cui è riuscito a infliggere un colpo all'esercito rivoluzionario nella stessa Russia.

Ma il proletariato finlandese sa anche che non una sola battaglia decide della lotta politica, che talvolta questa esige tenaci sforzi di molti anni e che alla fin fine vince colui che ha dalla sua parte la forza dello sviluppo storico. La libertà della Finlandia trionferà, perché senza di essa è inconcepibile la libertà della Russia, e senza il trionfo della libertà è inconcepibile lo sviluppo economico del nostro paese.

Il proletariato finlandese sa anche, per la sua gloriosa esperienza, come si deve condurre una lunga e tenace lotta rivoluzionaria per la

libertà, che conta di stancare, di disorganizzare, di coprire di vergogna l'infame nemico, fino a che le circostanze non permettano di inferirgli il colpo decisivo.

Al tempo stesso il proletariato finlandese sa che fin dai primi passi della sua nuova lotta avrà dalla sua parte il proletariato socialista di tutta la Russia, pronto, per quanto difficili siano le condizioni del momento attuale, ad adempiere il suo dovere, *tutto il suo dovere.*

Il gruppo socialdemocratico della Dieta ha inviato una delegazione al gruppo socialdemocratico della III Duma per discutere con esso il piano di lotta contro gli aggressori.

Dall'alto della tribuna della Duma i nostri deputati leveranno la voce, come fecero lo scorso anno, per bollare il governo zarista e strappare la maschera ai suoi ipocriti alleati nella Duma. Facciano dunque ogni sforzo tutte le organizzazioni socialdemocratiche e tutti gli operai perché la voce dei nostri deputati nel Palazzo della Tauride non rimanga isolata, perché i nemici della libertà russa e finlandese vedano che tutto il proletariato russo è solidale con il popolo finlandese. Il dovere dei compagni delle organizzazioni locali è di utilizzare tutte le possibilità per rendere noto l'atteggiamento del proletariato russo verso la questione finlandese. Cominciando con un indirizzo ai gruppi parlamentari socialdemocratici russo e finlandese, continuando con forme di protesta piú attive, il partito troverà mezzi sufficienti per rompere il vergognoso silenzio in cui la controrivoluzione russa dilania il corpo del popolo finlandese.

In Finlandia si conduce una lotta per la libertà di tutta la Russia. La nuova lotta porterà con sé momenti amari per il tanto coraggioso proletariato finlandese, ma essa unirà con nuovi legami di solidarietà la classe operaia della Finlandia e quella della Russia, preparandole al momento in cui avranno forze sufficienti per portare a termine ciò che avevano incominciato nelle giornate dell'ottobre 1905 e che tentarono di continuare nelle gloriose giornate di Kronstadt e Sveaborg.

Sotsial-Demokrat, n. 9,
31 ottobre (13 novembre) 1909.

LETTERA AGLI ALLIEVI DELLA SCUOLA DI CAPRI

Cari compagni, abbiamo ricevuto le vostre due lettere sulla scissione, che già si è iniziata, della « scuola ». Queste prime lettere di compagni che la pensano come noi, pervenuteci da Capri, ci hanno, tutti, molto rallegrati. Salutiamo di tutto cuore la netta delimitazione avvenuta nella scuola.

Naturalmente è occorso del tempo perché si rivelasse il vero carattere della scuola come centro di una nuova frazione. Non avevamo dubitato nemmeno per un istante che gli operai socialdemocratici piú coscienti si sarebbero presto o tardi resi conto della situazione e avrebbero abbandonato la strada sbagliata per mettersi su quella giusta. Da Mosca ci scrivono di aver ricevuto lettere di sfegatati « bogdanovisti » allievi della scuola, che fanno apertamente dell'agitazione in favore del centro di Capri e *aiutano moltissimo* tutti gli operai socialdemocratici a comprendere il vero significato della scuola.

Ed ora veniamo al sodo. Dovete, compagni, riflettere sulla situazione nuova che si è creata, per poterla esaminare con noi e prendere, in un momento ben scelto, dei giusti provvedimenti. Comprenderete naturalmente che la scissione nella scuola è oggi inevitabile: voi stessi scrivete che in una simile scuola non ci potete stare. Certamente voi stessi non contate su un'azione comune con i « bogdanovisti » sfegatati. E poiché le cose sono giunte a un punto tale che la scissione è *inevitabile*, bisogna comprenderne chiaramente il significato, rendersi conto del tipo di lotta che da essa scaturisce, del modo in cui i bodganovisti cercheranno di « *rendervi* » tutti « *inoffensivi* » (di privarvi cioè della possibilità di esercitare la vostra influenza e di dire la verità sulla scuola), di *compromettervi* tutti (il nomignolo di « fiduciario del centro

bolscevico », messo in giro, a quanto voi dite, da Alexinski, è solo l'inizio; questi sono solo i fiori, i *frutti verranno poi*), ecc. ecc.

Dovete riflettere bene su tutto questo e agire in modo fermo, deciso, ponderato, come in una battaglia: voi stessi scrivete che nella scuola si « combatte » per la piattaforma. Si tratta dell'inizio della *battaglia* contro di voi che si condurrà *ovunque* i bogdanovisti riusciranno a penetrare.

La prima cosa da fare è di stabilire con precisione in quanti siete. Quanti sono gli avversari *decisi* della piattaforma « bogdanovista »? Il loro numero può essere aumentato o no? Se sí, come e quando? Se no, qual è il comportamento dei « neutrali »? Bisogna pensare all'atteggiamento che dovrete tenere quando avverrà l'inevitabile scissione nella scuola, per poter *conquistare* nel limite del possibile questi neutrali o, nel peggiore dei casi, non lasciarli completamente nelle grinfie dei bogdanovisti.

Ancora. Come pensate di presentare la vostra uscita dalla scuola? Volete semplicemente partire o uscirne dicendo che lo fate a causa della lotta per la piattaforma? Certamente, se da voi la lotta si è sviluppata cosí rapidamente, come si può pensare dalle vostre due prime lettere, forse la scissione già c'è, cioè, forse, i bogdanovisti già vi hanno cacciati via, semplicemente; allora non c'è piú nulla da dire. Se ancora non l'hanno fatto, riflettete bene al modo in cui dovete presentare la vostra uscita. Dovrete dare una risposta a tutte le organizzazioni. Dovrete confutare, in modo chiaro e preciso, fatti alla mano, tutte le accuse che i bogdanovisti faranno piovere a migliaia su di voi; dovrete prepararvi a difendere le vostre idee sulla scuola e sulla « piattaforma » dei bogdanovisti.

Se verrà posta la questione della vostra partenza dovete ottenere che vi si dia, a tutti, i mezzi per giungere sino in Russia. È un obbligo della scuola, cosí come, prima della scissione dei bolscevichi, il centro bolscevico è stato costretto a fornire il denaro per il viaggio sino in Russia (dopo la Conferenza del partito del dicembre 1908) e a Liadov e a Vsevolod e a Stanislav. Allora essi vollero da noi i mezzi e li ebbero.

Naturalmente vi aiuteremo per i passaporti e per un vostro incontro con noi (a Parigi o in qualche piccola città, perché la cosa sia piú comoda per la clandestinità, vi tocchi perdere meno tempo e spender

meno denaro). Discuteremo ancora dove è meglio che ci incontriamo, e quindi sceglieremo. Quanto alle finanze, la situazione non è brillante e potremo aiutarvi in modo molto modesto.

Vi scrivo tutto questo per spiegarvi la situazione e per uno scambio di opinioni. Quando riceveremo risposte piú precise, convocheremo la commissione esecutiva della redazione allargata del *Proletari* per chiarire tutti i problemi toccati nella nostra corrispondenza, e decideremo allora in quale misura potremo aiutarvi, la data e il luogo del nostro incontro, ecc.

Rispondete nel modo piú particolareggiato. Non potete darci un indirizzo a cui scrivervi *direttamente?*

Saluti

Il segretario del « Proletari »

Scritta nell'ottobre 1909.

Pubblicata per la prima volta nel 1933 nella *Miscellanea di Lenin*, XXV.

VERGOGNOSO FALLIMENTO

Il lettore ricorderà la breve ma edificante storia della scuola « di partito » di NN. Eccola. La frazione bolscevica, dopo un anno di lotta intestina si è decisamente separata dalle « nuove » tendenze: otzovismo, ultimatismo e costruzione di dio. La riunione bolscevica, in una apposita risoluzione, dichiara che la scuola di NN è il centro della nuova frazione dei partigiani di queste tendenze [28]. I capi residenti all'estero della nuova frazione, costruita su questi tre pilastri, si staccano organizzativamente dai bolscevichi. Questi eroi, pur distinguendosi per un coraggio politico non comune e una fiducia incrollabile nella loro posizione, non si decidono a parlare a viso aperto sul loro organo di stampa, ecc. Invece di farlo, scelgono una strada molto semplice, quella di *ingannare* il partito e la frazione: creano una scuola all'estero che chiamano scuola « di partito » e ne nascondono accuratamente la vera fisionomia ideale. Dopo molti sforzi riescono a far venire in questa scuola cosiddetta di partito tredici operai, che un gruppo, composto da Maximov, Alexinski, Liadov e Lunaciarski, comincia a « istruire ». Questa compagnia non soltanto tiene sempre segreto il fatto che la scuola è il centro della nuova frazione, ma sottolinea con tutte le forze che essa non è legata con nessuna frazione ed è una iniziativa di tutto il partito. Maximov, Alexinski, Liadov e soci nella parte di compagni « non frazionisti »!... *.

* A proposito, si decida dunque ora Trotski, dopo aver preso visione delle lettere di operai pubblicate piú avanti: non è ora ch'egli adempia la sua promessa di andare a insegnare nella « scuola » di NN (se dice il vero una delle relazioni della « scuola » che ne parla)? Ci pare che sia proprio venuto il momento di presentarsi sul « campo di battaglia » con il ramo d'ulivo della pace e il vaso di balsamo « non frazionista » nelle mani.

E, infine, veniamo all'ultima fase. Degli operai giunti alla scuola cosiddetta di partito, una metà circa comincia a insorgere contro i « cattivi pastori ». Piú avanti pubblichiamo due lettere di allievi della famosa « scuola » e alcune notizie da Mosca, che smascherano definitivamente l'avventura di Maximov-Alexinski-Liadov e soci. Tutto ciò che vi si dice non ha bisogno di commenti. Qui tutto è a puntino: e la « vera e propria battaglia », e la « polemica piú accanita di ogni giorno », e gli allievi operai che fanno gli sberleffi all'insegnante Alexinski, ecc. Nelle chiassose relazioni sulla scuola tutto questo probabilmente si trasformerà in « lezioni pratiche » sull'agitazione e la propaganda, in un corso di conferenze « sulle concezioni sociali », ecc. Ma, ahimè!, oggi nessuno piú crederà a questa misera, vergognosa commedia!

Per due mesi i capi della nuova frazione hanno sussurrato all'orecchio degli operai che l'otzovismo e la costruzione di dio sono preferibili al marxismo rivoluzionario. Poi non si sono piú potuti trattenere e hanno cominciato a molestare apertamente gli operai con la loro « piattaforma » otzovista-ultimatista. E gli operai piú avanzati e con uno spirito piú indipendente hanno naturalmente protestato. Non vogliamo fungere da paravento al nuovo centro ideologico degli otzovisti e dei costruttori di dio; la scuola non viene controllata né « dall'alto » né « dal basso », dicono i compagni operai nelle loro lettere. E ciò è la migliore garanzia che fra gli operai *del partito* la politica del giuoco a rimpiattino e della « democraticità » demagogica farà fallimento. Le organizzazioni locali dirigeranno esse stesse la scuola di NN, avevano detto agli operai Maximov e soci. Ora il giuoco è stato smascherato dagli stessi operai che prima avevano fiducia in quella cricca.

Per concludere, una preghiera signori divini otzovisti. Quando nella vostra Roccacannuccia salvata da dio finirete — speriamo bene che finirete — di elaborare la vostra piattaforma, non nascondetecela, come avete fatto nel passato. Con piú o meno ritardo la troveremo egualmente e la pubblicheremo nella stampa di partito. È quindi inutile coprirvi una volta di piú di vergogna.

Tiratura speciale dal
n. 50 del *Proletari*,
28 novembre (11 dicembre) 1909.

ALCUNE CAUSE DELL'ATTUALE SBANDAMENTO IDEOLOGICO

Nel presente numero del *Proletari* è pubblicata una delle numerose lettere che attestano l'enorme sbandamento ideologico esistente fra i socialdemocratici. Meritano particolare attenzione i ragionamenti a proposito della « via tedesca » (la ripetizione, cioè, da noi, della via di sviluppo seguita dalla Germania dopo il 1848). Per esaminare le cause delle idee errate su questa importantissima questione, senza la spiegazione della quale è impossibile una tattica giusta del partito operaio, prendiamo, da una parte, i menscevichi e il *Golos Sotsial-Demokrata*, e dall'altra, l'articolo polacco di Trotski.

I

La base della tattica dei bolscevichi nella rivoluzione del 1905-1907 fu la tesi che una sua completa vittoria era possibile soltanto come dittatura del proletariato e dei contadini. Quale motivo *economico* è alla base di questa opinione? Incominciando dalle *Due tattiche* [29] (1905) e continuando con i numerosi articoli nei giornali e nelle raccolte del 1906 e 1907 abbiamo sempre esposto il seguente motivo: lo sviluppo borghese della Russia è già pienamente previsto, è inevitabile, ma può avvenire in due forme, nella forma cosiddetta « prussiana » (mantenimento della monarchia e della grande proprietà fondiaria, formazione di contadini solidi, cioè borghesi, sul terreno storico esistente, ecc.) e in quella cosiddetta « americana » (repubblica borghese, distruzione della grande proprietà fondiaria, formazione di agricoltori, cioè di liberi contadini borghesi mediante un netto rivolgimento della situazio-

ne storica esistente). Il proletariato deve lottare per la seconda via, poiché essa garantisce una superiore libertà e rapidità di sviluppo delle forze produttive della Russia capitalistica, e la vittoria in questa lotta è possibile soltanto se esiste l'alleanza rivoluzionaria del proletariato e dei contadini.

Precisamente questa idea è espressa nella risoluzione del Congresso di Londra sui partiti populisti o del lavoro e sull'atteggiamento dei socialdemocratici verso di essi. Com'è noto, i menscevichi hanno un atteggiamento particolarmente ostile verso questa risoluzione, appunto per il problema specifico che qui esamineremo. Ma quanto sia precaria la base economica della loro posizione, lo si vede dalle seguenti parole del piú influente scrittore menscevico specialista della questione agraria in Russia, il compagno Maslov. Nel secondo volume della *Questione agraria*, uscito nel 1908 (la prefazione porta la data del 15 dicembre 1907), Maslov scriveva: « *Finché* [il corsivo è di Maslov] non si saranno formati nelle campagne rapporti nettamente capitalistici, *finché* esisterà l'affitto per il sostentamento » (ha torto Maslov ad adoperare questo termine infelice invece di quello: affitto asservitore) « non scomparirà nemmeno la possibilità di risolvere la questione agraria nel modo piú vantaggioso per la democrazia. La storia mondiale passata offre due tipi di formazione del regime capitalistico: il tipo che prevale nell'Europa occidentale (eccetto la Svizzera e alcuni angoli in altri Stati europei), e che è il risultato di un compromesso fra la nobiltà e la borghesia, e il tipo di rapporti agrari che si è creato in Svizzera, negli Stati Uniti d'America, nelle colonie inglesi e altre colonie. I dati da noi citati sulla situazione del problema agrario in Russia non ci forniscono motivi sufficienti per stabilire in modo sicuro il tipo di rapporti agrari che si affermerà da noi, e la nostra "coscienza scientifica" non ci permette di trarre conclusioni soggettive e arbitrarie... » (p. 457).

È giusto. E qui vi è il completo riconoscimento della base economica della tattica bolscevica. L'importante non è l'« euforia rivoluzionaria » (come pensano i viekhisti [30] e Cerevanin); sono importanti le condizioni *oggettive*, economiche che *rendono* possibile la via « americana » del capitalismo in Russia. Nella sua storia del movimento contadino nel 1905-1907, Maslov ha dovuto accettare le nostre premesse fondamentali. « Il programma [agrario] dei cadetti — egli scrive — è il piú utopistico, dal momento che non esiste un'ampia classe sociale

che sia interessata alla soluzione del problema da loro desiderata: vinceranno o gli interessi dei proprietari terrieri con le imminenti concessioni politiche » (Maslov vuole dire: sono inoltre inevitabili concessioni alla borghesia proprietaria terriera « o gli interessi della democrazia » (p. 456).

E anche questo è giusto. Ne consegue che l'appoggio del proletariato ai cadetti fu nella rivoluzione una tattica « utopistica ». Ne consegue che le *forze* della « democrazia », cioè della rivoluzione democratica, sono le forze del proletariato e dei contadini. Ne consegue che esistono *due* vie di sviluppo *borghese*: « i proprietari terrieri che fanno concessioni alla borghesia » ci vogliono condurre su una di esse, sull'altra vogliono e possono condurci gli operai e i contadini (cfr. Maslov, p. 446: « Se tutte le terre dei grandi proprietari fondiari passassero gratuitamente in godimento dei contadini, allora... avverrebbe un processo di capitalizzazione dell'economia contadina, ma meno doloroso... »).

Vediamo dunque che quando Maslov ragiona come un marxista, ragiona in modo bolscevico. Ed ecco un esempio comprovante che quando egli denigra i bolscevichi ragiona come un liberale. L'esempio si trova, è ovvio, nel libro liquidatorista: *Il movimento sociale in Russia all'inizio del XX secolo* pubblicato a cura di Martov, Maslov e Potresov; nella sezione *Conclusioni* (vol. I) troveremo un articolo di Maslov: *Lo sviluppo dell'economia nazionale e sua influenza sulla lotta di classe nel XIX secolo.* In questo articolo, a p. 661, leggiamo:

« ... alcuni socialdemocratici avevano cominciato a considerare la borghesia come una classe reazionaria e una grandezza trascurabile. La forza e l'importanza di questa classe non soltanto venivano sottovalutate, ma la sua funzione veniva considerata al di fuori delle prospettive storiche: la partecipazione della media e piccola borghesia al movimento rivoluzionario e la simpatia per esso della grande borghesia nel primo periodo del movimento venivano ignorate e si prevedeva anche, per il futuro, che la borghesia avrebbe avuto una funzione reazionaria, ecc. » (cosí è scritto: « ecc. »!). « E se ne traeva la conclusione, in contrasto con tutto il corso dello sviluppo economico, dell'inevitabilità della dittatura del proletariato e dei contadini ».

Tutta questa tirata è completamente nello spirito dei *Viekhi*. Tutto questo « marxismo » è marxismo alla Brentano, alla Sombart o alla Struve. La posizione del suo autore è appunto la posizione del liberale, che si distingue da quella del democratico borghese. Poiché il liberale

è liberale appunto perché non vede altra via, non ammette l'idea che vi possa essere una via di sviluppo borghese che non sia quella che lui desidera, cioè la via diretta dai proprietari terrieri che fanno concessioni alla borghesia. Il democratico è democratico appunto perché vede un'altra via e lotta per essa, precisamente per la via diretta « dal popolo », cioè dalla piccola borghesia, dai contadini e dal proletariato, ma non vede che questa è la via borghese. Nelle *Conclusioni* del libro liquidatorista Maslov ha tutto dimenticato a proposito delle *due* vie di sviluppo borghese, della *forza* della borghesia americana (in russo: che nasce dalla massa contadina *sul terreno* sbarazzato in modo rivoluzionario dalla grande proprietà fondiaria), della *debolezza* della borghesia prussiana (asservita dai « proprietari terrieri »), ha dimenticato che i bolscevichi non hanno mai parlato della « inevitabilità » della « dittatura », ma della sua necessità *per* la vittoria della via americana, che essi hanno tratto la conclusione della necessità della « dittatura » non dalla debolezza della borghesia, ma dalle condizioni *oggettive*, economiche che offrono la possibilità di due vie di sviluppo per la borghesia. Teoricamente la tirata da noi citata è tutto un groviglio di idee confuse (che lo stesso Maslov rinnega nel II volume della *Questione agraria*); dal lato politico e pratico è liberalismo, è difesa ideologica di un liquidatorismo estremo.

Considerate ora come una posizione incerta sul problema *economico* fondamentale porta all'incertezza nelle conclusioni politiche. Ecco una citazione dell'articolo di Martov *Dove andare?* (*Golos Sotsial-Demokrata*, n. 13): « Nella Russia odierna nessuno può nel momento attuale dire con precisione se si creeranno, con la nuova crisi politica, condizioni oggettive favorevoli per una radicale rivoluzione democratica; possiamo soltanto indicare le condizioni concrete, esistendo le quali tale rivoluzione diviene inevitabile. Finché la storia non avrà deciso questo problema come l'ha deciso per la Germania nel 1871, la socialdemocrazia non dovrà rinunciare al compito di andare verso l'inevitabile crisi politica, con la sua soluzione rivoluzionaria del problema politico, agrario e nazionale (repubblica democratica, confisca delle terre dei grandi proprietari fondiari e piena libertà di autodecisione). Ma deve andare proprio verso quella crisi che risolverà definitivamente il problema del coronamento "tedesco" o "francese" della rivoluzione, e non *starsene* ad attendere che la crisi venga ».

È giusto. Bellissime parole che ripetono appunto le idee della ri-

soluzione della Conferenza del partito del dicembre 1908. Tale impostazione corrisponde pienamente alle parole di Maslov *contenute nel II volume* della *Questione agraria* e alla tattica dei bolscevichi. Tale impostazione si differenzia decisamente dalla posizione espressa nella famosa esclamazione: « Nella Conferenza del dicembre 1908 i bolscevichi hanno deciso di sfondare là dove già una volta furono sconfitti ». Si può « marciare, con la propria soluzione rivoluzionaria del problema agrario », soltanto con gli strati *rivoluzionari* della borghesia democratica, cioè soltanto con i contadini e non con i liberali, che si accontentano delle « concessioni dei proprietari terrieri ». Andare verso la confisca insieme ai contadini: questa formulazione non si distingue in nulla, se non per la differenza delle parole, dalla tesi: andare verso la dittatura del proletariato e dei contadini. Ma Martov che, nel n. 13 del *Golos*, era vicinissimo alla posizione del nostro partito, non mantiene in modo conseguente questa posizione e pencola continuamente verso Potresov-Cerevanin, sia nel libro liquidatorista *Il movimento sociale*, sia nello stesso n. 13. Nello stesso articolo egli dice, per esempio, che il compito del momento è la « lotta per un movimento operaio *aperto*, compresa la lotta per la conquista della nostra [del partito socialdemocratico] esistenza legale ». Parlare in questo modo significa fare concessioni ai liquidatori: noi vogliamo rafforzare il partito socialdemocratico utilizzando tutte le possibilità legali e tutti i casi che ci permettono azioni aperte; i liquidatori vogliono scarnificare il partito fino a ridurlo entro i limiti di un'esistenza legale e aperta (sotto Stolypin). Noi lottiamo per l'abbattimento rivoluzionario del regime autocratico di Stolypin, servendoci *per questa lotta* di tutte le azioni aperte, allargando a questo scopo la base proletaria del movimento. I liquidatori lottano per l'esistenza aperta del movimento operaio... sotto Stolypin. Le parole di Martov sul nostro dovere di lottare per la repubblica e per la confisca della terra sono formulate in modo da *escludere* il liquidatorismo; le sue parole sulla lotta per l'esistenza legale del partito sono formulate in modo da *non escludere* il liquidatorismo. In Maslov vi è qui, nel campo politico, la stessa incertezza che v'è nel campo economico *.

Nel suo articolo agrario (n. 10-11) l'instabilità di Martynov giunge alle colonne d'Ercole. Egli tenta di polemizzare in modo sferzante con

* Abbiamo preso come esempio solo *una* delle manifestazioni dell'instabilità politica di Martov, che nello stesso articolo del n. 13 parla dell'imminente crisi come di una crisi « costituzionale », ecc.

il *Proletari*, ma, poiché non sa come *impostare* la questione, ne risulta un brancolare goffo e impotente. Nel *Proletari*, vedete un po', la cosa risulta alla Tkaciov: « Oggi o fra poco o mai! » [31]. Cosí « risulta » e per Maslov e per Martov, caro compagno Martynov; e cosí deve risultare per ogni marxista, poiché si tratta non della rivoluzione *socialista* (come in Tkaciov), ma di uno dei due metodi per condurre a termine la rivoluzione *borghese*. Pensateci dunque, compagno Martynov: possono i marxisti impegnarsi in generale ad appoggiare la confisca della grande proprietà fondiaria o hanno il dovere di farlo soltanto « quando » (« oggi o fra poco », o fra parecchio tempo: questo io e voi non lo sappiamo) il regime borghese non si « sarà affermato »? Un altro esempio. La legge del 9 novembre 1906 [32] « seminò nelle campagne grandi discordie, una vera e propria guerra intestina, giunta talvolta a una lotta a coltello », dice giustamente Martynov. E conclude: « È assolutamente inconcepibile contare per il prossimo futuro, data questa guerra intestina, su un'azione piú o meno unanime e imponente dei contadini, su un'insurrezione contadina ». Contrapporre l'insurrezione, cioè la guerra civile, alla « guerra intestina », è ridicolo, egregio compagno Martynov, ed è inutile porre qui il problema del prossimo futuro, giacché si tratta non di direttive pratiche, ma della *linea* di tutto lo sviluppo agrario. Ancora un esempio. « Il distacco dall'*obstcina* procede a marce forzate ». È vero. La conclusione è vostra? « ... È evidente che il rivolgimento ad opera dei grandi proprietari fondiari si compirà con successo e che, fra non molti anni, precisamente in quelle estese zone della Russia ove poco tempo fa il movimento agrario ha assunto le forme piú aspre, l'*obstcina* verrà distrutta, e con essa scomparirà il vivaio principale dell'ideologia dei *trudoviki*. Una delle due prospettive del *Proletari*, e precisamente quella "confortante", cosí cade ».

Non è dell'*obstcina* che si tratta, caro compagno Martynov, poiché l'Unione contadina nel 1905 e i *trudoviki* nel 1906-1907 esigevano il passaggio delle terre non all'*obstcina*, ma a persone singole o a libere associazioni. L'*obstcina* viene distrutta *sia* dal rivolgimento stolypiniano del vecchio possesso fondiario ad opera dei grandi proprietari, *sia* dal rivolgimento ad opera dei contadini, cioè la confisca per la creazione di nuovi ordinamenti agrari. La « confortante » prospettiva del *Proletari* non è basata né sull'*obstcina* né sulle idee dei *trudoviki*, come tali, ma sulla *possibilità* dello sviluppo « americano », sulla creazione di liberi agricoltori. Dicendo quindi che la confortante prospettiva cade

e dichiarando nello stesso tempo che « la parola d'ordine dell'espropriazione dei grandi proprietari terrieri non morirà », il compagno Martynov cade in un'incredibile confusione. Se si affermerà il tipo « prussiano » questa parola d'ordine morrà, e i marxisti diranno: abbiamo fatto tutto il possibile per uno sviluppo del capitalismo meno doloroso, oggi non ci rimane che lottare per la distruzione dello stesso capitalismo. Se questa parola d'ordine non morrà, vuol dire che esisteranno condizioni *oggettive* per far passare il « treno » su « binari» americani. E allora i marxisti sapranno, se non vorranno trasformarsi in struvisti, vedere, dietro la fraseologia reazionario-« socialista » dei piccoli borghesi, che esprime le loro opinioni soggettive, la lotta oggettiva, reale, delle masse per migliori condizioni dello sviluppo capitalistico.

Riassumiamo. Vacue sono le discussioni sulla tattica se esse non poggiano su una chiara analisi delle possibilità economiche. Il problema dei tipi americano e prussiano dell'evoluzione agraria in Russia è stato posto dalla lotta del 1905-1907, che ne ha dimostrato il realismo. Stolypin fa ancora un passo sulla via prussiana: sarebbe ridicola paura dell'amara verità il non vederlo. Noi dobbiamo saper vivere questa originale tappa storica tenendo conto di questo nuovo passo. Sarebbe non soltanto ridicolo, ma delittuoso non vedere che *sinora* Stolypin ha solo imbrogliato e inasprito la vecchia situazione senza crearne una nuova. Stolypin « punta sui forti » e chiede « vent'anni di pace e di tranquillità » perché la Russia possa essere « riformata » (leggi: spogliata) dai grandi proprietari fondiari. Il proletariato deve puntare sulla democrazia, senza esagerarne le forze, senza limitarsi a « riporre le sue speranze » su di essa, ma sviluppando fermamente il lavoro di propaganda, di agitazione, di organizzazione, che solleva tutte le forze democratiche, e in primo luogo e soprattutto le masse contadine, che le invita all'alleanza con la classe d'avanguardia, alla « dittatura del proletariato e dei contadini » per assicurare la piena vittoria democratica e le migliori condizioni per il piú rapido e libero sviluppo del capitalismo. Il rifiuto da parte del proletariato di adempiere il suo dovere democratico conduce inevitabilmente alle esitazioni e *oggettivamente* fa soltanto il giuoco dei liberali controrivoluzionari al di fuori del movimento operaio, e dei liquidatori nel suo seno.

Proletari, n. 50,
28 novembre (11 dicembre) 1909.

I METODI DEI LIQUIDATORI
E I COMPITI DI PARTITO DEI BOLSCEVICHI

La spiegazione della crisi che il nostro partito sta attraversando nel momento attuale va ricercata, come piú volte già abbiamo detto, nel fatto che elementi piccolo-borghesi instabili, entrati nel movimento della classe operaia durante la rivoluzione, oggi portano da un lato al liquidatorismo dei menscevichi, e dall'altro lato all'otzovismo-ultimatismo. La lotta su due fronti è quindi un compito che occorre necessariamente adempiere per sostenere la giusta tattica socialdemocratica rivoluzionaria e per edificare il partito. E la frazione bolscevica conduce appunto instancabilmente questa lotta, temprando e raggruppando cosí tutti gli elementi socialdemocratici veramente di partito, veramente marxisti.

Per condurre vittoriosamente questa lotta per il partito — poiché *questo* ha decisamente condannato il liquidatorismo nella Conferenza del dicembre 1908 e con eguale decisione si è separato dall'otzovismo-ultimatismo in quella stessa conferenza — bisogna rendersi perfettamente conto della situazione in cui si è costretti a condurla all'interno della socialdemocrazia. Il n. 16-17 del *Golos Sotsial-Demokrata* e il nuovo quasi-giornale degli otzovisti-ultimatisti (il foglio di otto pagine dei compagni Maximov e Lunaciarski: *A tutti i compagni*) meritano soprattutto la nostra attenzione proprio perché descrivono in modo chiaro questa situazione. Tanto il *Golos* quanto Maximov e soci adombrano i liquidatori. L'identità dei metodi dei liquidatori di destra e di sinistra salta agli occhi, dimostrando cosí l'identica precarietà delle due posizioni.

Liquidatorismo è una « parola appositamente vaga, malignamente indefinita », afferma l'editorialista del *Golos*. Maximov asserisce che il *Proletari* ingrandisce e gonfia i dissensi esistenti sul terreno pratico con gli ultimatismi in modo da trasformarli in dissensi di principio. Povero

Golos! Finora aveva potuto far ricadere la colpa di tutta la « malignità dell'invenzione » sui bolscevichi, cioè sugli « avversari di frazione »; oggi è costretto ad accusare di maligna inventiva Plekhanov e il Bund (cfr. il n. 3 degli *Otkliki Bunda* sul liquidatorismo nel Bund). Che cosa è piú verosimile? Plekhanov e i bundisti tergiversano o tergiversa il *Golos*?

Noi non siamo dei liquidatori, afferma il *Golos*, però abbiamo un concetto diverso dell'appartenenza al partito; a *Stoccolma* approvammo il primo paragrafo dello statuto nella stesura *bolscevica*, ma poco importa; proprio oggi, dopo l'accusa di liquidatorismo mossaci da Plekhanov, tireremo fuori il paragrafo 1, e il nostro famoso liquidatorismo lo esporremo in modo tale da far comprendere che vogliamo soltanto allargare il concetto di partito. Il partito, vedete, non è solo la somma delle organizzazioni di partito (come noi stessi abbiamo concesso ai bolscevichi a *Stoccolma*), ma è anche tutti coloro che lavorano *al di fuori* delle organizzazioni del partito, sotto il controllo e la direzione del partito!

Quale magnifica scappatoia, quale geniale invenzione: nessun liquidatorismo, ma soltanto vecchie discussioni sul paragrafo 1! Il male è però, cari sostenitori del *Golos*, che voi *confermate* cosí le accuse di Plekhanov, poiché *di fatto*, come capirà subito qualsiasi socialdemocratico fedele al partito e ogni operaio socialdemocratico, avete tirato fuori il vecchio ciarpame sul paragrafo 1 *precisamente per difendere* il liquidatorismo (cioè la sostituzione dell'organizzazione di partito con un'organizzazione legale « informe »: cfr. la risoluzione della Conferenza del dicembre 1908). *Di fatto* voi aprite appunto in tal modo la porta ai liquidatori, per quanto affermiate, *a parole*, che « volete » aprire la porta agli operai socialdemocratici.

In modo eguale, identico, agisce Maximov, il quale afferma di non difendere l'otzovismo, ma di ritenere soltanto (soltanto!) che la partecipazione alla Duma sia una questione « molto, molto discutibile ». Il paragrafo 1 è discutibile, la partecipazione alla Duma è discutibile: che c'entrano qui le « maligne » invenzioni sull'otzovismo e sul liquidatorismo?

Noi non siamo dei liquidatori, afferma il *Golos*, troviamo soltanto che Plekhanov « ha eluso bellamente la questione: che fare se la struttura della cellula nulla ostacola se non la riedificazione della cellula stessa »? In realtà Plekhanov non ha eluso, ma ha risolto apertamente

e direttamente la questione: all'estromissione da parte dei bolscevichi degli otzovisti-ultimatisti ha risposto facendo appello allo spirito di partito, condannando la scissione e il liquidatorismo. La cellula è il tipo di organizzazione di partito illegale, nella quale, secondo la regola generale, predominano i bolscevichi e la cui riedificazione (per la partecipazione alla Duma, alle associazioni legali, ecc.) *è stata ostacolata* dagli otzovisti. All'estromissione degli otzovisti da parte dei bolscevichi i menscevichi partitisti non potevano rispondere altrimenti di come ha risposto Plekhanov. Il *Golos* invece tergiversa e di fatto *appoggia* i liquidatori, *ripetendo*, in un'edizione illegale pubblicata all'estero, i pettegolezzi dei *liberali* sul carattere cospirativo delle organizzazioni dei bolscevichi, sulla loro poca volontà di edificare larghe organizzazioni operaie, di partecipare ai congressi, ecc. (poiché, *partecipando* alle nuove « possibilità », le cellule, facendolo, avrebbero appunto cambiato struttura, avrebbero imparato in concreto a riedificarsi). Dire che la « *struttura* » della cellula le impedisce di riedificarsi, significa *di fatto* predicare la scissione, giustificare i passi scissionistici dei liquidatori *contro* il partito, che è costituito dalla somma delle cellule, la cui struttura è precisamente quella attuale.

Noi non siamo dei liquidatori, non siamo dei legalitari; affermiamo soltanto, nelle pubblicazioni « di partito » (secondo l'etichetta!), e « illegali » (ma approvate dalla signora Kuskova!), che la struttura della cellula (e la somma delle cellule, il partito) *ostacola* la riedificazione del partito. Noi non siamo degli otzovisti, non siamo dei sabotatori del lavoro della socialdemocrazia alla Duma; affermiamo soltanto (nel 1909) che la questione della partecipazione alla Duma è « molto discutibile » e che il « dumismo » impedisce al nostro partito di vedere tutto il resto. Quale dei due tipi di liquidatori reca piú danno al partito?

Plekhanov è uscito dal *Movimento sociale* dichiarando che Potresov ha cessato di essere un rivoluzionario. Potresov scrive una lettera a Martov: perché mi si è offeso? Non lo so. Martov risponde: nemmeno io lo so. I due redattori conducono un'« indagine » (espressione del *Golos*!) sulle cause del malcontento di Plekhanov e scrivono al terzo redattore, Maslov, ma anche lui, a quanto pare, non sa perché Plekhanov se ne va. Hanno lavorato per anni con lui, hanno tentato di correggere secondo le sue *indicazioni* l'articolo di Potresov, e quando viene loro lanciata sulla stampa un'accusa aperta, improvvisamente risulta che essi non comprendono di che cosa Plekhanov accusa Potresov, e

per comprenderlo conducono un'« indagine »! Prima di questo malaugurato caso, erano tutti dei letterati cosí abili, cosi esperti, ed oggi si sono trasformati in bambini che « non sanno » quale aria di rinnegamento della rivoluzione spira dagli articoli di Cerevanin, di Potresov, da tutto il *Movimento sociale*. Roland-Holst l'ha notata in Cerevanin, anche lei per malignità, evidentemente! Ma Cerevanin, continuando *insieme a Potresov* a scrivere sullo *stesso* tono, ha pubblicato una *riserva* ... che c'entra qui il liquidatorismo? Cadetti = viekhisti, piú coloro che fanno riserve. Cerevanin, Potresov e il *Movimento sociale* = rinnegamento della rivoluzione, piú coloro che fanno riserve. Già, già, che parola appositamente vaga, malignamente indefinita è il termine « liquidatorismo »!

Ma il termine « costruzione di dio » è in egual misura appositamente vago e malignamente indefinito, gridano Maximov e Lunaciarski; si può coprire Cerevanin facendo sulla stampa una *piccola riserva*: in che cosa Lunaciarski è peggiore di Cerevanin e Potresov? E Lunaciarski e Maximov fanno una *piccola riserva. Perché respingo tale terminologia?* — tale è il titolo del principale paragrafo nell'articolo di Lunaciarski. Sostituiremo i termini che non sono comodi, non parleremo né della religione, né della costruzione di dio... si può parlare un po' di piú della « cultura »... arrangiatevi poi a comprendere quel che vi ammanniamo sotto forma di « cultura » nuova, veramente nuova e veramente socialista. Il partito è cosí fastidioso, cosí intollerante (paragrafo sulla « intolleranza » di Lunaciarski)! Sostituiremo dunque la « terminologia »: non contro le idee infatti essi lottano, ma contro la « terminologia »...

Perché dunque, cari seguaci del *Golos*, non vi accingete a dichiarare nel n. 18-19 che respingete ... per esempio la terminologia sul liquidatorismo? Perché, dunque, redattori del *Movimento* sociale, non vi accingete nei volumi III-X *a spiegare* che « non vi hanno capito », che non avete contestato nessuna « idea dell'egemonia », che non approvate ... proprio per niente! ... nemmeno il piú piccolo spirito liquidatorista?

Gli otzovisti-ultimatisti di Pietroburgo, che già da molto tempo *recano pregiudizio a tutto il lavoro del comitato cittadino*, hanno fatto approvare alla vigilia delle elezioni alla Duma (in settembre) una risoluzione che di fatto sabotava le elezioni. Gli operai sono insorti in nome del partito e *hanno strappato* ai liquidatori di sinistra l'annullamento

dell'assurda risoluzione. Maximov adesso cavilla: la risoluzione, egli dice, era « profondamente errata », ma gli stessi compagni « vi hanno rinunciato ». « La cosa è chiara » — scrive Maximov —, « l'ultimatismo in sé, in questo errore non c'entra ». Non è questo che è chiaro, compagno Maximov, quel che è chiaro è che voi coprite il liquidatorismo di sinistra, *esiziale* per il partito. I menscevichi del rione Vyborg a Pietroburgo si sono pronunciati contro il liquidatorismo (anch'essi probabilmente soltanto per malignità). Il *Golos* dapprima li ha approvati (dopo il *Proletari*). Ed oggi il menscevico liquidatore *Gh-gh*, scrivendo nel n. 16-17 del *Golos*, vomita ingiurie contro i suoi compagni di Vyborg ed inveisce nell'organo menscevico con le parole piú crude — e sapete contro chi? — contro i menscevichi, chiamandoli *bolscevichi*! La redazione del *Golos* si fa piccola piccola, innocente innocente e, alla maniera di Maximov, se ne lava le mani: « non prendiamo su di noi la responsabilità » (n. 16-17, supplemento, p. 2, colonna 2), « i fatti parlano »...

...Evvia, quali maligni calunniatori hanno potuto inventare la « leggenda » (espressione di Martov nel *Vorwärts*) secondo cui il *Golos* coprirebbe il liquidatorismo, lo aiuterebbe? Non è forse una calunnia il dire che aiutano i liquidatori coloro che in un giornale illegale deridono il lavoro per la Duma del Comitato centrale e insinuano che tale attività si è sviluppata « da quando la maggioranza dei membri del CC hanno cominciato a vivere all'estero » (ivi) approfittando del fatto che *è impossibile* smentire l'insinuazione, è impossibile cioè *raccontare* la verità sul lavoro clandestino del Comitato centrale per la Duma?...

Maximov afferma che la possibilità *per il partito* di dirigere il gruppo parlamentare è una questione molto molto discutibile (dopo due anni di esperienze). Il *Golos* afferma che la direzione da parte del *partito* è una frase vacua (« da quando la maggioranza dei membri del CC hanno cominciato a vivere all'estero »). E tanto Maximov quanto i sostenitori del *Golos* si battono il petto affermando che solo dei calunniatori mettono in giro voci sul lavoro *antipartito* dei liquidatori di destra e di sinistra.

Sia l'uno che gli altri spiegano tutta la lotta contro il liquidatorismo dicendo che si tratta della tendenza all'« estromissione » di uomini e gruppi. Maximov usa appunto questo termine. Il *Golos*, indignato, caratterizza l'invito di Plekhanov alla delimitazione generale, chiamandolo metodo « chirurgico », metodo del « tosare, radere, salassare »,

il metodo di « Lenin-Sobakevic » [33], il metodo dell'« audace » P. (menscevico plekhanoviano che non ha avuto paura di dire la verità sul liquidatorismo dei Cerevanin, dei Larin e dei Potresov). Il *Proletari* fa della diplomazia, civetta con Plekhanov (Maximov), piaggia davanti a Plekhanov, (*Golos*: il corsivista del *Proletari* « è premuroso » verso Plekhanov). Come vedete, i fautori di Maximov e quelli del *Golos* spiegano esattamente allo stesso modo le nuove scissioni e i nuovi schieramenti.

Lasciamo siffatte spiegazioni ai piccoli uomini dediti a una causa meschina e passiamo al problema che ci interessa.

Il liquidatorismo è un profondo fenomeno sociale indissolubilmente connesso con lo stato d'animo controrivoluzionario della borghesia liberale, con la disgregazione e lo sbandamento che esistono in seno alla piccola borghesia democratica. I liberali e i democratici piccolo-borghesi cercano in mille modi di corrompere il partito socialdemocratico rivoluzionario, di minarlo, di farlo crollare, di sbarazzare il terreno per società operaie legali nelle quali essi potrebbero avere successo. E in un periodo simile i liquidatori lottano organizzativamente e ideologicamente contro i piú notevoli resti della rivoluzione di ieri e contro il piú importante baluardo della rivoluzione di domani. I seguaci del *Golos* (ai quali il partito non chiede nulla di piú di una guerra onesta, aperta, senza riserve *contro i liquidatori*) *favoriscono* con le loro tergiversazioni *i liquidatori*. I menscevichi sono messi con le spalle al muro dalla storia della controrivoluzione: o lottare contro i liquidatori, o diventare loro complici. Il menscevismo al rovescio, cioè l'otzovismo-ultimatismo, porta anch'esso di fatto al rafforzamento del liquidatorismo: se si continua a « discutere » sul lavoro parlamentare e legale, se si cerca di conservare la vecchia organizzazione senza adattarla al nuovo momento storico, alle mutate condizioni, si fa *in realtà* una politica di inerzia rivoluzionaria, di demolizione dell'organizzazione illegale.

Per i bolscevichi sorge il compito « centrale », quello di lottare sui due fronti (compito del quale Maximov non ha compreso la sostanza scorgendovi mancanza di sincerità e diplomazia). È impossibile mantenere e rafforzare l'organizzazione illegale socialdemocratica se essa non viene riedificata sistematicamente, immancabilmente, passo a passo, *per poter* renderci padroni del difficile momento attuale, *per poter* condurre un lungo lavoro attraverso tutte le possibilità legali, che costituiscono i nostri « punti di appoggio ».

Le condizioni oggettive hanno imposto questo compito al partito. Chi lo adempirà? Le stesse condizioni oggettive hanno imposto l'*avvicinamento dei partitisti* di tutte le frazioni e di tutte le parti del partito, e innanzi tutto l'avvicinamento dei bolscevichi ai menscevichi partitisti, ai menscevichi del tipo di quelli di Vyborg a Pietroburgo e dei plekhanoviani all'estero. I bolscevichi dal canto loro hanno proclamato apertamente la necessità di un simile avvicinamento, e a questo avvicinamento invitano *tutti i menscevichi* capaci di lottare apertamente contro il liquidatorismo, di sostenere apertamente Plekhanov, e naturalmente, innanzi tutto e soprattutto, gli operai menscevichi. L'avvicinamento procederà rapidamente e largamente se sarà possibile *accordarsi* con i plekhanoviani: accordarsi sulla base della lotta per il partito e lo spirito di partito contro il liquidatorismo, senza nessun compromesso ideologico, senza nessun mascheramento dei dissensi tattici e altri, *nel quadro* della linea del partito. Facciano dunque di tutto i bolscevichi, e particolarmente gli operai bolscevichi, nelle istanze locali per attuare tali accordi.

Se i plekhanoviani si dimostreranno troppo deboli o non organizzati o non vorranno giungere all'accordo, prenderemo una via piú lunga, ma andremo verso l'accordo e comunque vi giungeremo. Allora la frazione bolscevica rimarrà l'unico edificatore del partito, subito, immediatamente, nel campo del lavoro pratico (poiché Plekhanov l'aiuta soltanto nel campo della pubblicistica). Tendiamo tutte le nostre forze per far avanzare questa edificazione, siamo implacabili verso le scappatoie e le tergiversazioni dei sostenitori del *Golos* e dei seguaci di Maximov, smascheriamo ad ogni passo del lavoro pratico di partito, e bolliamo di fronte al proletariato, lo spirito antipartito degli uni e degli altri.

La classe operaia ha dato a tutta la rivoluzione borghese in Russia l'impronta della sua tattica proletaria, socialdemocratica rivoluzionaria. Nessuno sforzo dei liberali, dei liquidatori e dei complici del liquidatorismo eliminerà questo fatto. E gli operai d'avanguardia edificheranno il partito socialdemocratico rivoluzionario e ne condurranno a termine l'edificazione, con coloro che vogliono aiutarli, *contro* coloro che non vogliono o non sanno aiutarli.

Proletari, n. 50,
28 novembre (11 dicembre) 1909.

IL « GOLOS SOTSIAL-DEMOKRATA » E CEREVANIN

Il compagno Cerevanin è, fra i menscevichi, il prototipo e il campione del liquidatore ideologico. Lo dimostrò pienamente nel suo noto libro: *Il proletariato ecc.* In esso il liquidatorismo è cosí fortemente espresso che la nota scrittrice marxista olandese Roland-Holst, autrice della prefazione alla traduzione tedesca, non poté trattenersi dall'esprimere la sua protesta contro la deformazione del marxismo e la sua sostituzione con il revisionismo. La redazione del *Golos Sotsial-Demokrata* pubblicò, allora, nel *Vorwärts* una dichiarazione in cui rinnegava Cerevanin e diceva che i menscevichi piú noti non erano d'accordo con lui. Il *Proletari* rilevò il gesuitismo di simile dichiarazione, che *non* era stata ripubblicata sul *Golos* e non era stata accompagnata da una sistematica spiegazione sulla stampa russa degli errori di Cerevanin [34]. Non agiscono forse proprio in tal modo i ministri borghesi, cominciando da Stolypin per finire con Briand? Riserve, rettifiche, rinnegamenti per distinguersi dai loro seguaci che eccedono, dai loro partigiani che con il loro zelo oltrepassano i limiti, e, sotto questa copertura, continuazione della vecchia linea.

Il *Golos* pubblica nel n. 16-17 una lettera di Cerevanin alla redazione, con una postilla della redazione stessa ove si accusa il *Proletari* di « essere un calunniatore », perché noi avremmo « nascosto » ai compagni che lo stesso Cerevanin « ha corretto il suo errore » nel libro: *La situazione attuale e il possibile futuro* (Mosca, 1908).

Mostreremo ancora e ancora una volta al lettore *quali sono i metodi* di quelli del *Golos* e che cosa significa l'accusa di « calunniatore » lanciata contro il *Proletari* per aver esso svelato il loro liquidatorismo.

Ci limiteremo ad alcune citazioni del summenzionato nuovo libro di Cerevanin. P. 173: « In generale non rinnego affatto l'analisi da

me data nel libro *Il proletariato e la rivoluzione*. Il proletariato e la socialdemocrazia fecero indubbiamente parecchi errori che non potevano non rendere difficile la vittoria della rivoluzione, *anche se questa fosse stata possibile* [il corsivo è di Cerevanin]. Ma oggi già si deve porre la domanda: la vittoria era effettivamente possibile, e soltanto gli errori del proletariato e della democrazia furono la causa della sconfitta della rivoluzione? Il solo fatto di porre la questione già suggerisce la risposta. La disfatta della rivoluzione fu cosí grave e la posizione della reazione imperante sarà per almeno parecchi anni talmente solida che sarebbe assolutamente impossibile attribuirne la colpa a errori del proletariato. Qui non si tratta evidentemente di errori, ma di cause molto piú profonde ».

Eccovi la « correzione degli errori » di Cerevanin, secondo il *Golos*! Cerevanin non rinnega la sua « analisi », ma l'*approfondisce*, giungendo a offrirci parecchie nuove perle (come la statistica delle « forze della rivoluzione », che sarebbero state *un quarto* di tutta la popolazione, il 21,5-28%; di questa perla parleremo un'altra volta!). Alla tesi « il proletariato rivoluzionario si era sbagliato », Cerevanin aggiunge: la rivoluzione non disponeva, come forze « *possibili* » (p. 197; il corsivo è di Cerevanin), di piú di un quarto della popolazione. E quelli del *Golos* chiamano ciò « correzione » e gridano contro le calunnie del *Proletari*!

P. 176: « Immaginiamo che i menscevichi si fossero sempre conseguentemente attenuti alle posizioni mensceviche e non fossero caduti sotto l'influenza dell'euforia rivoluzionaria dei bolscevichi partecipando allo sciopero di novembre di Pietroburgo, all'istituzione, con metodi di forza, della giornata lavorativa di otto ore e al boicottaggio della I Duma ». (Conclusione: la tattica del proletariato sarebbe stata migliore, ma sarebbe stata egualmente seguita dalla sconfitta).

P. 138: « Forse, nelle loro prospettive circa un rivolgimento radicale nei rapporti agrari e politici, i partiti rivoluzionari e di opposizione [udite!] erano andati nel tempestoso 1905 troppo lontano ».

Mi pare che basti, vero? La ripetizione e l'approfondimento del liquidatorismo e del tradimento il *Golos Sotsial-Demokrata* li chiama correzione. Domani uscirà la traduzione tedesca della *Situazione attuale*; quelli del *Golos* rinnegheranno nuovamente, *per i tedeschi*, Cerevanin; Cerevanin pubblicherà una nuova « riserva »; si accentuerà la predicazione liquidatrice; il *Golos* sarà invaso da nobile sdegno per le accuse

menzognere di liquidatorismo ad esso mosse. Vecchia storia, ma sempre nuova.

Maslov, Martov e Potresov non possono assolutamente capire — decisamente non lo possono — qual è lo « spirito » degli scartabelli di Potresov che ha indignato — finalmente! — persino il marxista Plekhanov, che era giunto molto lontano manovrando presso i cadetti. Davvero, non capite, cari redattori del *Golos*? E dopo le citazioni dal libro « corretto » di Cerevanin ancora non capite? Com'è comoda talvolta l'incapacità di capire!

Proletari, n. 50,
28 novembre (11 dicembre) 1909.

UNA FAVOLA DELLA STAMPA BORGHESE SULL'ESPULSIONE DI GORKI

Già da alcuni giorni i giornali borghesi della Francia (*L'Eclair*, *Le Radical*), della Germania (*Berliner Tageblatt*) e della Russia (*Utro Rossii*, *Riec*, *Russkoie Slovo*) assaporano la piú sensazionale delle novità: l'espulsione di Gorki dal partito socialdemocratico. Il *Vorwärts* ha già pubblicato la smentita di questa assurdità. Anche la redazione del *Proletari* ha mandato una smentita a parecchi giornali, ma la stampa borghese l'ignora e continua a gonfiare questo pettegolezzo.

Di dove esso è venuto? La cosa è chiara: a qualche scribacchino sono giunte all'orecchio voci sui dissensi connessi all'otzovismo e alla costruzione di dio (questione che da quasi un anno si discute apertamente nel partito in generale, e nel *Proletari* in particolare), ha sfacciatamente snaturato i frammenti di notizie e « ha fatto dei bei soldi » con le « interviste » da esso fabbricate, ecc.

Lo scopo della campagna di pettegolezzi non è meno chiara. I partiti borghesi *vorrebbero* che Gorki uscisse dal partito socialdemocratico. I giornali borghesi si fanno in quattro per rinfocolare i dissensi all'interno del partito socialdemocratico e per rappresentarli sotto un aspetto deformato.

Vani sono gli sforzi dei giornali borghesi. Il compagno Gorki, con le sue grandi opere d'arte, si è legato troppo strettamente al movimento operaio russo e di tutto il mondo per rispondere loro altrimenti che con il disprezzo.

Proletari, n. 50,
28 novembre (11 dicembre) 1909.

DISGREGAZIONE E SBANDAMENTO IDEOLOGICO NELLA SOCIALDEMOCRAZIA RUSSA [35]

La lotta contro l'otzovismo e il liquidatorismo, che naturalmente ha occupato il primo posto fra i compiti degli elementi veramente marxisti e veramente socialdemocratici, non deve tuttavia impedirci di vedere il male piú profondo, che in realtà ha generato sia il liquidatorismo che l'otzovismo, e genererà ancora, da quanto si può giudicare, non poche nuove assurdità tattiche. Questo male è la disgregazione e lo sbandamento ideologico che si sono completamente impadroniti del liberalismo e che da ogni lato si aprono un varco per penetrare nel nostro partito.

Ecco una delle numerose illustrazioni di questo sbandamento. Un compagno che lavora da molto tempo nel partito, un vecchio iskrista e vecchio bolscevico, non aveva potuto per un lungo periodo, all'incirca dall'inizio del 1906, essendo stato imprigionato e deportato, partecipare al movimento. Poco tempo fa è ritornato al lavoro, ha conosciuto l'otzovismo-ultimatismo, lo ha respinto con sdegno e collera, quale scandaloso snaturamento della tattica socialdemocratica rivoluzionaria. Saputo come andava il lavoro a Odessa e a Pietroburgo, questo compagno è giunto, tra l'altro, alla seguente conclusione, o « non ben definito risultato », delle sue osservazioni: « ... mi pare che il momento piú difficile sia passato e che ormai sia rimasto il compito di liquidare i resti dell'epoca della disgregazione e dello sbandamento ». Ma questi residui non sono pochi.

« In tutto il lavoro di Pietroburgo — leggiamo nella stessa lettera — si sente la mancanza di un unico centro dirigente, l'assenza della disciplina, il disordine, la mancanza di legame fra le singole parti, l'assenza dell'unità e della sistematicità nel lavoro. Ognuno lavora a suo

rischio e pericolo. Nell'organizzazione illegale le tendenze otzoviste sono forti, influenzano persino gli antiotzovisti... » (evidentemente qui si allude a quei bolscevichi che, nonostante i ripetuti e decisi inviti del *Proletari*, non rompono con gli otzovisti, non conducono una lotta implacabile contro di essi, cercano di assumersi la funzione di conciliatori, rinviano inutilmente l'inevitabile epilogo senza ottenere nessuna reale rinuncia degli otzovisti-ultimatisti alla loro assurda tattica). « ...Su questo terreno è nato e si è sviluppato un fenomeno caratteristico, che è apparso in modo del tutto autonomo anche ad Odessa: l'inerzia rivoluzionaria. Ovunque domina la mentalità otzovista, salta agli occhi il fatto che le organizzazioni illegali non fanno nulla. Uno o due circoli di propaganda, lotta contro le possibilità legali: il lavoro è tutto qui. Esso ha in prevalenza un carattere disorganizzatore, come potrete vedere dagli ampi materiali che vi ho mandato da Odessa... » (utilizzati nell'articolo: ... [36]). « Quanto alle possibilità legali, manca per utilizzarle una ferma linea socialdemocratica. Nelle tenebre della reazione i socialdemocratici opportunisti hanno alzato la testa e; ben sapendo che oggi ciò non è pericoloso, "insolentiscono" contro i princípi fondamentali della socialdemocrazia. Qui troverete una cosí ampia revisione della socialdemocrazia rivoluzionaria, del suo programma e della sua tattica che di fronte ad essa la revisione di Bernstein appare uno spasso da ragazzi, puerile: il POSDR non capisce Marx, non ha fatto una giusta analisi delle tendenze dello sviluppo economico della Russia, in Russia non vi è mai stato un regime feudale, ma un regime mercantile-feudale, le contrapposizioni fra gli interessi della borghesia e quelli della nobiltà terriera non sono mai esistiti e non esistono, e non esiste l'alleanza fra di loro, poiché queste due classi, inventate dalla socialdemocrazia russa, sono una sola classe, la classe borghese (questo è il tratto originale della Russia) e l'autocrazia è l'organizzazione di questa classe. La debolezza dell'autocrazia russa, sulla quale si era basata [?? — i punti interrogativi sono dell'autore della lettera] la parola d'ordine "dittatura del proletariato e dei contadini", era una parola d'ordine inventata, ed era ed è rimasta una parola d'ordine utopistica. Bisogna buttarla a mare insieme a quella della repubblica democratica, poiché il treno russo si è messo sui binari tedeschi... ».

È chiaro che abbiamo di fronte a noi un'istantanea di uno dei rivoli del largo torrente della confusione ideologica che genera l'otzovi-

smo e il liquidatorismo, e talvolta mescola in modo strano, e persino avvicina, i postulati del cretinismo di estrema destra con quelli di estrema « sinistra ». La prima metà di queste premesse (assenza di contraddizioni fra la borghesia e la proprietà terriera feudale, ecc.) è tanto goffa e assurda che è persino difficile prenderla sul serio. Non vale la pena di cri...

Scritto alla fine del novembre
(inizio del dicembre) 1909.

Pubblicato per la prima volta nel 1933
nella *Miscellanea di Lenin*, XXV.

NOTA ESPLICATIVA AL PROGETTO DI LEGGE SULLA GIORNATA LAVORATIVA DI OTTO ORE E SULLE SUE MOTIVAZIONI FONDAMENTALI

II *

In questa seconda parte della nostra nota esplicativa vorremmo soffermarci sul *tipo* di progetto socialdemocratico della legge sulla giornata lavorativa di otto ore da presentare alla Duma e sui *motivi* che ne spiegano le caratteristiche *fondamentali.*

Il progetto iniziale del gruppo socialdemocratico alla Duma inviato alla nostra sottocommissione poteva essere preso come base, ma richiedeva parecchie modificazioni.

Lo scopo principale che i progetti di legge presentati dai socialdemocratici alla III Duma devono prefiggersi è quello *di far conoscere e di propagandare* il programma socialdemocratico e la tattica socialdemocratica. Qualsiasi speranza sul « carattere riformatore » della III Duma sarebbe non soltanto ridicola, ma minaccerebbe di snaturare completamente il carattere della tattica socialdemocratica rivoluzionaria, di trasformarla in una tattica socialriformista, opportunista, liberale. È inutile dire che un simile snaturamento della tattica parlamentare socialdemocratica sarebbe in diretto e reciso contrasto con le decisioni del nostro partito, per tutti impegnative, e precisamente con le risoluzioni del Congresso di Londra del POSDR e con le risoluzioni delle Conferenze del POSDR del novembre 1907 e del dicembre 1908, confermate dal Comitato centrale.

* La prima parte, o primo capitolo, della nota esplicativa deve contenere lo sviluppo, scritto in forma popolare e, per quanto possibile, la piú agitatoria, delle considerazioni in favore della giornata lavorativa di otto ore in genere, dal punto di vista della produttività del lavoro, degli interessi sanitari e culturali del proletariato, e, in generale, degli interessi della sua lotta di emancipazione.

Perché i progetti di legge presentati dal gruppo socialdemocratico alla Duma adempiano il loro compito sono necessarie le seguenti condizioni:

1) i progetti di legge devono, nella forma piú chiara e precisa, esporre singole rivendicazioni della socialdemocrazia che fanno parte del nostro programma minimo o sorgono necessariamente da questo programma;

2) in nessun caso devono essere appesantiti dall'abbondanza di sottigliezze giuridiche; devono dare i *motivi fondamentali* delle leggi proposte e non i testi delle leggi elaborati particolareggiatamente, con tutti i dettagli;

3) non devono isolare troppo i differenti campi della riforma sociale e delle trasformazioni democratiche, come parrebbe necessario dal punto di vista strettamente giuridico, amministrativo o « parlamentare puro »; al contrario, perseguendo lo scopo della propaganda e dell'agitazione socialdemocratiche, devono dare alla classe operaia una rappresentazione quanto piú possibile precisa del *legame necessario* delle riforme nelle fabbriche (e, in generale, sociali) con le trasformazioni politiche *democratiche*, senza le quali tutte le « riforme » dell'autocrazia stolypiniana sono inevitabilmente condannate a essere distorte alla maniera « zubatovista »[31] e a trasformarsi in lettera morta. È ovvio che si può attrarre l'attenzione su questo legame fra le riforme economiche e la politica non includendo in tutti i progetti di legge tutte le rivendicazioni della democrazia conseguente, ma avanzando la richiesta, ad ogni singola riforma, di corrispondenti istituti democratici, e specificamente democratici-proletari, la cui inattuabilità senza radicali trasformazioni politiche deve essere sottolineata nella nota esplicativa al progetto di legge;

4) data l'estrema difficoltà per la socialdemocrazia di svolgere, nelle condizioni attuali, la propaganda e l'agitazione legale fra le masse, la stesura dei progetti di legge deve essere tale che ogni singolo progetto e ogni singola nota esplicativa *possano raggiungere il loro scopo* quando arrivano alle masse (mediante la pubblicazione in giornali non socialdemocratici, la loro diffusione in fogli a sé con il testo del progetto di legge, ecc.), possano cioè essere letti dagli operai medi, non evoluti, con vantaggio per lo sviluppo della loro coscienza di classe; i progetti di legge devono quindi essere permeati, in *tutta* la loro struttura,

dello spirito della sfiducia proletaria verso gli imprenditori e verso lo Stato, quale organo al servizio degli imprenditori: in altre parole, lo spirito della lotta di classe deve permeare tutta la struttura del progetto di legge, deve sgorgare dalla somma delle singole decisioni;

infine (5), i progetti di legge, date le condizioni attuali russe, data cioè l'assenza di una stampa socialdemocratica e di assemblee socialdemocratiche, devono dare una rappresentazione sufficientemente *concreta* della trasformazione rivendicata dai socialdemocratici, senza limitarsi alla semplice *proclamazione* del principio; l'operaio medio, l'operaio immaturo deve venire interessato al progetto di legge socialdemocratico, sentirsi afferrato dal quadro concreto della trasformazione, per poi passare, da questo quadro singolo, a tutta la concezione del mondo della socialdemocrazia nel suo complesso.

Muovendo da queste premesse fondamentali, bisogna riconoscere che il tipo di progetto di legge scelto dall'autore dell'iniziale progetto di legge sulla giornata lavorativa di otto ore è *piú corrispondente* alle condizioni russe di quanto lo fossero, per esempio, i progetti di legge sulla riduzione della giornata lavorativa presentati dai socialisti francesi e tedeschi nei loro parlamenti. Per esempio, il progetto di legge sulla giornata lavorativa di otto ore, presentato il 22 maggio 1894 da Jules Guesde alla Camera dei deputati francese, contiene due articoli: il primo proibisce di lavorare piú di otto ore il giorno e piú di sei giorni alla settimana; il secondo permette il lavoro in piú turni, senza però che le ore lavorative settimanali sorpassino la cifra di quarantotto *. Il progetto di legge tedesco del 1890 contiene quattordici righe che propongono l'istituzione immediata della giornata lavorativa di dieci ore, quella di nove ore per il 1° dicembre 1894 e quella di otto ore per il 1° gennaio 1898. Nella legislatura che durò dal 1900 al 1902 i socialdemocratici tedeschi presentarono una proposta ancor piú stringata sulla limitazione immediata della giornata lavorativa a dieci ore, e poi, per una data che doveva essere appositamente determinata, a otto ore *.

Naturalmente simili progetti di legge sono comunque dieci volte piú razionali, dal punto di vista socialdemocratico, dei tentativi di « adattarsi » a *ciò che è attuabile* per i governi reazionari o per i go-

* JULES GUESDE, *Le problème et la solution: les huit heures à la chambre*, Lille. S.d.
* M. SCHIPPEL, *S.d. Reichstagshandbuch*, Brl., 1902, SS. 882 und 886.

verni borghesi. Ma se in Francia e in Germania, dove esiste la libertà di stampa e di riunione, è sufficiente che il progetto di legge sia costituito dalla sola *proclamazione del principio*, da noi, in Russia, è necessario nel momento presente aggiungere allo *stesso* progetto del *materiale* di agitazione *concreto*.

Riteniamo quindi piú razionale il *tipo* scelto dall'autore del progetto iniziale, ma in tale progetto devono essere apportati parecchi emendamenti, poiché in parecchi casi l'autore commette, secondo noi, un errore estremamente grave ed estremamente pericoloso, e precisamente: egli sminuisce senza alcuna necessità le rivendicazioni del nostro programma minimo (fissando, per esempio, il riposo settimanale a trentasei ore, e non a quarantadue, o passando sotto silenzio la necessità del consenso delle organizzazioni operaie per il lavoro notturno). In qualche caso pare che l'autore cerchi di adattarsi per rendere il suo progetto di legge « attuabile », lasciando per esempio al *ministro* la facoltà di permettere ricorsi per eccezioni (presentando il caso alle istituzioni legislative) e non menzionando nemmeno una volta la funzione delle organizzazioni professionali operaie nell'attuazione della legge sulla giornata lavorativa di otto ore.

Proponiamo alla nostra sottocommissione per il progetto di legge di apportare al progetto iniziale una serie di emendamenti che corrispondano all'orientamento indicato. In particolare, ci soffermeremo sulla motivazione dei seguenti cambiamenti del progetto iniziale.

Se ci poniamo la domanda: a quali imprese il progetto di legge deve essere applicato?, dobbiamo affermare che si deve estendere il campo della sua applicabilità includendovi tutti i rami sia dell'industria, che del commercio e dei trasporti, tutte le istituzioni (comprese le statali; posta, ecc.) e anche il lavoro a domicilio. Nella nota esplicativa proposta alla Duma i socialdemocratici devono sottolineare particolarmente la necessità di tale estensione e dell'eliminazione (circa tale questione) di qualsiasi barriera e divisione tra il proletariato di fabbrica e quello del commercio, impiegatizio, dei trasporti, ecc.

Può sorgere il problema dell'agricoltura, dato che il nostro programma minimo esige la giornata lavorativa di otto ore « per tutti gli operai salariati ». Ma riteniamo non sia opportuno per un socialdemocratico russo prendere l'iniziativa, *in questo momento*, di proporre la giornata lavorativa di otto ore nell'agricoltura. Meglio sarà includere una clausola nella nota esplicativa dicendo che il partito si riserva il

diritto di presentare piú tardi un progetto di legge anche sull'agricoltura e sulla servitú, ecc.

Proseguiamo. In tutti i casi in cui si tratta nel progetto di legge dell'ammissibilità di fare eccezioni, abbiamo posto la rivendicazione del consenso dei sindacati operai per ognuna di esse. Ciò è necessario per dimostrare chiaramente agli operai che non si può effettuare realmente la riduzione della giornata lavorativa senza l'iniziativa delle organizzazioni operaie.

Dobbiamo poi soffermarci sulla questione delle *gradualità* dell'introduzione della giornata lavorativa di otto ore. L'autore del progetto iniziale non menziona affatto il problema, limitandosi alla semplice rivendicazione della giornata lavorativa di otto ore, secondo il progetto di J. Guesde. Al contrario, il nostro progetto è molto vicino al modello di Parvus * e al progetto presentato dal gruppo socialdemocratico tedesco al Reichstag, stabilendo esso una *gradualità* nell'istituzione della giornata lavorativa di otto ore (immediatamente, cioè tre mesi dopo il giorno in cui la legge entra in vigore, giornata di dieci ore e una riduzione di un'ora all'anno). Certo, la differenza fra i due progetti non è poi cosí sostanziale. Ma, data la massima arretratezza tecnica dell'industria russa, la capacità organizzativa estremamente debole del proletariato russo, la massa enorme della popolazione operaia (artigiani, ecc.) che non ha ancora partecipato a nessuna grande campagna in favore della riduzione della giornata lavorativa, date tutte queste circostanze sarà opportuno rispondere *subito*, nel progetto *stesso*, all'inevitabile obiezione secondo cui un brusco passaggio non è possibile, che il guadagno degli operai in tal caso diminuirà, ecc. ** Stabilendo la gradualità nel l'istituzione della giornata lavorativa di otto ore (i tedeschi l'avevano scaglionata in otto anni; Parvus in quattro; noi proponiamo due) si dà subito una risposta a questa obiezione: il lavoro che supera le dieci ore al giorno è certo economicamente irrazionale e inammissibile per

* Parvus, *Die Handelskrisis und die Gewerkschaften* nebst Anhang: *Gesetzentwurf über den achtstündigen Normalarbeitstag*, München, 1901.

** Sulla *gradualità* dell'istituzione della giornata lavorativa di otto ore, Parvus dice, secondo noi del tutto giustamente, che nel suo progetto di legge essa è dovuta « non al desiderio di conformarsi alla volontà degli imprenditori, ma a quella degli operai. Noi dobbiamo seguire la tattica dei sindacati: questi vogliono far ridurre la giornata lavorativa in modo estremamente graduale, poiché sanno benissimo che sarà cosí piú facile opporsi alla *riduzione del salario* » (il corsivo è di Parvus, opuscolo cit., pp. 62-63).

considerazioni igieniche e civili. La riduzione della giornata lavorativa di un'ora all'anno e piú che sufficiente per permettere alle imprese arretrate di mettersi al passo e di trasformarsi, e agli operai di passare al nuovo ordinamento senza una notevole differenza nella produttività del lavoro.

La gradualità dell'istituzione della giornata lavorativa di otto ore deve essere fissata non già per « adattare » il progetto al metro stabilito dai capitalisti o dal governo (non è nemmeno il caso di parlarne, e se potessero sorgere simili idee, naturalmente preferiremmo eliminare qualsiasi menzione della gradualità), ma per mostrare a tutti in modo evidente che il programma della socialdemocrazia, persino in uno dei paesi piú arretrati, è attuabile dal punto di vista tecnico, civile ed economico.

Un'obiezione seria contro la gradualità nell'istituzione della giornata lavorativa di otto ore stabilita nel progetto di legge socialdemocratico *russo* sarebbe la considerazione che in tal modo quasi sconfesseremmo, sia pure indirettamente, i Soviet dei deputati operai del 1905, che effettuarono immediatamente la giornata lavorativa di otto ore. Riteniamo che questa obiezione sia seria, perché la minima sconfessione dei Soviet dei deputati operai sarebbe *in questo caso* un vero tradimento o, comunque, un appoggio ai liberali rinnegati e controrivoluzionari, che si sono coperti di gloria per tale sconfessione.

Pensiamo quindi che, *in ogni caso*, indipendentemente dall'inclusione o meno della gradualità nel progetto di legge del gruppo socialdemocratico alla Duma, sia assolutamente necessario che, *tanto* nella nota esplicativa presentata alla Duma, *quanto* nel discorso che il rappresentante socialdemocratico pronuncerà, si esprima con assoluta precisione l'idea che noi escludiamo categoricamente la piú piccola sconfessione, e *includiamo* incondizionatamente il nostro riconoscimento degli atti dei Soviet dei deputati operai, come atti giusti in linea di principio, pienamente legittimi e necessari.

« La socialdemocrazia — cosí pressappoco deve suonare la dichiarazione dei rappresentanti della socialdemocrazia o la loro nota esplicativa — non respinge in nessun caso l'istituzione *immediata* della giornata lavorativa di otto ore; al contrario, in *determinate* condizioni storiche, quando la lotta si sta inasprendo, quando l'energia e l'iniziativa del movimento di massa sono giunte a un grado elevato, quando lo scontro tra la vecchia e nuova società assume forme acute, quando

per il successo della lotta della classe operaia, per esempio contro il medio evo, *è necessario* non arrestarsi di fronte a nulla, in una parola, in condizioni simili a quelle del novembre 1905, la socialdemocrazia ritiene l'istituzione *immediata* della giornata lavorativa di otto ore non soltanto legittima, ma *necessaria*. Includendo nel suo progetto di legge, nel momento attuale, la gradualità dell'introduzione della giornata lavorativa di otto ore, la socialdemocrazia desidera soltanto dimostrare che è pienamente possibile attuare le rivendicazioni programmatiche del POSDR persino nelle peggiori condizioni storiche, persino quando il ritmo dello sviluppo economico, sociale e culturale, è il piú lento ».

Ripetiamo: riteniamo *assolutamente* necessario, necessario in ogni caso, che i socialdemocratici facciano una *simile* dichiarazione alla Duma e nella loro nota esplicativa al progetto di legge sull'istituzione della giornata lavorativa di otto ore; quanto all'includere o meno nello stesso progetto la gradualità del provvedimento, la cosa è meno importante.

Gli altri emendamenti da noi apportati al progetto iniziale riguardano singoli particolari e non richiedono speciali commenti.

Scritta nell'autunno 1909.

Pubblicata per la prima volta nel 1924
nella *Proletarskaia Revoliutsia*, n. 4 (27).

LETTERA A I.I. SKVORTSOV-STEPANOV

16 dicembre 1909

Caro collega, ho ricevuto la vostra risposta e prendo la penna per continuare la conversazione.

Voi volete portare la questione soprattutto sul terreno teorico (e non tattico). D'accordo. Rammento soltanto che il *vostro* punto di partenza era tattico: non avevate forse respinto l'« impostazione classica » della tesi tattica fondamentale? Voi avevate proposto siffatta soluzione tattica (senza dire quali *conclusioni* tattiche ne derivano) perché negavate la « possibilità americana ». Perciò non considero giusto esporre i nostri dissensi, come fate voi, con le parole: « Voi [cioè io] sottolineate il fatto del movimento dei *contadini*. Io riconosco il fatto del movimento dei contadini che *si proletarizzano* ». Il dissenso non sta in questo. Infatti io non nego che i contadini si proletarizzino. Il dissenso verte sulla questione: in Russia il regime borghese si è affermato al punto da rendere oggettivamente impossibile un brusco passaggio dallo sviluppo « prussiano » del capitalismo agrario allo sviluppo « americano »? Nell'affermativa, l'impostazione « classica » della questione tattica fondamentale cade. Nella negativa, rimane.

Ebbene, io penso che debba rimanere. Non nego la possibilità della via « prussiana »; riconosco che un marxista non deve « rendersi garante » di *una* di queste vie, né *legarsi soltanto* con una di esse; riconosco che la politica di Stolypin fa *ancora* un passo avanti sulla via « prussiana », e che su questa via, ad un certo punto, *può* sopravvenire un rivolgimento dialettico *che elimini* tutte le speranze e tutte le prospettive sulla via « americana ». Ma affermo che oggi *questo* rivolgi-

mento non è *certamente* ancora sopravvenuto, ed è perciò assolutamente inammissibile per un marxista, ed assolutamente errato dal punto di vista teorico, respingere l'impostazione « classica » della questione. Ecco in che cosa consistono i nostri dissensi.

Teoricamente, se non erro, essi si riducono a due punti principali: 1) Il vostro « alleato » V. Ilin dovrebbe essere annientato da me, se voglio giustificare la mia posizione. In altre parole, questa posizione sarebbe in contraddizione con i risultati dell'analisi marxista della economia prerivoluzionaria della Russia. 2) L'impostazione « classica » potrebbe e dovrebbe essere paragonata all'opportunismo agrario dei revisionisti (David e soci), perché non vi sarebbe nessuna differenza essenziale, di principio, radicale nel modo di porre la questione dell'atteggiamento dell'operaio verso il « *mugik* » in Russia e in Germania.

Considero queste due tesi profondamente errate.

Ad 1) (Per non toccare il problema della « tattica » tralascio l'attacco di Martynov contro Ilin [38] e passo alla vostra impostazione del problema teorico).

Che cosa voleva dimostrare e che cosa ha dimostrato Ilin? Che lo sviluppo dei rapporti agrari in Russia procede capitalisticamente *tanto* nella grande proprietà fondiaria quanto nell'azienda contadina, *tanto* all'interno *quanto* all'esterno della « *obstcina* ». E uno. Che questo sviluppo, *senza possibilità di ritorno*, non ha segnato nessun'altra via di sviluppo eccetto quella capitalistica, *nessun* altro raggruppamento delle classi eccetto quello capitalistico. E due.

Di qui la discussione con i populisti. Bisognava dimostrarlo. È stato dimostrato, e rimane dimostrato. La questione che si pone oggi (e l'*ha posta* il movimento del 1905-1907) è un'*altra*, è una questione successiva, *che presuppone* la soluzione del problema risolto da Ilin (e naturalmente non soltanto da lui), e *non soltanto* quello, ma qualcosa di piú grande, di piú complesso, qualche cosa di nuovo. *Oltre* alla questione risolta definitivamente e giustamente nel 1883-1885 e nel 1895-1899, in Russia la storia del XX secolo ci ha posto una questione *successiva*, e nulla è teoricamente piú sbagliato che il ritornare indietro, eluderla, sbarazzarsene richiamandosi a quella risolta precedentemente. Ciò significherebbe ridurre i problemi, per cosí dire della seconda classe, della classe superiore, ai problemi della prima classe, della classe inferiore. Non ci si può arrestare alla soluzione generale della questione

del capitalismo quando *nuovi* avvenimenti (e avvenimenti di un'importanza storica mondiale come quelli degli anni 1905-1907) hanno posto una questione piú concreta, piú particolareggiata, la questione della lotta tra *due* vie, o metodi, dello sviluppo agrario *capitalistico*. Quando lottavamo contro i populisti per dimostrare che questa via è inevitabilmente e definitivamente capitalistica, avevamo completamente ragione e non potevamo *non* concentrare tutte le forze, tutta l'attenzione sulla questione: capitalismo *o* « produzione popolare »?. Era naturale, inevitabile, legittimo. Ma oggi la questione *è risolta* tanto dalla teoria quanto dalla realtà (perché la natura piccolo-borghese del *trudovik en masse* è stata provata dalla storia russa piú recente), ed un'altra questione, una questione superiore è all'ordine del giorno: capitalismo di tipo A *oppure* capitalismo di tipo B? E, per quanto io posso capire, Ilin ha avuto ragione di osservare nella prefazione alla seconda edizione del libro che da ciò *risulta* la possibilità di *due* forme di sviluppo agrario capitalistico, e che la lotta storica fra *queste forme* non è ancora finita [39].

La particolarità dell'opportunismo russo in seno al marxismo, cioè del menscevismo russo dei nostri giorni, è che esso implica una semplificazione dottrinale, un'interpretazione banale, uno snaturamento della lettera e un tradimento dello spirito del marxismo (lo stesso avvenne anche con i fautori del *Raboceie Dielo* e con lo struvismo). Combattendo il populismo come falsa dottrina del *socialismo*, i menscevichi, dottrinariamente, si son lasciati sfuggire, hanno perso d'occhio il *contenuto* storicamente reale e storicamente progressivo del populismo, come teoria della lotta — *piccolo-borghese*, di massa — del capitalismo democratico contro il capitalismo liberale e grande-proprietario-fondiario, del capitalismo « americano » contro il capitalismo « prussiano ». Di qui la loro idea mostruosa, idiota, da rinnegati (di cui è tutto imbevuto anche il *Movimento sociale*) che il *movimento* contadino sia reazionario, che il cadetto sia piú progressivo del *trudovik*, che la « dittatura del proletariato e dei contadini » (impostazione classica) *sia in contraddizione « con tutto il corso* dello sviluppo economico » (p. 661 del *Movimento sociale* dei menscevichi). Essere « in contraddizione *con tutto il corso* dello sviluppo economico » non significa forse essere reazionario?

Io sostengo che la lotta contro questa mostruosa distorsione del marxismo è stata la base dell'« impostazione classica » ed è stata una

base *giusta*, quantunque, per le condizioni naturali dell'epoca, questa lotta sia stata condotta purtroppo molto vigorosamente nel campo tattico e con insufficiente vigore nel campo teorico. A proposito: purtroppo non è in questo caso il termine giusto, e bisogna toglierlo.

Appunto *questa* questione agraria è *oggi* in Russia la questione *nazionale* dello sviluppo borghese. E per non cadere in un errato trasferimento (meccanico) del modello tedesco alle condizioni russe, modello per molti rapporti buono e prezioso sotto tutti gli aspetti, bisogna comprendere chiaramente che la questione nazionale dello sviluppo borghese della Germania, *completamente* affermatosi, era l'unificazione, ecc., e non la questione agraria; mentre in Russia la questione *nazionale* della definitiva affermazione dello sviluppo borghese *è* proprio la questione agraria (anzi, una questione piú ristretta, quella contadina).

Ecco la base puramente teorica della *differenza* nell'*applicazione* del marxismo in Germania dal 1848 al 1868 (approssimativamente) ed in Russia dal 1905 al 19??.

Come dimostrare che da noi la *questione agraria*, e non un'altra, *ha acquistato* un'importanza nazionale per lo sviluppo borghese? Non so neanche se occorre dimostrarlo. Penso che ciò sia incontestabile. Ma proprio in questo sta la base *teorica* e proprio *a questo* bisogna *ridurre* tutte le questioni particolari. Se vi sarà discussione, mostrerò brevemente (per ora brevemente) che proprio il corso degli avvenimenti, i fatti, la *storia* del 1905-1907 *hanno dimostrato* l'importanza — da me rilevata — della questione agraria (contadina e, certamente, piccolo-borghese-contadina, non comunitaria contadina) in Russia. Quest'importanza è *oggi* dimostrata anche dalla legge del 3 giugno 1907, dalla composizione e dall'attività della III Duma e, in parte, dalla legge del 20 novembre 1909 [40] e dalla politica agraria del governo (particolarmente importante).

Se siamo d'accordo sul fatto che la storia *piú recente* della Russia, la storia degli anni 1905-1909, *ha dimostrato* l'importanza fondamentale, essenziale, nazionale (in questo senso) della questione agraria per l'affermazione, in Russia, di un'evoluzione borghese di un determinato tipo, possiamo andare avanti. Altrimenti no.

Verso il 1905 lo sviluppo borghese della Russia era già completamente maturo per esigere l'immediata distruzione dell'invecchiata sovrastruttura, dell'invecchiato possesso fondiario medioevale (comprenderete certamente perché di *tutta* la sovrastruttura cito qui soltanto il

possesso fondiario). Noi viviamo nell'epoca di *questa* distruzione, che classi diverse della Russia *borghese tentano* di compiere, di condurre a termine a modo loro: i contadini (piú gli operai) per mezzo della nazionalizzazione (sono molto contento di essere d'accordo con voi sulla completa assurdità della municipalizzazione; in un mio scritto, parzialmente pubblicato in polacco [41], ho già citato brani delle *Theorien über den Mehrwert* a favore della nazionalizzazione); i grandi proprietari fondiari (piú la vecchia borghesia, la borghesia girondina) per mezzo del 9 novembre 1906, ecc. La nazionalizzazione delle terre, ossia la distruzione del vecchio posseso fondiario ad opera dei contadini, è la base economica della via americana. La legge del 9 novembre 1906, ossia la distruzione del vecchio possesso fondiario ad opera dei grandi proprietari fondiari, è la base economica della via prussiana. La nostra epoca, 1905-????, è l'epoca della lotta rivoluzionaria e controrivoluzionaria tra *queste* due vie, *cosí come* gli anni 1848-1871 in Germania furono un periodo di lotta rivoluzionaria e controrivoluzionaria tra le due vie di unificazione (per la soluzione del problema *nazionale* dello sviluppo borghese della Germania), quella che vi doveva giungere *attraverso* la grande repubblica germanica e quella che vi doveva giungere *attraverso* la monarchia prussiana. *Soltanto verso il 1871* la seconda via *vinse definitivamente* (ecco a che cosa si riferisce il mio « completamente »). E allora Liebknecht rinunciò al boicottaggio del parlamento. E allora *morí* la discussione tra i lassalliani e gli eisenachiani. E allora *morí* la questione della rivoluzione *democratica* generale in Germania, e Naumann, David e soci cominciarono negli anni novanta (vent'anni *dopo*!) a rianimare il cadavere.

Da noi la lotta continua ancora. Nessuna delle due vie agrarie ha ancora vinto. Da noi, ad ogni crisi della *nostra* epoca (1905-1909-????), *sorge*, sorge inevitabilmente, il movimento « democratico *generale* » del « *mugik* ». Ignorarlo sarebbe un errore capitale che porterebbe *di fatto* al menscevismo, quantunque, *in teoria*, la discussione si svolga su un altro piano. Non io « riconduco » la questione al « menscevismo », ma la *storia* della nostra epoca *riconduce* al menscevismo l'ignoranza da parte del proletariato dei compiti nazionali dello sviluppo borghese della Russia, perché proprio in ciò sta l'essenza del menscevismo.

Nebenbei. Avete letto quel che dice *Cerevanin* nella sua *Situazione attuale* sull'*opportunismo* dell'« impostazione classica » della questione da parte dei bolscevichi? Leggetelo!

Ad 2) In sostanza ho già detto quasi tutto l'*ad* 2. In Germania l'appoggio dell'*operaio* all'aspirazione del « piccolo contadino » di avere per sé la terra del grande proprietario fondiario, del junker, è reazionario. Non è forse cosí? Non è vero? In Russia nel 1905-1909-???? è *reazionaria* la *rinuncia* a quest'appoggio. *Hic Rhodus hic salta.* Qui o si rinuncia a tutto il programma agrario e si passa... quasi ai cadetti, oppure *si riconosce* la differenza *di principio* esistente nell'impostazione della questione in Germania e in Russia: di principio non nel senso che da noi vi sia un'*epoca* non capitalistica, ma nel senso che vi sono due *epoche* del capitalismo *completamente* diverse, diverse in linea di principio: l'epoca che *precede* il definitivo affermarsi del capitalismo e l'epoca che *segue* tale affermazione.

Per ora finisco. Vedrò di inviarvi ritagli di giornale sul tema delle nostre conversazioni. Scrivete quando avete un momento libero. Una forte stretta di mano.

Il vostro *Vecchio*

Pubblicata per la prima volta
nel 1924 in *Proletarskaia Revoliutsia*, n. 5 (28).

I « VIEKHI »[42]

I *Viekhi*, la nota raccolta redatta dai piú influenti pubblicisti cadetti, che ha già avuto in breve tempo parecchie edizioni ed è stata accolta con entusiasmo da tutta la stampa reazionaria, è un vero segno dei tempi. Per quanto i giornali cadetti ne abbiano « corretto » singoli passi che puzzavano troppo, per quanto abbiano sconfessato la raccolta singoli cadetti che non hanno assolutamente la forza di influenzare la politica di tutto il loro partito o si sono posto lo scopo di ingannare le masse sul vero significato di questa politica, rimane indubbio il fatto che i « *Viekhi* « *sono l'espressione dell'effettiva sostanza dell'odierno cadettismo*. Il partito cadetto è il partito dei *Viekhi*.

La democrazia operaia, apprezzando al di sopra di ogni cosa lo sviluppo politico e di classe delle masse, deve salutare i *Viekhi*, che rivelano per bocca dei capi ideologici dei cadetti la sostanza del loro orientamento politico. I *Viekhi* sono stati scritti dai signori Berdiaiev, Bulgakov Gherscenzon, Kistiakovski, Struve, Frank e Izgoiev. Questi soli nomi di noti deputati, di noti rinnegati, di noti cadetti parlano da sé. Gli autori della raccolta scrivono come veri capi ideologici di tutto un orientamento politico, fornendo in un succinto abbozzo un'intiera enciclopedia sulle questioni della filosofia, della religione, della politica, della pubblicistica, un giudizio su tutto il movimento di emancipazione e su tutta la storia della democrazia russa. Chiamando i *Viekhi* « raccolta di articoli sull'intellettualità russa », gli autori hanno con questo sottotitolo ristretto il vero tema del loro discorso, poiché di fatto, nel loro libro, l'« intellettualità » appare come il capo spirituale, l'ispiratore e il portavoce di tutta la democrazia russa e di tutto il movimento di emancipazione. I *Viekhi* sono le piú importanti pietre miliari sulla via della *piú completa rottura* del cadettismo russo, e del liberalismo

russo in generale, con il movimento russo di emancipazione, con tutti i suoi obiettivi fondamentali, con tutte le sue principali tradizioni.

I

L'*enciclopedia dell'abiura liberale* abbraccia tre temi fondamentali: 1) lotta contro le basi ideali di tutta la concezione del mondo della democrazia russa (e internazionale); 2) rinnegamento del movimento di emancipazione degli anni recenti, che viene coperto di fango; 3) aperta proclamazione dei propri sentimenti « da lacchè » (e della corrispondente politica « da lacchè ») nei confronti della borghesia ottobrista, nei confronti del vecchio potere, nei confronti di tutta la vecchia Russia in generale.

Gli autori dei *Viekhi* cominciano dai princípi filosofici della concezione del mondo dell'« intellettualità ». La decisa lotta contro il materialismo, che viene qualificato non altrimenti che dogmatismo, metafisica, « la forma piú elementare e piú bassa del filosofeggiare » (p. 4; le citazioni si riferiscono alla prima edizione), passa come un filo rosso attraverso tutto il libro. Il positivismo viene condannato perché era « per noi » (cioè per l'« intellettualità » russa, demolita dai *Viekhi*) « identificato con la metafisica materialista » o veniva interpretato « esclusivamente nello spirito del materialismo » (p. 15), mentre « nessun mistico, nessun credente può negare il positivismo scientifico e la scienza » (p. 11). Mica si scherza! « Ostilità verso le tendenze idealistiche e mistico-religiose » (p. 6): ecco perché i *Viekhi* attaccano l'« intellettualità »; « Iurkevic era comunque un autentico filosofo in confronto a Cernyscevski » (p. 4).

È del tutto naturale che, essendo questo il loro punto di vista, i *Viekhi* tuonino contro l'ateismo dell'« intellettualità » e cerchino con la massima energia e la massima decisione di restaurare la concezione religiosa del mondo. È del tutto naturale che, dopo aver demolito Cernyscevski come filosofo, demoliscano Belinski come pubblicista. Belinski, Dobroliubov, Cernyscevski erano i capi degli « intellettuali » (pagine 134, 56, 32, 17 passim). Ciaadaiev, Vladimir Soloviov, Dostoievski « non erano affatto degli intellettuali ». I primi erano i capi di una tendenza contro la quale i *Viekhi* conducono una lotta a morte. I se-

condi « affermavano instancabilmente » proprio ciò che affermano i *Viekhi*, ma « non sono stati ascoltati, l'intellettualità non ne ha tenuto conto », dice la prefazione del libro.

Di qui già il lettore può vedere che non è l'« intellettualità » che i *Viekhi* attaccano; non si tratta che di un mezzo di esprimersi artificioso per confondere la questione. L'attacco viene condotto su tutta la linea contro la democrazia, contro la concezione del mondo democratica. Ma poiché i capi ideologici di un partito che ama definirsi « democratico costituzionale » non ritengono comodo chiamare le cose con il loro nome, essi hanno preso a prestito la terminologia delle *Moskovskie Viedomosti*, e rinnegano non la democrazia (che calunnia indegna!), ma soltanto l'« intellettualità ».

La lettera di Belinski a Gogol, annunciano i *Viekhi*, è « l'espressione classica e infiammata dello stato d'animo degli intellettuali » (p. 56). « La storia della nostra pubblicistica, cominciando dopo Belinski, è, dal punto di vista del discernimento pratico, tutto un incubo » (p. 82).

Già, già. Lo stato d'animo dei contadini servi contro la servitú della gleba è uno stato d'animo « da intellettuali ». La storia della protesta e della lotta condotta dal 1861 al 1905 dalle piú grandi masse della popolazione contro i residui del feudalesimo in tutto l'ordinamento della vita russa è, a quanto pare, « tutto un incubo ». O forse, secondo i nostri intelligenti e colti autori, lo stato d'animo di Belinski, espresso nella lettera a Gogol, non dipendeva dallo stato d'animo dei contadini servi? La storia della nostra pubblicistica non dipendeva dall'indignazione che i residui dell'oppressione feudale suscitavano nelle masse?

Le *Moskovskie Viedomosti* hanno sempre cercato di dimostrare che la democrazia russa, cominciando anche solo da Belinski, non esprime affatto gli interessi delle piú grandi masse della popolazione, difesi nella lotta per i diritti elementari del popolo violati dagli istituti feudali, ma esprime soltanto lo « stato d'animo degli intellettuali ».

Il programma dei *Viekhi* e quello delle *Moskovskie Viedomosti* sono uguali, sia per la filosofia che per la pubblicistica. Ma nella filosofia i rinnegati liberali si sono decisi a dire tutta la verità, a rivelare tutto il loro programma (lotta contro il materialismo e contro il positivismo interpretato materialisticamente; restaurazione della mistica e di una mistica concezione del mondo), mentre nella pubblicistica essi

tergiversano, si barcamenano, fanno i gesuiti. Essi hanno rotto con le piú importanti idee della democrazia, con le tendenze democratiche piú elementari, ma fingono di rompere soltanto con l'« intellettualità ». La borghesia liberale ha decisamente fatto una svolta, è passata dalla difesa dei diritti del popolo alla difesa delle istituzioni volte contro il popolo. Ma i politicanti liberali vogliono continuare a chiamarsi « democratici ».

Con la storia del recente movimento fanno il giochetto che già hanno fatto con la lettera di Belinski a Gogol e con la storia della pubblicistica russa.

II

In realtà nei *Viekhi* viene attaccata soltanto quell'intellettualità che è stata il portavoce del movimento democratico e soltanto per ciò in cui essa si è manifestata un vero partecipante a questo movimento. I *Viekhi* attaccano rabbiosamente l'intellettualità precisamente perché quella « piccola setta clandestina è uscita alla luce del sole, ha conquistato molti seguaci e per qualche tempo è divenuta ideologicamente influente e persino realmente potente » (p. 176). I liberali avevano simpatizzato con l'« intellettualità », e talvolta l'avevano segretamente appoggiata *finché* era rimasta *soltanto* una piccola setta clandestina, *finché* non aveva conquistato molti seguaci, finché non era divenuta realmente potente; ciò significa: il liberale simpatizzava con la democrazia finché questa non aveva messo in moto le vere masse, poiché senza di loro essa favoriva unicamente i fini egoistici del liberalismo, aiutava soltanto gli strati superiori della borghesia liberale ad avvicinarsi al potere, ed ha voltato le spalle alla democrazia quando questa ha fatto partecipare le masse, che avevano cominciato ad attuare i *loro* obiettivi, a difendere i loro interessi. Le grida contro l'« intellettualità » coprono la *guerra che i cadetti conducono di fatto contro il movimento democratico delle masse*. Uno dei numerosi fatti che smascherano con chiarezza questo orientamento è che i *Viekhi* chiamano il grande movimento sociale della fine del XVIII secolo in Francia un « esempio di rivoluzione intellettuale abbastanza duratura, con la manifestazione di tutte le sue potenzialità spirituali » (p. 57).

Bene, vero? Il movimento francese della fine del secolo XVIII

non è, vedete un po', un esempio del piú profondo e largo movimento democratico delle masse, ma un esempio di rivoluzione « intellettuale »! Poiché mai e in nessun luogo gli obiettivi democratici non si sono realizzati senza un movimento di tipo *omogeneo*, è assolutamente evidente che i capi ideologici del liberalismo rompono proprio con la democrazia.

I *Viekhi* rampognano l'intelettualità russa proprio per ciò che costituisce il *necessario* accompagnatore e l'espressione di *ogni* movimento democratico. « L'inoculazione del radicalismo politico delle idee dell'intellettualità al radicalismo sociale degli istinti popolari * si è compiuta con sorprendente rapidità » (p. 141), e questo è stato « non semplicemente un errore politico, ma tattico. L'errore era qui morale ». Dove non vi sono masse popolari che soffrono non può nemmeno esserci un movimento democratico. E il movimento democratico si distingue dalla semplice « sommossa » proprio perché si svolge sotto la bandiera di determinate idee politiche radicali. Il movimento democratico e le idee democratiche non soltanto sono politicamente sbagliati, non soltanto sono inopportuni dal punto di vista della tattica, sono anche moralmente peccaminosi: ecco a che cosa si riduce il reale pensiero dei *Viekhi*, che non si distingue assolutamente in nulla dai reali pensieri di Pobedonostsev. Costui diceva solo piú onestamente e apertamente ciò che dicono gli Struve, gli Izgoiev, i Frank e soci.

Quando i *Viekhi* si accingono a definire con piú precisione la sostanza delle invise idee « degli intellettuali », essi naturalmente parlano delle idee « di sinistra » in generale, e di quelle populiste e marxiste in particolare. I populisti vengono accusati di « falso amore per il contadino », i marxisti, « per il proletariato » (p. 9). E gli uni e gli altri vengono ridotti in polvere per il loro « culto del popolo » (pp. 50, 59-60). Per l'inviso « intellettuale » « dio è il popolo, l'unico fine è la felicità della maggioranza » (p. 159). « Gli impetuosi discorsi del blocco ateistico di sinistra » (p. 29), ecco che cosa piú ricorda della II Duma il cadetto Bulgakov, ecco quel che l'ha particolarmente indignato. E non v'è dubbio che egli ha espresso qui in modo alquanto piú spiccato degli altri la mentalità di tutti i cadetti, ha espresso i reconditi pensieri del partito cadetto.

* « Le masse popolari sofferenti », si dice nella stessa pagina, due righe piú sotto.

Che per i liberali scompaia la differenza tra il populismo e il marxismo non è cosa fortuita, ma un fatto inevitabile; non è un « trucco » del letterato (che conosce benissimo questa differenza), ma è la normale espressione del contenuto attuale del liberalismo. Poiché in *questo* momento per la borghesia liberale è orribile e inviso non tanto il movimento socialista della classe operaia in Russia quanto il movimento democratico degli operai e dei contadini, cioè è orribile e inviso quel che vi è di comune nel populismo e nel marxismo, la difesa della democrazia mediante l'appello alle masse. Ciò che è caratteristico nell'epoca odierna è che il liberalismo in Russia si è volto decisamente contro la democrazia; è perfettamente naturale che non l'interessino le differenze all interno della democrazia, né gli scopi, gli obiettivi e le prospettive lontane che si aprono sul terreno della realizzazione della democrazia.

I termini come « culto del popolo » pullulano nei *Viekhi*. E ciò non stupisce, poiché alla borghesia liberale, spaventata dal popolo, nulla rimane se non gridare contro il « culto del popolo » dei democratici. Non è possibile coprire la ritirata altrimenti che con un rullo di tamburi particolarmente forte. Non è possibile infatti negare in modo aperto che le due prime Dume avevano espresso precisamente, nella persona dei deputati operai e contadini, i veri interessi, le vere idee e rivendicazioni delle masse operaie e contadine. E invece proprio i deputati « intellettuali » * hanno ispirato ai cadetti l'*odio verso i « sinistri »* per aver questi smascherato le continue deroghe dei cadetti ai princípi della democrazia. Non è possibile infatti respingere apertamente anche solo le « quattro rivendicazioni » [43]; eppure nessun uomo politico piú o meno onesto dubiterebbe che elezioni fatte secondo le « quattro rivendicazioni », elezioni veramente democratiche, darebbero, nella Russia attuale, una maggioranza schiacciante ai deputati *trudoviki* insieme ai deputati del partito operaio.

Alla borghesia liberale, che ha fatto marcia indietro, non rimane che coprire la sua rottura con la democrazia con parole prese dal lessico

* Il modo in cui i *Viekhi* snaturano il significato abituale della parola « intellettuale » è veramente spassoso. È sufficiente dare uno sguardo agli elenchi dei deputati delle due prime Dume per vedere immediatamente che fra i *trudoviki* vi era una stragrande maggioranza di contadini, che fra i socialdemocratici prevalevano gli operai e nel settore cadetto era concentrata la massa degli intellettuali borghesi.

delle *Moskovskie Viedomosti* e del *Novoie Vremia*: di queste parole sono veramente infiorati tutti i *Viekhi*.

Essi sono un torrente ininterrotto di sozzura reazionaria rovesciata sulla democrazia. È comprensibile che i pubblicisti del *Novoie Vremia*, Rozanov, Menscikov e A. Stolypin, si siano slanciati ad abbracciarli. È comprensibile che il metropolita Antonio di Volinia si sia entusiasmato di quest'opera dei capi del liberalismo.

« Quando l'intellettuale pensava al proprio dovere di fronte al popolo — scrivono i *Viekhi* — egli non giungeva mai a concepire che l'idea della responsabilità personale, espressa nel principio del dovere, dovesse riferirsi non solo a lui, intellettuale, ma anche al popolo » (p. 139). Il democratico rifletteva sull'estensione dei diritti e della libertà del popolo, rivestendo quest'idea con il termine « dovere » delle classi superiori verso il popolo. Egli non sarebbe mai potuto giungere a concepire e mai giunge a concepire che nel paese anteriore alla riforma o nel paese con la « Costituzione » del 3 giugno si possa parlare delle « responsabilità » del popolo di fronte alle classi dirigenti. Per « giungere » a tanto il democratico, o lo pseudodemocratico, deve trasformarsi definitivamente in un liberale controrivoluzionario.

« L'egoismo, l'autoaffermazione, è una grande forza — leggiamo nei *Viekhi* —, ed è questa forza appunto che fa della borghesia dell'Europa occidentale lo strumento inconsapevole della causa di Dio in terra » (p. 95). Ciò null'altro è che una perifrasi, condita con olio di lampada, del famoso: « Enrichissez-vous — arricchitevi! » [44] o del nostro: « Noi puntiamo sui forti ». Quando la borghesia aiutava il popolo a lottare per la libertà, essa dichiarava che quella era una lotta per la causa di dio. Quando, spaventata dal popolo, si mise ad appoggiare tutti i residui del medio evo contro il popolo, chiamò causa di dio l'« egoismo », l'arricchimento, la politica estera sciovinistica, ecc. Ciò avvenne dappertutto in Europa. E si ripete anche in Russia.

« In sostanza e formalmente la rivoluzione doveva finire con l'atto del 17 ottobre » (p. 136). Questo è l'alfa e l'omega dell'ottobrismo, del programma cioè della borghesia controrivoluzionaria. Gli ottobristi l'hanno sempre detto e hanno sempre agito apertamente conformandosi a quest'idea. I cadetti (cominciando dal 17 ottobre) hanno agito *furtivamente* allo stesso modo, ma volevano egualmente farsi passare per dei democratici. Per il successo della causa democratica la cosa più

utile e necessaria è la completa, chiara e aperta delimitazione fra i democratici e i rinnegati. Bisogna utilizzare i *Viekhi* per quest'opera necessaria. « Bisogna avere infine il coraggio di riconoscere — scrive il rinnegato Izgoiev — che nelle nostre Dume l'enorme maggioranza dei deputati, fatta eccezione per trenta o quaranta cadetti e ottobristi, non dette prova di avere le cognizioni con le quali ci si sarebbe potuti accingere all'amministrazione e alla riorganizzazione della Russia» (p. 208). Ma certo! Come avrebbero potuto i deputati contadini *trudoviki* o un qualche operaio accingersi a tale opera! Per questo occorre una maggioranza di cadetti e di ottobristi, e per tale maggioranza occorre la III Duma...

Perché il popolo e coloro che hanno il culto del popolo comprendano la loro « responsabilità » di fronte agli arbitri della III Duma e della Russia dell'epoca della III Duma, bisogna predicare al popolo — insieme con Antonio di Volinia — la « contrizione » (*Viekhi*, p. 26), la « rassegnazione » (p. 49), la lotta contro la « boria dell'intellettuale » (p. 52), l'« ubbidienza », l'« alimento semplice e rozzo del vecchio decalogo di Mosè » (p. 51), la lotta contro la « legione di demoni che sono entrati nel corpo gigantesco della Russia » (p. 68). Se i contadini eleggono i *trudoviki*, e gli operai i socialdemocratici, ciò naturalmente è dovuto appunto al fatto che essi sono invasati dal demonio, poiché, propriamente, il popolo per sua natura — come da lungo tempo hanno scoperto Katkov e Pobedonostsev — « odia l'intellettualità » (p. 87; leggi: la democrazia).

I cittadini russi devono quindi — ci insegnano i *Viekhi* — « benedire questo potere, che da solo, con le sue baionette e le sue prigioni ancora ci difende [noi « intellettuali »] dalla furia popolare » (p. 88).

Quel che ha di buono questa tirata è la sua sincerità, ed è utile perché svela la verità sull'effettiva sostanza della politica di tutto il partito cadetto per tutto il periodo 1905-1909, perché rivela in una forma concisa e saliente, tutto lo spirito dei *Viekhi*. E quel che di buono hanno i *Viekhi* è che rendono palese tutto lo spirito dell'*effettiva* politica dei liberali russi, cadetti compresi. Ecco perché la polemica dei cadetti contro i *Viekhi*, il rinnegamento cadetto di questa raccolta è tutta un'ipocrisia, è tutto un inconcludente vaniloquio. Poiché in realtà i cadetti, come collettivo, come partito, come forza sociale, hanno fatto e fanno *proprio* la politica dei *Viekhi*. L'invito ad andare

nella Duma di Bulyghin nell'agosto e nel settembre 1905, il tradimento a danno della democrazia alla fine dello stesso anno, la paura sistematica del popolo e del movimento popolare, la sistematica lotta contro i deputati operai e contadini nelle prime due Dume, il voto favorevole al bilancio, il discorso di Karaulov sulla religione e di Berezovski sulla questione agraria nella III Duma, il viaggio a Londra: sono queste le innumerevoli *pietre miliari* precisamente di *quella* politica ideologicamente proclamata nei *Viekhi*.

La democrazia russa non potrà fare nemmeno un passo in avanti finché non comprenderà la sostanza di questa politica, non ne comprenderà le radici di classe.

Novi Dien, n. 15,
13 dicembre 1902.
Firmato: V. Ilin.

L'ULTIMA PAROLA DEL LIBERALISMO RUSSO

Nella risoluzione di Londra sui partiti non proletari la socialdemocrazia russa trasse le conclusioni fondamentali dagli insegnamenti della rivoluzione. Il proletariato socialdemocratico espresse qui, in modo preciso e chiaro, il suo giudizio sui rapporti fra le classi nella rivoluzione, definí la base sociale di tutti i principali partiti e i compiti generali del movimento operaio nella lotta per la democrazia. La risoluzione della Conferenza del partito del dicembre 1908 sviluppò ulteriormente queste concezioni fondamentali della socialdemocrazia.

Oggi, un anno dopo questa conferenza e dopo due anni e mezzo dal Congresso di Londra, è estremamente istruttivo vedere a quale opinione sulla situazione attuale e sui compiti della democrazia sono giunti i piú influenti rappresentanti del liberalismo russo. La recente « conferenza » degli uomini piú in vista del partito cadetto è in questo senso particolarmente interessante. Essa ha approvato la relazione del capo del partito, il signor Miliukov, che ora l'ha fatta pubblicare nella *Riec* con il titolo: *I partiti politici nel paese e nella Duma*. La relazione è un documento politico estremamente importante. In esso abbiamo d'ora in poi la piattaforma ufficiale del partito cadetto. Inoltre troviamo qui la risposta a questioni da lungo tempo poste e risolte dal partito socialdemocratico, la risposta data da uno dei diplomatici e politicanti piú abili del liberalismo, che è al tempo stesso uno degli storici piú versati, ed ha imparato qualcosa dal materialismo storico, sotto l'evidente influenza del quale è stato ... quando era uno storico.

Lo storico Miliukov cerca di impostare la questione del tutto scientificamente, cioè materialisticamente. Perché la tattica del partito abbia dei « solidi punti d'appoggio » è necessario « che tutti comprendano in egual modo quel che avviene nel paese ». E per comprenderlo

è necessario vedere come i partiti e le « tendenze politiche » principali cercano di « trovarsi un appoggio » in « larghi strati della popolazione ».

Metodo eccellente. Ma la sua applicazione ci dimostra immediatamente come lo storico versato si sia trasformato in un dozzinale sicofante liberale: i cadetti e tutti quelli piú a destra di loro costituiscono, vedete un po', le « tre tendenze politiche fondamentali », e tutti quelli « piú a sinistra » non sono che « convulsioni politiche ». Grazie per la franchezza, signor liberale! Vediamo tuttavia che cosa ci dite come storico. Tre principali tendenze: prima, il « monarchismo demagogico ». Il suo « significato » è la « difesa dei vecchi princípi sociali del modo di vita », l'« unione dell'autocrazia illimitata... [il liberale, il democratico costituzionale, passa senza accorgersene al modo di vedere dell'ottobrista, che difende l'autocrazia limitata]... con i contadini, sul terreno dei rapporti patriarcali, esistendo i quali la nobiltà è il naturale mediatore tra l'una e gli altri... ». Nella traduzione del linguaggio liberale a quello russo, ciò significa dominio dei grandi proprietari fondiari feudali (« rapporti patriarcali ») e dello zarismo centonero. Il signor Miliukov osserva giustamente che tale zarismo diventa « demagogico », che « rinuncia alla vecchia e artificiosa formula: senza partito o al di sopra dei partiti; e interviene attivamente nel processo di organizzazione dei partiti nel paese ». E tra l'altro proprio in questo consiste quel passo sulla via della trasformazione dell'autocrazia in monarchia borghese di cui parla la risoluzione della Conferenza socialdemocratica del dicembre 1908. Proprio in questo consiste quel nuovo, che è la particolarità *specifica* del momento attuale e del quale il partito ha tenuto conto nella sua *odierna* impostazione dei compiti tattici. Pur notando giustamente alcune particolarità del processo, il signor Miliukov, non è, in primo luogo, giunto fino in fondo del suo pensiero e non ha detto quali sono le basi economiche di questo processo; in secondo luogo, *ha paura* di trarre l'inevitabile conclusione: quali sono le cause della forza dei grandi proprietari fondiari feudali. Questa forza sta nel fatto che nella Russia europea, secondo la statistica ufficiale del 1905, 10 milioni di contadini poveri posseggono 75 milioni di desiatine di terra, mentre 30.000 grandissimi proprietari fondiari (compresa la famiglia di Nicola Romanov, con il suo appannaggio) ne posseggono 70 milioni. Può forse la Russia essere liberata dai rapporti « patriar-

cali » *senza la completa distruzione* di questi latifondi feudali posseduti dai trentamila che stanno alla sommità; che ne pensate, signor storico?

Seconda tendenza: « costituzionalismo borghese ». Cosí il signor Miliukov chiama gli ottobristi. « Per la grande borghesia — egli scrive — questa tendenza è forse troppo conservatrice, dato il suo stretto legame con la burocrazia e la nobiltà ». Le unisce « un compito negativo: la difesa comune contro le tendenze sociali o politiche piú radicali ». « I costituzionalisti borghesi del 3 giugno e del 9 ottobre », cercandosi un appoggio, tentano di « assimilare sia pure il solo strato superiore della massa contadina » (« i forti e i solidi » del signor Stolypin). « Ma una base sociale di questo tipo è ancora per il momento cosa completamente del futuro ». « Ecco perché, nella ricerca di una base sociale, questa tendenza è forse quella piú debolmente garantita »!!...

Da noi si ama — purtroppo persino tra uomini che vogliono essere dei socialdemocratici — demolire le « illusioni rivoluzionarie ». Ma vi può forse essere qualcosa di piú ingenuo dell'illusione *liberale* secondo cui la base sociale della borghesia controrivoluzionaria (« difesa comune ») e dei grandi proprietari fondiari sarebbe « debole » e sarebbe possibile poterli sconfiggere senza l'assalto rivoluzionario, deciso e implacabile delle masse, senza l'insurrezione delle masse? Il serio storico lascia nuovamente il posto al liberale da dozzina.

Terza tendenza: i cadetti. Il signor Miliukov la chiama « costituzionalismo democratico » e spiega che « questa posizione non è, sostanzialmente, che l'unione del programma politico radicale e di quello sociale radicale ». Lo storico scompare completamente per far posto al politicante diplomatico. In realtà tutta la politica dei cadetti va contro il radicalismo delle masse. A parole, e particolarmente nella « conferenza » dove sono presenti i cadetti della provincia, che sentono alquanto piú da vicino lo stato d'animo delle masse, noi siamo radicali, ci curiamo della democrazia e delle masse.

Il signor Miliukov (forse soprattutto sotto l'impressione della « conferenza ») non si sbaglia sul conto delle masse. Egli riconosce come un fatto indiscutibile che « lo sviluppo della coscienza è negli ultimi tempi immenso », che « le cause del malcontento fra le masse non sono scomparse, sono forse persino aumentate e il loro effetto si è accentuato nella stessa misura in cui è cresciuta la coscienza ». Ma se lo storico è costretto a riconoscerlo, il liberale prende tuttavia il sopravvento:

« ... fra le masse purtroppo è risultata possibile [durante la rivoluzione] soltanto la piú audace demagogia clandestina, che lusingava le masse con idee tradizionali e aspettative consuete: Questa demagogia stabiliva, in modo puramente artificioso, un legame fra la legittima e comprensibile parola d'ordine delle masse sulla "terra" con quella non comprensibile, e interpretata erroneamente, sulla "libertà". In queste condizioni anche l'assimilazione da parte della coscienza popolare del naturale legame esistente fra le due parole d'ordine è stata soltanto l'origine di nuovi malintesi e ha generato quelle stesse illusioni », ecc. ecc., fino al « principio »: né rivoluzione né reazione, ma « lotta costituzionale legale ». Alla domanda se si deve ritornare alla « vecchia tattica del 1905 », bisogna « rispondere, in modo netto e categorico, negativamente ».

Il lettore vede che tutte le buone intenzioni dello storico Miliukov di cercare appoggi per la tattica dei partiti nei larghi ambienti della popolazione sono andati in fumo non appena si è trattato dei contadini e del proletariato. Circa quest'ultimo il signor Miliukov capisce che non c'è nulla da fare. riconoscendo che « nella democrazia delle città i cadetti hanno una base sociale piú larga, piú organizzata e cosciente di quella che può avere qualsiasi partito politico, *fatta eccezione per la socialdemocrazia, che si appoggia sulla classe operaia* ». Circa i contadini, invece, il signor Miliukov non perde le speranze. « Nonostante l'esistenza di ostacoli » come la « demagogia » ecc. — egli scrive —, « non è da escludere un'azione *parallela* [il corsivo è di Miliukov] del costituzionalismo democratico e delle espressioni immediate dei desideri delle masse popolari ».

Azione parallela! — ecco un nuovo termine per la vecchia tattica liberale. Le linee parallele non si incontrano mai. Il liberalismo dell'intellettualità borghese ha capito che non potrà *mai* incontrarsi con le masse, non potrà cioè divenire il *loro* portavoce e capo in Russia, « mai », perché la coscienza si è sviluppata dopo il 1905. Ma i liberali del tipo dei cadetti continuano a fare assegnamento sulle masse, ritenendole un *piedistallo* per i loro successi, per il loro predominio. « Marciare parallelamente » significa, tradotto in un linguaggio semplice e chiaro, sfruttare politicamente le masse, adescandole con parole sulla democrazia e tradendole di fatto. « Appoggiarli [gli ottobristi] sistematicamente nelle questioni costituzionali »: queste parole della relazione del signor Miliukov riflettono l'*essenza* della politica dei cadet-

ti. In realtà costoro sono i complici dell'ottobrismo, sono l'ala borghese del costituzionalismo. Struve e simili viekhisti lo riconoscono apertamente, brutalmente, senza perifrasi, ed esigono che i cadetti cessino di « volgere lo sguardo a sinistra e di civettare con i rivoluzionari che li disprezzano » (parole del noto rinnegato signor Izgoiev nel *Moskovski Iegenedielnik*, 1909, n. 46, p. 10). Miliukov e soci sono scontenti *soltanto* per la brutalità e la franchezza dei viekhisti, *soltanto* per il fatto che questi recano pregiudizio alla loro diplomazia, impediscono loro di menare per il naso gli elementi arretrati fra le masse. Miliukov è un politico pratico, Struve un dottrinario del liberalismo, e la loro pacifica coesistenza in un solo partito non è dovuta al caso, ma è un fenomeno necessario, poiché l'intellettuale borghese *in sostanza* oscilla fra le speranze nelle masse (che potrebbero cavare le castagne dal fuoco) e le speranze nella borghesia ottobrista.

« L'impossibilità per il potere attuale di permettere il libero contatto fra gli elementi della democrazia politicamente coscienti e le masse democratiche rende appunto inattuabile le principali promesse del manifesto del 17 ottobre » — scrive il signor Miliukov. Involontariamente egli ha detto qui una verità piú profonda di quel che avrebbe voluto. Poiché, in primo luogo, se è vero che il potere attuale *non può* permettere il contatto delle masse con i democratici (e ciò è una verità indiscutibile), ne consegue che è necessaria una tattica *rivoluzionaria*, e non una lotta « costituzionale », che è necessario orientare il popolo verso l'*abbattimento* di questo potere e non verso la sua trasformazione mediante riforme. In secondo luogo, e il periodo dell'ottobre-dicembre 1905, e la I Duma, e la II Duma *dimostrarono* che non soltanto « per il potere attuale », ma anche *per il liberalismo russo, per i cadetti russi* « è impossibile permettere il libero contatto » fra le « masse democratiche » da una parte, e i socialdemocratici e persino i populisti di tutte le sfumature dall'altra. I cadetti non poterono dirigere la democrazia, e non soltanto quella operaia, ma nemmeno quella contadina, nei tempi delle libertà dell'ottobre-dicembre 1905; e neppure durante le Dume protette da Goremykin e da Stolypin la democrazia non si è adattata al dominio dei cadetti.

L'importanza politica della « conferenza » dei cadetti, tenutasi alla fine di quest'anno, e del rapporto del signor Miliukov consiste nel fatto che i colti rappresentanti del liberalismo, pur essendo i peggiori nemici della socialdemocrazia rivoluzionaria, hanno confermato in modo

eccellente che il giudizio sul momento e la tattica di questa socialdemocrazia sono giusti. Tutto quel che vi è di prezioso ed esatto nella relazione non è che un brutto rifacimento e un rimasticamento della nostra tesi fondamentale: l'autocrazia ha fatto un passo sulla via della sua trasformazione in monarchia borghese, e ciò costituisce la principale caratteristica del momento che stiamo attraversando. Ed è proprio questo che distingue il presente dal passato e dal futuro. Qui è la base dell'originale tattica della socialdemocrazia, che deve *applicare* i princípi del marxismo rivoluzionario alla mutata situazione, e non *ripetere* semplicemente queste o quelle parole d'ordine.

I liberali hanno ammesso che la grande borghesia è controrivoluzionaria, hanno ammesso che fra le masse cresce la coscienza e il malcontento. Perché dunque non si mettono decisamente al servizio della grande borghesia se rinnegano la rivoluzione, rinnegano il 1905 e la « demagogia » della « terra e libertà », se riconoscono che l'ottobrismo è troppo conservatore per la grande borghesia? Perché la « conferenza » di quelli della provincia ha loro mostrato in modo particolarmente chiaro che la nuova politica borghese stolypiniana dell'autocrazia *non ha avuto successo*. La nuova base sociale per la monarchia « *è per il momento cosa completamente del futuro* », ecco la piú preziosa ammissione del liberalismo. Il costituzionalismo borghese rimesso a punto, con la monarchia alla testa, è un'ottima cosa, ma *non se ne può far nulla*, e *nulla se ne potrà fare senza un nuovo movimento delle masse*, ecco la *conclusione* della « conferenza » dei cadetti. Noi odiamo il movimento delle masse, odiamo la « demagogia » della « terra e libertà », odiamo le « convulsioni politiche », ma siamo dei politici realisti, dobbiamo tenere conto dei fatti, dobbiamo orientare la nostra politica in modo di marciare *parallelamente* con il movimento delle masse, poiché questo movimento è inevitabile. « Non è da escludere la possibilità » di una lotta vittoriosa per la direzione delle masse contadine e della città (esclusi gli operai): tentiamo con le nostre parole sul « radicalismo » di garantirci un posticino nel movimento popolare, cosí come con le parole sull'opposizione di Sua Maestà ce lo siamo garantito a Londra.

Senza sospettarlo, la conferenza dei cadetti ha confermato in modo eccellente la tattica del nostro partito. Dobbiamo superare questo nuovo momento storico in cui l'autocrazia cerca in *modo nuovo* di salvarsi e in cui essa, seguendo una nuova via, va *ancora una volta* chiaramente verso il fallimento. Dobbiamo superare questo momento lavo-

rando sistematicamente, tenacemente, pazientemente, per formare una organizzazione piú larga e piú forte delle masse piú coscienti del proletariato socialista e dei contadini democratici. Dobbiamo utilizzare tutte le condizioni e le possibilità per svolgere il lavoro di partito in un momento in cui sia la Duma nera che la monarchia sono costrette a cominciare ad ammettere l'esistenza dei partiti. Dobbiamo utilizzare questo periodo come un'epoca di preparazione di nuove masse, su un nuovo terreno, in nuove conizioni, a una lotta rivoluzionaria piú decisa per le nostre vecchie rivendicazioni. La rivoluzione e la controrivoluzione hanno dimostrato con i fatti la piena incompatibilità della monarchia con la democrazia, con la supremazia del popolo, con la libertà del popolo; noi dobbiamo portare fra le masse la propaganda della distruzione della monarchia, la propaganda del repubblicanismo come *condizione* per la vittoria del popolo; dobbiamo far divenire la parola d'ordine « Abbasso la monarchia » un « detto popolare » tanto diffuso, come era divenuta, dopo lunghi anni di tenace lavoro socialdemocratico negli anni 1895-1904, la parola d'ordine « Abbasso l'autocrazia ». La rivoluzione e la controrivoluzione hanno dimostrato con i fatti tutta la forza e l'importanza della classe dei grandi proprietari fondiari; noi dobbiamo portare fra le masse contadine la propaganda della completa distruzione di questa classe, della completa demolizione della grande proprietà fondiaria. La rivoluzione e la controrivoluzione hanno dimostrato con i fatti la natura dei liberali e dell'intellettualità borghese; noi dobbiamo portare fra le masse contadine il chiaro concetto che la direzione dei liberali è esiziale per la loro causa, che, senza una lotta rivoluzionaria autonoma delle masse, queste rimarranno inevitabilmente, nonostante tutte le « riforme cadette », asservite ai grandi proprietari fondiari. La rivoluzione e la controrivoluzione ci hanno dimostrato che l'autocrazia e la borghesia sono alleate, che alleate sono la borghesia russa e quella internazionale; noi dobbiamo educare, raggruppare e organizzare tre volte piú che nel 1905 le masse del proletariato, unico elemento che, diretto dal partito socialdemocratico autonomo, è in grado, procedendo fianco a fianco del proletariato dei paesi avanzati, di conquistare la libertà per la Russia.

Sotsial-Demokrat, n. 10,
24 dicembre 1909.
(6 gennaio 1910).

L'UNDICESIMA SESSIONE DELL'UFFICIO INTERNAZIONALE SOCIALISTA

Il 7 novembre, nuovo calendario, si è tenuta a Bruxelles l'undicesima seduta dell'Ufficio internazionale socialista. Essa è stata preceduta, secondo l'uso stabilitosi negli ultimi anni, dalla conferenza dei giornalisti socialisti dei diversi paesi. Nella conferenza si sono discusse alcune questioni pratiche concernenti lo stabilimento di contatti piú regolari fra i quotidiani socialisti dei diversi paesi.

Quanto alla seduta dell'Ufficio internazionale socialista, oltre ai piccoli affari correnti, all'ordine del giorno vi erano due grosse questioni: in primo luogo, il congresso socialista internazionale del 1910 da tenersi a Copenaghen e, in secondo luogo, la scissione del partito olandese.

Per la prima questione fu innanzi tutto fissata la data del congresso, e precisamente dal 28 agosto al 3 settembre, nuovo calendario. Per il luogo fu sollevata la questione: potranno i socialisti russi giungere liberamente a Copenaghen? Il rappresentante dei socialisti danesi, Knudsen, ha risposto che, secondo le notizie da loro apprese e secondo tutti i dati di cui dispongono circa l'intenzione del governo danese, i delegati russi al congresso non saranno molestati dalla polizia. Se alla vigilia del congresso si verificasse il contrario, l'Ufficio internazionale socialista si farebbe premura di cambiare il luogo del congresso.

Per il congresso di Copenaghen si è proposto il seguente ordine del giorno: 1) movimento cooperativo; 2) organizzazione internazionale di aiuto ai grandi scioperi; 3) disoccupazione; 4) disarmo e tribunale arbitrale per risolvere i conflitti internazionali; 5) risultati della legislazione operaia dei diversi paesi e sua organizzazione internazionale; in particolare, la questione della giornata lavorativa di otto ore;

6) miglioramento dei contatti dei partiti nazionali con l'Ufficio internazionale socialista; 7) abolizione della pena di morte.

Dapprincipio si era pensato di porre all'ordine del giorno la questione agraria. Vaillant e Molkenbuhr si sono opposti, ritenendo fosse difficile discutere tale questione al congresso internazionale senza una sua preliminare preparazione, piú seria, nei congressi dei partiti nazionali. È stato espresso l'augurio che questi congressi discutano appositamente la questione, in modo che essa possa essere preparata per il congresso internazionale del 1913.

Dopo aver approvato una risoluzione di simpatia agli operai svedesi che avevano organizzato uno dei piú grandi scioperi generali, e agli operai della Spagna che avevano lottato eroicamente contro l'avventura militare del loro governo, e una risoluzione di protesta contro le efferatezze e gli assassinii perpetrati dallo zarismo in Russia e dai governi in Spagna, Romania e Messico, l'Ufficio internazionale socialista è passato alla questione principale del suo ordine del giorno: la scissione in Olanda.

Ivi già da lungo tempo è in corso una lotta fra gli opportunisti e i marxisti del partito socialista. Per la questione agraria gli opportunisti sostenevano il punto del programma che rivendicava l'assegnazione di lotti ai salariati agricoli. I marxisti lottarono energicamente contro questo punto (che era difeso dal capo degli opportunisti, Troelstra), e nel 1905 ne avevano ottenuto l'annullamento. Inoltre gli opportunisti, conformandosi al sentimento religioso di una parte degli operai olandesi, erano giunti al punto da sostenere l'assegnazione di fondi statali per l'insegnamento religioso nelle scuole. I marxisti lottarono energicamente contro questa posizione. Gli opportunisti, con alla testa Troelstra, contrapponevano il gruppo parlamentare socialdemocratico al partito e sabotavano le decisioni del Comitato centrale. Essi facevano una politica di avvicinamento ai liberali e sostenevano che i socialisti dovevano appoggiarli (e naturalmente « giustificavano » questa politica dicendo di voler ottenere le riforme sociali che i liberali avevano promesso e ... non attuavano). Gli opportunisti avevano iniziato una revisione del vecchio programma marxista del partito socialdemocratico olandese e avevano tra l'altro avanzato tesi come l'abbandono della « teoria del crollo » (nota idea di Bernstein), o l'auspicio che l'accettazione del programma impegnasse i membri del partito ad accogliere

le idee politico-economiche, « *ma non quelle filosofiche di Marx* ». La lotta dei marxisti contro questa linea si inaspriva sempre piú. Scacciati dall'organo centrale del partito, i marxisti (compresa la nota scrittrice Roland-Holst, Gorter, Pannekoek e altri) fondarono il loro giornale *La tribuna*. Troelstra perseguitò senza esclusione di mezzi il giornale, accusando i marxisti di volerlo personalmente « estromettere », istigando la parte degli operai olandesi di mentalità piccolo-borghese contro i « rissosi », gli amatori di polemiche, i perturbatori della pace, i marxisti. Le cose finirono in tal modo: il Congresso straordinario di Deventer (13-14 febbraio 1909), avendo dato la maggioranza ai fautori di Troelstra, decise di *sopprimere* la *Tribuna* e di fondare al suo posto un « *supplemento* » all'organo centrale opportunista del partito! Naturalmente i redattori della *Tribuna* non accettarono (eccetto la Roland-Holst, che aveva purtroppo assunto una posizione irrimediabilmente conciliatrice) *e furono espulsi dal partito.*

Avvenne la scissione. Il vecchio partito opportunista, con a capo Troelstra e van Kol (divenuto « famoso » da quando aveva fatto discorsi opportunistici sulla questione coloniale a Stoccarda), mantenne il nome di « partito operaio socialdemocratico » (SDAP). Il nuovo partito marxista, molto meno numeroso, prese il nome di partito socialdemocratico (SDP).

Il comitato esecutivo dell'Ufficio internazionale socialista tentò di fungere da mediatore e di ristabilire l'unità del partito in Olanda, ma lo fece in modo molto infelice: assunse una posizione formale e, simpatizzando chiaramente con gli opportunisti, accusò i marxisti della scissione. La loro richiesta di ammettere nell'Internazionale il nuovo partito fu quindi respinta dal comitato esecutivo.

Alla riunione del 7 novembre 1909 dell'Ufficio stesso era stata posta la questione dell'ammissione dei marxisti olandesi nell'Internazionale. Tutti desideravano sottrarsi al dibattito sulla questione di fondo e limitarsi a indicare la procedura, volevano cioè mandare avanti la questione in questo o quel modo, additare i metodi per risolvere il conflitto, benché naturalmente, la *sostanza* della cosa, la *sostanza* della lotta fra le due tendenze in Olanda non potesse non essere chiara alla maggioranza dei membri dell'Ufficio.

Alla fine le due correnti avevano proposto due risoluzioni: Sin-

ger, in favore dei marxisti; Adler, contro di essi. Il testo della risoluzione di Singer diceva:

« L'Ufficio internazionale socialista decide: Il partito fondato in Olanda con il nome di nuovo partito socialdemocratico [errore nel nome; occorreva dire: « partito socialdemocratico »] deve essere ammesso ai congressi internazionali socialisti poiché soddisfa le condizioni poste dallo statuto dell'Internazionale. Quanto alla partecipazione dei suoi delegati all'Ufficio e al numero dei voti da attribuirgli al congresso, la questione deve essere decisa dal congresso di Copenaghen, se i compagni olandesi non giungeranno essi stessi a comporre il dissidio ».

Da questo testo si vede che Singer non ha abbandonato la posizione formale, poiché lascia alla sezione olandese del congresso internazionale la facoltà di risolvere definitivamente la questione, ma sottolinea al tempo stesso il chiaro riconoscimento del partito olandese marxista da parte dell'Internazionale. Adler non si è deciso a dire il contrario, non si è deciso a dichiarare ch'egli non riconosce i marxisti olandesi quali membri dell'Internazionale, ch'egli condivide la posizione del comitato esecutivo, il quale aveva addirittura respinto i marxisti. Adler ha proposto la risoluzione: « La richiesta del partito socialdemocratico viene passata alla sezione olandese. Se non si addiverrà a un accordo all'interno della sezione, questa potrà appellarsi all'Ufficio ». La stessa posizione formale di Singer, ma dal testo risulta chiaramente che la risoluzione simpatizza per gli opportunisti, poiché non si fa parola del riconoscimento dei marxisti quali membri dell'Internazionale. E la votazione delle risoluzioni ha mostrato immediatamente che lo *spirito* dell'una e dell'altra era stato completamente afferrato dai membri dell'Ufficio. Singer ha ottenuto 11 voti: 2 della Francia, 2 della Germania, 1 dell'Inghilterra (socialdemocratico), 2 dell'Argentina, 1 della Bulgaria, 1 della Russia (socialdemocratico), 1 della Polonia (socialdemocratico), 1 dell'America (del partito operaio socialista). Adler ne ha ottenuto 15: 1 dall'Inghilterra (partito operaio « indipendente »), 2 della Danimarca, 2 del Belgio, 2 dell'Austria, 2 dell'Ungheria, 1 della Polonia (Partito socialista polacco), 1 della Russia (socialista-rivoluzionario), 1 dell'America (partito socialista), 2 dell'Olanda (van Kol e Troelstra!), 1 della Svizzera.

L'organo dei socialdemocratici rivoluzionari tedeschi, *La nuova*

gazzetta di Lipsia (n. 259) ha giustamente chiamato questa decisione dell'Ufficio internazionale socialista una decisione pietosa. « A Copenaghen l'Internazionale proletaria deve rivedere questa decisione », concludeva il giornale con piena fondatezza. « Il compagno Adler — scriveva un altro giornale della stessa tendenza, *La gazzetta cittadina di Brema*, la *Bremer Bürgerzeitung*, dell'11 novembre 1909 — fa l'avvocato dell'opportunismo internazionale rivelatosi in tutto il suo variegato splendore ». La sua risoluzione è stata approvata « grazie all'appoggio di una miscela opportunista » (*Sammelsurium*).

A queste giuste parole noi socialdemocratici russi possiamo soltanto aggiungere che i nostri socialisti-rivoluzionari si sono naturalmente affrettati, insieme al Partito socialista polacco, ad occupare un posticino nella compagnia degli opportunisti.

Dopo la fine della sessione dell'Ufficio internazionale socialista, l'8 novembre si è tenuta a Bruxelles la quarta seduta della commissione socialista interparlamentare, cioè dei membri dei gruppi parlamentari socialisti dei diversi paesi. In generale, i gruppi erano debolmente rappresentati (il gruppo socialdemocratico alla Duma non lo era affatto). I delegati si sono scambiati comunicazioni sull'assicurazione degli operai per la vecchiaia, sulla legislazione nei diversi paesi, sui progetti dei deputati operai. La migliore comunicazione venne fatta da Molkenbuhr in base agli articoli da lui pubblicati nella *Neue Zeit*.

Sotsial-Demokrat, n. 10,
24 dicembre 1909
(6 gennaio 1910).

IL GRUPPO « VPERIOD »[45]

Schema

Dopo parecchie conferenze tenute ai compagni del gruppo « *Vperiod* » e la conversazione conclusiva con essi sui compiti del partito e la situazione del gruppo nel partito, ritengo necessario, per evitare malintesi e dicerie, esporre per iscritto il mio atteggiamento sulle questioni controverse.

Penso che la piattaforma del gruppo « *Vperiod* » sia completamente permeata di idee incompatibili con le decisioni del partito (risoluzioni della Conferenza del dicembre 1908) e in contrasto con queste.

L'opinione sul momento attuale, espressa dalla piattaforma del « *Vperiod* » non è giusta, poiché non tiene conto dei cambiamenti economici e politici avvenuti in Russia, che si esprimono nel nuovo passo che l'autocrazia ha fatto sulla via della sua trasformazione in monarchia borghese. Dalle idee espresse nella piattaforma del *Vperiod* scaturiscono *in realtà* conclusioni tattiche otzoviste.

La piattaforma è pertanto tutta penetrata da idee che negano la assoluta necessità per il partito socialdemocratico di partecipare alla III Duma e di edificare un nuovo tipo di organizzazione illegale attorniata da una rete di organizzazioni legali che utilizzi ad ogni costo ogni possibilità legale.

Formulando nella sua piattaforma il compito di elaborare una cosiddetta « filosofia proletaria », una « cultura proletaria », ecc., il gruppo « *Vperiod* » prende di fatto le difese del gruppo di letterati che in questo campo propagandano idee antimarxiste.

La piattaforma, dichiarando l'otzovismo una « sfumatura legittima », protegge e difende l'otzovismo, che reca un grave danno al partito.

Dopo tutto ciò, le dichiarazioni personali della maggioranza dei

compagni del gruppo « *Vperiod* » — i quali affermano che scriveranno corrispondenze sincere per l'organo centrale, lotteranno ideologicamente e da compagni contro l'otzovismo, coopereranno sinceramente alla utilizzazione delle possibilità legali e lotteranno contro tutti i tentativi di far saltare le organizzazioni e le iniziative operaie legali — infondono sfiducia e inducono a temere che il gruppo « *Vperiod* » conduca nel lavoro locale e in quello di preparazione della conferenza una lotta contro la linea del partito.

Quanto a me, il mio atteggiamento verso i militanti locali del gruppo sarà determinato dalla loro attività in Russia e dal modo in cui essi terranno fede alle loro dichiarazioni.

Lenin

Scritto alla fine del dicembre 1909
(prima metà del gennaio 1910).

Pubblicato per la prima volta nel 1933
nella *Miscellanea di Lenin*, XXV.

PER L'UNITA'

Esattamente un anno fa in febbraio, nel n. 2 del *Sotsial-Demokrat* dicevamo che i lavori della conferenza del POSDR avevano portato il partito « sulla giusta strada », dopo « un anno di sfacelo, un anno di sbandamento ideologico e politico, un anno di smarrimento » (articolo: *Sulla giusta strada*[46]). Osservammo allora che la grave crisi che il nostro partito aveva attraversato, non era stata, indubbiamente, soltanto una crisi organizzativa, ma anche ideologica e politica. E vedevamo un pegno della vittoria dell'organismo del partito che lottava contro le influenze disgregatrici del periodo di controrivoluzione innanzi tutto nel fatto che le decisioni tattiche della conferenza avevano risolto il problema fondamentale: il partito operaio aveva confermato completamente i suoi scopi rivoluzionari, posti dal recente periodo della tempesta e dell'assalto, la sua tattica socialdemocratica rivoluzionaria, sanzionata dall'esperienza della lotta immediata delle masse, e nello stesso tempo aveva tènuto conto dei grandissimi cambiamenti economici e politici avvenuti sotto i nostri occhi, del tentativo dell'autocrazia di adattarsi alle condizioni borghesi dell'epoca, di organizzarsi in monarchia borghese, di garantire gli interessi dello zarismo e dei grandi proprietari fondiari centoneri mediante un'alleanza larga e sistematicamente attuata con gli strati superiori delle campagne e con i maneggioni del capitalismo industriale-commerciale. Avevamo delineato il compito organizzativo del partito, connesso con il nuovo momento storico: utilizzazione da parte del partito illegale di tutte le possibili istituzioni legali, compreso il gruppo socialdemocratico alla Duma, per creare punti di appoggio al lavoro socialdemocratico rivoluzionario fra le masse. Rilevando l'affinità di questo compito organizzativo con quello che i nostri compagni tedeschi avevano adempiuto al tempo delle leggi ec-

cezionali, parlavamo della « triste deviazione dal fermo lavoro proletario », deviazione che aveva assunto la forma di negazione del lavoro socialdemocratico nella Duma o di rifiuto di criticare direttamente e apertamente la *linea* del nostro gruppo parlamentare, la forma di negazione o di svilimento del partito socialdemocratico illegale, di tentativi di sostituirlo con un'organizzazione illegale amorfa, di mutilare le nostre parole d'ordine rivoluzionarie, ecc.

Gettato uno sguardo al passato, possiamo valutare in modo esatto il significato della recente sessione plenaria del Comitato centrale del nostro partito [47]. I lettori troveranno nel presente numero il testo delle principali risoluzioni ivi approvate. Importanza di queste risoluzioni: un gran passo in avanti verso la reale unità del partito, verso il raggruppamento di tutte le forze del partito, verso l'*unanime* accettazione delle tesi fondamentali sulla tattica del partito e sulla sua organizzazione, tesi che determinano la *strada* che la socialdemocrazia deve seguire in questo difficile momento. La strada che era stata additata un anno fa era quella *giusta*, ed ora l'ha imboccata *tutto* il partito; *tutte* le frazioni del partito si sono convinte che è la strada giusta. L'anno trascorso è stato un anno di nuove scissioni frazionistiche nel partito, di nuove lotte di frazione, un anno in cui il pericolo dello *sfacelo* del partito si era aggravato. Ma le condizioni di lavoro locali, la difficile situazione delle organizzazioni socialdemocratiche, gli indifferibili compiti economici e politici del proletariato spingevano le forze socialdemocratiche di tutte le frazioni alla compattezza. Quanto piú si rafforzava, insolentiva e infieriva la reazione, quanto piú largamente si diffondeva il tradimento, il rinnegamento della rivoluzione negli strati liberali e democratici piccolo-borghesi, tanto piú forte diveniva l'attrazione *verso il partito* in tutti i socialdemocratici. Cosa estremamente caratteristica è il fatto che nella seconda metà del 1909, sotto l'influenza di tutto questo insieme di condizioni, si siano pronunciati per la fedeltà allo spirito di partito membri del partito cosí lontani gli uni dagli altri, come il compagno menscevico Plekhanov, da una parte, e il gruppo « *Vperiod* » (gruppo di bolscevichi allontanatosi dal bolscevismo ortodosso), dall'altra. Il primo nell'agosto 1909 si pronunciava decisamente contro la scissione e la linea della scissione del partito, con la parola d'ordine: « Lotta per l'influenza nel partito ». Il secondo pubblicava una piattaforma nella quale, all'inizio, è vero, si parlava della « lotta

per ristabilire l'unità del bolscevismo », ma alla fine si condannava recisamente il frazionismo, « i partiti nel partito », l'« isolamento, la mancanza di contatti fra le frazioni » e si esigeva decisamente la loro « dissoluzione » nel partito, la loro « fusione » e la trasformazione dei centri di frazione in centri « soltanto e veramente ideologici e letterari » (pp. 18 e 19 dell'opuscolo: *La situazione attuale e i compiti del partito*).

La strada chiaramente indicata dalla maggioranza del partito è stata oggi accettata all'unanimità — naturalmente non nei particolari, ma *fondamentalmente* — da tutte le frazioni. Un anno di aspre lotte di frazione ha condotto a un deciso passo in favore dell'eliminazione di *tutte* le frazioni e di *ogni* frazionismo, in favore dell'unità del partito. È stato deciso di raggruppare tutte le forze per adempiere i compiti economici e politici indifferibili della lotta proletaria; è stata annunciata la soppressione dell'organo di frazione dei bolscevichi; è stato deciso all'unanimità che era necessario sopprimere il *Golos Sotsial-Demokrata*, cioè l'organo di frazione dei menscevichi. Sono state approvate all'unanimità parecchie risoluzioni fra le quali dobbiamo qui particolarmente distinguere, perché piú importanti, la risoluzione sullo stato di cose nel partito e quella sulla prossima convocazione della conferenza del partito. La prima, essendo per cosí dire la piattaforma di unificazione delle frazioni, merita un esame circostanziato.

Essa comincia con le parole: « Per sviluppare le tesi fondamentali delle risoluzioni della Conferenza del partito del 1908... ». Abbiamo piú sopra citato quelle tesi fondamentali delle tre principali risoluzioni della Conferenza del dicembre 1908: valutazione del momento e i compiti politici del proletariato, la politica organizzativa del partito e atteggiamento del partito verso il gruppo socialdemocratico alla Duma. Non vi può essere il minimo dubbio che nel partito non vi è unanimità su ogni particolare, su ognuno dei punti di quelle risoluzioni, che si devono spalancare le porte della stampa del partito perché le risoluzioni possano essere criticate e rielaborate in modo da corrispondere alle indicazioni dell'esperienza e degli insegnamenti che la lotta economica e politica, divenuta piú complessa, ci ha fornito; è indubbio che d'ora in poi *tutte* le frazioni, o, meglio, tutte le *tendenze* del partito, devono considerare questo lavoro di critica, di applicazione, di miglioramento, come un'opera di autodeterminazione, come un'opera che serve a chia

rire la propria linea. Ma il lavoro di critica e di correzione della linea del partito non deve ostacolare l'unità d'*azione* del partito, azione che non deve cessare nemmeno per un istante, che non può essere esitante e deve ispirarsi *in tutto* alle tesi fondamentali delle risoluzioni summenzionate.

Sviluppando queste tesi, il primo punto della risoluzione del Comitato centrale ricorda le « basi di principio » della tattica socialdemocratica, la quale, secondo il metodo di tutta la socialdemocrazia internazionale, non deve tener conto — particolarmente nell'epoca che attraversiamo — « soltanto della situazione concreta del momento piú vicino », ma anche delle diverse vie, di tutte le possibili situazioni: e del caso di un « rapido rivolgimento » e del caso di una « relativa immobilità della situazione ». Per la prima volta si schiude davanti al proletariato la possibilità di applicare sistematicamente e conseguentemente questo metòdo tattico. La tattica del nostro partito deve contemporaneamente, in una stessa azione del proletariato, in una stessa rete di cellule organizzative, « far sí che il proletariato sia pronto a una nuova lotta rivoluzionaria aperta » (senza di ciò perderemmo il diritto di considerarci parte della socialdemocrazia rivoluzionaria, non compiremmo la nostra opera fondamentale lasciataci in retaggio dall'epoca del 1905 e prescrittaci da ogni minimo particolare dall'attuale situazione economica e politica) e « dare al proletariato stesso la possibilità di utilizzare *per sé* tutte le contraddizioni dell'instabile regime controrivoluzionario » (senza di ciò il nostro spirito rivoluzionario si trasformerebbe in una vuota frase, in una *ripetizione* di parole rivoluzionarie invece dell'*applicazione* di tutta la somma dell'esperienza rivoluzionaria, delle cognizioni e insegnamenti della socialdemocrazia internazionale ad *ogni* azione pratica, all'utilizzazione di *ogni* contraddizione e indecisione dello zarismo, dei suoi alleati e di tutti i partiti borghesi).

Il secondo punto della risoluzione caratterizza la svolta che si sta compiendo nel movimento operaio in Russia. Raggruppiamoci e aiutiamo la nuova generazione di operai socialdemocratici affinché essa possa adempiere il suo compito storico, rinnovare l'organizzazione di partito. elaborare nuove forme di lotta senza affatto rinunciare ai « compiti della rivoluzione e ai suoi metodi » ma, anzi, difendendoli, preparando una base piú larga e piú solida per l'applicazione vittoriosa di questi metodi nella futura nuova rivoluzione.

Il terzo punto della risoluzione descrive le condizioni che hanno suscitato ovunque, negli operai coscienti, « la tendenza verso il concentramento delle forze socialdemocratiche di partito, verso il rafforzamento dell'unità del partito ». La prima di queste condizioni è la larga corrente controrivoluzionaria. Il nemico si raggruppa e attacca. Al vecchio nemico — lo zarismo, l'arbitrio e la violenza dei funzionari, l'oppressione e l'impudente oltraggio dei grandi proprietari fondiari — si è aggiunto un nuovo nemico — la borghesia — che si unisce sempre piú in una cosciente ostilità, corroborata dalla propria esperienza, verso il proletariato. Si sterminano, si torturano e tormentano i rivoluzionari come non mai. Si cerca di sputacchiare, coprire di fango, cancellare dalla memoria del popolo la rivoluzione. Ma la classe operaia mai e in nessun paese ha ancora permesso al nemico di toglierle le conquiste fatte da ogni rivoluzione che piú o meno meriti tale nome, e precisamente l'esperienza della lotta di massa, la convinzione di milioni di lavoratori e di sfruttati che per ogni miglioramento serio delle sue condizioni è necessaria una rivoluzione. E la classe operaia russa continua ad essere, attraverso tutte le prove, pronta alla lotta rivoluzionaria, a quell'eroismo di massa con il quale vinse nel 1905 e saprà ancora vincere piú volte.

Non soltanto il giogo della controrivoluzione e l'imperversare degli stati d'animo controrivoluzionari ci rendono compatti. Ci rende compatti anche ogni passo nel modesto lavoro pratico quotidiano. Il lavoro alla Duma della socialdemocrazia avanza continuamente, sbarazzandosi degli errori inevitabili agli inizi, superando lo scetticismo e l'indifferenza, temprando lo strumento, apprezzato da tutti i socialdemocratici, della propaganda e dell'agitazione rivoluzionaria, della lotta di classe organizzata. E ogni congresso legale al quale partecipano gli operai, ogni istituzione legale in cui riesce a infiltrarsi il proletariato apportandovi la sua coscienza di classe, l'aperta difesa degli interessi del lavoro e delle rivendicazioni della democrazia, portano al raggruppamento delle forze e allo sviluppo del movimento nel suo insieme. Nessuna persecuzione del governo, nessuna astuzia dei suoi alleati centoneri e borghesi potranno distruggere le manifestazioni della lotta proletaria, nelle forme piú disparate e talvolta inattese, poiché il capitalismo, ad ogni passo del suo sviluppo, istruisce e rende compatti i suoi affossatori, moltiplica le loro file e accresce la loro collera.

Nella stessa direzione (aspirazione allo spirito di partito) agisce la dispersione dei gruppi socialdemocratici e il « primitivismo » nel lavoro, dei quali tanto ha sofferto il nostro movimento negli ultimi diciotto mesi o due anni. Diventa impossibile migliorare il lavoro pratico senza una concentrazione delle forze, senza la creazione di un centro direttivo. Il Comitato centrale ha preso una serie di decisioni per organizzare e far funzionare questo centro, per ampliare la sua composizione con quadri di pratici, per collegare piú strettamente il suo lavoro con il lavoro locale, ecc. Gli interessi teorici che inevitabilmente si pongono in primo piano in un periodo di stagnazione, richiedono anch'essi la compattezza nella difesa del socialismo in generale e del marxismo, unico socialismo scientifico, in particolare, di fronte alla borghesia controrivoluzionaria che mobilita tutte le sue forze per la lotta contro le idee della socialdemocrazia rivoluzionaria.

Infine, l'ultimo punto della risoluzione parla dei problemi ideologici e politici del movimento socialdemocratico. Un acuto processo all'interno del movimento socialdemocratico nel 1908-1909 ha fatto sí che anche questi stessi problemi si ponessero finora in modo estremamente acuto e venissero risolti attraverso la piú accanita lotta di frazione. Ciò non è dovuto al caso; è un fenomeno necessario in una situazione di crisi e di sfacelo delle organizzazioni di partito. Ma *è stato* appunto una necessità, e l'approvazione unanime della risoluzione che stiamo esaminando ha mostrato all'evidenza la tendenza generale di andare avanti, di passare dalla lotta per le tesi fondamentali in discussione al riconoscimento della loro indiscutibilità e, sulla base di questo riconoscimento, a un lavoro affiatato e piú intenso.

La risoluzione riconosce che l'attuale situazione storica e l'influenza borghese sul proletariato generano inevitabilmente due tipi di deviazioni dalla giusta strada. Una di queste deviazioni è in sostanza caratterizzata dalle seguenti particolarità: « rinuncia al partito socialdemocratico illegale, svilimento della sua funzione e importanza, tentativi di mutilare i compiti tattici e le parole d'ordine programmatiche della socialdemocrazia rivoluzionaria, ecc. ». Il legame fra questi errori all'interno della socialdemocrazia e la corrente controrivoluzionaria all'esterno è comprensibile. Nulla è piú inviso alla borghesia e allo zarismo del partito socialdemocratico illegale, che con il suo lavoro dimostra la sua fedeltà ai comandamenti della rivoluzione, la sua indefetti-

bile volontà di lottare implacabilmente contro i princípi della « legalità » stolypiniana. Nulla è piú inviso alla borghesia e ai servitori dello zarismo degli obiettivi e delle parole d'ordine della socialdemocrazia. Sostenere gli uni e le altre è un nostro compito indiscutibile; e precisamente la combinazione del lavoro illegale con quello legale esige che noi lottiamo contro qualsiasi « svilimento della funzione e dell'importanza » del partito illegale. La necessità appunto di sostenere la posizione di partito nei problemi piú minuti, di proporzioni piú modeste, per motivi particolari, mantenendosi nel quadro della legalità, esige che si vigili affinché questi obiettivi e parole d'ordine non *vengano mutilati*, affinché i cambiamenti delle forme di lotta non distruggano il contenuto stesso della lotta, non ne indeboliscano l'intransigenza, non deformino le prospettive storiche e il fine storico del proletariato: guidare tutti i lavoratori e gli sfruttati; guidare tutta la massa del popolo, attraverso una serie di rivoluzioni borghesi che conquistino la repubblica democratica, alla rivoluzione proletaria, che rovescierà lo stesso capitalismo.

Ma d'altra parte — e qui passiamo a caratterizzare l'altra deviazione — è impossibile in pratica dirigere il quotidiano lavoro rivoluzionario socialdemocratico se non si impara a mutarne le forme, adattandole alla particolarità di ogni nuovo momento storico. « La rinuncia al lavoro socialdemocratico alla Duma e all'utilizzazione delle possibilità legali, l'incomprensione dell'importanza dell'uno e dell'altra » costituiscono appunto questa deviazione, che rende di fatto impossibile condurre una politica di classe socialdemocratica. La nuova fase dello sviluppo storico della Russia ci pone nuovi compiti: ciò non significa che i vecchi compiti siano stati adempiuti, che sia lecito rinnegarli, no; ciò significa che bisogna tener conto di questi nuovi compiti, che bisogna trovare nuove forme di lotta ed elaborare una tattica e un tipo di organizzazione che a loro corrispondano.

Dal momento che nel partito si è cominciato a stabilire un accordo circa questi problemi fondamentali, un accordo sulla necessità di « *superare* », soprattutto mediante un allargamento e un approfondimento del lavoro socialdemocratico, le due deviazioni menzionate, è stata raggiunta la cosa principale (per una giusta determinazione dei « compiti ideologici e politici del movimento socialdemocratico »). Bisogna oggi tradurre sistematicamente in realtà quel che si è raggiunto, ottenere

che vi sia una concezione del tutto chiara di questi compiti da parte di tutti gli ambienti di partito, di tutti i militanti locali, bisogna condurre a termine la spiegazione del pericolo che presentano le due deviazioni in *tutti* i campi di attività, impostare il lavoro in modo da *rendere impossibili* i tentennamenti da questa o quella parte. I passi pratici per attuare le decisioni prese, le esigenze della stessa lotta economica e politica mostreranno poi che cosa resta ancora da fare.

Fra queste esigenze ce n'è una che fa parte dell'andamento abituale della vita di partito (quando questo « andamento abituale » esiste). È della conferenza di partito, che riunirebbe insieme i rappresentanti delle organizzazioni e gruppi di partito di tutti gli angoli della Russia *occupati realmente nel lavoro locale*, che voglio parlare. Per quanto modesto sia questo compito, l'attuale sfacelo l'ha reso terribilmente difficile. La risoluzione del Comitato centrale tiene conto delle nuove difficoltà (elezione dei delegati di regione da parte delle singole cellule locali e non da parte delle conferenze regionali, poiché non è possibile convocarle) e dei nuovi compiti (partecipazione, con voto consultivo, dei militanti di partito del movimento legale).

Le condizioni obiettive esigono che alla base dell'organizzazione del partito vi siano cellule operaie, modeste per il numero dei componenti e per le attuali forme di lavoro. Ma per imparare a svolgere, nell'attuale difficile situazione, un lavoro socialdemocratico rivoluzionario sistematico, continuo, regolare, occorre che queste cellule abbiano molto piú iniziativa e capacità di azione autonoma di prima, tanto piú che non possono attendersi casi frequenti di aiuto da parte di vecchi compagni esperti. E queste cellule non possono adempiere il compito di esercitare una influenza continua sulle masse e di stabilire un'azione reciproca tra esse stesse e le masse senza creare, in primo luogo uno stretto legame con loro e, in secondo luogo, senza creare dei punti di appoggio sotto forma di ogni possibile istituzione legale. Ne consegue che è necessario soprattutto e innanzi tutto convocare immediatamente, a qualunque costo, una conferenza dei delegati di queste cellule illegali. Ne consegue che è necessario farvi partecipare i socialdemocratici *partitisti* del movimento legale, cioè i rappresentanti dei « gruppi socialdemocratici nel movimento legale che sono pronti a stabilire un *solido* legame *organizzativo* con i centri di partito locali ». Chi fra i nostri socialdemocratici legali, è realmente, di fatto, e non soltanto a parole, pe-

netrato dello spirito di partito, chi fra loro ha veramente capito le nuove condizioni di lavoro e la loro combinazione con i vecchi compiti della vecchia socialdemocrazia menzionati sopra, chi è sinceramente pronto a lavorare per l'adempimento di questi compiti, quali gruppi sono effettivamente pronti a stabilire un solido legame con il partito? Ciò potrà essere definito soltanto nelle diverse località, nel corso stesso del lavoro clandestino quotidiano.

Speriamo che oggi tutte le forze socialdemocratiche si uniscano in questo lavoro, che i militanti di partito al centro e alla periferia si accingano con la massima energia alla preparazione della conferenza, che questa conferenza sia di ausilio al consolidamento definitivo dell'unità del partito e porti avanti, con un lavoro affiatato, la creazione di una base proletaria piú larga, piú solida, piú duttile per le future battaglie rivoluzionarie.

Sotsial-Demokrat, n. 11,
13 (26) febbraio 1910.

IL « GOLOS » DEI LIQUIDATORI CONTRO IL PARTITO

(*Risposta al « Golos Sotsial-Demokrata »*)

Il n. 19-20 del *Golos Sotsial-Demokrata* e il manifesto dei compagni Axelrod, Dan, Martov e Martynov pubblicato in un foglio a sé, con il titolo *Lettera ai compagni*, sono una bomba tale, destinata a far saltare il partito subito dopo la sessione plenaria di unificazione, che siamo costretti ad intervenire subito, con un avvertimento sia pure breve e incompleto, e a rivolgerci a tutti i socialdemocratici per metterli in guardia.

Cominciamo osservando che il *Golos Sotsial-Demokrata* è noi che vuole colpire, vuole colpire l'organo centrale. Esso ci accusa, per bocca di Martov, di aver inviato l'articolo di quest'ultimo al *Discussionni Listok*. « Il mio articolo non *mette* affatto in *discussione* le decisioni della sessione plenaria », scrive, sottolineando queste parole, il compagno Martov; ciò è ripetuto letteralmente nella *Lettera ai compagni*.

Chiunque desideri leggere l'articolo di Martov intitolato *Sulla giusta strada* vedrà che questo scritto *mette apertamente in discussione* le decisioni della sessione plenaria, si pronuncia apertamente *contro* la decisione riguardante la composizione dell'organo centrale e motiva particolareggiatamente la teoria della parità di diritti delle tendenze, della « *neutralizzazione* » delle tendenze. La lampante menzogna detta dal compagno Martov e da tutta la redazione del *Golos* secondo cui l'articolo in esame « non metterebbe in discussione » le decisioni della sessione plenaria sembra un vero insulto alle decisioni del partito.

Se a qualcuno non è chiara la differenza fra il mettere in discussione le decisioni della sessione plenaria e l'attuare scrupolosamente nello stesso organo centrale la *linea* della sessione plenaria, invitiamo tali compagni, *e particolarmente i menscevichi*, a riflettere sull'istruttivo articolo del compagno **Plekhanov**, pubblicato nell'ultimo numero del-

l'organo centrale, e sul non meno istruttivo n. 11 del *Dnievnik Sotsial-Demokrata* dello stesso autore. Nessun menscevico che non voglia farsi beffe delle decisioni del partito e della sua unificazione non può negare che nel *Dnievnik* il compagno Plekhanov *mette in discussione* le decisioni della sessione plenaria, mentre nell'articolo *In difesa della clandestinità* difende la *linea del partito*. Sarebbe possibile non comprendere questa differenza se non si perseguisse lo scopo maligno di *sabotare* le decisioni della sessione plenaria?

Ma non soltanto il compagno Martov e tutta la redazione del *Golos* mentono palesemente dicendo che nell'articolo *Sulla giusta strada* non si metterebbero in discussione le decisioni della sessione plenaria. L'articolo contiene qualcosa di molto peggiore. Esso è tutto costruito sulla *teoria* della *parità di diritti* del partito illegale, cioè del POSDR, da una parte, e dei *legalitari* che si sono staccati dal partito e vogliono chiamarsi socialdemocratici, dall'altra; è tutto costruito sulla teoria della scissione di *queste « due parti »* dell'avanguardia operaia, delle *« due parti della socialdemocrazia »*, che dovrebbero unirsi in base ai princípi della « parità di diritti e della neutralizzazione » secondo cui sempre si uniscono le parti di un tutto che si erano scisse!

La mancanza di spazio non ci permette di fare molte citazioni a conferma di tale definizione delle idee di Martov. Lo faremo in altri articoli, se in generale sarà necessario, poiché è difficile che qualcuno si arrischi a negare che Martov sostiene la « teoria della parità di diritti ».

E questa nuova teoria è un vero intervento contro le decisioni della sessione plenaria; ancor piú, è addirittura un *insulto a queste decisioni*. È chiaro per chiunque attui coscienziosamente le decisioni della sessione plenaria che quando queste parlano dell'eliminazione della scissione intendono quella fra i menscevichi di partito e i bolscevichi di partito, la scissione fra queste vecchie *frazioni*, e niente affatto la « scissione » fra *tutti* i legalitari in generale e il nostro POSDR illegale. I legalitari che si sono staccati dal partito non vengono affatto considerati come qualcosa di simile a un partito o a una « parte della socialdemocrazia », a un partito con parità di diritti. Anzi, li si *invita a rientrare nel partito* a una *condizione* chiaramente espressa: rottura con il liquidatorismo (cioè con il legalitarismo a tutti i costi) e passaggio al modo di vedere del partito, al « modo di vita del partito ».

La lettera del Comitato centrale sulla conferenza, questo commento *ufficiale* e assolutamente impegnativo per il partito, dice con perfetta chiarezza che sono le *organizzazioni illegali* a dover *giudicare* se i legalitari sono *effettivamente* dei *sostenitori del partito* *, respinge cioè di proposito la « teoria della parità di diritti »!

Questa lettera del Comitato centrale è stata redatta, secondo un'apposita decisione della sessione plenaria, da una commissione composta dai compagni Grigori, Innokenti e Martov, ed è stata approvata da *tutta* la commissione, all'*unanimità*. Ora il compagno Martov — quasi fosse sotto l'influenza di uno spirito maligno — cambia fronte e scrive un articolo tutto permeato di una teoria *addirittura contraria*, e poi ancora si lagna, quasi volesse beffarsi del partito, quando si dichiara che l'articolo è un articolo polemico!

È ovvio che questa teoria della parità di diritti — espressa *in* tutti gli altri articoli del *Golos* in modo ancor molto piú netto e brutale che non in Martov — porta *di fatto* alla *sottomissione del partito ai liquidatori*, poiché il legalitario che contrappone se stesso al partito, ritenendosi eguale in diritti con esso, null'altro è se non un liquidatore. La « parità di diritti » tra un socialdemocratico illegale, braccato dalla polizia, e un legalitario, garantito dalla sua legalità e dal distacco dal partito, è di fatto « parità di diritti » fra l'operaio e il capitalista.

Tutta questa derisione cosí evidente delle decisioni della sessione plenaria da parte del *Golos* e la spiegazione che ne dà la lettera del Comitato centrale sono cosí chiare che non è possibile chiamare altrimenti l'articolo di Martov che un documento che indica la « *giusta strada* »... verso la vittoria dei liquidatori sul partito.

I menscevichi partitisti hanno già visto questo pericolo. Ne è prova il n. 11 del *Dnievnik Sotsial-Demokrata*, nel quale il menscevico Plekhanov, avendo letto soltanto la risoluzione della sessione plenaria,

* Cfr. n. 11 dell'organo centrale, pp. 11-12: « Soltanto le organizzazioni locali potranno garantire che questa rappresentanza supplementare sia estesa soltanto ai *veri* [il corsivo è nella *Lettera*] partitisti; i nostri militanti locali giudicheranno gli uomini del movimento legale non solo dalle parole, ma dai *fatti*, e faranno ogni sforzo perché si facciano entrare soltanto coloro che in sostanza anche oggi costituiscono una parte del nostro partito, coloro che vogliono venire nella nostra organizzazione di partito per lavorarvi veramente, per rafforzarla, per subordinarsi ad essa ed esserle utile », ecc.

senza ancora aver visto la *Lettera* del Comitato centrale, *mette l'accento* sul fatto che se « si considerano con leggerezza » le parole della risoluzione sui legalitari, « pronti a stabilire un solido legame organizzativo con i centri di partito locali », « *i "liquidatori" possono aprirsi una comoda breccia* » (p. 20).

Non è evidente che Plekhanov ha studiato benissimo i suoi, quelli del *Golos*? Egli ha indicato l'esistenza di quella stessa *breccia per i liquidatori*, che, con tutte le forze, quasi in tutti gli articoli, dalla prima all'ultima riga, « si sta aprendo » il *Golos Sotsial-Demokrata* del n. 19-20. Non abbiamo dunque il diritto di chiamarlo il *Golos* dei *liquidatori*?

Il seguente passo della *Lettera ai compagni* mostra sino a qual punto giunge la difesa del liquidatorismo da parte di quelli del *Golos*:

« ... L'organo centrale... deve conquistarsi la fiducia sia fra gli elementi vitali delle vecchie organizzazioni clandestine... » (le organizzazioni di partito clandestine hanno completa fiducia nel Comitato centrale e nell'organo centrale; è ridicolo parlare qui di « conquista »)... « sia fra le nuove organizzazioni legali che sono ora il nucleo principale [guarda un po'!] del lavoro socialdemocratico ». I legalitari che si sono staccati dal partito sono dunque il *nucleo principale*! Non sono essi che devono conquistarsi la fiducia del partito, divenire dei veri partitisti, entrare nel partito, ritornare allo spirito di partito, ma è il partito, rappresentato dall'organo centrale, che deve « conquistarsi la loro fiducia ». Si tratta evidentemente di quella coperta difesa del liquidatorismo, della preparazione, che noi osserviamo nel *Golos*, di quella breccia per il liquidatorismo!

Tutto l'articolo del compagno F. Dan *Lotta per la legalità* è permeato di uno spirito liquidatore che giunge fino al riformismo. Dicendo che la « lotta per la legalità » è « uno dei compiti rivoluzionari fondamentali », è « una bandiera », ecc., Dan sostiene non il punto di vista socialdemocratico, ma quello cadetto. « Raggruppamento clandestino come strumento necessario nella lotta per la legalità », egli proclama. Proprio alla maniera dei cadetti. Costoro hanno un partito clandestino, ma la loro illegalità è appunto lo « strumento necessario nella lotta per la legalità ». Per i socialdemocratici il raggruppamento *legale* è nel momento presente uno degli strumenti necessari per il *partito illegale*.

« ... Soltanto alla luce di questa [lotta per la legalità] e in suo nome è appunto possibile nel momento attuale una lotta del proletariato che si ponga... lo scopo... di abbattere l'autocrazia... ».

Ancora una volta bisogna rovesciare il ragionamento perché diventi *socialdemocratico.* Soltanto alla luce della lotta per l'abbattimento dell'autocrazia, soltanto in suo nome è veramente possibile svolgere un lavoro socialdemocratico nelle organizzazioni legali. Soltanto in nome della lotta per l'integrità delle rivendicazioni rivoluzionarie del proletariato, soltanto alla luce del programma e della tattica del marxismo rivoluzionario la socialdemocrazia può veramente utilizzare con successo tutte le possibilità legali, sono possibili e necessarie la loro difesa piú tenace e la loro trasformazione in punti di appoggio del nostro lavoro di partito.

Ma anche questo non è ancora tutto. Quelli del *Golos* osteggiano apertamente le decisioni della sessione plenaria quando nella loro lettera e nel loro giornale fanno dell'agitazione per *continuare* le pubblicazioni del *Golos* nonostante le decisioni del Comitato centrale. Non ci metteremo qui ad analizzare la ridicola e misera sofistica con cui si vuole giustificare il sabotaggio delle decisioni del partito. È meglio che ci limitiamo — almeno nel presente breve articoletto — a citare la *voce di un menscevico partitista*, nel n. 11 del *Dnievnik.* Il compagno Plekhanov aveva previsto anche questa scappatoia dei liquidatori, avendo detto apertamente, semplicemente e chiaramente quello di cui non può dubitare nessun socialdemocratico leale: « L'agitazione *contro* la soppressione del *Golos* » — egli scrive a p. 18 — è un'« agitazione contro l'eliminazione delle frazioni, un'agitazione cioè per *ridurre a zero* ciò che è piú importante dei possibili risultati della sessione plenaria del Comitato centrale ». Che cos'è il *Golos Sotsial-Demokrata* per i menscevichi di un determinato orientamento? È di fatto il loro centro frazionistico, e per di piú privo di responsabilità.

Proprio cosí. *Ridurre a zero* l'unificazione: ecco a che cosa si riduce l'opera del n. 19-20 del *Golos* e del manifesto di quattro suoi redattori contro le decisioni della sessione plenaria. Dopo la sessione plenaria di unificazione essi hanno difeso il liquidatorismo con molta piú franchezza, con molta piú disinvoltura che non prima della sessione plenaria. Quando il loro manifesto comunica ai menscevichi che la lettera dell'Ufficio estero del CC ai gruppi [48], lettera che invita a

creare una vera unità, *è stata approvata nonostante i voti contrari dei menscevichi e dei bundisti membri dell'Ufficio*, chiunque capirà che ci troviamo di fronte a un *invito* mal simulato a non *sottomettersi alla lettera*, a sabotare l'unità all'estero. Passino i menscevichi partitisti che condannano quelli del *Golos* dalla condanna verbale *ai fatti*, se vogliono difendere ad ogni costo l'unificazione del partito. Questa unificazione dipende oggi dai menscevichi partitisti, dalla loro *volontà e capacità di condurre una lotta aperta* contro il « centro effettivo » dei liquidatori del *Golos* sia all'estero che in Russia.

Questo centro russo, il *CM* (centro menscevico) russo, nel n. 19-20 del *Golos* dichiara in una « lettera aperta » che Plekhanov « è un liquidatore delle idee del menscevismo ». Questo CM russo spiega — ma sarebbe piú giusto dire: giustifica — l'uscita dei menscevichi dal partito con il « fenomeno a tutti noto della necrosi delle cellule del partito »!! Coloro che ne sono usciti — dice il manifesto del CM — « vengono ingiustamente chiamati liquidatori » (*Golos*, p. 24).

Noi domandiamo ai socialdemocratici piú o meno capaci di spassionatezza, e soprattutto agli operai socialdemocratici, senza distinzione di tendenze, se il fare uscire un simile manifesto il giorno dopo la sessione plenaria non significava *voler ridurre a zero* l'opera di unificazione.

Riteniamo nostro dovere comunicare a tutto il partito i nomi di coloro che hanno firmato questo famoso — e siamo certi che esso diverrà famoso alla maniera di Erostrato — documento: 1) Augustovski, 2) Anton, 3) Vadim, 4) V. Petrova, 5) Gheorghi, 6) Gheorg, 7) Evg. Ga-az, 8) Kramolnikov, 9) D. Koltsov, 10) Nat. Mikhailova, 11) *Roman*, 12) Romul, 13) Solomonov, 14) Cerevanin (sfido io!), 15) *Iuri*, 16) Ia. P-i.

« Queste firme appartengono — scrive la redazione del *Golos* — a vecchi militanti del partito, ben noti alla redazione; alcuni di essi hanno avuto nel partito cariche di responsabilità ».

Questi nomi, rispondiamo noi, saranno messi alla gogna da tutti gli operai socialdemocratici coscienti quando leggeranno il n. 19-20 del *Golos Sotsial-Demokrata*, quando conosceranno le decisioni della sessione plenaria, quando sapranno il seguente fatto:

L'Ufficio russo del CC ha inviato in questi giorni una lettera ufficiale all'Ufficio estero del CC (organo esecutivo del Comitato centrale all'estero), ove si dice letteralmente:

« ... Ci siamo rivolti ai compagni Mikhail, Roman e Iuri [più sopra abbiamo sottolineato questi nomi] proponendo loro di iniziare il lavoro, ma abbiamo ricevuto da loro una risposta in cui dicono che non soltanto ritengono dannose le decisioni della sessione plenaria, ma considerano nociva la stessa esistenza del Comitato centrale. Per questo motivo si rifiutano persino di presentarsi a una riunione per la cooptazione... » *.

(Spieghiamo dal canto nostro che i caporioni del centro menscevico non soltanto si rifiutano essi stessi di appoggiare il CC, ma anche di presentarsi per la cooptazione di altri menscevichi, per la cooptazione di operai menscevichi, sapendo benissimo che il loro rifiuto *ostacola* il lavoro del Comitato centrale, *ostacola la sua costituzione*, costringe il CC a *rinviare* forse per mesi lo stesso inizio del suo lavoro come Comitato centrale).

I medesimi uomini che dichiarano sulla stampa, con l'aiuto e l'approvazione di Axelrod, Dan, Martov e Martynov, che Plekhanov li « chiama ingiustamente "liquidatori" », sabotano quindi la stessa esistenza del CC, proclamano che essa è dannosa.

I medesimi uomini che fanno chiasso nella stampa illegale (attraverso il *Golos*) e in quella legale (attraverso i liberali) sul « fenomeno a tutti noto della necrosi delle cellule di partito » *sabotano essi stessi il tentativo* di riorganizzare, ricostituire, far lavorare queste cellule, e persino una cellula com'è il CC.

Sappiano ora tutti i socialdemocratici di chi intende parlare il manifesto dei compagni Axelrod, Dan, Martov e Martynov quando

* Citiamo, a complemento, *tutti* i passi delle lettere (dell'Ufficio russo del CC e di uno dei membri del CC che lavorano in Russia) che si riferiscono alla convocazione del Comitato centrale in Russia:

« ...Preghiamo il compagno Martov e i menscevichi membri del CC di comunicarci i nomi e gli indirizzi dei compagni che essi propongono di cooptare (i menscevichi di Pietroburgo si sono rifiutati di farlo)... ». « Per il momento è impossibile riunire il collegio russo: quasi nessuno acconsente ad essere cooptato; finora ha dato il suo consenso soltanto un bolscevico, e anche lui condizionatamente. *I menscevichi (Mikhail, Roman e Iuri) si sono categoricamente rifiutati, ritenendo dannoso il lavoro del CC. Secondo Mikhail e gli altri anche le risoluzioni della sessione plenaria sono dannose e l'intervento del Comitato centrale nel processo spontaneo di raggruppamento delle forze socialdemocratiche nelle organizzazioni legali, che oggi avviene, equivale all'asportazione del feto dal grembo della madre a due mesi dalla gravidanza.* Vi preghiamo di indicarci immediatamente altri compagni a cui rivolgerci proponendo la cooptazione. *Sarebbe anche bene pubblicare il giudizio dei compagni sul gesto di Mikhail e degli altri* ».

accenna agli « uomini del movimento legale che occupano ora i principali avamposti del proletariato in lotta ». Sappiano ora tutti i socialdemocratici a chi si rivolge la redazione del *Golos* quando scrive: « Vorremmo che i compagni [i Mikhail, i Roman, i Iuri]. apprezzassero l'importanza della breccia che è stata oggi aperta nel dogma ufficiale, che effettivamente condannava l'organizzazione di partito a una ineluttabile necrosi, e cercassero di occupare le posizioni che l'apertura di questa breccia permette loro [ai Mikhail, ai Roman e ai Iuri] di occupare ».

Ci rivolgiamo a tutte le organizzazioni, a tutti i gruppi del nostro partito e domandiamo loro: sono essi disposti a tollerare questo insulto alla socialdemocrazia? È forse lecito rimanere oggi passivi osservatori degli avvenimenti od occorre assolutamente intervenire con una lotta decisa contro la tendenza che mina l'esistenza stessa del partito?

Domandiamo a tutti i socialdemocratici russi: possono oggi ancora avere dei dubbi sul significato pratico, reale e politico della « teoria della parità di diritti » delle tendenze, della parità di diritti dei legalitari e del partito illegale, della teoria della « lotta per la legalità », ecc.?

Queste teorie, questi ragionamenti, queste scappatoie sono lo *scudo verbale* dietro il quale si nascondono dei *nemici della socialdemocrazia* come i Mikhail, i Roman, i Iuri, i loro complici politici come i sedici menscevichi-Erostrato, i loro capi ideologici come i letterati che dirigono il *Golos dei liquidatori.*

Dunque: il n. 19-20 del *Golos Sotsial-Demokrata* e il manifesto frazionista *Ai compagni* dei quattro redattori del *Golos* sono un'agitazione aperta:

per il giornale di frazione, contro l'unità,

contro l'unificazione all'estero,

in difesa di un palese liquidatorismo,

in difesa degli aperti avversari della stessa esistenza del Comitato centrale,

CONTRO IL PARTITO!

La congiura contro il partito è stata scoperta. Tutti coloro a cui preme l'esistenza del POSDR si levino in difesa del partito!

Sotsial-Demokrat, n. 12,
23 marzo (5 aprile) 1919.

PER CHE COSA SI DEVE LOTTARE?

I recenti interventi del partito predominante nella Duma, il partito ottobrista, fatti in relazione ai discorsi pronunciati dai cadetti di destra alla Duma e fuori della Duma hanno indubbiamente una grande importanza in quanto sintomo. « Siamo isolati nel paese e nella Duma » — si è lagnato il capo del partito dei capitalisti controrivoluzionari, il signor Guckov. E il viekhista signor Bulgakov, quasi a fargli eco, scrive nel *Moskovski Iegenedielnik*: « ... Sia la reazione che la rivoluzione negano l'"intangibilità della persona"; anzi, si son buttati anima e corpo a predicare la sua "tangibilità": assolutamente allo stesso modo, Markov secondo, con la sua persecuzione degli allogeni e la sua morale da pogrom, e il socialdemocratico Ghegheckori, in nome dell'intangibilità della persona, fanno appello alla "seconda grande rivoluzione russa" » (n. 8, 20 febbraio 1910, p. 25).

« Noi attendiamo », ha detto il signor Guckov alla Duma rivolgendosi al governo zarista e constatando cosí che finora la borghesia, che si era data anima e corpo alla controrivoluzione, non può riconoscere che i suoi interessi siano garantiti, non può vedere, per la creazione del famoso regime « rinnovato », nulla di veramente solido e stabile.

E il viekhista Bulgakov gli fa eco: « ... Con dolore inconsolabile penso a una vecchia idea, amara, penosa: non è forse lo stesso [cioè, precisamente: reazione e rivoluzione, sono la stessa cosa]... massimalismo attuato con la violenza?... Negli ultimi tempi *taluni non incominciano già forse a sospirare una nuova rivoluzione*, come se oggi, dopo il vissuto esperimento, si potesse attendere da essa qualcosa che non sia lo sfacelo definitivo della Russia? » (p. 32).

E il capo del piú grosso partito borghese alla Duma, e il pubblicista cadetto di destra, popolare nella « società » liberale (i *Viekhi* sono alla loro *quinta* edizione), si lagnano tutti e due, tutti e due gemono e constatano che *sono isolati*: isolati ideologicamente fra i massimalisti della reazione e i « massimalisti » della rivoluzione, fra gli eroi centoneri e « coloro che sospirano per una nuova rivoluzione » (i liberali?), « isolati nella Duma e nel paese ».

Questo isolamento del « centro », questo isolamento della borghesia, che vuole un mutamento del vecchio regime ma non vuole la lotta contro di esso, vuole il « rinnovamento » dello zarismo ma teme il suo abbattimento, non è un fenomeno nuovo nella storia della rivoluzione russa. Nel 1905, quando il movimento rivoluzionario di massa si sviluppava costantemente, infliggendo allo zarismo un colpo dopo l'altro, sia i cadetti che gli ottobristi si sentivano « isolati ». I cadetti (gli « *osvobozdentsy* » [49] di allora) incominciarono a non voler piú avanzare già dopo il 6 agosto 1905, pronunciandosi contro il boicottaggio della Duma di Bulyghin. Gli ottobristi si « fermarono » definitivamente dopo il 17 ottobre. Nel 1906-1907 i cadetti — incapaci di sfruttare la loro maggioranza, inetti nel loro dimenio fra lo zarismo e la rivoluzione, fra i grandi proprietari fondiari centoneri e la pressione proletaria e contadina — erano isolati in tutte e due le Dume. Nonostante la loro maggioranza, furono allora sempre isolati, chiusi in una strettoia, fra Trepov e il vero movimento rivoluzionario, e uscirono ingloriosamente dalla scena senza riportare una sola vittoria. Nel 1908-1909 i signori ottobristi erano in maggioranza nella III Duma, andavano a braccetto con il governo, lo sostenevano non per timore ma consapevolmente, e oggi sono costretti a riconoscere che in realtà non erano loro a comandare, ma i centoneri, che la borghesia ottobrista *era isolata*.

Questo il bilancio della funzione storica della borghesia nella rivoluzione borghese russa. L'esperienza del quinquennio (1905-1909) piú ricco di avvenimenti, di un quinquennio in cui la lotta delle masse si è svolta piú apertamente, ha dimostrato *con i fatti* che le due ali della nostra borghesia, i cadetti e gli ottobristi, furono *in realtà* neutralizzate dalla lotta fra rivoluzione e la controrivoluzione, furono impotenti, inette, misere tendenze che si dimenavano fra due campi avversi.

Con i suoi incessanti tradimenti della rivoluzione la borghesia ha meritato pienamente le brutali pedate, gli insulti, gli oltraggi, buscatisi

per cosí lungo tempo dallo zarismo centonero, dai centoneri zaristi-grandi proprietari fondiari. E naturalmente questi tradimenti da parte della borghesia e questa nemesi storica non sono stati provocati da particolari difetti morali ma dalla situazione economica contraddittoria della classe capitalistica nella nostra rivoluzione. Questa classe temeva la rivoluzione piú della controrivoluzione, la vittoria del popolo piú del mantenimento dello zarismo, la confisca delle terre dei grandi proprietari fondiari piú della conservazione del potere dei feudali. La borghesia non apparteneva a quegli elementi che non avevano nulla da perdere nella grande battaglia rivoluzionaria. Nella nostra rivoluzione borghese unico elemento veramente tale era il proletariato, seguito da milioni di contadini rovinati.

La rivoluzione russa ha confermato la conclusione che Engels aveva tratto dalla storia delle grandi rivoluzioni borghesi in Occidente, e precisamente: per ottenere anche solo ciò che era immediatamente necessario alla borghesia, la rivoluzione dovette *andare oltre* le rivendicazioni della borghesia stessa [50]. E il proletariato della Russia ha portato, porta e *porterà* avanti la nostra rivoluzione, incalzando gli avvenimenti, spingendoli oltre al punto in cui i capitalisti e i liberali vorrebbero arrestarli.

Nella campagna dei banchetti del 1904 [51] i liberali cercarono in tutti i modi di trattenere i socialdemocratici, temendo il loro impetuoso intervento. Gli operai non si lasciarono spaventare dal fantasma dell'intimorito liberale e portarono avanti il movimento, fino al 9 gennaio, fino all'ondata di incessanti scioperi in tutta la Russia.

La borghesia liberale, compresi gli « *osvobozdentsy* » allora « illegali », invitò il proletariato a partecipare alla Duma Bulyghin. Il proletariato non si lasciò intimorire dal fantasma dell'intimorito liberale e portò avanti il movimento, fino al grande sciopero di ottobre, fino alla prima vittoria del popolo.

La borghesia si scisse dopo il 17 ottobre. Gli ottobristi si schierarono decisamente dalla parte della controrivoluzione. I cadetti si allontanarono dal popolo e si slanciarono nell'anticamera di Witte. Il proletariato andò avanti. Esso mobilitò, dopo essersi messo alla testa del popolo, masse di milioni di uomini per un'azione storica autonoma, e alcune settimane di libertà effettiva posero per sempre un'incancellabile confine fra la vecchia e la nuova Russia. Il proletariato portò il movi-

mento alla forma di lotta piú elevata possibile, lo portò fino all'insurrezione armata del dicembre 1905. In questa lotta subí una sconfitta, ma non fu sgominato. La sua insurrezione fu schiacciata, ma conseguí qualcosa: raggruppò nella battaglia tutte le forze rivoluzionarie del popolo, non si lasciò demoralizzare dalla ritirata, mostrò alle masse — lo mostrò loro per la prima volta nella recente storia della Russia — la possibilità e la necessità di lottare fino in fondo. Il proletariato fu respinto indietro, ma non si lasciò cadere dalle mani il grande vessillo della rivoluzione, e mentre la maggioranza cadetta della I e della II Duma rinnegava la rivoluzione, cercava di spegnerla ed affermava a Trepov e agli Stolypin di essere pronta a farlo e di esserne capace, il proletariato inalzava apertamente quel vessillo, continuava a fare appello alla lotta, a educare, raggruppare, organizzare le forze per la lotta.

I Soviet dei deputati operai in tutti i grandi centri industriali, parecchie conquiste economiche strappate al capitale, i Soviet dei deputati dei soldati nell'esercito, i comitati contadini in Georgia e in altre località e, infine, effimere « repubbliche » in alcune città della Russia, tutto ciò costituiva l'*inizio* della conquista del potere da parte del proletariato, che si appoggiava sulla piccola borghesia rivoluzionaria e soprattutto sui contadini.

Il movimento del dicembre 1905 fu grande perché per la prima volta trasformò la « misera nazione, la nazione di schiavi » (come diceva Cernyscevski all'inizio degli anni sessanta [52]), in una nazione *capace* di condurre fino in fondo, sotto la guida del proletariato, la lotta contro la bieca autocrazia e di attrarre in questa lotta le masse. Questo movimento fu grande perché il proletariato mostrò con i fatti la *possibilità* per le masse democratiche di conquistare il potere, la possibilità di una repubblica in Russia, mostrò « come ciò si fa », mostrò alle masse qual è l'inizio pratico per adempiere questo compito. La lotta di dicembre del proletariato lasciò al popolo una di quelle eredità che possono essere il faro politico-ideale per il lavoro di alcune generazioni.

E quanto piú si infittiscono i foschi nembi della infuriata reazione, quanto piú numerose sono le efferatezze dei centoneri zaristi controrivoluzionari, quanto piú di frequente ci è dato di vedere come *persino* gli ottobristi tentennano il capo dicendo che « attendono » riforme e non possono piú attendere, quanto piú spesso i liberali e i democratici « sospirano per un una nuova rivoluzione », quanto piú abietti sono

i discorsi dei *viekhisti* (« bisogna scientemente *non volere* la rivoluzione »: Bulgakov, ivi, p. 32), tanto piú energicamente il partito operaio deve ricordare al popolo *per che cosa si deve lottare.*

Piú volte già abbiamo detto che oggi, date le mutate condizioni e la diversa situazione nel periodo storico che attraversiamo, è necessario lottare, in forme diverse, per gli scopi posti dal 1905, per gli obiettivi al cui raggiungimento si avvicinò allora il movimento. I tentativi dell'autocrazia di riorganizzarsi secondo il tipo democratico borghese, le sue lunghe trattative con i grandi proprietari fondiari e la borghesia nella III Duma, la nuova politica agraria borghese, ecc., tutto ciò ha portato la Russia a un periodo di sviluppo particolare, ha posto di fronte alla classe operaia un compito che si può adempiere in un lungo periodo, quello di preparare un nuovo esercito proletario — e un nuovo esercito rivoluzionario —, di formare e organizzare nuove forze, di utilizzare la tribuna della Duma e tutte le possibilità dell'attività legale semiaperta.

Bisogna saper attuare la *nostra* linea tattica, bisogna saper dare alla nostra organizzazione una struttura adeguata alla mutata situazione, *non bisogna* ridurre i nostri compiti di lotta, non bisogna mutilarli, non bisogna svilire il contenuto politico-ideale del lavoro, sia pure il piú modesto, il meno appariscente, il piú minuto a prima vista. Ridurremmo appunto i compiti e svuoteremmo la lotta del suo contenuto politico-ideale se ponessimo, per esempio, davanti al partito socialdemocratico la parola d'ordine della lotta per un movimento operaio legale.

Come parola d'ordine a sé, questa non è una parola d'ordine socialdemocratica, ma cadetta, poiché soltanto i liberali sognano che sia possibile un movimento operaio legale senza una nuova rivoluzione (e sognandolo predicano al popolo false dottrine). Soltanto i liberali limitano i loro compiti a uno scopo marginale, contando — come i liberali dell'Europa occidentale — di conciliare il proletariato con la società borghese « riformata », « epurata », « migliorata ».

Il proletariato socialdemocratico non soltanto non teme tale soluzione, ma è anzi certo che qualsiasi riforma che meriti questo nome, ogni allargamento dei limiti della sua attività, delle basi della sua organizzazione, della sua libertà di movimento moltiplicano la sua forza e fanno assumere alla sua lotta una forma piú spiccata di lotta rivolu-

zionaria di massa. Ma appunto per ottenere un vero allargamento dei limiti del proprio movimento, per ottenere un miglioramento parziale, bisogna porre di fronte al proletariato parole d'ordine combattive non mutilate, ridotte. I miglioramenti parziali possono essere (e sempre lo sono stati nella storia) unicamente un risultato marginale della lotta di classe rivoluzionaria. Soltanto ponendo di fronte alle masse operaie, in tutta la loro ampiezza, in tutta la loro grandiosità, i compiti che il 1905 lasciò in retaggio alla nostra generazione, saremo in grado di allargare effettivamente la base del movimento, attrarvi grandi masse, infonder a queste masse quello spirito di lotta rivoluzionaria piena di abnegazione che sempre ha condotto le classi oppresse alla vittoria sui loro nemici.

Non trascurare nessuna piú piccola possibilità di agire apertamente, di intervenire apertamente, di allargare la base del movimento, di farvi partecipare nuovi e nuovi strati del proletariato, di sfruttare ogni punto debole nella posizione dei capitalisti per attaccarla e conquistare un miglioramento del tenore di vita, e nello stesso tempo colmare tutta quest'attività dello spirito della lotta rivoluzionaria, spiegare nella *loro pienezza*, a *ogni* passo del movimento e a ogni sua svolta, i problemi che avevamo affrontato da vicino nel 1905 e che allora non avevamo risolto: ecco quale deve essere la politica e la tattica del Partito operaio socialdemocratico russo.

Sotsial-Demokrat, n. 12,
23 marzo (5 aprile) 1910.

CAMPAGNA CONTRO LA FINLANDIA

Il 17 marzo 1910 il signor Stolypin ha presentato alla Duma il progetto « sulle norme per l'emanazione di leggi e decreti di importanza statale riguardanti la Finlandia ». Sotto questo titolo burocratico ufficiale si nasconde la piú impudente campagna dell'autocrazia contro la libertà e l'indipendenza della Finlandia.

Si tratta del progetto di legge di Stolypin che trasmette alla Duma, al Consiglio di Stato e a Nicola II la facoltà di decidere tutti gli affari della Finlandia che « non concernano soltanto gli affari interni di quel territorio ». Alla Dieta finlandese è lasciata la sola facoltà di fornire le « conclusioni » su tali affari, conclusioni che d'altronde non saranno impegnative per nessuno: per i suoi rapporti con l'impero la Dieta finlandese è ridotta alla stessa posizione della Duma di Bulyghin.

Che cosa si intende dire quindi con « leggi e decreti che non concernono soltanto gli affari interni » della Finlandia? Senza citarne tutto l'elenco, che nel progetto di Stolypin è di diciassette punti, osserveremo che ivi sono compresi e i rapporti doganali fra la Finlandia e gli altri territori dell'impero e le limitazioni alle leggi doganali finlandesi e le ferrovie, e il sistema monetario, e i regolamenti per le pubbliche assemblee, e le leggi sulla stampa, ecc.

Trasmettere alla Duma ottobrista-centonera la facoltà di decidere tutti i problemi di questo genere! *Distruzione completa della libertà in Finlandia*: ecco a che cosa si accinge l'autocrazia, contando di appoggiarsi sui rappresentanti degli strati superiori dei grandi proprietari fondiari e dei commercianti uniti dalla Costituzione del 3 giugno.

Calcolo infallibile, naturalmente, poiché si tratta soltanto di coloro che questa « Costituzione » ha legalizzato: cinquanta elementi di estrema destra, cento nazionalisti e « ottobristi di destra », centoventicinque ottobristi, ecco l'armata nera che già è stata raccolta nella Duma ed è

stata preparata, da una lunga campagna di denigrazione condotta dalla stampa governativa, all'attuazione di qualsiasi misura di violenza contro la Finlandia.

Il vecchio nazionalismo dell'autocrazia, che soffoca tutti gli « allogeni », è oggi rafforzato, in primo luogo, dall'odio di tutti gli elementi controrivoluzionari contro il popolo che seppe utilizzare la breve vittoria di ottobre del proletariato russo per creare, accanto allo zar centonero, una delle Costituzioni piú democratiche del mondo, per creare condizioni di libertà all'organizzazione delle masse operaie in Finlandia, che sono costantemente dalla parte della socialdemocrazia. La Finlandia si valse della rivoluzione russa per garantirsi alcuni anni di libertà e di sviluppo pacifico. La controrivoluzione in Russia si affretta a valersi del completo ristagno « in casa sua » per privare la Finlandia di quante piú conquiste è possibile.

Pare quasi che la storia voglia dimostrare, con l'esempio della Finlandia, che il famoso progresso « pacifico », di cui tutti i filistei si fanno un dio, è appunto un'eccezione breve, instabile, effimera, che conferma la regola. E la regola è che soltanto il movimento rivoluzionario delle masse, e del proletariato che le dirige, soltanto la rivoluzione vittoriosa possono apportare mutamenti duraturi nella vita dei popoli, possono seriamente scalzare il dominio del medio evo e le forme semiasiatiche del capitalismo.

La Finlandia respirò liberamente solo quando la classe operaia russa si sollevò in una massa gigantesca e scosse l'autocrazia russa. E soltanto unendosi alla lotta rivoluzionaria delle masse russe può oggi cercare la via operaia finlandese verso la liberazione dall'incursione dei giannizzeri centoneri.

La borghesia della Finlandia rivelò le sue attitudini controrivoluzionarie, persino in quel pacifico paese che fece la rivoluzione *a spese* delle giornate di ottobre in Russia e difese la libertà *riparandosi dietro le spalle* della lotta di dicembre e delle due Dume di opposizione in Russia. Essa perseguitò la guardia rossa degli operai finlandesi e accusò questi ultimi di rivoluzionarismo; fece tutto quanto era in suo potere per impedire che fosse concessa completa libertà alle organizzazioni socialiste in Finlandia; pensò di potersi salvaguardare dalle violenze dello zarismo con il suo servilismo (estradizione dei politici nel 1907); accusò i socialisti del suo paese di essersi lasciati *rovinare* dai socialisti russi che li avevano contagiati con il loro rivoluzionarismo.

Oggi anche la borghesia finlandese può vedere a che cosa conduce la politica delle concessioni, del servilismo, della « condiscendenza », la politica del tradimento diretto o indiretto della rivoluzione. Senza la lotta delle masse, istruite socialisticamente e organizzate dai socialisti, il popolo finlandese non troverà una via d'uscita; al di fuori della rivoluzione proletaria non v'è mezzo per resistere a Nicola II.

Un altro sostegno al vecchio nazionalismo, quale politica della nostra autocrazia, l'ha dato l'accrescersi della coscienza di classe e del cosciente spirito controrivoluzionario della borghesia russa. Lo sciovinismo è cresciuto in essa man mano che aumentava l'odio verso il proletariato, come forza internazionale. Lo sciovinismo si è in essa rafforzato parallelamente all'aumento e all'acutizzarsi della concorrenza del capitale internazionale. Lo sciovinismo è apparso come spirito di rivincita per la sconfitta nella guerra contro i giapponesi, per l'impotenza contro i grandi proprietari fondiari privilegiati. Lo sciovinismo è alimentato dagli appetiti dell'industriale e del commerciante autentici russi, che sono riusciti a strappare un pezzo della torta nei Balcani. L'organizzazione di una rappresentanza costituita dai grandi proprietari fondiari e dalla grande borghesia offre quindi allo zarismo dei fedeli alleati per *reprimere* la libera Finlandia.

Ma se si è estesa la base per le « operazioni » controrivoluzionarie contro la libertà delle regioni periferiche, si è anche allargata la base per la *resistenza* a queste operazioni. Se dalla parte dei nemici della Finlandia, invece della sola burocrazia e di un solo pugno di alti papaveri vi sono, nella rappresentanza organizzata della III Duma, la nobiltà grande proprietaria fondiaria e i piú ricchi commercianti, dalla parte dei suoi amici vi sono quelle masse di milioni di uomini che crearono il movimento del 1905, che portarono alla I e alla II Duma un'ala rivoluzionaria. E per quanto grande sia in *questo* momento il ristagno politico, queste masse vivono e crescono nonostante tutto. Cresce anche il nuovo *vendicatore* della nuova sconfitta della rivoluzione russa, poiché la sconfitta della libertà in Finlandia è una sconfitta della rivoluzione russa.

La nostra borghesia liberale russa rivela anch'essa — ancora e sempre — la sua viltà e mancanza di carattere. I cadetti sono naturalmente *contrari* alla campagna contro la Finlandia. Naturalmente non votano come gli ottobristi. Ma non fecero forse *piú di tutti* per scalzare la simpatia che vi era nel « pubblico » per la lotta rivoluzionaria diretta,

per la « tattica » di ottobre-dicembre, *la sola* che aveva permesso il sorgere della libertà in Finlandia? le aveva permesso di mantenersi per piú di quattro anni? Non furono forse i cadetti che unirono gli intellettuali borghesi russi nel rinnegamento di quella lotta e di quella tattica? Non furono forse i cadetti che si fecero in quattro per rinfocolare i sentimenti e gli stati d'animo nazionalistici in tutta la « società » russa colta?

Come si sono giustificate le parole della risoluzione socialdemocratica (dicembre 1908), la quale affermava che i cadetti, con la loro agitazione nazionalistica, erano al servizio precisamente dello zarismo e di nessun altro! L'« opposizione » che i cadetti volevano far subire all'autocrazia per la sconfitta diplomatica della Russia nei Balcani, si è dimostrata — come c'era da attendersi — un'opposizione misera, senza princípi, servile, che *lusingava* i centoneri, *rinfocolava* gli appetiti dei centoneri i quali *rampognavano* lo zar per essersi dimostrato egli, zar centonero, non abbastanza forte.

Ebbene, raccogliete ora, signori cadetti « umanitari », quel che avete seminato. Avete dimostrato allo zarismo che esso è debole nel sostenere i problemi « nazionali »: lo zarismo vi mostra la sua forza nella repressione *nazionalistica* degli allogeni. Nel vostro nazionalismo, neoslavismo, ecc. vi era un cupido contenuto, strettamente di classe, borghese e la frase liberale altisonante. La frase è rimasta frase, e il contenuto *è tornato a vantaggio* della politica di odio dell'autocrazia.

Cosí è sempre avvenuto e sempre avverrà per le frasi liberali. Esse sono soltanto *una vernice che copre* la gretta cupidigia e la brutale violenza della borghesia; esse ornano soltanto di fiori falsi le catene che avvincono il popolo; ne ingannano soltanto la coscienza *impedendogli* di riconoscere il suo vero nemico.

Ma ogni passo della politica zarista, ogni mese di esistenza della III Duma distruggono sempre piú implacabilmente le illusioni liberali, mettono sempre piú a nudo l'impotenza e la putredine del liberalismo, sempre piú largamente e abbondantemente gettano i semi di una nuova rivoluzione del proletariato.

Verrà il tempo in cui per la libertà della Finlandia, per la repubblica democratica in Russia si leverà il proletariato russo.

Sotsial-Demokrat, n. 13,
26 aprile (9 maggio) 1910.

HANNO PAURA PER L'ESERCITO

I dibattiti alla Duma sull'interpellanza dei socialdemocratici e dei *trudoviki* per la trasgressione dell'articolo 96 delle leggi fondamentali da parte del governo zarista non sono ancora finiti. Ma hanno già delineato cosí bene lo stato di cose, e i giornali hanno già fatto tanto chiasso sulla famosa « dichiarazione del 31 marzo » di Stolypin che sarà del tutto opportuno soffermarsi su questo edificante episodio della storia del regime del 3 giugno.

Il nostro gruppo alla Duma ha avuto pienamente ragione quando ha presentato la sua interpellanza al governo per la trasgressione dell'articolo 96 delle leggi fondamentali ed è intervenuto, *in una certa misura*, quasi « in difesa » della legalità, « in difesa del diritto », « in difesa della legalità del 3 giugno », ecc. ecc. Diciamo « in una certa misura », poiché i socialdemocratici si sono accinti qui indubbiamente a un compito complesso, per adempiere il quale *bisogna dar prova di abilità*; essi hanno messo in azione un'arme indubbiamente a doppio taglio, che può al minimo errore, o persino se coloro che la usano non sono abili, ferire colui che la porta; che può, non parlando in senso traslato, far allontanare inavvertitamente la socialdemocrazia dalla posizione della lotta di classe per portarla su quella del liberalismo.

I socialdemocratici commetterebbero tale errore se parlassero semplicemente della « difesa » delle leggi fondamentali senza spiegare il carattere *particolare* di questa loro « difesa ». E commetterebbero un errore ancor piú grande se trasformassero la difesa delle leggi fondamentali, o della legalità in generale, in una specie di parola d'ordine, come « lotta per la legalità ». Agirebbero alla maniera dei cadetti.

Per fortuna i nostri compagni che siedono alla Duma non hanno commesso né l'uno né l'altro errore. Il primo oratore che ha svolto

l'interpellanza, Ghegheckori, ha *appositamente* cominciato spiegando il carattere *particolare* dell'azione socialdemocratica *in favore* delle leggi fondamentali. Egli ha esordito in modo eccezionalmente felice denunciando il conte Bobrinski, che al congresso della nobiltà unificata aveva gridato, con un'allusione piú che trasparente ai socialdemocratici, che era necessario « espellere dal seno della Duma questi mestatori ». « Dichiaro — ha risposto Ghegheckori — che, nonostante le delazioni, nonostante le violenze e le minacce, il gruppo che siede fra queste mura non rinuncerà minimamente ai compiti e agli obiettivi che gli sono stati assegnati: difendere gli interessi della classe operaia ».

Bobrinski aveva invitato il governo a cacciare dalla Duma coloro che fanno sistematicamente dell'agitazione contro la legalità del 3 giugno. Ghegheckori ha esordito dichiarando che né la violenza né le minacce costringeranno la socialdemocrazia a desistere dalla sua attività.

Egli ha sottolineato particolarmente: « Noi, certo, meno di chiunque altro ci preoccupiamo di conservare alla III Duma il suo prestigio, se esso esiste »... « proprio noi, avversari di principio del regime politico esistente, abbiamo protestato ogniqualvolta la reazione si è sforzata di limitare, in suo favore, i diritti della rappresentanza popolare »... « quando si attenta apertamente alle leggi fondamentali, noi, avversari di principio di queste leggi, siamo costretti a prenderne le difese ». E concludendo il suo discorso, per distinguersi dai feticisti della legalità, Ghegheckori ha detto: « ... Se presentiamo questa interpellanza, se facciamo un'incursione o ci addentriamo nel campo delle interpretazioni giuridiche, lo facciamo soltanto per rivelare una volta di piú l'ipocrisia del governo » (resoconto stenografico, p. 1988).

Egli ha espresso le idee conseguentemente democratiche, repubblicane dei socialisti, dicendo: « Le nostre leggi corrisponderanno agli interessi e ai bisogni della massa della popolazione solo quando saranno dettate dalla *diretta volontà del popolo* », e i « *rumori a destra* », menzionati in questo punto del resoconto stenografico, sottolineano particolarmente che la freccia aveva colpito nel segno.

E un altro oratore socialdemocratico, il compagno Pokrovski, parlando dell'importanza politica dell'interpellanza, ha detto, nel suo discorso, in modo ancor piú chiaro e preciso: « La facciano [gli ottobristi] direttamente apertamente, accettino francamente la parola d'ordine dei destri: "Abbasso i diritti della rappresentanza popolare, evviva

l'anticamera ministeriale". Non v'è dubbio che la maggioranza agisce per creare in Russia le condizioni in cui le illusioni costituzionali crolleranno del tutto e non rimarrà che la triste realtà, dalla quale il popolo russo trarrà le dovute conclusioni » (cito secondo il resoconto della *Riec* del 1° aprile).

Questa impostazione di tutto il problema, che poggia sullo smascheramento dell'ipocrisia del governo e degli ottobristi, sulla distruzione delle illusioni costituzionali, è l'unica impostazione socialdemocratica giusta, è quella che doveva dare l'interpellanza presentata alla III Duma sulla trasgressione dell'articolo 96 delle leggi fondamentali. Nella nostra agitazione di partito, nelle assemblee operaie, nei circoli e nei gruppi e, infine, nelle conversazioni personali con operai estranei ad ogni organizzazione bisogna mettere in primo piano precisamente questo lato della questione, bisogna spiegare la funzione del partito operaio, che *rivela* l'inganno borghese centonero nella stessa Duma borghese centonera. Poiché in una *simile* Duma non era possibile un'impostazione *del tutto* chiara del problema e un pieno accordo su quale dovesse essere il punto di vista del socialdemocratico rivoluzionario, è nostro compito completare quanto è stato detto dai nostri compagni dalla tribuna del Palazzo della Tauride e popolarizzare fra le masse, render loro comprensibili e vicini i loro discorsi.

In che consiste la *sostanza* della storia della trasgressione dell'articolo 96? L'articolo è compreso nel nono capitolo « sulle leggi » e definisce quali sono i casi in cui si può far eccezione alle norme generali, i casi in cui le decisioni e gli ordini di competenza dei dipartimenti militare e militare-navale possono venir presentati *direttamente* allo zar, e non *attraverso* la Duma e il Consiglio di Stato. Le nuove spese richiedono l'autorizzazione (permesso) della Duma: ecco che cos'è in sostanza questo articolo.

Un anno fa si discusse alla Duma l'organico dello stato maggiore generale della flotta. Sorse una discussione animata sulla competenza o meno della Duma di stabilire questo organico. I destri (i centoneri) affermavano di *no*, dicevano che la Duma non aveva il diritto di intervenire, che essa non doveva osare di attentare ai diritti del « capo supremo » dell'esercito, cioè lo zar, che *da solo, senza nessuna Duma*, ha il diritto di ratificare l'organico dell'esercito e della flotta.

Gli ottobristi, i cadetti e i deputati di sinistra affermavano che la Duma ne aveva il diritto. Il problema si presentava dunque in questi

termini: i centoneri, con a capo Nicola II, volevano interpretare limitatamente i diritti della Duma, volevano *ridurre* i suoi diritti, già incredibilmente ridotti. I grandi proprietari fondiari centoneri, con a capo il grande proprietario fondiario piú ricco e piú centonero, Nicola Romanov, trasformarono una piccola questione particolare in una questione di principio, la questione dei diritti dello zar, dei diritti dell'autocrazia, accusando la borghesia (e persino la borghesia ottobrista) di tentare di ridurre i diritti dello zar, di limitare il suo potere, di « separare il capo dell'esercito dall'esercito stesso », ecc.

Interpretare il potere dello zar come un'autocrazia assolutamente illimitata, del tutto all'antica maniera, o almeno come un potere il piú modestamente *limitato*? Ecco su che cosa verteva la discussione. E la discussione l'anno scorso si infiammò talmente da assumere le proporzioni di una « crisi politica », si giunse cioè fino alla minaccia di cacciar via Stolypin, che i centoneri accusavano di « costituzionalismo », fino alla minaccia di sciogliere la Duma degli ottobristi, che i centoneri chiamavano « giovani turchi ».

E la Duma e il Consiglio di Stato ratificarono l'organico dello stato maggiore generale della flotta, riconobbero cioè che la questione era di loro *competenza*. Tutti attendevano: avrebbe Nicola II sancito la decisione della Duma e del Consiglio di Stato? Il 27 aprile 1909 Nicola II emanò un rescritto rivolto a Stolypin in cui si rifiutava di sancire l'organico e incaricava i ministri di elaborare delle « norme » sull'applicazione dell'articolo 96.

In altre parole: lo zar ancora e ancora una volta si schierò dalla parte dei centoneri e si pronunciò contro il sia pur minimo tentativo di limitare il suo potere. L'incarico dato ai ministri di compilare nuove norme era un impudente ordine di *trasgredire la legge*, di interpretarla in modo da risultare distrutta, di « chiarificarla » nel senso delle famose « chiarificazioni senatoriali » russe. Si diceva naturalmente che le norme dovevano rimanere « nei limiti delle leggi fondamentali », ma queste parole rappresentavano la piú palese ipocrisia. I ministri elaborarono « norme » tali — e lo zar Nicola II le sancí (si chiamano norme del 24 agosto 1909, dalla data della loro ratifica) — che la legge risultò elusa! L'articolo 96, secondo la chiarificazione delle « norme », risultò ridotto a zero! L'organico dell'esercito e della flotta risultò, secondo queste « norme », *sottratto* alla competenza della Duma.

Ne risultò un magnifico quadro di tutto il carattere illusorio della « Costituzione » russa, di tutta l'impudenza dei centoneri, di tutta l'affinità dello zar con loro, di tutto l'insulto dell'autocrazia alle leggi fondamentali. Naturalmente la svolta del 3 giugno 1907 aveva già dato su questo tema un quadro cento volte piú chiaro, piú completo, piú accessibile alle grandi masse popolari e piú per loro palese. Naturalmente se i nostri socialdemocratici non poterono presentare un'interpellanza sulla trasgressione delle leggi fondamentali compiuta con l'atto del 3 giugno, fu soltanto perché i democratici borghesi, *trudoviki* compresi, non diedero un numero sufficiente di firme, e non se ne poterono raccogliere trenta, cifra necessaria per presentare un'interpellanza. E questa è una prova della limitatezza della particolare forma di propaganda e agitazione nella Duma. Ma l'impossibilità di presentare un'interpellanza sull'atto del 3 giugno non ha impedito ai socialdemocratici di definire costantemente, nei loro discorsi, questo atto un colpo di Stato. Ed è ovvio che i socialdemocratici non potevano e non dovevano rinunciare a rivelare il modo in cui l'autocrazia si faceva beffe delle leggi fondamentali e dei diritti della rappresentanza popolare, sia pure per un motivo di carattere relativamente particolare.

Una questione relativamente poco importante, piccola, irrilevante come quella dell'organico dello stato maggiore generale della flotta sottolineò tuttavia con particolare risalto tutta la sensibilità della nostra controrivoluzione, sottolineò la sua *paura per l'esercito*. Il relatore ottobrista alla Duma, il signor Sciubinski, nel suo secondo discorso del 26 marzo fece decisamente una svolta verso i centoneri, rivelando che appunto la *paura per l'esercito* aveva suscitato questa estrema sensibilità della controrivoluzione sul problema: è lecito sia pure il minimo intervento delle istituzioni rappresentative nella ratifica degli organici dell'esercito e della flotta?... « Il nome di capo supremo dell'esercito russo è veramente un grande nome »... — ha esclamato il lacchè borghese di Nicola il Sanguinario... — « Qualsiasi cosa voi [deputati della Duma] sanzioniate qui, qualsiasi parola diciate sui diritti che si vogliono togliere a qualcuno, non sottrarrete l'esercito al suo capo supremo ».

E nella sua « dichiarazione » del 31 marzo, Stolypin, che aveva cercato di render confusa la sua risposta con parole assolutamente vuote, assolutamente false, che non dicevano nulla, sulla « calma » e sulla repressione che si sarebbe attenuata, si è nondimeno schierato dalla

parte dei centoneri *contro* i diritti della Duma. Che gli ottobristi siano stati d'accordo con Stolypin non è cosa nuova. Ma se la *Riec* dei signori Miliukov e soci ha chiamato il discorso di Stolypin « piuttosto conciliativo nei confronti dei diritti della Duma » (n. 89 del 1° aprile, articolo redazionale, subito dopo l'articolo di fondo), abbiamo di fronte a noi un esempio di piú della bassezza in cui è caduto il partito cadetto. « La storia degli ultimi anni — ha detto Stolypin — ha dimostrato che la ruggine della rivoluzione non ha potuto corrodere il nostro esercito »... Non ha potuto corrodere: ciò in realtà è falso, poiché le sommosse a tutti note dei soldati e dei marinai nel 1905-1906, i giudizi a tutti noti della stampa reazionaria di quel tempo attestano che la rivoluzione *aveva corroso*, e *poteva* quindi *corrodere*, l'esercito. Non lo corrose fino in fondo, è vero. Ma se al culmine della controrivoluzione, nel 1910, dopo alcuni anni dall'ultimo « fermento » nell'esercito, Stolypin ha detto (nella stessa dichiarazione) « che *mentre ascoltava i discorsi di alcuni precedenti oratori è stato preso da un pensiero che lo ha turbato* », che questo « pensiero » consiste nella « *dolorosa impressione che esista un dissenso fra i diversi fattori* dello Stato nei confronti delle nostre forze armate », ciò smaschera pienamente Stolypin, insieme con tutta la cricca centonera della Corte di Nicola II! Ciò dimostra che la cricca zarista non soltanto continua ad avere paura, ma addirittura a *tremare per l'esercito*. Ciò dimostra che a tutt'oggi la controrivoluzione continua fermamente a mantenere il suo punto di vista, quello della guerra civile, il punto di vista della necessità immediata, impellente, dei mezzi militari per soffocare la collera del popolo. Pensate bene al senso della seguente frase di Stolypin:

« La storia... insegna che quando l'esercito cessa di essere unito nell'obbedienza ad un'unica sacra volontà, in esso penetra la disorganizzazione. Introducete in questo principio il veleno del dubbio, *infondete nell'esercito anche solo frammenti dell'idea che la sua struttura dipende dalla volontà collettiva*, e la sua potenza cessa di poggiare su una forza immutabile, sul potere supremo ». E in un altro passo: « Lo so, molti vorrebbero... sollevare *discussioni, esiziali per il nostro esercito*, sui diritti » (e precisamente sui diritti della Duma, sui diritti della « volontà collettiva »).

Come agli assassini appaiono gli spettri delle loro vittime, cosí agli eroi della controrivoluzione torna alla mente l'« esiziale » influenza della « volontà collettiva » sull'esercito. Stolypin, fedele servo dei centoneri,

vede negli ottobristi dei « giovani turchi » che portano la « *disorganizzazione nell'esercito* » mediante la sua subordinazione alla volontà popolare, mediante l'ammissione di « frammenti di idea » su tale subordinazione!

I boia e gli assassini della monarchia del 3 giugno delirano veramente, sono giunti addirittura al parossismo se a loro pare di vedere negli ottobristi dei giovani turchi. Ma queste idee deliranti, questo parossismo sono una malattia politica dovuta al senso di instabilità della propria situazione, al sentimento di tremenda paura per l'esercito. Se questi signori Stolypin, Romanov e soci fossero piú o meno capaci di trattare, sia pure con un pochino di sangue freddo, la questione del rapporto fra « volontà collettiva » ed esercito, avrebbero visto subito che una tacita sanzione da parte dello zar delle decisioni della Duma e del Consiglio di Stato sull'organico della flotta avrebbe destato *nell'esercito* dieci volte meno attenzione *dei dibattiti alla Duma sui diritti della Duma stessa*, sulla possibile « *disorganizzazione dell'esercito* ». Ma per la nostra controrivoluzione è appunto caratteristico il fatto che essa stessa si tradisce con le sue paure e *non* è neppure *in grado* di mantenere un atteggiamento calmo di fronte alla questione della disorganizzazione nell'esercito, come l'assassino non può mantenere la calma sentendo parlare dei complici e delle condizioni in cui è avvenuto l'assassinio.

L'impostazione di principio di una questione relativamente piccola, irrilevante come quella dell'organico della flotta è stata data appunto dai centoneri, è stata data da Nicola II, è stata data da Stolypin, e non ci rimane che esprimere la nostra soddisfazione per la loro goffaggine, dovuta alle loro paure. A noi non rimane che contrapporle le bellissime parole del compagno Pokrovski sulla fine delle « illusioni costituzionali », sulla necessità che il popolo stesso tragga le conclusioni dall'indubbia « triste realtà », dai ragionamenti, bellissimi per la loro franchezza, delle *Moskovskie Viedomosti* sulla « dichiarazione del 31 marzo ».

Nell'editoriale del 3 aprile questo giornale scrive:

> « La cosa in sé, come spiegammo fin dall'anno scorso, è semplice: Il sovrano imperatore non ha sancito l'organico approvato secondo le norme legislative, ma l'ha stabilito in base all'amministrazione suprema, al che persino la legge esistente (senza parlare dei diritti naturali del potere supremo) dà evidente facoltà... ».

Già. Già. « Diritti naturali » della monarchia russa di trasgredire le leggi fondamentali. Qui è tutto il nocciolo della questione.

« ...L'opposizione ha tuttavia avuto l'impudenza di presentare alla Duma un'interpellanza concernente gli atti del potere supremo... ».

Proprio così! Le *Moskovskie Viedomosti* hanno detto giustamente fino in fondo ciò che i socialdemocratici non hanno potuto dire alla Duma. L'interpellanza si riduceva precisamente al riconoscimento che gli atti dello zar (e del ministro Stolypin che gli è subordinato) costituivano una trasgressione alle leggi fondamentali.

Piú avanti le *Moskovskie Viedomosti* attaccano l'« opposizione rivoluzionaria » e la « stampa rivoluzionaria » per la teoria della *conquista* dei diritti del popolo mediante la rivoluzione e smentiscono che la « dichiarazione del 31 marzo » potesse contenere « promesse ».

« ... Le stesse dicerie sulle "promesse" sono ridicole ed esprimono soltanto la misura in cui gli intelletti, persino di uomini che non appartengono ufficialmente al campo rivoluzionario, sono offuscati dallo spirito rivoluzionario. Quali "promesse" di tal genere può dare il ministero?... Il ministero, fedele alla direzione del potere supremo, adempirà i suoi doveri legali... E si può soltanto auspicare che la dichiarazione sia compresa piú profondamente, in tutto il suo significato, dalla Duma, e che ciò aiuti i signori deputati a guarire dal contagio cronico delle "direttive" rivoluzionarie ».

Proprio così: comprendere *piú profondamente* la dichiarazione (e la posizione) del governo e « guarire » per suo mezzo dalle *illusioni costituzionali*: in questo precisamente consiste l'insegnamento dell'interpellanza dei socialdemocratici sulla trasgressione dell'articolo 96.

Sotsial-Demokrat, n. 13,
26 aprile (9 maggio) 1910.

L'UNIFICAZIONE DEL PARTITO ALL'ESTERO

Un partito che agisce nelle condizioni del nostro partito deve avere necessariamente e inevitabilmente una base in altri paesi. Lo riconosce chiunque rifletta sulla situazione del partito. Per quanto i compagni che lavorano in Russia guardino pessimisticamente all'« estero », sarà tuttavia loro molto utile, specialmente dopo la recente sessione plenaria, *sapere* quel che qui avviene.

È stata raggiunta l'unificazione? No. E per una ragione molto semplice: una delle parti — i sostenitori del *Golos* — non manifesta nessun desiderio di rispondere all'appello unanime del Comitato centrale a porre fine alla scissione all'estero. Il *Golos* frazionista, nonostante la decisione unanime del CC, non ha cessato le pubblicazioni, benché alla sessione plenaria uno dei suoi redattori, il compagno Martov, avesse ufficialmente dichiarato (cfr. i verbali della sessione) che ne avrebbe ottenuto in ogni caso la sospensione *. L'Ufficio estero del CC non aveva ancora fatto in tempo a intraprendere un qualche passo verso l'unificazione, che già quattro redattori del *Golos* (due dei quali fanno parte anche della redazione dell'organo centrale!!) avevano fatto uscire un manifesto che conteneva un malcelato invito a non accettare l'unificazione. L'UCGE (« Ufficio centrale dei gruppi esteri », eletto a

* Ecco la sua dichiarazione testuale:

« Il compagno Martov dichiara che, nonostante non possa parlare *formalmente* a nome della redazione del *Golos Sotsial-Demokrata*, afferma a nome suo personale che la redazione del giornale, dopo l'uscita del suo prossimo numero, non opporrà ostacoli alla *cessazione temporanea* (per due mesi o piú) delle pubblicazioni, a titolo di esperimento, nell'attesa che si facciano sentire i risultati del lavoro della nuova redazione dell'organo centrale ».

Basilea un anno e mezzo fa nel congresso di *frazione* dei menscevichi) ha fatto lo stesso. Questo Ufficio ora non rappresenta nemmeno tutti i menscevichi, ma solo una loro parte, quella costituita dai sostenitori del *Golos*. Ma, godendo dell'appoggio di quel giornale, esso è abbastanza forte per sabotare l'unificazione. All'Ufficio estero del CC non rimane che appellarsi agli stessi gruppi, agli elementi partitisti e, soprattutto, agli operai. Ma, per i motivi di cui si parla piú avanti, ciò non viene fatto o fatto in modo estremamente insoddisfacente. Come prima, il Comitato centrale all'estero può per ora contare unicamente sull'appoggio dei gruppi bolscevichi. Tuttavia ad essi si aggiungono negli ultimi tempi i menscevichi partitisti, nemici del liquidatorismo (si tratta per lo piú dei partigiani del *Dnievnik* del compagno Plekhanov).

La differenziazione di principio che avviene all'estero fra i menscevichi ha indubbiamente una grande importanza come sintomo, come ripercussione di ciò che avviene — forse in maniera meno evidente — anche in Russia. I menscevichi partitisti hanno già presentato su questo argomento parecchie risoluzioni. Eccone alcuni estratti. I menscevichi di Parigi ostili ai sostentitori del *Golos* (sono circa venti) scrivono: « ... Nel n. 19-20 di questo giornale [il *Golos*] si delinea incontestabilmente un nuovo corso, tra l'altro nell'articolo del compagno Dan, *Lotta per la legalità*, che sostituisce alle parole d'ordine socialdemocratiche quella particolare, per lo meno ambigua, che assomiglia, come si assomigliano due gocce d'acqua, alla parola d'ordine del periodo "economista": *lotta per i diritti* » « ...il liquidatorismo, finora respinto dalla redazione del *Golos*, ha trovato una sua aperta espressione nell'ultimo numero di questo giornale ». I menscevichi partitisti di Ginevra (quattordici compagni) considerano la « soppressione del *Golos Sotsial-Demokrata*, organo di frazione, una condizione necessaria per il consolidamento dell'unità ».

Il gruppo di Nizza dei menscevichi partitisti pensa (unanimamente) che « nel n. 19-20 di questo giornale [il *Golos*] il liquidatorismo ha trovato un'aperta espressione in parecchi articoli. Il gruppo ritiene che simile posizione del *Golos Sotsial-Demokrata* sia dannosa e gli nega qualsiasi appoggio. Esso è sdegnato per il gesto di Mikhail, Roman e Iuri, che non hanno giustificato la fiducia riposta in loro dall'ultima assise di partito e hanno spinto all'estremo limite, terribile per le sue

manifestazioni pratiche, le tendenze liquidatoriste ». Il gruppo dei menscevichi partitisti di San Remo « nega unanimemente qualsiasi appoggio alla pubblicazione menzionata [il *Golos*], poiché non condivide le sue tendenze liquidatoriste, e non può trattenere lo sdegno suscitato dalla condotta di Mikhail, Roman e Iuri ». I menscevichi partitisti di Liegi scrivono nella loro risoluzione. « La lettera di Stiva Novic e l'articolo di F. Dan, *Lotta per la legalità* (n. 19-20 del *Golos*), definiscono perfettamente l'orientamento antipartito del giornale... Il *Golos Sotsial-Demokrata* è il centro intorno al quale si raggruppano le tendenze liquidatoriste ». Una notevole parte del gruppo menscevico di Zurigo e la maggioranza del gruppo di Berna condividono questo punto di vista. Anche in altre città vi sono dei partigiani dei menscevichi partitisti.

Soltanto dopo aver raggruppato questi elementi menscevichi *partitisti* con i bolscevichi e i *partitisti* non frazionisti, avversari del liquidatorismo, l'Ufficio estero del CC potrebbe ottenere risultati, potrebbe offrire un aiuto per il lavoro in Russia. I bolscevichi residenti all'estero invitano appunto tutti i compagni a farlo (cfr. la risoluzione del secondo gruppo parigino [53]). La lotta contro i sostenitori del *Golos*, che sabotano l'unificazione, e contro gli otzovisti-ultimatisti, che sono usciti dalla redazione del *Diskussionni Listok* e dal comitato di partito della scuola e sabotano anch'essi l'unificazione del partito, è inevitabile nell'interesse del raggruppamento di tutti i veri sostenitori del partito. Per ora il compito di condurre questa lotta spetta ai sostenitori del partito, che devono dar prova di iniziativa personale, giacché l'Ufficio estero del Comitato centrale si è *per ora* dimostrato incapace di prendere la dovuta posizione. Secondo il nuovo statuto tre dei cinque membri dell'Ufficio vengono designati dai « nazionali »; la composizione della maggioranza dell'Ufficio viene quindi determinata *non* dal CC del partito, e si hanno pertanto delle sorprese. Cosí, per esempio, nella recente sessione dell'Ufficio si è formata una maggioranza *contraria* alla linea del Comitato centrale. La nuova maggioranza, per i voti di un sostenitore del *Golos* e di due nazionali cosiddetti « non frazionisti », ha rifiutato di ratificare il « modus » di unificazione dei gruppi, elaborato subito dopo la sessione plenaria del CC (conformemente alle decisioni di quella sessione, ove cioè si esigeva che tutti i mezzi venissero consegnati al Comitato centrale, e *non* ai giornali di frazione). Essa ha respinto la

proposta (di un bolscevico e di un socialdemocratico polacco) di includere in una lettera ai gruppi la parola d'ordine: tutti i fondi agli organismi comuni di partito e non ai giornali di frazione (*cioè*, al *Golos Sotsial-Demokrata*). Questa decisione ha suscitato l'energica protesta di due membri dell'Ufficio estero del CC (un bolscevico e un socialdemocratico polacco), che hanno trasmesso la protesta stessa al Comitato centrale.

Sotsial-Demokrat, n. 13,
26 aprile (9 maggio) 1910.

UNO DEGLI OSTACOLI ALL'UNITA' DEL PARTITO

Mentre i menscevichi *partitisti* in tutta una serie di gruppi esteri si raggruppano e si pronunciano sempre piú recisamente contro la tendenza manifestamente liquidatorista del *Golos-Sotsial-Demorata*, la *Pravda* di Vienna continua ad avere un atteggiamento evasivo. Leggiamo nel n. 12 l'articolo *Verso l'unità, attraverso tutti gli ostacoli.* Non si può non plaudire a questo primo passo, anche se molto timido e niente affatto deciso, verso l'adempimento della risoluzione del CC la quale *spiega* il pericolo che presenta il liquidatorismo. Tutta la prima parte dell'articolo è però un esempio di quanto alcuni socialdemocratici sedicenti non frazionisti siano piú lontani dalla difesa del partito di quanto lo siano i menscevichi *partitisti.*

Ivi la *Pravda* dice addirittura una cosa falsa quando afferma che la redazione dell'organo centrale avrebbe dichiarato nell'articolo *Il « Golos » dei liquidatori contro il partito* che « tutti gli accordi erano stati rotti ». Chiunque abbia letto il n. 12 dell'organo centrale avrà visto che non abbiamo dichiarato nulla di simile. L'accordo con i menscevichi era avvenuto *alla condizione* che questi avrebbero riconosciuto il partito e rinnegato sinceramente, coerentemente il liquidatorismo. Il *Golos Sotsial-Demokrata* e il gruppo dei suoi sostenitori *hanno rotto* l'accordo: alcuni, come Mikhail, Roman, Iuri, ecc. dichiarando apertamente in Russia che lo stesso accordo era dannoso (« dannose le risoluzioni del CC »; dannosa l'esistenza stessa del Comitato centrale; il partito non si poteva piú liquidare perché era già liquidato), altri, come lo stesso *Golos*, difendendo le azioni dei primi. I menscevichi partitisti, con a capo Plekhanov, sono insorti contro i sostenitori del *Golos* per aver essi trasgredito l'accordo. Se la *Pravda* vuole nondimeno come prima alludere, quando parla dei menscevichi « in generale »,

solo ai sostenitori del *Golos*, ignorando i plekhanoviani e i menscevichi partitisti, noi smaschereremo questo modo d'agire sempre ed ovunque.

La *Pravda* dichiara che « non può e non vuole partecipare all'esame » dei conflitti sopravvenuti dopo la sessione plenaria, in primo luogo, perché « non dispone di un materiale basato sui fatti. il solo che permetta una giusta valutazione ».

A questa obiezione rispondiamo: se finora la *Pravda* estera non ha scoperto « materiali » sufficienti circa il modo d'agire dei liquidatori sostenitori del *Golos*, non lo scoprirà *mai*. Per vedere la verità non bisogna aver paura di guardarla in faccia.

« ... In secondo luogo — e ciò e piú di tutto importante —, i conflitti organizzativi esigono un intervento organizzativo, e non quello della stampa ».

Questo principio è giusto. Ma proprio i menscevichi partitisti « sono intervenuti », come doveva fare qualsiasi membro del partito, nella valutazione del conflitto di principio, e non organizzativo. La *Pravda* fa il contrario. In realtà essa ha dedicato tutto il primo capoverso del suo articolo appunto all'« intervento » nel conflitto *organizzativo*. Ancor piú. Esponendo il conflitto *organizzativo*, essa porta acqua al mulino dei liquidatori definendo « estremamente aspro » il nostro articolo, *senza dare un giudizio* sul gesto antipartito dei sostenitori del *Golos*; dice il *falso*, chiamando conflitto di frazioni la lotta dell'*organo centrale di partito* contro la parte *antipartito* dei menscevichi (e precisamente contro i sostenitori del *Golos*); dice *metà* della verità passando sotto silenzio il manifesto frazionistico dei quattro redattori del *Golos Sotsial-Demokrata*; ecc.

Un giornale operaio avrebbe dovuto o non parlare del conflitto organizzativo, oppure esporlo completamente e veridicamente, fino in fondo.

Uno dei seri ostacoli all'unità del partito è il tentativo di coprire lo spirito antipartito del *Golos*. Il tacere il liquidatorismo del giornale, o un atteggiamento inconsiderato verso questo liquidatorismo, approfondisce il suo pericolo.

Sotsial-Demokrat, n. 13,
26 aprile (9 maggio) 1910.

AL COMITATO CENTRALE DEL POSDR

Egregi compagni,

riteniamo sia nostro dovere rendervi noto che la situazione nella redazione dell'organo centrale è divenuta, secondo la nostra ferma e profonda convinzione, assolutamente intollerabile e che se non si fanno cambiamenti nella composizione della redazione stessa ci è assolutamente *impossibile* attuare la linea del partito.

Soltanto le due prime riunioni della redazione dell'organo centrale dopo la sessione plenaria ci hanno dato la speranza di una possibilità di lavoro in comune con i compagni Martov e Dan. L'approvazione di Martov della lettera del CC sulla conferenza (cfr. n. 11 dell'organo centrale. Martov ha firmato quella lettera) era una prova che egli si sforzava indubbiamente di adempiere in *modo leale* le decisioni della sessione plenaria. Un altro tono è stato tenuto prima di tutti dal compagno Dan, che ha dichiarato *dannoso* l'articolo di fondo del n. 11 dell'organo centrale ed ha accusato in nostra presenza Martov di *opportunismo « organocentralista »*. Già dopo questo fatto abbiamo potuto renderci perfettamente conto che gli accaniti sostenitori del *Golos* ritengono Martov un « opportunista » perché egli cede di fronte alle decisioni del partito e che tutta la questione si riduce al cedimento o meno di Martov alla pressione di costoro.

L'articolo di Martov *Sulla giusta strada* ha dimostrato ch'egli cede. Il suo rifiuto di far pubblicare l'articolo nel *Discussionni Listok* (benché esso mettesse evidentemente *in discussione* la decisione del CC sulla composizione dell'organo centrale) ha dimostrato che la guerra ha avuto inizio. Nel problema dei rapporti fra le organizzazioni e i compagni illegali e le organizzazioni e i compagni legali, Martov ha fatto in

questo articolo *una evidente svolta, cessando di sostenere il CC* (lettera sulla conferenza, firmata da Martov) *per sostenere Dan*. La « teoria della parità di diritti » degli illegali e dei legalitari ha segnato precisamente un *ripiegamento dalla lettera del CC*, una *svolta di Martov*, poiché chiunque non voglia chiudere gli occhl vede il contrasto tra questa « teoria » e la lettera del CC.

Quando Martov, dopo che il suo articolo era stato respinto (egli non ha voluto che fosse seguíto da una nota, ed ha anche rifiutato che venisse pubblicato nel *Discussionni Listok*), ha dichiarato l'*inizio delle operazioni di guerra*, la posizione sua e di Dan si è per noi del tutto chiarita.

Per il partito è stata definitivamente chiarita: 1) dal gesto di Mikhail, Roman e Iuri; 2) dal manifesto dei sedici menscevichi russi; 3) dal n. 19-20 del *Golos* e 4) dal manifesto scissionistico dei quattro redattori del *Golos*. Oggi se ne sono aggiunti ancora un quinto: lo scritto apertamente liquidatore di Potresov nel n. 2 della *Nascia Zarià*, a cui egli collabora accanto a Martov e agli altri, e un sesto: l'attacco della redazione del *Golos Sotsial-Demokrata* contro Plekhanov (*Supplemento indispensabile ai « Dievnik »*), in cui — accanto allo stesso Potresov — Martynov, Martov e Axelrod trattano l'organo centrale del partito e il menscevismo partitista *en canaille* (come canaglie).

Nel nostro foglio *La voce dei liquidatori contro il partito* e nel n. 12 dell'organo centrale abbiamo dato una valutazione dei primi quattro punti. Plekhanov nel n. 13 dell'organo centrale, che uscirà fra una settimana, dà un giudizio sull'articolo di Potresov, apparso nella *Nascia Zarià*.

Come dimostrano già quattro risoluzioni di gruppi menscevichi e di una parte dei gruppi *menscevichi* all'estero (Parigi, Nizza, San Remo, Ginevra), i menscevichi partitisti cominciano a raggrupparsi e a intervenire contro il *Golos Sotsial-Demokrata*, che si è messo definitivamente dalla parte dei liquidatori. I menscevichi *partitisti* agiscono apertamente contro il *Golos* e i liquidatori russi, riconoscono apertamente la svolta verso il liquidatorismo che quel giornale ha compiuto *dopo* la sessione plenaria.

Si ha cosí una situazione nel partito che, in confronto a quella che vi era prima della sessione plenaria, è parecchio mutata e richiede quindi indubbiamente un cambiamento nella composizione dell'organo

centrale. La sessione plenaria voleva offrire a *tutti* i sostenitori del *Golos*, *a tutti* i socialdemocratici, *a tutti* i rappresentanti del movimento operaio legale *che desideravano* passare alla posizione di difesa del partito la possibilità di ritornare nel partito. Essa contava che nei menscevichi non sarebbe avvenuta la scissione fra le due parti del menscevismo, ma il loro passaggio generale alla posizione di difesa del partito.

Per colpa del centro russo dei legalitari (Potresov, Mikhail e soci) e del *Golos Sotsial-Demokrata* le cose sono andate diversamente. La loro scissione dai menscevichi *partitisti* è divenuta un fatto. Noi abbiamo riunito attorno all'organo centrale e al *Discussionni Listok* parecchi menscevichi (Plekhanov, Rappoport, Avdeiev), con i quali, nonostante tutti i dissensi, sta avviandosi un'attività di partito estranea a ogni spirito di frazione. All'estero si va verso l'unificazione dei gruppi dei bolscevichi e dei menscevichi partitisti. I gruppi dei sostenitori del *Golos*, invece, sono decisamente orientati *contro* l'unificazione.

In seno alla redazione dell'organo centrale si è venuta quindi a creare, e non per cause occasionali e personali, una situazione assolutamente intollerabile. Se in essa regna oggi il basso intrigo, un intrigo senza fine e che non si può vincere, se noi tre non siamo decisamente in grado di far mutare la posizione ostile di due redattori, se tutto il lavoro dell'organo centrale è frenato, tutto ciò è l'inevitabile risultato di una *posizione falsa*. Il senso delle risoluzioni della sessione plenaria è che occorre un avvicinamento con i menscevichi *partitisti*, mentre da noi, nell'organo centrale, i menscevichi *antipartito* conducono una lotta implacabile contro i *menscevichi partitisti* che non fanno parte dell'organo centrale e collaborano con esso!

Siamo del tutto certi che i compagni del CC comprenderanno come tale situazione sia assolutamente intollerabile e non esigeranno da noi che essa venga illustrata dalla storia degli innumerevoli scontri e scandali avvenuti nella redazione. Gli scontri, le accuse, gli attriti, l'interruzione completa del lavoro sono semplicemente il risultato della mutata situazione politica, che deve *inevitabilmente* condurre alla disgregazione dell'organo centrale se non si prenderà il provvedimento dettato da *tutto* lo spirito delle decisioni della sessione plenaria, e precisamente: sostituire i menscevichi antipartito, liquidatori e sostenitori del *Golos* con dei menscevichi partitisti, che noi *dobbiamo* aiutare a inserirsi completamente nel partito e nei suoi organismi direttivi.

I menscevichi partitisti hanno già espresso all'Ufficio estero del

Comitato centrale il loro desiderio di avere dei loro rappresentanti, cioè dei sostenitori del menscevismo partitista, nell'organo centrale (e nell'Ufficio estero del CC).

Dal canto nostro dichiariamo che non siamo assolutamente *in grado* di dirigere l'organo centrale del partito in collaborazione con i sostenitori del *Golos*, poiché non è possibile condurre il lavoro soltanto mettendo meccanicamente in minoranza uomini con i quali non abbiamo un terreno di partito comune.

Speriamo che il CC prenda i necessari provvedimenti organizzativi per modificare la composizione della redazione dell'organo centrale e per creare un collegio *di partito* che possa lavorare.

Scritto nella seconda metà
dell'aprile (inizio del maggio) 1910.

Pubblicato per la prima volta nel 1923
nella *Miscellanea di Lenin,* XXV.
Firmato: I membri della redazione dell'organo
centrale, Lenin e altri.

NOTE DI UN PUBBLICISTA

Pubblicate nel *Diskussionni Listok*, nn. 1 e 2, 6 (19) marzo e 25 maggio (7 giugno) 1910.
Firmato: N. Lenin.

I

LA « PIATTAFORMA » DEI FAUTORI E DEI DIFENSORI DELL'OTZOVISMO

Or non è molto è uscito a Parigi, edito dal gruppo *Vperiod*, l'opuscolo: *La situazione attuale ed i compiti del partito. Piattaforma elaborata da un gruppo di bolscevichi*. Si tratta di quel gruppo di bolscevichi di cui la redazione allargata del *Proletari* annunciò, nella primavera dello scorso anno, la costituzione (in nuova frazione). Ora questo gruppo, « composto di quindici membri del partito: sette operai ed otto intellettuali » (come esso comunica), compie il tentativo di esporre in modo integrale, sistematico, positivo la propria « piattaforma ». Il testo di questa piattaforma porta le tracce evidenti di una elaborazione collettiva cauta ed accurata, mirante ad appianare tutte le asperità, ad arrotondare gli spigoli, a sottolineare non tanto ciò che divide il gruppo dal partito, quanto ciò che ad esso l'unisce. Come esposizione ufficiale delle opinioni di una nota corrente, la nuova piattaforma è tanto piú preziosa per noi.

Il gruppo dei bolscevichi dice, innanzitutto, come « comprende la odierna situazione storica del nostro paese » (§ I, pp. 3-13), e poi come concepisce il bolscevismo (§ II, pp. 13-17). E comprende male l'una e l'altro.

Prendiamo la prima questione. L'opinione dei bolscevichi (e del partito) è esposta nella risoluzione sul momento presente approvata dalla conferenza del dicembre 1908. Concordano gli autori della nuova piattaforma con le opinioni espresse in quella risoluzione? Se sí, perché non dirlo francamente? perché elaborare un'apposita piattaforma, e mettersi a esporre la propria particolare « comprensione » del momento? Se no, perché non dire chiaramente in che cosa precisamente il nuovo gruppo non concorda con le opinioni del partito?

Sta di fatto che il significato di questa risoluzione non è chiaro

per il nuovo gruppo. Questo propende, inscientemente (o semiscientemente), per le opinioni degli otzovisti, *inconciliabili* con la risoluzione. Nel suo opuscolo il nuovo gruppo dà una spiegazione popolare non di tutte le tesi della risoluzione, ma soltanto di una sua parte, senza capire l'altra parte (e forse senza neppure notarne l'importanza). I fattori fondamentali, che determinarono la rivoluzione del 1905, continuano ad agire, dice la risoluzione. Una nuova crisi rivoluzionaria sta maturando (punto f). Scopo della lotta rimane l'abbattimento dello zarismo e l'instaurazione della repubblica; il proletariato deve assolvere la funzione « dirigente » nella lotta e tendere alla « conquista del potere politico » (punti e ed l). Le condizioni del mercato mondiale e della politica mondiale rendono « sempre piú rivoluzionaria la situazione mondiale » (punto g). Orbene, la nuova piattaforma dà una spiegazione popolare di *queste* tesi e, *finché* è pienamente d'accordo con i bolscevichi e con il partito, espone delle opinioni giuste e compie un lavoro utile.

Ma il male è che si è costretti a sottolineare questo *finché*. Il male è che il nuovo gruppo *non comprende le altre tesi* di questa risoluzione, non comprende il loro *legame* con le rimanenti, non comprende, particolarmente, il loro *legame* con quell'inconciliabilità verso l'otzovismo, che è propria dei bolscevichi, ma non di questo gruppo.

La rivoluzione è di nuovo inevitabile. La rivoluzione deve nuovamente scuotere ed abbattere l'autocrazia, dicono gli autori della nuova piattaforma. È giusto. Ma questo non è tutto ciò che il rivoluzionario socialdemocratico *contemporaneo* deve sapere e ricordare. Egli deve saper comprendere che la rivoluzione viene a noi in modo nuovo, che noi dobbiamo andare verso di essa in modo nuovo (diversamente da prima; non soltanto come prima; non soltanto con gli strumenti e i mezzi di lotta di prima), che la stessa autocrazia non è piú quella di prima. Ecco ciò che i difensori dell'otzovismo non vogliono vedere! Essi si ostinano ad essere unilaterali *e con ciò*, nonostante la loro volontà, indipendentemente dalla loro coscienza, *rendono un servizio* agli opportunisti ed ai liquidatori, e con l'unilateralità da una parte sostengono l'unilateralità dall'altra parte.

L'autocrazia è entrata in una *nuova* fase storica. Essa fa un passo sulla via della sua trasformazione in monarchia borghese. La III Duma è un'alleanza con determinate classi. La III Duma è un'istituzione non

casuale, ma indispensabile nel sistema di questa nuova monarchia. La nuova politica agraria dell'autocrazia non è nemmeno essa casuale; è l'anello necessario — borghesemente necessario, necessario per il suo carattere borghese — della politica del nuovo zarismo. Dinanzi a noi sta una fase storica *particolare*, con le *particolari* condizioni che fanno nascere una nuova rivoluzione. È impossibile afferrare queste peculiarità, è impossibile prepararsi a questa nuova rivoluzione se si agisce soltanto al vecchio modo, se non si sa utilizzare la stessa tribuna della Duma, ecc.

È proprio quest'ultima tesi che gli otzovisti non possono comprendere. Ma i difensori dell'otzovismo, affermando che quest'ultimo è una « sfumatura legittima » (p. 28 dell'opuscolo in esame), non possono tuttora comprendere il *nesso* che esiste fra questa tesi e l'*intiero complesso d'idee*, il riconoscimento della particolarità del momento attuale, la volontà di *tener conto* di queste particolarità nella propria tattica! Essi ripetono che noi attraversiamo un « periodo che sta fra due rivoluzioni » (p. 29), che la situazione attuale è « una situazione transitoria fra due ondate della rivoluzione democratica » (p. 32), ma non sono in grado di comprendere in che cosa consiste la *peculiarità* di questa « fase di *transizione* ». E non comprendendolo è impossibile superarla a vantaggio della rivoluzione, è impossibile prepararsi alla nuova rivoluzione, è impossibile *passare* alla seconda ondata! Poiché per prepararsi alla nuova rivoluzione non ci si può limitare a ripetere che essa è inevitabile, ma si deve dare alla propaganda, all'agitazione e all'organizzazione un'impostazione che tenga conto del *carattere particolare di questa situazione transitoria.*

Eccovi un esempio del come si parla di una situazione *transitoria* senza comprendere in che cosa consista questa *transizione*: « Che in Russia non ci sia, in realtà, nessuna Costituzione e che la Duma ne sia soltanto uno spettro senza potere e senza importanza, non solo è ben noto per esperienza alle masse della popolazione, ma è oggi chiaro per tutti » (p. 11). Confrontate questo giudizio sulla III Duma con la risoluzione di dicembre: « Il colpo di Stato del 3 giugno e l'istituzione della III Duma sono un'aperta conferma e un aperto riconoscimento dell'alleanza dello zarismo con i grandi proprietari fondiari centoneri e con gli strati superiori della borghesia commerciale-industriale ».

Non è forse « chiaro per tutti » che gli autori della piattaforma

non hanno affatto compreso la risoluzione, benché, da un anno a questa parte, la stampa del partito l'abbia fritta e rifritta in mille modi? e che non l'hanno compresa non certo per incapacità di comprendere, ma a causa dell'influenza esercitata su di essi dall'otzovismo e dal complesso delle idee otzoviste?

La nostra III Duma è una Duma di ottobristi e centoneri. Dire che gli ottobristi e i centoneri non hanno in Russia « potere ed importanza » (come lasciano intendere gli autori della piattaforma) è assurdo. Se manca una « vera Costituzione », se l'autocrazia conserva la totalità del potere, ciò non vuol dire in nessun modo che non esista una particolare situazione storica in cui questo potere è costretto ad organizzare su scala nazionale, in istituzioni che operino apertamente ed abbiano un'importanza statale, l'alleanza controrivoluzionaria di determinate classi, e in cui determinate classi si organizzano esse stesse, dal basso, in blocchi controrivoluzionari che tendono la mano allo zarismo. Se l'« alleanza » dello zarismo con queste classi (alleanza che tende a conservare il potere e le rendite ai grandi proprietari fondiari feudali) è una forma particolare del dominio di classe e del dominio dello zar e della sua banda nel presente periodo di *transizione*, la forma di dominio generata dall'evoluzione borghese del paese nelle condizioni determinate dalla sconfitta della « prima ondata della rivoluzione », *non si può parlare* di utilizzare il periodo di transizione senza utilizzare la tribuna della Duma. La tattica particolare per l'utilizzazione della tribuna dalla quale parlano i controrivoluzionari, diviene *obbligatoria ai fini* della preparazione della rivoluzione e deriva dalle particolarità di *tutta* la situazione storica. Ma se la Duma è soltanto uno « spettro » della Costituzione « senza potere e senza importanza », non abbiamo dinanzi a noi nessuna nuova tappa nell'evoluzione della Russia borghese, della monarchia borghese, nell'evoluzione della forma del dominio delle classi superiori ecc., ed allora gli otzovisti, *in linea di principio*, hanno indubbiamente ragione!

E non pensate che la frase della piattaforma da noi citata sia un lapsus casuale. Nel capitolo apposito *Sulla Duma* (pp. 25-28) leggiamo fin dall'inizio: « Tutte le Dume sono state sino ad oggi istituzioni prive di forza e di potere effettivo, non esprimevano gli effettivi rapporti delle forze sociali del paese. Il governo le ha convocate sotto la pressione del movimento popolare, da un lato perché il fermento delle

masse lasciasse il campo della lotta immediata per passare a quello elettorale pacifico, e dall'altro lato per intendersi con quei gruppi sociali che avrebbero potuto sostenere il governo nella lotta contro la rivoluzione... » Questo è tutto un groviglio di pensieri o di frammenti di pensieri. Se il governo ha convocato le Dume per interdersi con le classi controrivoluzionarie, se ne deduce appunto che la I e la II Duma *non* avevano « forza e potere » (per aiutare la rivoluzione), mentre la III Duma *ne aveva e ne ha* (per aiutare la controrivoluzione). I rivoluzionari potevano (e, in determinate condizioni, dovevano) non partecipare ad un'istituzione la quale era impotente ad aiutare la rivoluzione. È indiscutibile. Confondendo tali istituzioni del periodo rivoluzionario con la Duma del « periodo che sta tra due rivoluzioni », la quale ha la forza di aiutare la controrivoluzione, gli autori della piattaforma commettono un errore mostruoso. I giusti ragionamenti bolscevichi essi li applicano proprio a casi ai quali, in realtà, non sono applicabili! Ciò significa precisamente trasformare il bolscevismo in una caricatura.

Riassumendo la propria « concezione » del bolscevismo, gli autori della piattaforma formulano persino un punto apposito, il punto d (p. 16), nel quale questa « caricatura » di rivoluzionarismo trova una espressione, si può dire, classica. Ecco integralmente questo punto:

« d) Fino a quando la rivoluzione non è stata portata a termine tutte le vie e i metodi di lotta legali e semilegali della classe operaia, compresa la partecipazione alla Duma, non possono di per sé avere un'importanza decisiva, ma servono soltanto a raccogliere e preparare le forze per una lotta rivoluzionaria diretta ed aperta delle masse ».

Ne risulta che *dopo* « che la rivoluzione è stata portata a termine » i mezzi legali di lotta, « compreso » il parlamentarismo, *possono* di per sé avere un'importanza decisiva!

È falso. Neppure allora non possono averla. Nella piattaforma dei vperiodisti si è scritto un assurdo.

Ancora. Ne risulta che « fino a quando la rivoluzione non è stata portata a termine » tutti i mezzi di lotta, eccettuati quelli legali e semilegali, cioè *tutti* i mezzi *illegali* di lotta *possono* avere di per sé un'importanza decisiva!

È falso. Vi sono mezzi di lotta illegali, i quali, sia *dopo* « che la rivoluzione è stata portata a termine » (per esempio, i circoli illegali di propaganda) sia « prima » (per esempio l'impadronirsi dei mezzi

pecuniari dei nemici o la liberazione, con la violenza, dei prigionieri, l'uccisione delle spie, ecc.) « *non* possono di per sé avere un'importanza decisiva, ma servono *soltanto* » ecc. (come nel testo della « *piattaforma* »).

Ancora. Che si vuol dire quando si parla « della rivoluzione portata a termine »? Certo, *non* si allude alla rivoluzione socialista, poiché allora non vi sarà lotta della classe operaia, poiché in generale non vi saranno classi. Si tratta dunque della rivoluzione *democratica borghese*. Vediamo ora che cosa « intendono » gli autori della piattaforma per rivoluzione democratica borghese *portata a termine*.

In generale, con questa espressione si possono intendere due cose. In senso lato, s'intende la soluzione dei compiti storici oggettivi della rivoluzione borghese, il suo « coronamento », cioè l'eliminazione del terreno stesso atto a generare la rivoluzione borghese, il compimento di *tutto il ciclo* delle rivoluzioni boghesi. In questo senso, in Francia, la rivoluzione democratica borghese venne, per esempio, *portata a termine* soltanto nel 1871 (mentre ebbe inizio nel 1789). In senso ristretto, invece, s'intende una singola rivoluzione, una delle rivoluzioni borghesi, una delle « ondate », se volete, che batte il vecchio regime ma non lo abbatte, non elimina il terreno per le seguenti rivoluzioni borghesi. In questo senso la rivoluzione del 1848 in Germania fu « portata a termine » nel 1850 o negli anni cinquanta, senza però eliminare affatto il terreno per l'ascesa rivoluzionaria del decennio successivo. La rivoluzione del 1789 in Francia fu « portata a termine », diciamo, nel 1794, senza però eliminare affatto il terreno per le rivoluzioni del 1830 e del 1848.

Le parole della piattaforma, « fino a quando non è stata portata a termine la rivoluzione », comunque interpretate, in senso lato o in senso ristretto, sono in ogni caso prive di significato. È inutile dire che sarebbe completamente assurdo cercare di determinare adesso la tattica della socialdemocrazia rivoluzionaria *fino* al momento in cui tutto il periodo delle possibili rivoluzioni borghesi in Russia sia finito. E quanto alla prima « ondata » rivoluzionaria del 1905-1907, cioè quanto alla prima rivoluzione borghese in Russia, la piattaforma stessa deve riconoscere che la « prima ondata della rivoluzione è stata vinta » (dall'autocrazia) (p. 12), che noi attraversiamo un periodo « che sta tra due rivoluzioni », « tra due ondate della rivoluzione democratica ».

Qual è dunque la causa di questa infinita e irrimediabile confusione della piattaforma? È appunto il fatto che la piattaforma si separa diplomaticamente dall'otzovismo, senza per altro uscire dal circolo delle idee otzoviste, senza correggerne l'errore fondamentale, anzi, senza neppure avvertirlo; il fatto, appunto, che per i « vperiodisti » l'otzovismo è una « sfumatura legittima », il fatto, *cioè*, che per essi la sfumatura otzovista, questa caricatura del bolscevismo, è *legge*, modello, insuperabile modello. Chi si è messo su questo piano inclinato, scivola e scivolerà irresistibilmente nella palude della confusione irrimediabile, *ripete* parole e concetti senza saper *approfondire* le condizioni in cui sono accettabili, né definirne il significato.

Perché, per esempio, nel 1906-1907, i bolscevichi opposero cosí insistentemente agli opportunisti la parola d'ordine: la rivoluzione non è finita? Perché le condizioni oggettive erano tali che non si poteva dire nel senso stretto della parola che la rivoluzione fosse stata condotta a termine. Prendete, per esempio, il periodo della II Duma: il parlamento piú rivoluzionario del mondo e il governo autocratico forse il piú reazionario. Da questa situazione non v'era altra via d'uscita immediata all'infuori di un colpo di Stato dall'alto o di un'insurrezione dal basso, e i saggissimi pedanti hanno un bel scuotere la testa, ma fino al colpo di Stato nessuno poteva aver la certezza che il governo sarebbe riuscito, che gli sarebbe andata liscia, che Nicola II non si sarebbe rotto il collo. La parola d'ordine « la rivoluzione non è finita » aveva il significato piú attuale, l'importanza piú diretta e piú pratica, poiché *soltanto* quella parola d'ordine fu la giusta espressione di ciò che c'era, e della direzione in cui procedevano le cose in forza della logica oggettiva degli avvenimenti. Ed oggi, quando gli stessi otzovisti riconoscono che l'attuale situazione è quella di « un periodo che sta tra due rivoluzioni », tentar di presentare questo otzovismo come una « sfumatura legittima dell'ala rivoluzionaria », « fino a quando la rivoluzione non è stata portata a termine », non è forse confusione impotente?

Per strapparsi a questo circolo di contraddizioni senza uscita, non bisogna fare della diplomazia con l'otzovismo, ma reciderne le radici ideologiche; bisogna mettersi dal punto di vista della risoluzione di dicembre e meditare a fondo su di essa. Che il presente periodo sia un periodo che sta tra due rivoluzioni, non è cosa fortuita. Già ora è fuor di dubbio che noi siamo in una tappa particolare dello sviluppo dell'auto-

crazia, della monarchia borghese, del parlamentarismo borghese centonero, della politica borghese dello zarismo nelle campagne, il tutto appoggiato dalla borghesia controrivoluzionaria. Questo periodo è indubbiamente un periodo di *transizione* « fra due ondate della rivoluzione », ma per prepararsi alla seconda rivoluzione, è precisamente indispensabile comprendere appieno la peculiarità di questa transizione, saper adattare la propria tattica e la propria organizzazione a questa transizione difficile, dura, cupa, ma impostaci dall'andamento della « campagna ». L'utilizzazione della tribuna della Duma, come di ogni altra possibilità legale, è uno dei mezzi di lotta meno elevati, che non ha in sé nulla di « brillante ». Ma il periodo di transizione è tale appunto perché il suo compito specifico è la preparazione e il raggruppamento delle *forze*, e non l'azione immediata e decisiva di queste forze. Saper impostare questa attività non appariscente, saper utilizzare per essa tutte le istituzioni semilegali proprie della Duma ottobrista e centonera, saper difendere *anche su questo terreno* tutte le tradizioni della socialdemocrazia rivoluzionaria, tutte le parole d'ordine del suo non lontano passato eroico, tutto lo spirito del suo lavoro, tutta la sua inconciliabilità verso l'opportunismo e il riformismo, ecco il *compito del partito*, ecco il compito del momento.

Abbiamo analizzato la prima deviazione della nuova piattaforma dalla tattica esposta nella risoluzione della Conferenza del dicembre 1908. Abbiamo visto che è una deviazione verso le idee degli otzovisti, verso idee che non hanno nulla di comune né con l'analisi marxista del momento che attraversiamo, né con i presupposti fondamentali della tattica dei socialdemocratici rivoluzionari in generale. Dobbiamo ora esaminare il secondo tratto particolare della nuova piattaforma.

Il nuovo gruppo ha posto il compito di « fondare » e « diffondere fra le masse una nuova cultura proletaria », di « sviluppare la scienza proletaria, di consolidare sinceri rapporti da compagno a compagno nell'ambiente proletario, di elaborare una filosofia proletaria, di orientare l'arte verso le aspirazioni e le esperienze proletarie » (p. 17).

Ecco un piccolo saggio di quell'ingenua diplomazia, che nella nuova piattaforma serve e coprire la sostanza della questione! Ebbene, non è forse ingenuo porre *fra* la « scienza » e la « filosofia » il « consolidamento dei sinceri rapporti da compagno a compagno »? Nella *piattaforma*, il nuovo gruppo inserisce le *offese* che presuppone di aver

subíto, lancia contro altri gruppi (precisamente: anzitutto contro i bolscevichi ortodossi) l'accusa di aver violato i « sinceri rapporti da compagno a compagno ». Tale è appunto il contenuto *reale* di questo spassoso punto.

Anche la « scienza proletaria » ha qui un aspetto « triste e fuor di posto ». Innanzi tutto, noi conosciamo oggi una sola scienza proletaria, il marxismo. Gli autori della piattaforma, chissà perché, evitano sistematicamente quest'unico termine preciso sostituendolo ovunque con le parole: « socialismo scientifico » (pp. 13, 15, 16, 20, 21). È noto che da noi, in Russia, anche degli avversari aperti del socialismo pretendono di far proprio questo termine. In secondo luogo, se si pone nella piattaforma il compito di sviluppare la « scienza proletaria », bisogna dire chiaramente e con precisione a quale lotta ideologica e teorica dei nostri tempi si allude e da che parte si schierano gli autori della piattaforma. Il silenzio è un'astuzia ingenua, poiché la *sostanza della cosa* è palese per chiunque conosca la letteratura socialdemocratica degli anni 1908 e 1909. Nel campo della scienza, della filosofia, dell'arte, si manifesta nei *nostri* tempi la lotta fra marxisti e machisti. È per lo meno ridicolo chiudere gli occhi su questo fatto universalmente noto. Le « piattaforme » bisogna scriverle non per mascherare i dissensi, ma per chiarirli.

Nel passo da noi citato, i nostri autori si tradiscono in modo poco abile. È noto a tutti che, *di fatto*, per « filosofia proletaria » s'intende precisamente il *machismo*, e ogni socialdemocratico di buon senso scopre subito il « nuovo » *pseudonimo*. Non era necessario inventarlo. Non era necessario nascondersi dietro di esso. Di fatto, il nucleo letterario piú influente del nuovo gruppo è quello machista, il quale considera la filosofia non machista come non « proletaria ».

Volendo parlarne nella piattaforma si sarebbe dovuto dire: il nuovo gruppo riunisce uomini che si batteranno contro le teorie non « proletarie », cioè non machiste, nel campo della filosofia e dell'arte. Questa sarebbe stata un'azione diretta, sincera, aperta di una corrente *ideologica* a tutti nota, in lotta contro altre correnti. Quando si attribuisce alla lotta ideologica un'importanza notevole per il partito, si scende in campo con una dichiarazione di guerra e non ci si nasconde.

E noi inviteremo tutti a rispondere con precisione e chiarezza alla lotta filosofica contro il marxismo che la piattaforma dissimula. *In realtà*, sotto tutte le frasi sulla « cultura proletaria », si nasconde

proprio la *lotta contro il marxismo*. L'« originalità » del nuovo gruppo consiste nell'aver introdotto la *filosofia* in una piattaforma di partito, senza dire francamente e *con precisione* quale corrente filosofica esso sostiene.

Del resto non si può dire che le parole della piattaforma da noi citate abbiano un contenuto completamente negativo. Esse celano anche un certo contenuto positivo. E questo contenuto positivo può essere definito con una parola: M. Gorki.

Non c'è, infatti, ragione di tacere un fatto che la stampa borghese strombazza (deformandolo e snaturandolo): il fatto, precisamente, che M. Gorki è col nuovo gruppo. E Gorki è senza dubbio il piú grande rappresentante dell'arte *proletaria*, per la quale ha fatto molto e può fare ancor di piú. Ogni frazione del partito socialdemocratico potrebbe legittimamente vantarsi di avere Gorki con sé, ma inserire in una *piattaforma* il problema dell'« arte proletaria » significa rilasciare alla piattaforma stessa un certificato di povertà, significa ridurre il proprio gruppo ad un *circolo* letterario che denuncia da sé il proprio « autoritarismo ». Gli autori della piattaforma parlano molto contro il riconoscimento delle autorità, senza spiegare chiaramente di che si tratta. Il fatto è che, ai loro occhi, la difesa del materialismo in filosofia e la lotta contro l'otzovismo fra i bolscevichi sono opera di singole « autorità » (accenno sottile a cose grosse!), nelle quali i nemici del machismo « credono ciecamente ». Trovate di questo genere sono senza dubbio puerili. Ma è proprio con le autorità che i « vperiodisti » si comportano male. Gorki è indiscutibilmente un'autorità nel campo dell'arte proletaria. Tentare di « sfruttare » (in senso ideologico, si capisce) *quest'*autorità per rafforzare il machismo e l'otzovismo, significa dare un *esempio* del come non si devono trattare le *autorità*.

Nel campo dell'arte proletaria, M. Gorki, nonostante le sue simpatie per il machismo e l'otzovismo, è un fatto altamente *positivo*. Nel campo dello sviluppo del movimento proletario socialdemocratico, la *piattaforma*, che distacca dal partito un gruppo di otzovisti e di machisti, assegnandogli, come compito particolare, lo sviluppo di un'arte « cosiddetta » proletaria, è un fatto *negativo*, poiché questa piattaforma, nell'opera di una grande autorità vuol consolidare e sfruttare precisamente ciò che ne rappresenta il lato debole, ciò che entra come grandezza negativa nella somma dell'utile immenso da essa apportato al proletariato.

II

LA « CRISI DI UNIFICAZIONE » NEL NOSTRO PARTITO

Forse il lettore leggendo questo titolo non crederà ai propri occhi. « Non ci mancava altro: da quali crisi non è stato ancora travagliato il nostro partito? Eccone adesso un'altra, la crisi di unificazione ».

Quest'espressione, che suona in modo cosí strano, l'ho presa da Liebknecht, che l'adoperò nel 1875 in una lettera (del 21 aprile) a Engels, nella quale racconta come si era realizzata l'unione tra i lassalliani e gli eisenachiani. Marx ed Engels pensavano allora che l'unificazione non avrebbe dato buoni risultati [54]. Liebknecht confutava i loro timori ed affermava che il partito socialdemocratico tedesco, che aveva felicemente superato ogni sorta di crisi, avrebbe superato felicemente anche la « crisi di unificazione » (vedi: Gustav Mayer: *Johann Baptist von Schweitzer und die Deutsche Sozialdemokratie*, Jena, 1909, p. 424).

Non v'è dubbio che anche il nostro partito, il POSDR, supererà felicemente la *sua* crisi di unificazione. Come possono vedere tutti coloro che conoscono le risoluzioni approvate dalla sessione plenaria del Comitato centrale e gli avvenimenti che ne sono seguiti, esso sta attraversando questo tipo di crisi. A giudicare dalle risoluzioni della sessione plenaria, l'unità può sembrare completa e pienamente attuata. A giudicare da quanto avviene oggi, inizio del maggio 1910, dalla decisa lotta dell'organo centrale contro il *Golos Sotsial-Demokrata*, pubblicato dai liquidatori, dalla polemica che si è scatenata fra Plekhanov e gli altri menscevichi partitisti da una parte e i fautori del *Golos* dall'altra, dall'arcingiurioso attacco del « gruppo *Vperiod* » contro l'organo centrale (cfr. il suo foglio pubblicato recentissimamente con il titolo *Ai compagni bolscevichi*), *qualsiasi* unità può facilmente sembrare un mito a chi se ne sta in disparte.

I nemici dichiarati del partito esultano. I vperiodisti, che sostengono e proteggono l'otzovismo, sbraitano. E ancor piú i capi dei liquidatori, Axelrod, Martynov, Martov, Potresov e gli altri nel loro *Supplemento indispensabile ai « Dnievniki » di Plekhanov*. I « conciliatori » si lasciano cader le braccia, piagnucolano e pronunciano frasi sterili (cfr. la risoluzione approvata il 17 aprile dal « Club socialdemocratico di Vienna » che fa proprio il punto di vista di Trotski).

Ma alla questione piú importante, fondamentale, alla questione cioè delle *cause* che determinano questo e non un altro sviluppo dell'unificazione del nostro partito, che hanno determinato la trasformazione dell'unificazione completa (apparente), avutasi alla sessione plenaria nella disunione completa (apparente), come pure alla questione: quale *deve* essere, in base al « rapporto delle forze », dentro e fuori del nostro partito, l'orientamento dell'ulteriore sviluppo del partito stesso, a tutti questi problemi né i liquidatori (i fautori del *Golos*) né gli otzovisti (i vperiodisti) né i conciliatori (Trotski ed i « viennesi ») dànno una risposta.

Le invettive e le frasi vuote non sono una risposta.

1. *Due punti di vista sull'unificazione*

Con commovente unanimità, i liquidatori e gli otzovisti si scagliano contro i bolscevichi (i primi anche contro Plekhanov). I colpevoli sono i bolscevichi, il centro bolscevico, i « metodi individualistici di Lenin e Plekhanov » (p. 15 del *Supplemento indispensabile*), il « gruppo irresponsabile » degli « ex membri del centro bolscevico » (cfr. il foglio del gruppo « *Vperiod* »). Su questo punto l'unanimità piú completa regna tra i liquidatori e gli otzovisti; il loro *blocco* contro il bolscevismo ortodosso (questo blocco, come si vedrà in seguito, caratterizzò *piú di una volta* la lotta che si svolse durante la sessione plenaria) è un fatto indiscutibile. I rappresentanti delle due tendenze estreme, ugualmente soggette all'influenza delle concezioni borghesi, ugualmente antipartito, sono completamente concordi nella politica da svolgere all'interno del partito, nella lotta contro i bolscevichi e nel proclamare che l'organo centrale è « bolscevico ». Ma le invettive piú virulenti di Axelrod e di Alexinski dissimulano unicamente l'assoluta incomprensione del significato e dell'importanza dell'unificazione del partito. La risoluzione di Trotski (dei viennesi) si distingue dallo « sfogo » di Axelrod e di Alexinski solo in apparenza. È redatta con molta « prudenza » e pretende a una equità « che sta al di sopra delle frazioni ». Ma quale ne è la sostanza? I « capi bolscevichi » sono responsabili di tutto: è la stessa « filosofia della storia » di Axelrod e di Alexinski.

Nel primo paragrafo della risoluzione di Vienna già si dice: « ... I

rappresentanti di tutte le frazioni e tendenze... con la loro decisione » (alla sessione plenaria del CC) « hanno, scientemente e ponderatamente, assunto la responsabilità dell'applicazione delle risoluzioni approvate, *nelle condizioni esistenti, in collaborazione con determinate persone, gruppi ed organismi* ». Si tratta dei « conflitti che sono scoppiati nella redazione dell'organo centrale del partito ». Chi, nell'organo centrale del partito, « è responsabile dell'applicazione delle risoluzioni » approvate dalla sessione plenaria? Indubbiamente la maggioranza della redazione, cioè i bolscevichi e i polacchi. Essi ne sono responsabili, « insieme con determinate persone », cioè con i fautori del *Golos* e i vperiodisti.

Che cosa afferma la principale risoluzione della sessione plenaria nella parte relativa alle questioni piú « scabrose » per il nostro partito, alle questioni che prima della sessione plenaria furono le piú discusse e che dovevano essere le meno discusse dopo la sessione?

Che *sono manifestazioni dell'influenza borghese sul proletariato* la negazione, da una parte, della necessità del partito socialdemocratico illegale, lo svilimento della sua funzione e della sua importanza, ecc.; e la negazione, dall'altra parte, della necessità del lavoro dei socialdemocratici alla Duma e dell'utilizzazione delle possibilità legali, l'incomprensione dell'importanza dell'una e dell'altra, ecc.

Qual è, ci si domanderà, la sostanza di questa risoluzione?

Che i fautori del *Golos* dovevano sinceramente ed irrevocabilmente finirla con la negazione della necessità di un partito illegale, con lo svilimento della sua funzione, ecc.? Che dovevano riconoscere questa loro deviazione, liberarsene ed iniziare un lavoro positivo nella direzione opposta? Che i vperiodisti dovevano sinceramente e irrevocabilmente smetterla di negare la necessità dell'attività parlamentare e dell'utilizzazione delle possibilità legali, ecc.? Che, infine, la maggioranza della redazione dell'organo centrale doveva, con tutti i mezzi, ottenere la « collaborazione » dei fautori del *Golos* e dei vperiodisti *a condizione* che essi abbandonassero sinceramente, coerentemente e definitivamente le « deviazioni » che la risoluzione definisce in modo particolareggiato?

Oppure che la maggioranza della redazione dell'organo centrale è responsabile dell'applicazione delle risoluzioni (sul superamento delle deviazioni liquidatoriste e otzoviste) « insieme con *determinati* » sostenitori del *Golos* che *continuano* come prima e persino piú brutalmente di prima a difendere il liquidatorismo o con determinati vperiodisti che

continuano come prima e persino piú brutalmente di prima a difendere la legittimità dell'otzovismo, dell'ultimatismo, ecc., ecc.?

Basta porre la questione per vedere che le frasi altisonanti della risoluzione di Trotski sono vuote, per comprendere che *in pratica* esse servono a difendere una posizione che è identica a quella di Axelrod e soci, di Alexinski e soci.

Fin dalle prime parole della sua risoluzione, Trotski mette in luce tutta la sostanza del peggiore « conciliatorismo », del « conciliatorismo » tra virgolette, del « conciliatorismo » da circolo, filisteo, che prende in considerazione « determinate persone » e non la linea, lo spirito, la sostanza ideologica e politica dell'attività del partito.

Qui sta tutta l'enorme differenza tra il « conciliatorismo » di Trotski e soci — che, di fatto, si adopera a servire con la massima fedeltà i liquidatori e gli otzovisti ed è perciò un male tanto piú pericoloso nel partito con quanta piú astuzia, ricercatezza e vuota fraseologia si dissimula dietro declamazioni sedicenti di partito e sedicenti antifrazionistiche — e la realtà di partito, che consiste nell'epurare il partito dal liquidatorismo e dall'otzovismo.

Qual è infatti il compito di partito che ci vien assegnato?

Quello di « conciliare » « determinate persone, gruppi ed organismi », indipendentemente dalla loro linea, dal contenuto del loro lavoro, dal loro atteggiamento verso il liquidatorismo e l'otzovismo?

Oppure, è quello datoci dalla linea del partito, dall'orientamento e dal contenuto ideologico e politico di tutto il nostro lavoro, è quello di epurare questo lavoro dal liquidatorismo e dall'otzovismo, compito questo che deve essere adempiuto indipendentemente da « persone, gruppi ed organismi », e nonostante l'opposizione di « persone, organismi, gruppi » che non approvano tale linea o non l'applicano?

Sul significato e sulle condizioni necessarie per raggiungere una qualsiasi unificazione del partito vi possono essere due concezioni. È estremamente importante comprendere la differenza tra l'una e l'altra, perché esse si intrecciano e si confondono nel corso dello sviluppo della nostra « crisi di unificazione ». Se non si traccia una netta divisione tra le due, non ci si può orientare nella crisi attuale.

Una di queste due concezioni dell'unificazione può mettere in primo piano la « conciliazione » di « determinate persone, organismi e gruppi ». L'unità delle loro idee sull'attività del partito, sulla linea che questo

deve seguire è una questione secondaria. Bisogna cercare di passare sotto silenzio i disaccordi, non ricercarne le cause, la portata, le condizioni oggettive. L'essenziale è di « conciliare » le persone e i gruppi. Se questi non sono d'accordo sull'applicazione della linea generale, bisogna dare a quest'ultima una interpretazione che tutti possano accettare. Vivere e lasciar vivere. Si tratta di un « conciliatorismo » volgare che conduce inevitabilmente a una diplomazia da circolo. « Seppellire » le cause dei contrasti, tacere su di essi, « comporre » ad ogni costo i « conflitti », neutralizzare le tendenze avverse: ecco a che cosa mira siffatto « conciliatorismo ». Nulla di strano che, nelle condizioni di un partito illegale, che ha all'estero la sua base d'operazioni, tale diplomazia da circolo spalanchi la porta a « persone, organismi e gruppi » che assumono la funzione di « onesti sensali » in ogni tentativo di « conciliazione » e di « neutralizzazione ».

Ecco come Martov racconta, nel n. 19-20 del *Golos*, uno dei tentativi fatti alla sessione plenaria del CC:

> « I menscevichi, i partigiani della *Pravda* e i bundisti proponevano per l'organo centrale del partito una redazione che assicurasse la "*neutralizzazione*" delle due tendenze opposte senza dare una maggioranza sicura a nessuna delle due e costringesse quindi l'organo del partito ad elaborare, in ogni questione essenziale, una *linea media*, tale da unire la maggioranza dei militanti ».

È noto che la proposta dei menscevichi non fu accettata, e Trotski, che aveva posto la propria candidatura alla redazione dell'organo centrale del partito come neutralizzatore, fu bocciato. La candidatura del « bundista » — proposta dai menscevichi nei loro discorsi — non fu neppure messa ai voti.

Tale è stata, *di fatto*, la funzione di quei « conciliatori » (conciliatori nel peggior senso della parola) che hanno redatto la risoluzione di Vienna e le cui concezioni sono esposte nell'articolo di Ionov, pubblicato nel n. 4 degli *Otkliki Bunda* (l'ho ricevuto in questo momento). I menscevichi non hanno *osato* proporre una redazione dell'organo centrale composta in maggioranza di *loro aderenti*, pur riconoscendo, come risulta dalle parole di Martov da me citate, l'esistenza *di due tendenze* opposte nel partito. Non è neppure venuto loro in mente. Non hanno neppure tentato di ottenere una redazione con una tendenza ben definita (tanto alla sessione plenaria era evidente il disorientamento dei

menscevichi ai quali si domandava e dai quali si attendeva per il momento soltanto un'abiura sincera e coerente del liquidatorismo). I menscevichi volevano ottenere la neutralizzazione dell'organo centrale, e come « neutralizzatore » proponevano un membro del Bund oppure Trotski. Il bundista e Trotski dovevano essere i paraninfi incaricati di « sposare » « determinate persone, gruppi ed organismi » senza preoccuparsi se uno degli sposi aveva ripudiato o no il liquidatorismo.

Questo punto di vista da sensale è tutta la « base ideologica » del « conciliatorismo » di Trotski e di Ionov. Perciò quando essi piangono e si lagnano perché l'unità è fallita, bisogna capire i loro lamenti *cum grano salis*. Bisogna capire che i paraninfi hanno fatto fiasco. La « delusione » delle speranze di Trotski e di Ionov nell'unificazione con « *determinate persone, gruppi ed organismi* », indipendentemente dal loro atteggiamento verso il liquidatorismo, è soltanto la delusione dei paraninfi, è l'errore, la vanità, la puerilità della loro concezione da sensali, ma non è affatto il fallimento dell'unificazione del partito.

Esiste un'altra concezione dell'unificazione. Secondo questa concezione, numerose cause, profonde e oggettive, indipendentemente da ciò che rappresentano « determinate persone, gruppi ed organismi » (intervenuti alla sessione plenaria o rivelatisi nel corso della stessa), hanno cominciato da molto tempo a produrre e continuano sicuramente a produrre nelle due frazioni piú vecchie ed importanti della socialdemocrazia russa mutamenti che creano le basi ideologiche o organizzative dell'unificazione, talvolta nonostante la volontà di talune di queste « determinate persone, gruppi ed organismi », e anche senza che se ne rendano conto. Queste condizioni oggettive sorgono dalle particolarità del presente periodo di sviluppo borghese della Russia, periodo di controrivoluzione borghese e di tentativi dell'autocrazia di riorganizzarsi secondo il tipo di monarchia borghese. Queste condizioni oggettive, indissolubilmente legate le une alle altre, creano al tempo stesso mutamenti nel carattere del movimento operaio, nella composizione, nel tipo, nei tratti dell'avanguardia operaia socialdemocratica e anche nei compiti ideologici e politici del movimento socialdemocratico. L'influenza borghese sul proletariato, che il liquidatorismo (un semiliberalismo desideroso di incorporarsi nella socialdemocrazia) e l'otzovismo (un semianarchismo desideroso di incorporarsi nella socialdemocrazia), non è quindi effetto del caso, non è una malevola intenzione, né una sciocchez-

za, né un errore individuale, ma il risultato inevitabile dell'azione di queste cause oggettive, è una soprastruttura, inseparabile dalla « base », elevata sul movimento operaio della Russia moderna. La sensazione del pericolo, del carattere non socialdemocratico, del danno per il movimento operaio provenienti dalle due deviazioni suscita il ravvicinamento di elementi delle due frazioni, « attraverso tutti gli ostacoli », e apre la via all'unificazione del partito.

Da questo punto di vista l'unificazione può avanzare lentamente, con difficoltà, esitazioni, oscillazioni, ricadute ma non può non progredire. Da questo punto di vista, l'unificazione non si effettua necessariamente fra « determinate persone, gruppi ed organismi », ma indipendentemente da determinate persone, assoggettandole ed eliminando quelle di « esse » che non si rendono conto o non vogliono rendersi conto delle esigenze dello sviluppo oggettivo, promuovendo e facendo partecipare al lavoro elementi nuovi che non appartengono all'ambiente di quelle « determinate persone », provocando mutamenti, spostamenti, schieramenti all'interno delle vecchie frazioni, tendenze e sottofrazioni. Da questo punto di vista, l'unificazione è inseparabile dalla sua base ideale, non può svilupparsi se non sulla base di un ravvicinamento ideale, è connessa con l'apparizione e lo sviluppo di deviazioni come il liquidatorismo e l'otzovismo non da un legame fortuito fra questa o quella polemica, fra questa o quella lotta fra scrittori, ma con un legame interno, indissolubile, col legame che corre tra causa ed effetto.

2. *La « lotta su due fronti » e il superamento delle deviazioni*

Tali sono le due concezioni, differenti in linea di principio, fondamentalmente opposte, sul carattere e sull'importanza della nostra unificazione di partito.

Ma, ci si domanderà, su quale delle due concezioni è basata la risoluzione della sessione plenaria? Un'analisi profonda dimostrerà che la risoluzione è *basata* sulla seconda concezione, ma che in alcune sue parti vi sono visibili tracce di « emendamenti » secondari ispirati dalla prima concezione, « emendamenti » che, pur ***peggiorandola, non ne eliminano affatto le basi,*** il contenuto essenziale, completamente impregnato dalla seconda concezione.

Per dimostrare che gli « emendamenti » voluti dalla diplomazia da circolo sono effettivamente degli emendamenti secondari, i quali non cambiano né la sostanza della questione né i princípi sui quali la risoluzione è basata, mi soffermerò su alcuni punti e su alcuni brani della risoluzione sulla situazione del partito già trattati nella stampa di partito. Comincerò dalla fine.

Accusando i « dirigenti delle vecchie frazioni » di far tutto il possibile per impedire che si raggiunga l'unità e di aver assunto alla sessione plenaria un atteggiamento tale che « fu necessario strappar loro ogni palmo di terreno con una lotta accanita », Ionov scrive:

« Il compagno Lenin non ha voluto che "si superassero le deviazioni pericolose" "sviluppando e rafforzando l'attività socialdemocratica". Egli ha lottato con molta energia per ottenere che la teoria della "lotta su due fronti" divenisse il fulcro di tutte le iniziative del partito. Non ha ammesso che si potesse pensare a sopprimere nel partito "lo stato d'assedio" ». (p. 22, colonna 1).

Si tratta del § 4, punto b della risoluzione sulla situazione nel partito. Il progetto fu presentato da me al Comitato centrale e il punto in questione fu emendato dalla stessa sessione plenaria, quando la commissione aveva già finito i suoi lavori, secondo una proposta di Trotski da me inutilmente combattuta. Il testo da me proposto se non conteneva la frase: « lotta su due fronti », conteneva però parole che esprimevano la stessa idea. Le parole « superare sviluppando e rafforzando » furono aggiunte su proposta di Trotski. Son grato al compagno Ionov di offrirmi, col suo racconto della lotta da me sostenuta contro quella proposta, l'occasione di esporre il mio pensiero sul significato degli « emendamenti ».

Nulla suscitò durante la sessione plenaria una indignazione cosí violenta — e spesso comica — come l'idea della « lotta su due fronti ». Il solo fatto di parlarne faceva uscir dai gangheri i vperiodisti e i menscevichi. Storicamente, tanta indignazione è comprensibilissima. Dall'agosto 1908 al gennaio 1910 i bolscevichi hanno *infatti* lottato su due fronti, cioè contro i liquidatori e contro gli otzovisti. Tanta indignazione era anche comica perché chi si infuriava contro i bolscevichi non faceva che dimostrare la propria colpa, non faceva che dimostrare di continuare a sentirsi punto sul vivo da ogni condanna del liquidatorismo e dell'otzovismo, di aver la coda di paglia.

La proposta fatta da Trotski di sostituire le parole: « lotta su due fronti » con la frase: « superare, sviluppando e rafforzando » fu calorosamente appoggiata dai menscevichi e dai vperiodisti.

E oggi, sia Ionov che la *Pravda*, sia la risoluzione di Vienna che il *Golos Sotsial-Demokrata* gongolano per tanta « vittoria ». Ma ci si domanderà: eliminando dal punto in questione le parole che si riferivano alla lotta su due fronti, si è eliminato dalla risoluzione il riconoscimento della necessità della lotta stessa? *Niente affatto*. Perché se si riconosce che esistono « deviazioni », che sono « pericolose », che è necessario « spiegare » il pericolo che presentano; se si ammette che tali deviazioni sono una « manifestazione dell'influenza borghese sul proletariato », con ciò *in sostanza* si riconosce appunto la lotta su due fronti! Si è modificato in un brano un termine « sgradevole » (per questo o per quel compare), ma si è lasciata l'idea principale! Il solo risultato è stato di ingarbugliare, annacquare e peggiorare con una frase un paragrafo della risoluzione.

Si tratta infatti solo di una frase e di un vano sotterfugio quando nel paragrafo in questione si parla si « superare », sviluppando e rafforzando il lavoro. Qui non vi è nessuna idea chiara. Si deve sempre ed assolutamente sviluppare e rafforzare il lavoro. Tutto il *terzo* paragrafo della risoluzione ne parla particolareggiatamente prima di passare agli specifici « compiti ideologici e politici » che non sempre e assolutamente sono obbligatori, ma sono posti dalle condizioni di un periodo particolare. Il quarto paragrafo è consacrato esclusivamente a questi compiti specifici, e nell'introduzione ai tre punti di questo paragrafo si dice chiaramente che i compiti ideologici e politici in questione « *sono stati posti* nel momento giusto ».

Che cosa ne è risultato? Un assurdo, e cioè che *anche* il problema dello sviluppo e del rafforzamento del lavoro è stato posto nel momento giusto! Come se potesse esistere un « momento » storico in cui *questo* problema non sia, come sempre, attuale!

Ma come si possono superare le deviazioni sviluppando e *rafforzando* il lavoro socialdemocratico? In ogni fase di sviluppo e di rafforzamento si porrà necessariamente la questione del come sviluppare e rafforzare; se il liquidatorismo e l'otzovismo non sono fenomeni accidentali, ma tendenze suscitate dalle condizioni sociali, ad ogni sviluppo e ad ogni rafforzamento del lavoro essi possono aprirsi una strada. Si

può sviluppare e rafforzare il lavoro ispirandosi al liquidatorismo, come fanno per esempio la *Nascia Zarià* e il *Vozrozdenie*, oppure ispirandosi all'otzovismo. D'altra parte per superare le deviazioni — « superare » nel vero significato della parola — occorre necessariamente distogliere dallo sviluppo e dal rafforzamento del lavoro socialdemocratico certe forze, un certo tempo, una certa energia. A questo proposito lo stesso Ionov scrive nella stessa pagina del suo articolo:

« La sessione plenaria è finita. I partecipanti se ne sono andati. Per organizzare il lavoro il Comitato centrale deve superare difficoltà incredibili, non ultima l'atteggiamento dei cosiddetti liquidatori [solo "cosiddetti", compagno Ionov, o non piuttosto veri e propri liquidatori?] dei quali il compagno Martov negava con tanto accanimento l'esistenza ».

Ecco un documento minuscolo ma caratteristico per mettere in luce la vacuità delle frasi di Trotski e di Ionov. La lotta contro l'attività liquidatorista di Mikhail, Iuri e soci ha fatto perdere forze e tempo al Comitato centrale a danno dello sviluppo e del rafforzamento immediato del vero lavoro socialdemocratico. Se Mikhail, Iuri e soci non avessero agito come hanno agito, se non vi fosse stato del liquidatorismo tra coloro che noi a torto persistiamo a considerare nostri compagni, lo sviluppo e il rafforzamento del lavoro socialdemocratico avrebbero progredito con maggiori risultati perché la lotta intestina non avrebbe distratto le forze del partito. Se per sviluppo e rafforzamento dell'azione socialdemocratica si intende lo sviluppo immediato dell'agitazione, della propaganda, della lotta economica, ecc. in un senso effettivamente socialdemocratico, risulta quindi chiaramente che la lotta contro le deviazioni di alcuni socialdemocratici dalla socialdemocrazia costituisce un'attività negativa che bisogna, per così dire, sottrarre all'« attività positiva » e che, per conseguenza, la famosa frase sul superamento delle deviazioni sviluppando ecc. è priva di significato.

Essa esprime infatti il desiderio confuso, bonario, innocente che tra i socialdemocratici vi sia una minor lotta intestina! All'infuori di questo innocente desiderio essa non ha nessun altro significato. Essa è il *sospiro* dei cosiddetti conciliatori: oh! se si combattesse un po' meno il liquidatorismo e l'otzovismo!

L'importanza politica di questo « sospiro » è nulla, meno che nulla. Se vi sono nel partito uomini che hanno interesse a « negare

tenacemente » l'esistenza dei liquidatori (e degli otzovisti), costoro si serviranno dei « sospiri » dei « conciliatori » per mascherare il male. Cosí agisce appunto il *Golos Sotsial-Demokrata*. E quindi soltanto i *cosiddetti* « conciliatori » propugnano l'introduzione di frasi vuote e di pii desideri nelle risoluzioni. Di fatto essi sono i reggicoda dei liquidatori e degli otzovisti; di fatto rafforzano non il lavoro socialdemocratico, ma il suo abbandono; aggravano il male, nascondendolo temporaneamente, rendendone piú difficile la guarigione.

Per illustrare al compagno Ionov la gravità del male, gli ricorderò un brano dell'articolo del compagno Ionov pubblicato nel n. 1 del *Discussionni Listok*. Il compagno Ionov, con una frase felice, paragonava il liquidatorismo e l'otzovismo a un *ascesso benigno* che « maturando assorbe tutti gli elementi nocivi dell'organismo e contribuisce cosí a guarirlo ».

Precisamente. L'ascesso che maturando purifica l'organismo dagli « elementi nocivi » porta alla guarigione. E ciò che intralcia la purificazione dell'organismo da questi elementi è nocivo. Mediti il compagno Ionov sull'utile affermazione del compagno Ionov!

3. *Le condizioni per l'unificazione e la diplomazia da circolo*

Proseguiamo. L'articolo redazionale del *Golos* sul bilancio della sessione plenaria ci costringe a parlare della soppressione dalla risoluzione delle parole: liquidatorismo e otzovismo. L'articolo (n. 19-20, p. 18) dichiara con un... ardire non comune, per chiunque (eccetto che per i nostri fautori del *Golos*) inaudito, che il termine « liquidatore » è un termine elastico, che « *ha generato ogni sorta di malintesi* » (*sic!!*), ecc., e « il CC ha quindi deciso di sopprimerlo dalla risoluzione ».

Come chiamare simile esposizione della decisione del Comitato centrale di sopprimere un termine, quando si sa che i redattori del *Golos* non possono non sapere che questa esposizione non corrisponde alla verità? Su che cosa contavano questi redattori, due dei quali erano presenti alla sessione plenaria e conoscevano la « storia » della soppressione del termine? Possibile che essi contassero di non venir smascherati?

Nella commissione che aveva elaborato la risoluzione la maggio-

ranza aveva insistito perché il termine rimanesse. Dei due menscevichi che facevano parte della commissione, uno (Martov) votò per la soppressione, l'*altro* (piú volte dimostratosi propenso alla posizione di Plekhanov) votò *contro*. Alla sessione plenaria tutti i nazionali (due polacchi piú due bundisti e un lettone) e Trotski presentarono la seguente dichiarazione:

« Ritenendo che in sostanza si dovrebbe chiamare "liquidatorismo" la tendenza di cui parla la risoluzione e contro la quale è necessario lottare, ma tenendo conto del fatto che i compagni menscevichi hanno dichiarato di *ritenere anch'essi necessaria la lotta contro tale tendenza* e che l'impiego nella risoluzione di questo termine avrebbe un carattere frazionistico rivolto contro di essi, menscevichi, noi, per eliminare ogni ostacolo all'unificazione, proponiamo di cancellarlo dalla risoluzione ».

Dunque, la maggioranza del CC, e inoltre precisamente tutti gli elementi non frazionistici, dichiara per iscritto che la parola liquidatorismo è, in sostanza, giusta e che è necessario lottare contro questa tendenza, e la redazione del *Golos* spiega la soppressione del termine dicendo che esso in sostanza non è adatto!

La maggioranza del CC, e inoltre precisamente tutti gli elementi non frazionistici, dichiara per iscritto che è d'accordo sulla soppressione del termine, cedendo alle insistenze dei menscevichi (o, meglio, cedendo a un ultimatum, poiché i menscevichi avevano dichiarato che altrimenti la risoluzione non sarebbe stata votata all'unanimità), date le loro promesse di « *lottare contro tale tendenza* », e la redazione del *Golos* scrive: la risoluzione ha fornito « una risposta inequivoca alla cosiddetta "lotta contro il liquidatorismo" » (ivi, p. 18).

Alla sessione plenaria costoro promettono di emendarsi, chiedono: non impiegate un « termine rivolto contro di *noi* », poiché d'ora innanzi noi stessi lotteremo contro quella tendenza, e nel primo numero del *Golos* uscito dopo la sessione proclamano che la lotta contro il liquidatorismo è una cosiddetta lotta.

È chiaro che si tratta di una completa e decisa svolta verso il liquidatorismo compiuta dai fautori del *Golos*, svolta che si potrà comprendere se si guarderà a ciò che è avvenuto dopo la sessione plenaria, e particolarmente al modo di agire della *Nascia Zarià*, del *Vozrozdenie* e di signori quali Mikhail, Iuri, Roman e soci come a qualcosa di organico, logico, con un nesso causale. Di questo parleremo piú avanti, e

dovremo dimostrare tutta la superficialità della posizione di Trotski, che è propenso a dar la colpa di tutto alla « trasgressione degli impegni politico-morali » (risoluzione di Vienna), mentre ci troviamo chiaramente di fronte non a una « trasgressione », personale o di gruppo, « di impegni », non a un atto morale né giuridico, ma precisamente *politico*: il raggruppamento dei legalitari antipartito in Russia.

Ora dobbiamo invece soffermarci su un altro problema, e appunto su quello delle cause e dell'importanza di un passo come quello compiuto dalla sessione plenaria sopprimendo dalla risoluzione la parola liquidatorismo. Sarebbe sbagliato spiegare questo passo dicendo che fu dovuto esclusivamente allo zelo eccessivo di conciliatori quali Trotski, Ionov e soci. Qui ha giocato anche un altro elemento. Il fatto è che una notevole parte delle decisioni della sessione plenaria fu presa non secondo il principio abituale della sottomissione della minoranza alla maggioranza, ma secondo il principio dell'*accordo* fra due frazioni, i bolscevichi e menscevichi, attraverso la mediazione dei nazionali. Il compagno Ionov accenna evidentemente a questa circostanza negli *Otkliki Bunda*, quando scrive: « I compagni che ora si afferrano al lato formale sanno benissimo come sarebbe finita l'ultima sessione plenaria se si fosse posta su una posizione formalistica ».

Il compagno Ionov in questa frase parla per allusioni. Come Trotski egli ritiene tale metodo di esporre le sue idee particolarmente « accorto », non frazionistico e specificamente di partito. In realtà è appunto il modo d'agire dei diplomatici da circolo che recano unicamente danno al partito e allo spirito di partito. Le allusioni dagli uni non vengono notate, in altri riaccendono la curiosità da circolo, in altri ancora sono un incitamento al pettegolezzo e alla maldicenza. Le allusioni di Ionov devono quindi essere decifrate. Se egli non dice che la sessione plenaria aspirava, su parecchie questioni, a raggiungere l'accordo (e non una decisione a semplice maggioranza), lo invitiamo ad esprimersi con piú chiarezza e a non indurre in tentazione le comari dell'estero.

Se invece qui egli parla dell'accordo tra le frazioni nella sessione plenaria, le sue parole contro i « compagni che si afferrano oggi al lato formale » ci dimostrano all'evidenza ancora una caratteristica dei cosiddetti conciliatori, che di fatto aiutano in segreto i liquidatori.

Nella sessione plenaria parecchie decisioni furono prese all'unanimità, previo *accordo*. Perché ciò era necessario? Perché in realtà i

rapporti di frazione equivalevano alla scissione, e in ogni scissione, sempre e inevitabilmente, la disciplina di tutto un collettivo (in questo caso, il partito) viene sacrificata alla disciplina di una parte del collettivo (in questo caso, la frazione).

Dati i rapporti di partito esistenti fra i russi, non si poteva andare verso l'unità se non attraverso un accordo tra le frazioni (di tutte o delle principali, di una parte delle frazioni o delle frazioni al completo, questo è un altro problema). Di qui la necessità di un compromesso, di concessioni cioè su alcuni punti che non erano accettati dalla maggioranza, ma che la minoranza esigeva si accettassero. Una di queste concessioni fu la soppressione dalla risoluzione della parola: liquidatorismo. E una delle manifestazioni piú spiccate del carattere conciliativo delle decisioni della sessione plenaria fu la consegna *condizionata* da parte dei bolscevichi dei loro mezzi *di frazione* a *terze* persone (appartenenti alla socialdemocrazia internazionale), che decideranno se i denari dovranno essere trasmessi al Comitato centrale oppure resi alla frazione. Il carattere di questo accordo, assolutamente inconsueto e impossibile in un partito normale e non scisso, mostra chiaramente a quali *condizioni* i bolscevichi accettarono l'accordo. La dichiarazione dei bolscevichi, pubblicata nel n. 11 dell'organo centrale, dice chiaramente che la condizione politica e ideologica fondamentale è l'applicazione della risoluzione « che condanna il liquidatorismo e l'otzovismo e riconosce che la lotta contro tali tendenze è un elemento necessario della linea politica del partito », che una delle condizioni che assicura l'applicazione di questa linea è la composizione dell'organo centrale, che il proseguimento delle pubblicazioni del giornale di frazione e della politica di frazione dei menscevichi dà ai bolscevichi il diritto di « esigere dai consegnatari che sia loro reso il denaro ». Il CC *ha accettato* queste condizioni, riferendosi direttamente, nella risoluzione sui centri di frazione, a questa dichiarazione dei bolscevichi.

Ci si chiede: devono o no queste condizioni venire rispettate? Sono esse o no formali? Il compagno Ionov, che parla con tanto sprezzo del « lato formale », non ha capito la differenza elementare che esiste fra l'accordo, come base di un contratto (la condizione per cui ai bolscevichi sarebbe stato consegnato il denaro, condizione confermata unanimemente dalla risoluzione del CC sui centri di frazione), e l'osservanza delle condizioni formali del contratto, come base del mantenimento dell'unità.

Se oggi il compagno Ionov, dopo la risoluzione sui centri di frazione, accettata all'unanimità dal CC, trascura sdegnosamente il « lato formale », ciò vuol dire che egli trascura *tutte* le decisioni del Comitato centrale sui centri di frazione. Ecco a che cosa si riduce il sofisma di Ionov: nel loro insieme le decisioni del CC sono state prese non soltanto approvando le risoluzioni a maggioranza di voti, ma anche mediante accordo delle tendenze avverse su alcune importanti questioni; anche *per il futuro* queste decisioni non sono quindi formalmente impegnative, e la minoranza ha il diritto di esigere un accordo! *Poiché* nelle decisioni del Comitato centrale c'è un elemento di accordo, queste decisioni si possono *sempre* stracciare, giacché l'accordo è una cosa volontaria!

Forse che simile sofistica non è una difesa mal simulata del liquidatorismo?

Ma se i sofismi di Ionov sono soprattutto ridicoli, nell'aspirazione del CC (sessione plenaria) di fare il massimo delle concessioni possibili esisteva un elemento psicologicamente e politicamente giusto. I menscevichi e gli otzovisti concordavano nei loro furiosi attacchi contro il centro bolscevico, al quale muovevano le piú rabbiose accuse. Non i dissensi di principio, ma la « malignità » del centro bolscevico, ecco ciò che soprattutto e innanzi tutto ci allontana dal partito, dicevano sia i menscevichi che gli otzovisti *.

Questa è una circostanza molto importante, senza la spiegazione della quale non si può comprendere perché la crisi di unificazione segue proprio l'attuale corso e non un altro. *Non vi furono* difensori di principio del liquidatorismo e dell'otzovismo: né i menscevichi, né i seguaci del *Vperiod non osarono* assumere tale posizione. Qui si è manifestata una caratteristica che la nostra pubblicistica ha da molto tempo rilevato (e che piú volte è stata rilevata nella pubblicistica internazionale contro gli opportunisti), quella dei moderni « critici » del marxismo e dei critici della tattica veramente marxista: indecisione, assenza di princípi, dissimulazione della « nuova » linea, protezione dei rappresentanti coerenti del liquidatorismo e dell'otzovismo. Noi non siamo dei liquidatori: questo è un termine frazionistico, gridavano i menscevichi. Noi non siamo otzovisti: questa è un'esagerazione frazionistica, facevano

* Cfr. il giudizio di Ionov: « Con non meno tenacia il compagno Martov affermò alla sessione plenaria che le "pericolose deviazioni" a destra erano una invenzione dei maligni bolscevichi, che l'unico nemico del partito era il centro bolscevico con il suo frazionistico spadroneggiare » (articolo cit., p. *22*).

eco i vperiodisti. E migliaia di accuse piovevano contro il centro bolscevico, compresa l'accusa di « criminalità » (leggi: espropriazione), *allo scopo* di dissimulare e fare passare in secondo piano i dissensi politici e di principio.

I bolscevichi risposero: bene, signori, esamini il CC *tutte* le vostre accuse e per queste accuse « giudichi e mandi ». Cinque socialdemocratici nazionali partecipano alla sessione plenaria, da loro dipende in generale la decisione, e tanto piú una decisione unanime. Siano essi i « giudici » nell'esame delle vostre (cioè dei menscevichi e dei vperiodisti) accuse e nel soddisfacimento delle vostre pretese nei confronti del centro bolscevico. I bolscevichi andarono ancora oltre. Acconsentirono al massimo dei compromessi che i menscevichi e i vperiodisti esigevano per le risoluzioni.

Nelle risoluzioni sulla situazione nel partito e sulla conferenza si fece il massimo delle concessioni, tutte le « accuse » vennero esaminate e *tutte le pretese verso il centro bolscevico vennero soddisfatte* in base alle decisioni di *tutti e cinque i socialdemocratici nazionali*.

Solo in questo modo era possibile togliere agli avversari della linea di partito, cioè della linea antiliquidatrice, *ogni possibilità di scappatoie, ogni possibilità di sottrarsi a un'impostazione di principio*. E tale possibilità è stata loro tolta.

E se oggi Axelrod, con Martov e soci, nel *Supplemento indispensabile*, Alexinski e soci nel foglio dei vperiodisti tentano di riesumare le accuse contro il centro bolscevico, i pettegolezzi, le calunnie, le menzogne e le insinuazioni, questi signori pronunciano contro se stessi una condanna. Che la sessione plenaria abbia esaminato *con voto unanime tutte* le loro accuse, che con le sue risoluzioni abbia respinto *tutte* le accuse e le abbia riconosciute come respinte, non lo possono negare né gli uni né gli altri campioni dell'intrigo. E se è cosí, è oggi chiaro per chiunque che coloro i quali nuovamente tessono intrighi (Axelrod, Martov, Alexinski e soci) sono semplicemente dei ricattatori politici che desiderano soffocare con il pettegolezzo le questioni di principio. E non li tratteremo altrimenti che come ricattatori politici. Non ci occuperemo di questioni che non riguardano l'applicazione, da parte del partito, della linea antiliquidatorista e antiotzovista, e lasceremo ad Axelrod, Martov e Alexinski il piacere di immergersi a volontà nel pattume.

I compromessi e le concessioni dei bolscevichi, il loro accordo circa risoluzioni sotto molti aspetti insufficientemente decise furono necessari per stabilire una netta delimitazione di principio. Dopo aver soddisfatto *tutte* le pretese dei menscevichi e degli otzovisti, riconosciute giuste dalla maggioranza dei nazionali * i bolscevichi ottennero che per i socialdemocratici di tutte le tendenze, per tutti, eccetto che per i ricattatori di professione, l'unica questione rimasta fosse quella dell'applicazione della linea del partito, la linea antiliquidatorista e antiotzovista. A nessuno, a nessun membro del partito fu precluso di accedere al lavoro di partito, di partecipare all'applicazione di questa linea; nessun ostacolo alla sua applicazione, nessuna circostanza estranea rimaneva che impedisse una decisione che dipendeva dai socialdemocratici nazionali. E se oggi di nuovo e ancor piú chiaramente i liquidatori si sono fatti vivi, *rimane dimostrato* che gli ostacoli estranei erano un'invenzione, polvere negli occhi, una pettegola scappatoia, un metodo da intriganti da circolo, e nulla piú.

La delimitazione e la divisione sono appunto cominciate sul serio soltanto dopo la sessione plenaria; la divisione procede esclusivamente in base alla fondamentale questione di principio: la liquidazione del nostro partito. Quei « conciliatori », che sono sbalorditi, amareggiati, stupiti per il fatto che la delimitazione sia cominciata dopo la sessione plenaria, dimostrano con la loro sorpresa unicamente di essere prigionieri della diplomazia da circolo. Il diplomatico da circolo poteva pensare che l'accordo condizionato con Martov, Martynov, Maximov e il secondo vperiodista [55] segnasse la fine di ogni delimitazione, poiché i dissensi di principio per un simile diplomatico sono una cosa secondaria. Al contrario, coloro per cui la questione di principio, quella del liquidatorismo e dell'otzovismo, è una questione di primo piano, non manifestano alcuna sorpresa se precisamente *dopo* il soddisfacimento di *tutte* le pretese di Martov, Maximov e simili, precisamente *dopo* il massimo delle concessioni loro fatte sui problemi organizzativi, ecc., è cominciata una delimitazione puramente di principio.

Tutto ciò che avviene nel partito dopo la sessione plenaria non

* Ricorderemo che alla sessione plenaria avevano diritto al voto deliberativo quattro menscevichi, quattro bolscevichi, un vperiodista, un lettone, due bundisti e due polacchi, ossia i bolscevichi, persino insieme con i polacchi e il lettone, non avevano la maggioranza contro i menscevichi e i vperiodisti: i bundisti ebbero una funzione decisiva.

è il fallimento dell'unificazione del partito, ma è l'inizio dell'unificazione di coloro che possono e vogliono effettivamente lavorare nel partito e con uno spirito di partito, è l'inizio dell'epurazione del vero blocco dei bolscevichi, dei menscevichi partitisti, dei nazionali, dei socialdemocratici non frazionisti dai rinnegati, nemici del partito, dai semiliberali e i semianarchici *.

4. *Il primo paragrafo della risoluzione: la situazione nel partito*

Continuando l'esame dei difetti delle risoluzioni della sessione plenaria, devo ora soffermarmi sul primo punto della risoluzione, quello sulla situazione nel partito. Questo punto, è vero, non tratta questioni che siano direttamente connesse con questa o quella concezione dell'unificazione del partito, ma sono costretto a fare una digressione, poiché la sua interpretazione ha già suscitato nel partito non poche discussioni.

Nel mio progetto di risoluzione esso non esisteva affatto ed io — come del resto tutta la redazione del *Proletari* — combattemmo nel modo piú energico perché non venisse incluso. Era stato proposto dai menscevichi e dai polacchi, che erano stati messi in guardia con la massima insistenza da una parte dei bolscevichi, i quali prevedevano che l'interpretazione di questo punto poco chiaro, nebuloso, avrebbe inevitabilmente generato malintesi o — peggio ancora — avrebbe fatto il giuoco dei liquidatori.

È inutile dire che tutta una serie di proposizioni di questo punto vennero da me criticate nella sessione plenaria, data la loro mancanza di contenuto, la loro vacuità, perché rappresentavano una tautologia. Dire

* A proposito. Per caratterizzare il blocco dei seguaci del *Golos* e dei vperiodisti (blocco del tutto simile a quello dei jauressisti e degli herveisti contro i guesdisti) può servire il seguente fatto. Nel *Supplemento indispensabile* Martov deride Plekhanov per l'importanza che questi attribuisce alla composizione della commissione per la scuola. Martov fa l'ipocrita. Nella sessione plenaria egli stesso, insieme con tutti i menscevichi, insieme con Maximov e con l'appoggio di Trotski. *lottò in favore della risoluzione* che riconosceva la scuola di NN, con la quale il CC avrebbe dovuto *accordarsi*, come scuola di partito! Riuscimmo con difficoltà a far fallire questo blocco antipartito.

Naturalmente, poiché sia i seguaci del *Golos* che i vperiodisti fanno parte del partito, essi hanno il pieno *diritto* di entrare in un blocco. Non è del diritto che si tratta, ma della fedeltà ai princípi di un blocco, e questo è un blocco di gente *senza princípi* contro lo spirito di partito e la fedeltà ai princípi.

che la tattica dei socialdemocratici è sempre una nella sua base di principio, e non precisare in che cosa consistono queste basi di principio, non dire di quali basi precisamente (del marxismo in generale o di questa o quella tesi del marxismo) si parla e perché se ne parla; dire che la tattica socialdemocratica conta sempre sul massimo dei risultati, e non definire né gli scopi immediati (gli immediati risultati possibili) della lotta né i suoi metodi specifici in quel determinato momento; dire che la tattica tiene conto delle diverse vie che lo sviluppo può seguire, e non precisare concretamente quali sono queste vie; dire truismi, come quello che la tattica deve contribuire all'accumulazione delle forze, a preparare il proletariato sia alla lotta aperta che all'utilizzazione delle contraddizioni di un regime instabile, sono questi tutti difetti evidenti, che saltano agli occhi e trasformano tutto il punto in inutile zavorra.

Ma in questo punto vi è anche qualcosa di peggiore. Vi è una breccia per i liquidatori, come osservarono durante la sessione plenaria diversi partecipanti, e non soltanto bolscevichi, ma anche uno dei bundisti e persino Trotski. Si tratta della frase che dice: il proletario cosciente « organizzandosi in un partito socialdemocratico di massa, vede *per la prima volta* aprirsi la possibilità di applicare scientemente, sistematicamente e coerentemente questo metodo tattico della socialdemocrazia internazionale ». (Qual è *questo* metodo? Prima si parlava delle basi di principio della tattica e non del suo metodo e tanto meno di un determinato metodo).

Perché *per la prima volta*? — domandarono alla sessione plenaria i critici di questo punto. Se è perché ogni passo dello sviluppo del paese dà qualcosa di nuovo, di piú elevato sia per il livello della tecnica sia per la determinatezza della lotta di classe, ecc., ci troviamo ancora una volta di fronte a una banalità. Ogni momento dà sempre indubbiamente qualcosa di nuovo, che appare *per la prima volta* in confronto al momento trascorso. Ma noi stiamo attraversando un determinato momento, un momento di declino dovuto alla controrivoluzione, un momento in cui l'energia delle masse e del movimento operaio socialdemocratico, dopo lo slancio rivoluzionario, è immensamente diminuita. E se tale momento viene definito come un momento che dà *per la prima volta*

al proletariato la possibilità di applicare scientemente ecc. il metodo della socialdemocrazia internazionale, queste parole portano inevitabilmente a un'interpretazione liquidatorista, ad esaltare in modo nettamente liberale il periodo della III Duma, il periodo cosiddetto pacifico e cosiddetto legale, che si contrappone al periodo della tempesta e dell'assalto, al periodo della rivoluzione, in cui la lotta del proletariato veniva condotta in forme direttamente rivoluzionarie e i liberali inveivano contro di essa chiamandola « follia elementare ».

Per richiamare particolarmente l'attenzione sul pericolo che questo punto ultraconfuso venisse interpretato in modo liquidatorista, a quella riunione della sessione plenaria presentai tutta una serie di dichiarazioni scritte, sottolineando parecchi brani dei discorsi pronunciati. Ecco due mie dichiarazioni:

1) « Su richiesta di Lenin si verbalizza, dalle parole del compagno T. [socialdemocratico polacco]: "è assolutamente falsa l'interpretazione secondo cui vi sarebbe una svalutazione della tattica del periodo della rivoluzione in confronto con quella del periodo della controrivoluzione" ».

2) « Su richiesta di Lenin si verbalizza l'esclamazione che il compagno Martov ("giusto!") fece quando I. [un bolscevico che difendeva quel punto] ha detto che le parole in discussione non svalutano ma elevano l'importanza della rivoluzione e dei suoi metodi in confronto con quelli del periodo controrivoluzionario ».

Le due dichiarazioni constatano che il polacco e il bolscevico, sostenuti da Martov, si rifiutarono in modo categorico di ammettere, sia pur minimamente, un'interpretazione liquidatorista di quel punto. Non entrava affatto nelle intenzioni di quei due compagni una simile interpretazione.

Ma da molto tempo è noto che non i motivi di una legge, non le intenzioni del legislatore devono essere attuati, bensí la legge stessa. Il significato del punto in esame, per l'agitazione e la propaganda, viene determinato non dalle buone intenzioni di questo o quel suo autore, non dalle loro dichiarazioni alla sessione plenaria, ma dai rapporti oggettivi delle forze e delle tendenze all'interno della parte russa della socialdemocrazia (i socialdemocratici non russi è difficile che prestino particolare attenzione a quel punto non chiaro).

Attendevo quindi con interesse di vedere come la stampa l'avrebbe interpretato, preferendo non affrettarmi ad esprimere la mia opinione e sentire prima il giudizio dei socialdemocratici non presenti alla sessione plenaria o i giudizi dei sostenitori del *Golos*.

Lo stesso primo numero del *Golos* uscito dopo la sessione plenaria ci ha fornito un materiale del tutto sufficiente per poter giudicare se la nostra discussione sul modo come sarebbe stato interpretato il punto aveva ragione di essere.

In un articolo redazionale del *Golos* sul bilancio della sessione plenaria leggiamo:

« Sarebbe certo assolutamente inconcepibile e assurdo pensare che con queste parole ["per la prima volta" ecc.] il CC avesse voluto esprimere un'indiretta condanna della nostra passata tattica, *in quanto essa era adatta alla situazione rivoluzionaria* » (il corsivo è dell'autore; numero 19-20, p. 18).

Molto bene! L'autore dichiara che l'interpretazione liquidatorista è inconcepibile e assurda. Tuttavia, leggendo piú avanti, nello stesso capoverso troviamo la seguente affermazione:

« Con queste parole viene ufficialmente riconosciuta la relativa arretratezza, nel passato, della nostra vita politica, nonostante le forme rivoluzionarie in cui questa si manifestava, il che, a proposito, fu una delle cause principali della sconfitta della rivoluzione; con queste parole viene ufficialmente riconosciuto il carattere estremamente elementare della nostra tattica passata, al quale gli arretrati rapporti sociali condannavano quest'ultima; con queste parole viene infine ufficialmente riconosciuto che, quale che sia la situazione politica nel futuro, ogni tentativo di ritornare, nel movimento, alla dittatura dei circoli clandestini isolati, con tutta la politica ad essa connessa, sarebbe un decisivo passo indietro ».

Bene, nevvero?

Non si sa da che cosa cominciare in questa ricca collezione di « perle ».

Comincerò dal riferimento, tre volte ripetuto, al riconoscimento ufficiale. Quanti scherni sono piovuti da quello stesso *Golos* a ogni riconoscimento ufficiale di questa o quella risoluzione, della valutazione della rivoluzione, della funzione dei partiti borghesi, ecc.! Eccovi un piccolo esempio della sincerità delle grida contro l'« ufficialità »:

quando ai sostenitori del *Golos* non piace una *chiara* decisione del partito, essi deridono la pretesa di risolvere « ufficialmente » complessi problemi scientifici, ecc. ecc. allo stesso modo che i *Sozialistische Monatshefte* deridono la risoluzione di Dresda contro gli opportunisti, o i ministeriabili belgi dei nostri giorni prendono in giro la risoluzione di Amsterdam [56]. Però appena al fautore del *Golos* sembra che esista una breccia per il liquidatorismo, egli per tre volte giura e spergiura che la cosa è stata « riconosciuta ufficialmente ».

E quando un fautore del *Golos* giura e spergiura, sappiate che egli... non dice la verità. Per l'autore dell'articolo parlare del « riconoscimento ufficiale » della *sua* interpretazione è tanto meno intelligente in quanto la *discutibilità dell'interpretazione* di quel punto fu oggetto di dibattiti nel Comitato centrale; inoltre dalle dichiarazioni *ufficialmente verbalizzate* — sí sí! questa volta proprio « ufficialmente »! — che *riportano le parole* di un polacco e di un bolscevico si vede chiaramente che né l'uno né l'altro riconoscono giusta l'interpretazione del *Golos*. Con le sue grida sul riconoscimento ufficiale, il nostro autore si è unicamente screditato.

Le parole « per la prima volta » che riconoscono la « relativa arretratezza del passato » potrebbero ancora passare, benché nulla dimostri che si possano riferire precisamente alla vita politica e non ad altri lati dello sviluppo sociale; ma aggiungere: « nonostante le forme rivoluzionarie », significa mostrare con troppa imprudenza le orecchie d'asino del viekhista. Si può scommettere che, su cento liberali, non meno di novanta, dopo aver letto questo passo, abbracceranno i sostenitori del *Golos*, e che su cento operai non meno di novanta volteranno le spalle agli opportunisti. E, « a proposito », l'aggiunta sulle « cause della sconfitta della rivoluzione » smaschera completamente gli autori della raccolta liquidatorista in cinque volumi: essi vogliono far passare le loro idee liberali sulla funzione del proletariato nella rivoluzione sotto la copertura di una risoluzione poco chiara. Essi parlano perciò del « carattere elementare », e persino — notate! — *estremamente* elementare della « nostra tattica passata ». Carattere « estremamente » elementare della tattica: questo concetto, vedete, discende dalle parole « "per la prima volta" applicare scientemente, sistematicamente e coerentemente (in un partito di massa) il metodo della socialdemocrazia

internazionale » *. La tattica dell'epoca della lotta aperta, dell'epoca di una relativa libertà di stampa, delle associazioni di massa, delle elezioni con la partecipazione dei partiti rivoluzionari, di fermento generale della popolazione, di rapide oscillazioni nella politica del governo, dell'epoca di alcune grandi vittorie sul governo, questa tattica era, a quanto pare, *estremamente* elementare in confronto a quella non elementare del 1909-1910! Quale provvista di spirito da rinnegato, quale miserevole concezione degli avvenimenti devono avere dei socialdemocratici per fare simili ragionamenti!

Ma far scaturire dalle parole « per la prima volta » la condanna della « dittatura [!!] dei circoli clandestini isolati », è già cosa del tutto impareggiabile. Nell'epoca della tattica « estremamente elementare » degli anni 1905-1907 la direzione degli operai da parte del partito, assomigliava, vedete un po', molto piú alla « dittatura » che non quella degli anni 1909-1910, emanava molto piú dalle organizzazioni « clandestine », e precisamente dai « circoli », che erano piú « isolati » che non nel momento attuale! Per dare a questa spassosa sentenza un aspetto di verità, occorre ricordare che gli opportunisti e i filocadetti durante la rivoluzione si sentivano fra gli operai un « circolo isolato » e trovano che ora nella *lotta per la legalità* (non scherzate!) non « sono isolati » (lo stesso Miliukov è loro accanto), non sono un « circolo » (abbiamo dei giornali legali di rinnegati), non sono « clandestini », ecc. ecc.

Per la prima volta il proletariato, organizzandosi in un partito socialdemocratico di massa, nota fra gli uomini che desiderano ritenersi suoi dirigenti un'attrazione cosí *sistematica e coerente* verso l'abiura liberale.

Il compagno polacco e il compagno bolscevico **, che dichiararono ufficialmente di ritenere assolutamente falsa l'interpretazione liquidato-

* Cosí interpreta la risoluzione del CC anche il compagno An. (cfr. il suo articolo *A proposito della lettera dal Caucaso* in questo numero del *Discussionni Listok*). Nel suo articolo egli conferma le piú gravi accuse dell'autore delle *Lettere dal Caucaso*, il compagno K. St. [57], benché chiami questa lettera un « libello ». All'articolo del compagno An., sotto molti aspetti interessante, ritorneremo ancora una volta.

** Alla sessione plenaria questi compagni interpretavano il primo paragrafo come un'indicazione allo sviluppo della differenziazione di classe, al progresso della coscienza nettamente socialista delle masse operaie, all'accentuarsi della reazione borghese. Queste idee sono certo giuste, ma *non sono espresse* (*non queste idee* sono espresse) nelle proposizioni che compongono il primo paragrafo.

rista del *loro* punto, dovranno, volenti o nolenti, tener conto dell'insegnamento che scaturisce dall'interpretazione del famoso punto: « per la prima volta ».

5. *L'importanza delle risoluzioni del dicembre (1908) e l'atteggiamento dei liquidatori verso di esse*

Le ultime osservazioni sui difetti della risoluzione della sessione plenaria devono essere fatte a proposito delle parole con cui incomincia il primo punto, e che suonano: « Per sviluppare le tesi principali delle risoluzioni della Conferenza del 1908, il CC decide... ». Tale formulazione fu dovuta a una concessione fatta ai menscevichi, e tanto piú occorre soffermarci su questa circostanza in quanto abbiamo qui ancora una volta l'esempio di un patente atteggiamento sleale verso le concessioni o di una patente incapacità di capire l'importanza che hanno le definizioni della tattica fornite dal partito.

Il progetto di risoluzione, approvato dalla maggioranza della commissione e che aveva quindi la garanzia di ottenere la maggioranza dei voti alla sessione plenaria, diceva: « *A conferma* delle risoluzioni del dicembre 1908 e per svilupparle... ». Anche qui i menscevichi presentarono un ultimatum, esigendo concessioni e rifiutandosi di votare per la risoluzione nel suo complesso se fossero rimaste le parole « a conferma », poiché essi ritengono la risoluzione del 1908 il colmo del « frazionismo ». Noi facemmo la concessione richiestaci e non ci rifiutammo di votare per la risoluzione senza le parole « a conferma ». Non sarei affatto propenso a rammaricare di aver fatto questa concessione se essa avesse raggiunto lo scopo, cioè se i menscevichi avessero avuto dal canto loro un atteggiamento leale verso le decisioni del partito, senza il quale è impossibile il lavoro comune. Il nostro partito *non ha* una definizione dei suoi principali compiti tattici, organizzativi e dell'attività parlamentare nell'epoca della III Duma che non sia quella data dalle risoluzioni del dicembre 1908. Senza negare che la lotta tra le frazioni fosse allora molto accanita, non ci metteremo a insistere su questo o quel termine aspro di quelle risoluzioni, rivolto contro i liquidatori. Ma indubbiamente insisteremo sulle loro tesi fondamentali, poiché parlare del partito, dello spirito di partito, dell'organizzazione di partito

vorrebbe dire pronunciare invano grandi parole se trascurassimo l'unica risposta, data dal partito e confermata da un anno di lavoro, ai problemi importantissimi, capitali, se non si risponde ai quali è impossibile fare nemmeno un passo né nella propaganda, né nell'agitazione, né nell'organizzazione. Siamo del tutto pronti a riconoscere la necessità di un lavoro comune per correggere quelle risoluzioni, per rivederle conformemente alla critica mossa dai compagni di *tutte* le frazioni, compresi naturalmente i menscevichi partitisti; sappiamo che probabilmente alcune tesi di quelle risoluzioni rimarranno per un tempo abbastanza lungo oggetto di discussione nel partito e non si riuscirà a ottenere una decisione definitiva se non a maggioranza di voti. Ma *finché* questa revisione non sarà intrapresa e non sarà ultimata, *finché* il partito non avrà dato una nuova risposta al problema della valutazione dell'epoca della III Duma e dei compiti che ne derivano, noi *esigiamo incondizionatamente* che tutti i socialdemocratici membri del partito, quali che siano le loro opinioni, si ispirino nella loro azione proprio a quelle risoluzioni.

Parrebbe che questa sia, per un membro di partito, una verità elementare. Parrebbe che non sia possibile avere un altro atteggiamento verso le decisioni del partito. Ma la svolta verso il liquidatorismo fatta dal *Golos* dopo la sessione plenaria lo ha costretto ad approfittare, anche in questo problema, della concessione della maggioranza del partito non per passare a una posizione leale di partito, ma per dichiarare immediatamente il suo malcontento per l'entità della concessione! (I seguaci del *Golos* hanno però dimenticato, a quanto pare, che coloro i quali hanno per primi sollevato la discussione sulla risoluzione di compromesso approvata all'unanimità, dopo aver dichiarato il loro malcontento per la risoluzione stessa e richiesto nuove concessioni, nuovi emendamenti, hanno dato così all'altra parte il diritto di esigere emendamenti nell'altro senso. E noi naturalmente di questo diritto approfitteremo).

L'articolo redazionale del n. 19-20 del *Golos* sul bilancio della sessione plenaria, da me già citato, dichiara subito che le parole introduttive della risoluzione sono il frutto di un *compromesso*. Questa è la verità, che si trasforma in una menzogna se si tace che la rinuncia della maggioranza del Comitato centrale a *confermare* apertamente tutte le risoluzioni del dicembre 1908 per confermare soltanto le loro tesi principali fu un compromesso imposto dall'ultimatum dei menscevichi!

« Secondo noi — continua il *Golos* — quella frase lega molto male con il chiaro contenuto dei punti principali della risoluzione; segnando una determinata svolta nello sviluppo del partito quest'ultima è tuttavia naturalmente connessa, senza soluzione di continuità, con tutto il passato della socialdemocrazia russa, ma è meno che mai » (!!) « connessa proprio con l'"eredità di Londra". Saremmo tuttavia degli incorreggibili dottrinari se pensassimo che si possa di colpo raggiungere l'assoluta identità di pensiero nel nostro partito, se per salvare il prestigio [!!] rinunciassimo a fare un grande passo in avanti nel movimento ». « La correzione di questi errori della risoluzione possiamo lasciarla agli storici ».

Da queste parole sembrerebbe che i sostenitori del *Golos* presenti alla sessione plenaria abbiamo ricevuto una lavata di capo, per la loro « arrendevolezza nei confronti dei bolscevichi », dai loro legalitari russi del tipo di Potresov e soci o dai redattori del *Golos* non presenti alla sessione plenaria, e si scusino di fronte a loro. Noi non siamo dei dottrinari, correggano gli storici gli errori della risoluzione!

Ci permettiamo di osservare, rispondendo a questa magnifica dichiarazione, che i socialdemocratici fedeli al partito redigono risoluzioni non per gli storici, ma per ispirarsi *di fatto* ad esse *nel loro lavoro* di propaganda, di agitazione e di organizzazione. Non esiste un'altra definizione degli obiettivi di questo lavoro per l'epoca della III Duma. Per i liquidatori le risoluzioni di partito sono naturalmente uno zero, poiché per loro tutto il partito è uno zero, per loro persino di tutto il partito (e non soltanto delle sue risoluzioni) possono occuparsi con utilità e interesse soltanto gli « storici ». Ma né i bolscevichi né i menscevichi partitisti non vogliono lavorare e non lavoreranno con i liquidatori in un'unica organizzazione. Ai liquidatori chiediamo di aggregarsi ai *biezgolovtsy* [58] o ai socialisti popolari.

Se i sostenitori del *Golos* si fossero comportati lealmente verso il partito, se avessero di fatto tenuto conto del partito e non di Potresov e soci, dell'organizzazione dei socialdemocratici rivoluzionari, e non del circolo di letterati legalitari, avrebbero espresso in altro modo il loro malcontento per le risoluzioni del dicembre 1908. Appunto adesso, dopo la sessione plenaria, avrebbero abbandonato il loro indecoroso risolino di disprezzo, proprio dei soli cadetti, per certe « decisioni » « clandestine ». Si sarebbero messi a esaminare concretamente queste

risoluzioni e a correggerle secondo il loro punto di vista, secondo le loro concezioni sull'esperienza degli anni 1907-1910. E questo sarebbe stato veramente un lavoro per un'effettiva unificazione del partito, per l'avvicinamento su un'unica linea dell'attività socialdemocratica. Rifiutandosi di farlo, i sostenitori del *Golos* attuano di fatto il programma dei liquidatori. Infatti qual è il loro programma su questo problema? Il loro programma consiste nell'ignorare le decisioni del partito illegale, condannato a morire, ecc., contrapponendo loro un « lavoro » caotico di franchi tiratori, autodenominantisi socialdemocratici, che si trovano un posticino nei diversi giornaletti legali, associazioni legali, ecc. avvicendandosi con i liberali, i populisti e quelli del *Biez Zaglavia*. Non occorre nessuna risoluzione, nessuna « valutazione del momento », nessuna determinazione degli scopi immediati della nostra lotta e del nostro atteggiamento verso i partiti borghesi: tutto ciò noi lo chiamiamo (facendo eco a Miliukov!) « dittatura dei circoli clandestini isolati » (senza notare che, con la nostra caoticità, la nostra mancanza di organizzazione, la nostra dispersione, cediamo di fatto la « dittatura » ai circoli liberali!).

Sí, sí, indubbiamente i liquidatori, per ciò che concerne l'atteggiamento verso le risoluzioni del partito, non possono esigere dai sostenitori del *Golos* null'altro che una sprezzante derisione e l'ignoranza di esse.

Non si può esaminare seriamente l'idea che le risoluzioni del CC sulla situazione nel partito negli anni 1909-1910 « è meno che mai » connessa con l'eredità di Londra, perché l'assurdità di questa idea salta agli occhi. Si deride il partito dicendo: siamo pronti a tener conto di « tutto il suo passato », ma non di quel passato che è direttamente connesso con il presente, e non del presente! In altre parole: siamo pronti a tener conto di ciò che non determina la nostra condotta attuale. Siamo pronti (nel 1910) a tener conto di « tutto il passato » della socialdemocrazia, eccetto di quel passato in cui ci sono state decisioni sul partito cadetto degli anni 1907-1908-1909, sui partiti del lavoro degli anni 1907-1908-1909, sugli obiettivi della lotta degli anni 1907-1908-1909. Siamo pronti a tener conto di tutto, eccetto di quello di cui bisogna tener conto per essere oggi dei veri membri del partito, per svolgere un lavoro di partito, per attuare il lavoro e la tattica del par

tito, per orientare l'attività socialdemocratica nella III Duma secondo lo spirito di partito.

A vergogna del Bund bisogna dire che esso offre le colonne del suo giornale ai dileggi liquidatoristi sull'eredità del Congresso di Londra contenuti nell'articolo del compagno Ionov (p. 22) « Ditemi, di grazia — egli scrive —, che rapporto hanno le risoluzioni del Congresso di Londra con il momento attuale e le questioni che sono oggi all'ordine del giorno? Oso sperare che nemmeno il compagno Lenin, con tutti i suoi accoliti, non lo sappia ».

Ma certo, come potrei sapere una cosa cosí complicata? Come potrei sapere che dalla primavera del 1907 alla primavera del 1910 non è avvenuto nessun mutamento sostanziale nei gruppi fondamentali dei partiti borghesi (centoneri, ottobristi, cadetti, populisti), nella loro composizione di classe, nella loro politica, nel loro atteggiamento verso il proletariato e la rivoluzione? Come potrei sapere che i piccoli mutamenti parziali in quel campo, che si possono rilevare e che meritano di essere rilevati, sono stati indicati nelle risoluzioni del dicembre 1908? Come potrei sapere tutto ciò?

Per Ionov, forse, tutto ciò non ha alcun rapporto con il momento attuale e con le questioni che sono all'ordine del giorno, è per lui superfluo: a che serve determinare la tattica del partito nei confronti dei partiti non proletari? Perché sovraccaricarsi il cervello? Non è piú semplice chiamare « stato d'assedio », ecc. questa aspirazione a elaborare una definizione di partito della tattica proletaria? Non è piú semplice trasformare i socialdemocratici in franchi tiratori, in *selvaggi*, che decidano « liberamente », senza nessun « stato d'assedio » le questioni all'ordine del giorno, oggi insieme con i liberali nel giornale *Nasci Pomoi*, domani con il gruppo del *Biez Zaglavia* nel congresso di coloro che vivono a scrocco della letteratura, dopodomani con Posse e i suoi cooperatori nelle cooperative [59]? Però... però, cara cocciniglia, in che cosa ciò si distingue da quel che vogliono ottenere i liquidatori legalitari? Assolutamente in nulla!

Dei socialdemocratici fedeli al partito che fossero malcontenti delle decisioni di Londra o delle risoluzioni del dicembre 1908 e che volessero lavorare nel partito, da compagni, criticherebbero quelle risoluzioni nella stampa di partito, proporrebbero emendamenti, convincerebbero i compagni, si conquisterebbero la maggioranza nel partito. Con tali uo-

mini potremmo non essere d'accordo, ma il loro atteggiamento verso la questione sarebbe un atteggiamento da compagni, essi *non* favorirebbero lo *sbandamento* come fanno Ionov, il *Golos* e soci.

Vedete, per esempio, il signor Potresov.

Quel « socialdemocratico », che fa mostra di fronte al pubblico della sua indipendenza dal partito socialdemocratico, esclama nella *Nascia Zarià*, n. 2, p. 59: « E quanti sono questi problemi, senza la soluzione dei quali è impossibile fare nemmeno un passo in avanti e il marxismo russo non può essere una corrente ideale in cui sia veramente penetrata tutta l'energia e la forza » (non potreste, caro signor indipendente, lasciare un po' da parte le frasi vuote?) « della coscienza rivoluzionaria dell'epoca! Come procede lo sviluppo economico della Russia, quali spostamenti di forze esso produce di soppiatto dalla reazione, che cosa avviene nelle campagne e nella città, quali mutamenti reca questo sviluppo nella composizione sociale della classe operaia in Russia, ecc. ecc.? Dov'è la risposta o l'inizio di una risposta a questi problemi, dov'è la scuola economica del marxismo russo? E che cosa è divenuta l'attività politica del pensiero della quale una volta viveva il menscevismo? Con le sue ricerche organizzative, con la sua analisi del passato, la sua valutazione del presente? ».

Se quell'indipendente non gettasse al vento frasi lambiccate, ma pensasse sul serio prima di parlare, vedrebbe una cosa molto semplice. Se effettivamente il marxista rivoluzionario non può fare un passo in avanti se non si risolvono quei problemi (e questo è vero), della loro soluzione — non che si debba avere una completezza scientifica, si debbano compiere ricerche scientifiche, ma si deve definire quali passi fare e come farli — deve occuparsi il *partito socialdemocratico*. Poiché il « marxismo rivoluzionario » *al di fuori* del partito socialdemocratico è semplicemente una frase da salotto di un legalitario chiacchierone che vuole talvolta vantarsi: « anche noi » siamo quasi socialdemocratici. Il partito socialdemocratico ha *cominciato a dare una risposta* ai problemi menzionati, e *precisamente nelle risoluzioni* del dicembre 1908.

Gli indipendenti fanno le cose con astuzia: nella stampa legale si battono il petto e domandano « dove i marxisti rivoluzionari dànno l'inizio di una risposta »? Essi sanno che non si può loro rispondere nella stampa legale. E nella stampa illegale gli amici di questi indipendenti (il *Golos*) mostrano uno sprezzante disinteresse per le rispo-

ste ai problemi « senza la soluzione dei quali è impossibile fare *nemmeno un passo in avanti* ». Si ottiene cosí tutto ciò che è necessario agli indipendenti (cioè ai rinnegati del socialismo) in tutto il mondo: non manca la frase altisonante e nemmeno una reale indipendenza dal socialismo e dal partito socialdemocratico.

6. *Il gruppo degli indipendenti legalitari*

Esaminiamo ora gli avvenimenti succedutisi dopo la sessione plenaria. In proposito, sia Trotski che Ionov esprimono concordemente questa semplice opinione: « Né nelle condizioni esterne della vita politica — dice la risoluzione di Vienna — né nella situazione interna del nostro partito, *è avvenuto, dopo la sessione plenaria, un mutamento reale* che complichi il lavoro per l'edificazione del partito... ». Ricaduta nel frazionismo, sopravvivenze di rapporti frazionistici e basta.

Ionov si esprime nello stesso modo.

« La riunione è finita. I partecipanti se ne sono andati... I dirigenti delle vecchie frazioni hanno ricuperato la loro libertà e si sono emancipati da ogni influenza e da ogni pressione esterna. Inoltre hanno ricevuto in rinforzo il compagno Plekhanov, che in questi ultimi tempi propugna energicamente la proclamazione dello stato d'assedio nel partito. Gli altri hanno il rinforzo dei sedici "vecchi militanti del partito, ben noti alla redazione del *Golos Sotsial-Demokrata*" » (cfr. n. 19-20, *Lettera aperta*). « In queste condizioni, come non gettarsi nella battaglia? Ed ecco ripresa la vecchia "azione" di reciproco sterminio » (*Otkliki Bunda*, n. 4).

Sono giunti dei « rinforzi » ai frazionisti e... di nuovo la zuffa si è riaccesa. Ed ecco tutto. È vero che in « rinforzo » ai bolscevichi è sopraggiunto il menscevico partitista Plekhanov, e che egli è « sopraggiunto » per lottare contro i liquidatori. Ma questo poco importa a Ionov. È chiaro che la polemica di Plekhanov con Potresov, con il compagno I. (che proponeva di « sciogliere tutto ») ecc. non piace a Ionov. Ma come si può definirla « proclamazione dello stato d'assedio *nel partito* »? Lottare contro i *liquidatori* significa dichiarare il *partito* in stato d'assedio: non dimenticheremo questa « filosofia » del compagno Ionov.

A rinforzo dei menscevichi all'estero sono sopraggiunti i menscevichi russi. Ma questo fatto non induce per nulla il compagno Ionov alla riflessione.

È facile capire quale deduzione pratica discende dalla « valutazione del momento » fatta da Trotski e da Ionov. Nulla di speciale è accaduto. Non si tratta che di una semplice rissa di frazioni. Basterà designare qualche neutralizzatore e l'affare sarà liquidato. Tutto viene spiegato dal punto di vista della diplomazia da circolo. Tutti i rimedi proposti non sono che diplomazia da circolo. C'è chi « si getta nella battaglia »; c'è chi vuol « conciliare »: là sopprimere la parola « fondamento »; qui aggiungere un aggettivo qualsiasi ad un « organismo »; altrove « fare delle concessioni » ai legalitari sul modo di convocare la conferenza... È la storia eterna ma sempre nuova delle beghe da circolo fra emigrati!

La nostra opinione sugli avvenimenti che sono seguiti alla sessione plenaria è completamente diversa.

Approvando risoluzioni unanimi, respingendo tutte le accuse dei « collezionisti di intrighi », la riunione plenaria ha definitivamente messo i liquidatori con le spalle al muro. Non è piú possibile ripararsi dietro gli intrighi. Non è piú possibile parlare di pretesa intransigenza, di « soffocamento meccanico » (varianti: vigilanza rafforzata, stato di emergenza, stato d'assedio, ecc.). Non ci si può allontanare dal partito se non per liquidatorismo (come i vperiodisti possono allontanarsi solo per otzovismo e per filosofia antimarxista).

Messi con le spalle al muro, i liquidatori hanno gettato la maschera. Il loro centro russo — formalmente costituito o no, semilegale (Mikhail e soci) o completamente legale (Potresov e soci) — ha risposto con un rifiuto all'invito di ritornare nel partito. I liquidatori legalitari russi hanno definitivamente rotto con il partito costituendosi in gruppo di *socialisti indipendenti* (indipendenti dal socialismo e dipendenti dal liberalismo, evidentemente). La risposta di Mikhail e soci, da una parte, e gli articoli della *Nascia Zarià* e del *Vozrozdenie*, dall'altra, indicano precisamente che i circoli di socialdemocratici (o piú precisamente di sedicenti socialdemocratici) antipartito, si sono costituiti in gruppo di *socialisti indipendenti*. Gli sforzi « conciliativi » di Trotski e di Ionov appaiono quindi *oggi* pietosi e ridicoli. Solo la completa incomprensione di ciò che succede può spiegare tali sforzi, oggi inof-

fensivi perché dietro di essi non vi sono che i diplomatici da circolo all'estero, e l'incomprensione e l'ignoranza dei fatti in qualche angolo sperduto.

I conciliatori *à la* Trotski e *à la* Ionov si sono ingannati scambiando le condizioni particolari che hanno permesso la fioritura della diplomazia conciliatrice alla sessione plenaria con le condizioni generali della vita attuale del partito. Si sono ingannati pensando che quella diplomazia — la quale ebbe una certa funzione durante la sessione plenaria *data* l'esistenza di condizioni che suscitavano nelle due frazioni principali una *profonda* aspirazione alla conciliazione (all'unità del partito) — fosse fine a se stessa e costituisse un mezzo duraturo di manovra fra « determinate persone, gruppi ed organismi ».

Alla sessione plenaria c'era effettivamente posto per la diplomazia perché l'unificazione dei bolscevichi e dei menscevichi partitisti era necessaria; e senza concessioni, senza compromessi, quest'unità era impossibile. Al momento di determinare i limiti delle concessioni, gli « onesti sensali » si sono trovati inevitabilmente in primo piano giacché, sia per i bolscevichi partitisti che per i menscevichi partitisti, il limite delle concessioni era una questione secondaria finché esisteva una base di principio per l'unificazione. Essendo riusciti, durante la sessione, a mettersi in primo piano, avendo avuto la possibilità di esercitare una funzione di « neutralizzatori », di « giudici » per far giustizia degli intrighi, per dare soddisfazione ai « reclami » contro il centro bolscevico, i « conciliatori » *à la* Trotski e *à la* Ionov immaginarono di poter continuare ad avere la stessa funzione finché esistevano « determinate persone, gruppi ed organismi ». Ridicola illusione. I sensali sono necessari quando bisogna determinare il limite delle concessioni indispensabili e perché si raggiunga l'unanimità. Il limite delle concessioni deve esser determinato quando esiste manifestamente una base comune di principio per l'unificazione. In quel momento la questione di sapere chi avrebbe aderito all'unificazione dopo che tutte le concessioni erano state fatte, rimaneva aperta, perché, in linea di principio, si doveva necessariamente ammettere che tutti i socialdemocratici avrebbero voluto entrare nel partito, che tutti i menscevichi avrebbero voluto applicare lealmente la risoluzione antiliquidatorista e tutti i vperiodisti la risoluzione antiotzovista.

Oggi i sensali sono inutili, non vi è piú posto per loro poiché

il problema di determinare il limite delle concessioni non esiste piú. E non esiste perché non si può parlare di nessuna concessione. Tutte le concessioni (anche eccessive) sono state fatte alla sessione plenaria. Oggi si tratta solo di fissare la posizione di principio per la lotta contro il liquidatorismo, e non contro il liquidatorismo in generale, ma contro un gruppo determinato di liquidatori indipendenti, il gruppo Mikhail e soci, il gruppo Potresov e soci. Se oggi Trotski e Ionov hanno intenzione di « conciliare » il partito con siffatte persone, gruppi ed organismi, per noi, per tutti i bolscevichi e per tutti i menscevichi partitisti, essi saranno sempre dei traditori, puramente e semplicemente.

I diplomatici conciliatori erano « forti » alla sessione plenaria solamente perché e in quanto bolscevichi e menscevichi partitisti volevano la pace e consideravano le condizioni per la pace meno importanti della tattica antiliquidatorista ed antiotzovista del partito. Io, per esempio, pensavo che le concessioni erano eccessive e ho combattuto per limitarle (il n. 19-20 del *Golos* allude a questa mia posizione, mentre Ionov ne parla apertamente). Ma ero pronto allora e sarei ancora pronto a rassegnarmi a concessioni anche eccessive, purché la *linea* del partito non ne sia colpita alla base, purché tali concessioni non portino alla negazione della linea stessa e facilitino il distacco di elementi dall'otzovismo e dal liquidatorismo e il loro passaggio al partito. Ma dopo il blocco e dopo gli attacchi di Mikhail, Potresov e soci contro il partito e contro la sessione plenaria non accetterò nessuna trattativa e nessuna concessione, perché il partito è ormai costretto a rompere con quegli indipendenti, a combatterli energicamente come dei liquidatori pienamente e definitivamente confessi. E posso parlare in questo modo con la certezza di parlare non solo a mio nome, ma a nome di *tutti* i bolscevichi partitisti. Quanto ai menscevichi partitisti, essi si sono pronunciati nello stesso senso con sufficiente precisione per mezzo di Plekhanov e di alcuni altri. Data la situazione del partito, i diplomatici « conciliatori » *à la* Trotski e *à la* Ionov dovranno dunque o rinunciare alla loro diplomazia o uscire dal partito e aggregarsi agli indipendenti.

Per convincersi della definitiva costituzione dei legalitari in gruppo di socialisti indipendenti, basta un esame generale degli avvenimenti che hanno seguito la sessione plenaria e giudicare questi avvenimenti nella loro sostanza e non soltanto dal punto di vista di una

piccola e meschina storia di « conflitti » come inutilmente si limita a fare Ionov.

1. Mikhail, Roman e Iuri affermano che tanto la risoluzione approvata dalla riunione plenaria del Comitato centrale quanto l'esistenza del Comitato centrale stesso, sono dannose. Due mesi sono trascorsi dal momento in cui l'affermazione fu resa pubblica ed essa non fu smentita. È dunque esatta *.

2. Sedici menscevichi russi, di cui due almeno del trio summenzionato, e parecchi dei piú noti scrittori menscevichi (Cerevanin, Koltsov, ecc.) cominciano a giustificare, nel *Golos*, con il consenso della redazione, l'uscita dei menscevichi dal partito e lanciano un manifesto nettamente liquidatorista.

3. Il giornale menscevico legale, *Nascia Zarià*, pubblica un articolo-programma del signor Potresov nel quale si afferma testualmente che « il partito, come gerarchia unica ed organizzata di istanze, non esiste » (n. 2), che non si può liquidare « ciò che di fatto ha cessato di esistere come un tutto organizzato » (ivi). Tra i collaboratori del giornale vi sono Cerevanin, Koltsov, Martynov, Augustovski, Maslov, Martov, lo stesso L. Martov che ha l'abilità di occupare un posto nella « gerarchia organizzata di istanze » di un partito illegale, il quale, « come un tutto organizzato », ha un centro direttivo e, nello stesso tempo, di appartenere ad un gruppo legale il quale, con il benevolo permesso di Stolypin, dichiara inesistente il partito illegale stesso.

4. Nella rivista popolare menscevica *Vozrozdenie* (n. 5, 30 marzo), nella quale scrivono *gli stessi* redattori, un articolo non firmato, e quindi editoriale, elogia l'articolo del signor Potresov nella *Nascia Zarià* e fa seguire la citazione surriportata dai seguenti commenti:

« Non vi è nulla da liquidare, e noi [cioè la redazione del *Vozrozdenie*] aggiungeremo dal canto nostro che il sogno di ristabilire tale gerarchia nella sua vecchia forma illegale è semplicemente un'utopia dannosa e reazionaria, la quale dimostra che i rappresentanti del partito che fu una volta il piú realista hanno perduto ogni fiuto politico ».

* Il n. 21 del *Golos Sotsial-Demokrata* è comparso in questi giorni. Alla pagina 16. Martov e Dan *confermano* l'autenticità *del fatto* parlando del « rifiuto di tre compagni [??] di entrare nel Comitato centrale ». Com'è di regola, essi nascondono sotto un enorme cumulo di ingiurie contro « Tyszka-Lenin » il fatto che Mikhail e soci si sono definitivamente costituiti in gruppo di indipendenti.

Indubbiamente, coloro che considerano casuali questi fatti chiudono gli occhi di fronte alla verità. Coloro che pensano di spiegarli dicendo che sono « ricadute nel frazionismo » si illudono con vuote parole. Che c'entrano il frazionismo e la lotta frazionistica dalla quale il gruppo di Mikhail e soci come pure il gruppo Potresov e soci da molto tempo si sono appartati? No. Per coloro che non vogliono deliberatamente chiudere gli occhi nessun dubbio è possibile. La sessione plenaria ha eliminato tutti gli ostacoli (reali o presunti) che si opponevano al ritorno dei legalitari nel partito, all'edificazione di un partito illegale che tenesse conto delle nuove condizioni e delle nuove forme di utilizzazione delle possibilità legali. Quattro menscevichi, membri del Comitato centrale, e due redattori del *Golos* hanno riconosciuto che *tutti* gli ostacoli che si frapponevano a una comune azione di partito erano stati eliminati. Il gruppo dei legalitari russi *ha dato una risposta alla sessione plenaria*. La risposta è stata *negativa*: non vogliamo occuparci della ricostituzione e del rafforzamento del partito illegale perché si tratta di un'utopia reazionaria.

Tale risposta costituisce un avvenimento politico della massima importanza nella storia del movimento socialdemocratico. Il gruppo dei *socialisti indipendenti* (dal socialismo) si è cosí definitivamente formato e ha definitivamente rotto con il partito socialdemocratico. In quale misura il gruppo sia formalmente costituito, se sia composto di una sola organizzazione o di parecchi circoli isolati legati tra loro in modo molto *lose* (elasticamente, con legami allentati), lo ignoriamo. Poco importa del resto. È invece importante il fatto che le tendenze favorevoli alla costituzione di gruppi indipendenti dal partito, da molto tempo esistenti tra i menscevichi, si sono oggi concretate in una nuova formazione politica. D'ora innanzi tutti i socialdemocratici russi che non vogliono ingannare se stessi devono tener conto del fatto che esiste questo gruppo di indipendenti.

Perché si comprenda bene l'importanza del fatto ricorderemo innanzi tutto l'esempio dei « socialisti indipendenti » francesi che nello Stato borghese piú progredito e piú libero da ogni sopravvivenza del passato hanno spinto fino alle ultime conseguenze le aspirazioni di queta corrente politica. Millerand, Viviani, Briand appartenevano al partito socialista, ma agirono spesso indipendentemente dalle sue decisioni e anche contro di esse. L'entrata di Millerand in un ministero borghese

con il pretesto di salvare la repubblica e di difendere gli interessi del socialismo condusse alla rottura di Millerand con il partito. La borghesia ha ricompensato i traditori del socialismo concedendo loro dei portafogli ministeriali. Quel trio di rinnegati francesi continua a chiamare il proprio gruppo « socialista indipendente », continua a giustificare la propria condotta adducendo gli interessi del movimento operaio e delle riforme sociali.

La società borghese non può certo ricompensare con tanta rapidità i nostri indipendenti; essi muovono i primi passi in condizioni infinitamente piú arretrate e devono accontentarsi degli elogi e dell'appoggio della borghesia liberale (che da lungo tempo favorisce le tendenze dei menscevichi all'« indipendenza »). Ma in entrambi i casi la tendenza fondamentale è la stessa: si giustifica l'indipendenza dal partito socialista adducendo gli interessi del movimento operaio; la « lotta per la legalità » (parola d'ordine formulata da *Dan* e accolta col massimo zelo dal rinnegato *Vozrozdenie,* n. 5, p. 7) è proclamata parola d'ordine della classe operaia; gli intellettuali borghesi (i parlamentari in Francia, i letterati in Russia) che operano insieme con i liberali, si costituiscono in gruppo; ci si rifiuta di sottomettersi al partito; Millerand e soci, la *Vozrozdenie* ed il *Golos*, dichiarano che il partito non è sufficientemente « realista », che il partito è una « dittatura di circoli clandestini isolati » (*Golos*), che esso si è ridotto ad una specie di confraternita a scopi angustamente rivoluzionari la quale ostacola ogni vasto progresso (Millerand e soci).

Per capire esattamente la posizione dei nostri indipendenti si deve inoltre esaminare la storia della formazione del nostro « partito socialista popolare » russo. Questa storia farà comprendere la sostanza della questione a coloro che, per l'immensa differenza delle condizioni esterne in cui si svolge l'« azione » dei nostri indipendenti e quella dei Millerand e soci, non vedono l'affinità esistente fra gli uni e gli altri. Tutti sanno — e nessuno, tra i marxisti, sembra, lo contesta — che i nostri « socialisti popolari » rappresentano l'ala legalitaria e moderata della democrazia piccolo-borghese. I socialisti popolari agirono come liquidatori del programma, della tattica e dell'organizzazione del partito rivoluzionario dei democratici piccolo-borghesi al Congresso dei socialisti-rivoluzionari, tenutosi alla fine del 1905; si strinsero saldamente in blocco con i socialisti-rivoluzionari nei giornali comparsi durante le

giornate di libertà, nell'autunno del 1905 e nella primavera del 1906. Si legalizzarono e si costituirono in partito indipendente nell'autunno del 1906, ciò che non impedí loro, durante le elezioni della II Duma, e poi nella II Duma, di fondersi talvolta quasi completamente con i socialisti-rivoluzionari.

Nell'autunno del 1906 ebbi occasione di parlare nel *Proletari* dei « socialisti popolari ». Li chiamai allora menscevichi-socialisti-rivoluzionari [60]. Sono trascorsi tre anni e mezzo. E Potresov e soci sono riusciti a dimostrare ai menscevichi partitisti che avevo ragione. Bisogna solo riconoscere che perfino i signori Pescekhonov e soci agirono politicamente con maggior onestà del signor Potresov e del suo gruppo quando, dopo parecchie manifestazioni politiche effettivamente indipendenti dal partito socialista-rivoluzionario, dichiararono apertamente di costituire un partito politico distinto, indipendente dai socialisti-rivoluzionari. Certo la loro « onestà » era dovuta tra l'altro al rapporto delle forze: Pescekhonov considerava il partito socialista-rivoluzionario come un partito impotente e pensava che da una unione non formale col partito sarebbe stato *danneggiato* soltanto lui; Potresov pensa invece che l'azevismo [61] politico *può tornare a suo vantaggio*, e continua a rimanere formalmente tra i socialdemocratici, pur essendo di fatto indipendente dal partito socialdemocratico.

Per ora, i signori Potresov e soci pensano che è loro interesse mascherarsi sotto un nome che loro non appartiene, di beneficiare, con la frode, del prestigio del Partito operaio socialdemocratico russo, pur disorganizzandolo dall'interno e agendo in pratica non solo indipendentemente dal nostro partito ma contro di esso. Può darsi che il gruppo dei nostri indipendenti cerchi di ornarsi il piú a lungo possibile delle penne altrui, può darsi che dopo un colpo qualsiasi subíto dal partito, dopo una grande retata fra i membri dell'organizzazione illegale oppure in una congiuntura particolarmente allettante come, per esempio, la possibilità di entrare nella Duma, indipendentemente dal partito, gli indipendenti gettino essi stessi la maschera: noi non possiamo prevedere tutti gli episodi della loro ciarlataneria politica.

Ma di un fatto siamo assolutamente sicuri, e cioè che la subdola attività degli indipendenti è dannosa, funesta per il partito della classe operaia, il POSDR, e noi dobbiamo ad ogni costo smascherarla, mostrando gli indipendenti nella loro vera luce e rendendo nota la loro completa

rottura di ogni legame con il partito. La sessione plenaria ha compiuto un immenso progresso su questa via: per quanto strano possa parere a prima vista, il consenso (ipocrita o incosciente) di Martov e di Martynov, le concessioni, il piú possibile ampie e persino eccessive, hanno contribuito a far scoppiare il bubbone del liquidatorismo, il bubbone dell'« indipendentismo » nel nostro pártito. Nessun socialdemocratico in buona fede, nessun membro del partito, quale che sia la frazione per la quale simpatizza, può negare oggi che il gruppo di Mikhail e soci, il gruppo di Potresov e soci sono *indipendenti*, che di fatto essi non riconoscono il partito, non vogliono saperne del partito e lavorano contro il partito.

Il ritmo, lento o rapido, del processo che conduce gli indipendenti a staccarsi dal partito e a costituire un partito a sé dipende evidentemente da molte cause e circostanze che non si possono prevedere. I socialisti popolari formavano un gruppo distinto prima della rivoluzione, e il distacco di quel gruppo che aderiva provvisoriamente ed incompletamente ai socialisti-rivoluzionari era particolarmente facile. Fra i nostri indipendenti sussistono ancora delle tradizioni personali, dei legami con il partito che intralciano il processo di separazione. Ma tali tradizioni si indeboliscono sempre piú, e inoltre la rivoluzione e la controrivoluzione fanno sorgere degli uomini nuovi, privi di ogni tradizione rivoluzionaria e di ogni tradizione di partito. Lo stato d'animo « viekhista » che circonda gli intellettuali abulici spinge però molto rapidamente costoro verso l'« indipendentismo ». La « vecchia » generazione rivoluzionaria scompare dalla scena: Stolypin perseguita accanitamente i rappresentanti di questa generazione, la maggior parte dei quali abbandonarono i loro pseudonimi e la vita illegale nelle giornate della libertà, negli anni della rivoluzione. La prigione e la deportazione, il bagno, l'emigrazione aumentano continuamente le file dei compagni che sono stati messi fuori combattimento, mentre la nuova generazione cresce lentamente. Fra gli intellettuali, e particolarmente fra quelli che si sono « messi a posto » svolgendo un'attività legale qualsiasi, si sviluppa sempre piú un assoluto scetticismo verso il partito illegale e la poca volontà di sobbarcarsi a un lavoro che, nel momento presente, è divenuto particolarmente difficile e ingrato. « Gli amici si conoscono nella sventura », e la classe operaia, che ha attraversato gli anni difficili dell'attacco delle vecchie e delle nuove forze controrivoluzionarie, vedrà

fatalmente allontanarsi molti intellettuali « amici di un'ora », amici dei giorni di festa, amici durante la rivoluzione soltanto, amici che furono rivoluzionari quando la rivoluzione era in atto, ma che si ritirarono nel periodo del declino e sono pronti a predicare la « lotta per la legalità » ai primi successi della controrivoluzione.

In parecchi paesi europei, le forze controrivoluzionarie riuscirono, per esempio dopo il 1848, a spazzare via anche gli ultimi resti delle organizzazioni rivoluzionarie e socialiste del proletariato. L'intellettuale borghese, che durante la gioventú aderisce alla socialdemocrazia, è propenso per la sua mentalità piccolo-borghese, ad abbandonare tutto ed a dire: cosí è stato, cosí sarà. Inutile difendere la vecchia organizzazione illegale; peggio ancora crearne una nuova; noi abbiamo in generale « esagerato » le forze del proletariato nella rivoluzione borghese, abbiamo commesso l'errore di attribuire alla funzione del proletariato una importanza « universale »: tutte queste meschine idee del rinnegato *Obstcestvennoie Dvigenie* spingono direttamente e indirettamente al rinnegamento del partito illegale. Una volta sulla china, l'indipendente non s'accorge di rotolare sempre piú in basso, non s'accorge di lavorare spalla a spalla con Stolypin. Con provvedimenti fisici, polizieschi, con la forca e con il bagno, Stolypin distrugge il partito illegale. I liberali compiono lo stesso lavoro con una propaganda aperta delle idee viekhiste. Tra i socialdemocratici stessi, gli indipendenti contribuiscono indirettamente alla distruzione del partito illegale, proclamando con alte grida la sua « estinzione », rifiutando di aiutarlo, giustificando l'atteggiamento di quelli che lo abbandonano (cfr. la lettera dei « sedici » pubblicata nel n. 19-20 del *Golos*). È la caduta, di gradino in gradino.

Non ci nascondiamo che la lotta per il partito diverrà tanto piu difficile quanto piú durerà il pericolo controrivoluzionario. Ma che i partitisti non sottovalutino il pericolo e lo guardino in faccia è dimostrato, per esempio, nell'articolo del compagno K. pubblicato nel n. 13 dell'organo centrale. Pur riconoscendo coraggiosamente e apertamente le debolezze del partito, il crollo delle organizzazioni e la difficoltà della situazione, il compagno K., come qualsiasi altro membro del partito, non esita un minuto a riconoscere che la sua esistenza è necessaria e che è necessario lavorare per ricostruirlo. Quanto piú la nostra situazione sarà difficile, quanto piú i nostri nemici cresceranno di numero — avant'ieri erano i viekhisti a raggiungerli, ieri i socialisti

popolari, oggi gli indipendenti socialdemocratici — tanto più i socialdemocratici serreranno le file e si uniranno senza distinzione di sfumature per difendere il partito. Numerosi socialdemocratici, che la questione della via da seguire per condurre all'assalto le masse animate da sentimenti rivoluzionari e fiduciose nella socialdemocrazia ha potuto dividere, si uniranno certamente sul terreno della necessità di lottare per mantenere e per rafforzare il partito operaio socialdemocratico illegale, costituitosi dal 1895 al 1910.

Quanto al *Golos* ed ai suoi fautori, essi hanno confermato con la massima chiarezza ciò che la risoluzione votata dalla redazione allargata del *Proletari* nel giugno dello scorso anno aveva detto sul conto loro. « Nel campo menscevico del partito — afferma quella risoluzione (si veda il supplemento al n. 46 del *Proletari*) —, quantunque l'organo ufficiale della frazione, il *Golos Sotsial-Demokrata*, sia completamente prigioniero dei menscevichi liquidatori, la minoranza della frazione, dopo aver percorso fino in fondo la strada del liquidatorismo, già leva la sua voce di protesta e cerca nuovamente una base di partito per svilupparvi la propria attività... » [62]. La strada verso la « fine » del liquidatorismo si è dimostrata più lunga di quanto pensassimo allora, ma i fatti hanno in seguito confermato che l'idea fondamentale espressa in quelle parole era giusta. Ed è stato soprattutto confermata la definizione « prigioniero dei liquidatori », applicata al *Golos Sotsial-Demokrata*. Si tratta veramente di prigionieri dei liquidatori che non osano né difendere francamente il liquidatorismo né mettersi francamente contro di esso. Alla sessione plenaria essi hanno approvato una risoluzione unanime, non come uomini liberi, ma come prigionieri che avevano ricevuto dai loro « padroni » un congedo di breve durata e che, il giorno dopo la riunione, avevano ripreso il servizio. Incapaci di difendere il liquidatorismo, misero il più possibile in rilievo l'esistenza di ostacoli (tutti inventati!) che non erano connessi a questioni di principio, ma impedivano loro di sconfessare il liquidatorismo. E quando tutte le « difficoltà » furono appianate, quando tutte le loro domande accessorie, personali, di organizzazione, finanziarie e altre furono soddisfatte, votarono a malincuore la sconfessione del liquidatorismo. Poveretti! Non sapevano che in quel momento il Manifesto dei sedici viaggiava già verso Parigi e che il gruppo Mikhail e soci, il gruppo Potresov e soci difendevano il liquidatorismo con rinnovato vigore.

E docilmente, al seguito dei sedici, di Mikhail e di Potresov, ritornano ora al liquidatorismo!

Il maggior delitto dei « conciliatori » senza carattere, come Ionov e Trotski, che difendono o giustificano quegli individui, è che li spingono alla perdita aggravando la loro soggezione al liquidatorismo. Mentre un'azione energica di tutti i socialdemocratici non frazionisti contro Mikhail e soci, contro Potresov e soci (del resto né Trotski né Ionov osano prendere la difesa di *questi* gruppi!) avrebbe potuto far ritornare al partito alcuni dei partigiani del *Golos* prigionieri del liquidatorismo; le smorfie ed i salamelecchi dei « conciliatori », senza conciliare affatto il partito con i liquidatori, alimentano soltanto tra i fautori del *Golos* « speranze assurde ».

D'altronde, le smorfie e i salamelecchi sono dovuti indubbiamente, in gran parte, alla semplice incomprensione della situazione. Solo per incomprensione il compagno Ionov può limitarsi al problema della pubblicazione o non pubblicazione dell'articolo del compagno Martov, e i partigiani viennesi di Trotski possono ridurre tutto a una questione di « conflitti » nell'organo centrale. Invece l'articolo di Martov (*Sulla giusta strada*... che conduce al liquidatorismo) e i conflitti nell'organo centrale non sono che episodi secondari che non si possono comprendere se non vengono collegati con tutta la situazione.

Per esempio, Martov nel suo articolo ha chiaramente fatto capire — a noi che studiamo da un anno tutte le sfumature del liquidatorismo e della tendenza del *Golos* — che *egli ha fatto un voltafaccia* (o gliel'hanno fatto fare). Lo stesso Martov *non poteva* firmare la *Lettera* del Comitato centrale [63] sulla conferenza e scrivere al tempo stesso l'articolo *Sulla giusta strada*. Staccando l'articolo di Martov dalla catena degli avvenimenti, dalla *Lettera del CC* anteriore all'articolo, dal n. 19-20 del *Golos* posteriore all'articolo, dal Manifesto dei sedici, dagli articoli di Dan (*La lotta per la legalità*), di Potresov e del *Vozrozdenie*, staccando da questa stessa catena di avvenimenti i « conflitti » nell'organo centrale, Trotski e Ionov si privano della possibilità di capire ciò che accade *.

* Si prenda ancora, a titolo d'esempio, la « teoria della parità dei diritti » di singoli individui legali nel partito illegale. Ora, *dopo* gli articoli di Mikhail e soci, di Potresov e soci, non è forse chiaro che il significato e la portata di tale teoria è di riconoscere il gruppo dei legalitari indipendenti e di sottomettere ad essi il partito?

Tutto diventa invece perfettamente chiaro se si pone al centro il fatto *che sta alla base di tutto*, e precisamente: il raggruppamento definitivo degli indipendenti russi e la loro rottura definitiva con l'« utopia reazionaria » della ricostituzione e del rafforzamento del partito illegale.

7. *Il menscevismo partitista e apprezzamento della sua funzione*

L'ultima questione da esaminare per comprendere la « crisi d'unificazione » nel nostro partito è quella del menscevismo partitista e dell'apprezzamento della sua funzione.

Le concezioni dei socialdemocratici non frazionisti — di coloro cioè che desiderano considerarsi al di fuori delle frazioni —, Ionov e Trotski (n. 12 della *Pravda* e risoluzione di Vienna), sono, da questo punto di vista, molto caratteristiche. Trotski ignora decisamente e ostinatamente il menscevismo partitista — come si è già rilevato nel n. 13 dell'organo centrale — ma Ionov svela l'« intimo » pensiero del suo compagno di fede dichiarando che l'effetto dell'azione del « compagno Plekhanov » (Ionov non vuol tenere in alcun conto gli altri menscevichi partitisti) si riduce al « rafforzamento » della lotta frazionistica dei bolscevichi ed alla propaganda della « proclamazione dello stato d'assedio nel partito ».

Che questa posizione è sbagliata dovrebbe essere cosa evidente per Trotski e per Ionov per la semplice ragione che essa è confutata dai fatti. Risulta dal n. 13 dell'organo centrale che in almeno sette gruppi di sostegno del partito all'estero — a Parigi, Ginevra, Berna, Zurigo, Liegi, Nizza, San Remo — i plekhanoviani o, piú esattamente, i menscevichi partitisti si sono levati contro il *Golos* esigendo l'applicazione delle risoluzioni della sessione plenaria, la soppressione del *Golos* e sottolineando il carattere liquidatorista della posizione ideologica presa dal *Golos* nel n. 19-20. Lo stesso processo, per quanto forse un po' meno visibile, avviene tra i militanti in Russia. È ridicolo tacere questi fatti. Tentare, ad onta dei fatti, di presentare la lotta di Plekhanov contro i fautori del *Golos* come una lotta « frazionistica » a colpi di penna equivale — *oggettivamente* — a schierarsi accanto al gruppo dei legalitari indipendenti contro il partito.

La posizione evidentemente falsa, evidentemente insostenibile assunta dai « conciliatori » summenzionati dovrebbe far loro comprendere l'errore contenuto nella loro concezione iniziale, consistente nel ritenere che il significato politico dell'unificazione, raggiunta alla sessione plenaria, si riduca ad un accordo « con determinate persone, gruppi ed organismi ». Non bisogna lasciarsi trarre in inganno dalle forme esterne che gli avvenimenti del partito assumono e dai loro aspetti secondari. Bisogna valutare giustamente il significato ideologico e politico di quel che accade. Se si giudica sulla base delle apparenze, si trattava di un accordo con certi tizi fautori del *Golos*. Ma in realtà la base, la condizione dell'accordo era che i fautori del *Golos* accettassero la posizione di Plekhanov, come risulta chiaramente dall'analisi, che abbiamo fatto piú sopra, della risoluzione sulla situazione del partito *. In apparenza, i rappresentanti del menscevismo nel partito furono i fautori del *Golos*, a giudicare, per esempio, dalla composizione della redazione dell'organo centrale. Ma in realtà questo divenne, dopo la sessione plenaria, l'organo della « collaborazione » fra bolscevichi e plekhanoviani partitisti contro l'opposizione categorica dei fautori del *Golos*. Ciò provocò degli zigzag nello sviluppo dell'unificazione del partito: si ebbe dapprima l'impressione di essere di fronte ad una vera e propria insalata conciliatrice senza una chiara definizione della base ideologica dell'unificazione. Ma in seguito, la logica delle tendenze politiche riprese i suoi diritti. L'eliminazione degli indipendenti dal partito risultò piú rapida per le massime concessioni fatte nella sessione plenaria ai fautori del *Golos*.

Quando udii alla riunione plenaria e quando vidi nel *Golos* (n. 19-20, p. 18) gli attacchi virulenti contro la parola d'ordine della « intesa tra le frazioni forti per la lotta contro i liquidatori di destra e di sinistra » (il *Golos* mette questa parola d'ordine tra virgolette; ma, per ragioni ignote, non dice francamente che io l'ho sostenuta prima e durante la sessione plenaria), mi dissi: « *Abwarten!* », « *Wait and see* » (chi vivrà vedrà!). Pazientate, signori del *Golos*, voi volete fare i conti « senza l'oste ». Non si tratta del fatto che la sessione plenaria ha dato

* Dei quattro menscevichi membri del Comitato centrale che assistevano alla sessione, due fecero ogni sforzo, e giunsero fino all'estremo limite delle concessioni, per indurre i fautori del *Golos* ad assumere la posizione di Plekhanov. Ciò non vuol dire che ambedue fossero socialdemocratici partitisti sicuri, garantiti contro un ritorno tra i fautori del *Golos*. Ciò vuol dire che il menscevismo fu sorpreso in un momento in cui ancora non poteva *ripudiare* lo spirito di partito.

a tutti, e non solo alle frazioni « forti », forti per la loro posizione ideologica e politica, la possibilità di partecipare all'accordo. La questione è di sapere se i vostri « osti » — cioè i gruppi dei legalitari indipendenti — vi permetteranno di trasformare tale possibilità in realtà.

Alcuni mesi sono trascorsi e ormai solo i ciechi possono non vedere che di fatto l'unificazione del partito è costituita precisamente dall'« accordo tra le frazioni forti » e che questo accordo la fa progredire « attraverso tutti gli ostacoli ». Questo doveva accadere. Nient'altro che questo poteva accadere dato il reale rapporto delle forze del partito. Non vi è dubbio che in un prossimo avvenire, o tutte le istanze dirigenti del partito saranno formalmente riorganizzate in modo da esprimere tale accordo, oppure la vita del partito e lo sviluppo della sua unificazione si svolgeranno per un certo periodo all'infuori di tali istanze.

Certo, a tutta prima può sembrare strano che si chiamino « frazione forte » i menscevichi partitisti, perché in questo momento i partigiani del *Golos*, almeno nell'emigrazione, sono apparentemente i piú forti. Ma noi, socialdemocratici, giudichiamo la forza non dal modo in cui si pronunciano i gruppi dell'emigrazione e in cui si uniscono i letterati menscevichi, ma distinguendo la posizione che è oggettivamente giusta da quella che la logica condanna ad essere subordinata agli « indipendenti ». Negli anni 1898-1900 i fautori del *Raboceie Dielo* erano piú forti degli iskristi sia nell'emigrazione che in Russia, ma ciò nonostante non erano una « frazione forte ».

Oggi che i fautori del *Golos* hanno mobilitato tutte le forze contro Plekhanov e gli hanno rovesciato addosso tutte le loro pattumiere — compreso il signor Potresov e il ricordo del come negli anni *1901-1903* (*sic*!) « è stato offeso » Martov — la loro impotenza diventa particolarmente evidente. Axelrod e soci sono irrimediabilmente in ritardo dal punto di vista politico quando pubblicano nel mese di aprile, all'estero, un volume di ingiurie personali contro Plekhanov, mentre in Russia il numero di febbraio della *Nascia Zarià* e il numero di marzo del *Vozrozdenie* pongono la questione su un terreno completamente diverso e mentre Plekhanov nel n. 13 dell'organo centrale passa dall'esposizione dei suoi dissensi con i fautori del *Golos* alla lotta contro la loro politica attuale. I fautori del *Golos* riesumando le vecchie « offese » (risalenti al 1901!) si dibattono impotenti, proprio come i

vperiodisti che continuano a invocare i cuori generosi perché li difendano contro il centro bolscevico.

Guardate come si tradiscono sempre piú i nostri « offesi » che, nel 1910, alla sola idea dell'accordo « Lenin-Plekhanov » (è la loro terminologia!) si infuriano come si infuriava Maximov un anno fa per la stessa ragione. Come Maximov, i fautori del *Golos* vogliono far credere che si tratti quasi di un accordo personale tra « Lenin e Plekhanov ». Contemporaneamente gli atti di quest'ultimo sono definiti « capricci disordinati » (*Supplemento indispensabile*, p. 16), « trasformazione di Saul in Paolo », « svolazzamenti » e cosí di seguito. Martov suda sangue per screditare (retrospettivamente) Plekhanov per questi « svolazzamenti », ricordando i « *cinque anni di attività* » (ivi) di Plekhanov come menscevico, senza rendersi conto che, in questo modo, sputa soprattutto su se stesso.

Nello stesso *Supplemento indispensabile*, il collegio di redazione del *Golos* (p. 32) ci assicura che Plekhanov fu « grande » precisamente durante quei cinque anni (1904-1908). Guardate un po' le conseguenze! I menscevichi giudicano « grande » Plekhanov non per l'attività svolta durante i venti anni (1883-1903) nei quali restò fedele a se stesso, nei quali, né menscevico né bolscevico, era uno dei fondatori della socialdemocrazia, ma per l'attività svolta durante i cinque anni nei quali, secondo la confessione degli stessi menscevichi, « svolazzò », non ebbe cioè una linea menscevica conseguente. Bisogna dunque concludere che la sua « grandezza » stava proprio nell'evitare di affondare completamente nella palude del menscevismo.

Ma proprio i cinque anni di storia del menscevismo, storia che Axelrod e Martov hanno ricordato per loro disgrazia, forniscono parecchi fatti che aiutano *a spiegare* come la scissione dei menscevichi sia avvenuta per ragioni che non sono i motivi pietosi e personali messi in rilievo da Martov.

Plekhanov coopta Axelrod e Martov nel 1903, dichiarando nell'articolo *Che cosa non si deve fare*, n. 51 dell'*Iskra*, che egli vuole *manovrare con gli opportunisti e correggerli* con manovre. Giunge agli attacchi piú violenti contro i bolscevichi. Alla fine del 1904 cerca di ricuperare Axelrod manifestamente scivolato nel liberalismo (« Piano della campagna degli *zemstvo* »), ma lo fa in modo da non dire una parola su mostruosità come quella, per esempio, di qualificare « dimo-

strazione di tipo superiore » le dimostrazioni dinanzi ai rappresentanti degli *zemtsvo* (nell'opuscolo: *Lettera al Comitato centrale*, pubblicata *soltanto* per gli iscritti al partito). Nella primavera del 1905 Plekhanov si convince della inefficacia delle « manovre » ed abbandona i menscevichi per fondare il *Dnievnik* e preconizzare l'unione con i bolscevichi. Il n. 3 del *Dnievnik* (novembre 1905) non è affatto menscevico.

Dopo aver perso circa un anno e mezzo a manovrare con gli opportunisti nell'interno del partito (dalla fine del 1903 alla primavera del 1905), Plekhanov, dal principio del 1906, comincia a *manovrare* con i cadetti, giungendo a commettere degli eccessi opportunisti molto piú gravi di quelli degli altri menscevichi. Ma quando, dopo aver propugnato una « azione di manovra » durante la I Duma, propone, dopo lo scioglimento della Duma stessa (n. 6 del *Dnievnik*), ai partiti rivoluzionari di intendersi al fine di lottare per l'Assemblea costituente, il *Proletari* (n. 2, 29 agosto 1906, articolo *Titubanze tattiche*) constata subito che tale posizione non è affatto menscevica [64].

Nella primavera del 1907, al Congresso di Londra, Plekhanov, secondo il racconto di Cerevanin da me già citato nella prefazione alla raccolta intitolata *Dodici anni*, combatte le *concezioni organizzative anarchiche* dei menscevichi [65]. Egli vuole un « congresso operaio » come manovra per sviluppare il partito e non come manovra diretta *contro* il partito. Nel secondo semestre del 1907 — come ha raccontato Martov nel *Supplemento indispensabile* — Plekhanov « dovette usare molta eloquenza » per sostenere la necessità di un giornale illegale (cioè di partito) dei menscevichi, contro Axelrod (che evidentemente preferiva i giornali legali, di fatto non di partito). Nel 1908 il conflitto suscitato dall'articolo di Potresov lo induce a rompere con i liquidatori.

Qual è il significato di questi fatti? Che la scissione attuale dei menscevichi non è fortuita, ma inevitabile. Il « manovrare » non giustifica colui che commette errori manovrando, e io non ritiro nulla di quanto ho scritto contro tali errori di Plekhanov. Ma la « manovra » *spiega* perché ad alcuni menscevichi è *facile* passare agli indipendenti e perché ciò è *difficile* e persino impossibile per alcuni altri. Un socialdemocratico che, manovrando, conduce la classe operaia a rimorchio dei cadetti, non la danneggia meno di chi ve la conduce per un'immanente tendenza all'opportunismo. Ma il primo saprà, potrà fermarsi a tempo, mentre l'altro rotolerà fino in fondo. Un proverbio russo dice: obbligate

uno sciocco a pregare ed egli si spaccherà la fronte. Plekhanov avrebbe potuto dire: obbligate i Potresov e i Dan ad andare a destra per compiere una manovra, ed essi andranno a destra per principio.

La posizione su cui si sono fermati alcuni menscevichi giustifica pienamente il loro nome: « menscevichi partitisti ». Si sono fermati sulla lotta per il partito, contro i legalitari indipendenti. Ecco la questione semplice e chiara che il signor Potresov ed i redattori del *Golos Sotzial-Demokrata* cercano invano di eludere nel *Supplemento indispensabile*.

Anche Engels combattè la S.D.F. (Socialdemocratici inglesi) — dice Potresov girando attorno alla questione (p. 24). È un sofisma, mio caro. Engels metteva il partito sulla buona strada [66] e voi non vi preoccupate affatto di dire come si deve migliorarlo. Voi non dite neppure chiaramente se è o non è ormai necessario un partito socialdemocratico illegale, il POSDR. Dinanzi a Stolypin, voi rispondete: *no* (*Nascia Zarià*), e dinanzi ai membri del partito, nella stampa illegale, non *avete il coraggio* di dirlo, ma tergiversate, vi barcamenate.

« Lenin-Plekhanov sostengono la lotta contro le nuove forme del movimento operaio » (p. 31); « noi ci *basiamo* sulla situazione, sulle condizioni e sui bisogni del reale movimento operaio »: cosí afferma la redazione. Sofismi, signori. Avete voi stessi riconosciuto che la sessione plenaria ha fatto *tutto il possibile* per far accettare le nuove forme, e con la lotta sostenuta *prima* della riunione i bolscevichi hanno dimostrato di accettarle. Non siamo in disaccordo sulla questione di sapere se le « nuove forme » sono necessarie, se si deve svolgere un'attività legale, se si devono fondare delle associazioni legali, niente affatto. Siamo in disaccordo sulla questione di sapere se è permesso ai legalitari della specie del gruppo di Mikhail e soci, del gruppo di Potresov e soci, che svolgono tale attività, di considerarsi socialdemocratici *pur essendo indipendenti dal partito dei socialdemocratici*, o se i socialdemocratici membri del partito *sono obbligati* a riconoscere il partito, ad affermarne la necessità, a svolgervi la loro attività, a lavorare per riorganizzarlo, a formare delle cellule illegali ovunque, in tutte le associazioni, per stabilire rapporti regolari con il partito stesso ecc. E voi capite perfettamente che *adesso* — dopo la sessione plenaria — il nostro disaccordo non proviene che da questo.

I fautori del *Golos* tentano di presentare il nostro desiderio di

riavvicinarci ai menscevichi partitisti, di accordarci con essi per difendere il partito contro gli indipendenti, come un blocco personale « Lenin-Plekhanov ». Essi inveiscono contro l'autore dell'articolo contro Potresov comparso nel n. 47-48 del *Proletari* per il suo tono di « servile cortigianeria » « che specula sull'accordo » con Plekhanov.

Nell'articolo, a p. 7, leggiamo:

« È evidente che tutti gli errori commessi dal Plekhanov durante la rivoluzione derivano precisamente dal *non* aver egli seguito coerentemente la linea da lui stesso sostenuta nella vecchia *Iskra* ».

Giudichino i lettori: che cosa rassomiglia di piú al « servilismo » ed alla « speculazione »? L'aperta denuncia di ciò che i bolscevichi considerano come un errore di Plekhanov o l'aggettivo « grande » attribuito a Plekhanov proprio per il periodo in cui egli era menscevico e in cui « svolazzava », per dirla con menscevichi?

« Plekhanov sarà con noi », scrive la redazione del *Golos Sotsial-Demokrata*, quando « tornerà il momento delle azioni politiche *importanti* » (il corsivo è del *Golos*; *Supplemento indispensabile*, p. 32).

Questa, politicamente, è confusione, ma come « speculazione » è abbastanza chiara. È confusione perché proprio *oggi* attraversiamo un momento in cui gli atti politici comportano per i vecchi militanti *responsabilità cento volte maggiori* che non durante la lotta aperta, quando le masse trovano da sole piú facilmente la strada. E la « speculazione » è chiara perché i fautori del *Golos* si dimostrano disposti a ravvisare nuovamente in Plekhanov il menscevico quando egli ricomincerà a « manovrare ».

Ci meravigliamo che i fautori del *Golos* non comprendano quale portata hanno, nella loro bocca, simili confessioni messe accanto, per esempio, alla frase di Axelrod: « Non abbiamo voluto abbassarci [dinanzi a Plekhanov] come dei lacchè compiacenti ». Invece vi comportate proprio come *simile gente*. Il vostro atteggiamento verso Plekhanov corrisponde proprio alla *loro* « regola »: « o il calcio o l'inchino ».

Per cinque anni, vi siete sprofondati in « inchini », oggi, in trentadue pagine di grande formato, date il « calcio », ma alla trentaduesima pagina vi « dichiarate pronti » a ravvisare di nuovo in Plekhanov il menscevico e a tornare agli « inchini ».

Per quanto ci riguarda, abbiamo ragione di dire che durante i suoi « svolazzamenti » Plekhanov non fu mai bolscevico. Non lo consideriamo e non lo considereremo mai come bolscevico. Ma lo consideriamo, come consideriamo qualsiasi menscevico capace di porsi contro il gruppo dei legalitari indipendenti e di combatterli fino alla fine, un menscevico partitista. E pensiamo che negli attuali difficili momenti, nel momento in cui è all'ordine del giorno la lotta per il marxismo nel campo teorico e per il partito nell'attività quotidiana del movimento operaio, è dovere assoluto di tutti i bolscevichi di fare ogni sforzo per giungere a un riavvicinamento con i socialdemocratici di quella tendenza.

8. *Conclusione. La piattaforma dei bolscevichi*

La conferenza del partito, decisa dalla sessione plenaria, non potrà e non dovrà limitarsi all'ordine del giorno che la sessione stessa aveva previsto per il caso in cui tutti i menscevichi si ponessero sul terreno del partito. Ciò non è avvenuto; nascondérselo non servirebbe a nulla.

La parola d'ordine per le elezioni dei delegati alla conferenza, la parola d'ordine per la sua convocazione e la preparazione deve essere l'unione di tutti i partitisti nella lotta contro i legalitari indipendenti. Conformandoci a questo obiettivo e tenendo conto della posizione antipartito dei fautori del *Golos*, dobbiamo procedere con tutta l'energia necessaria alla riorganizzazione di tutte le istanze dirigenti del partito per far sí che esse si occupino non degli intrighi che tutti i fautori del *Golos* preparano e prepareranno, ma si consacrino *ad un lavoro effettivo per l'edificazione del partito*. I fautori del *Golos* non vogliono lavorare per tale edificazione; vogliono aiutare di nascosto il gruppo dei legalitari indipendenti.

Questa deve essere la piattaforma dei bolscevichi per la prossima conferenza. Edificare il partito sulla base e nello spirito delle risoluzioni del dicembre (1908), continuare l'opera della sessione plenaria, apportando alle sue risoluzioni le modificazioni suddette, imposte da tutto lo sviluppo degli avvenimenti successivi. Orientare tutti i nostri sforzi verso una utilizzazione inflessibile, sistematica, totale e costante di tutte le possibilità legali per riunire tutte le forze del proletariato, per aiutarlo a raggrupparsi e a cementarsi, a formarsi nella lotta e a sgranchirsi le

membra. E ricostituire infaticabilmente, insegnando loro come adattarsi alle nuove condizioni, le cellule illegali, le organizzazioni illegali puramente di partito e, in primo luogo e soprattutto, le organizzazioni schiettamente proletarie che, sole, possono dirigere tutto il lavoro nelle organizzazioni legali, impregnandolo di uno spirito socialdemocratico rivoluzionario. Condurre una lotta inesorabile contro i rinnegati ed i legalitari indipendenti, preparare il momento in cui il nostro partito, il nostro POSDR, salvaguardate tutte le tradizioni della rivoluzione e delle grandi vittorie del proletariato del 1905, rafforzato ed accresciuto l'esercito proletario del partito, lo condurrà a nuove battaglie, a nuove vittorie.

PER IL NUMERO CELEBRATIVO DELLA « ZIHNA »

Quando il compagno delegato dal Comitato centrale della socialdemocrazia della regione lettone fece alla sessione plenaria del CC del POSDR il suo rapporto esponendoci il lavoro che la socialdemocrazia svolgeva in quella regione (del rapporto diede una breve esposizione l'organo centrale del nostro partito, nel n. 12) avemmo l'impressione che nel difficile periodo che stiamo attraversando la socialdemocrazia lettone si sviluppasse in modo particolarmente « normale », senza scosse. Quest'impressione era dovuta al fatto che la socialdemocrazia della regione lettone, avendo una composizione per lo piú proletaria ed essendo diretta prevalentemente dagli stessi operai, era già passata alla elaborazione, che le circostanze oggettive impongono, di una tattica particolare e alla soluzione dei compiti organizzativi dettati dal periodo in cui la controrivoluzione si protrae. Durante la rivoluzione il proletariato lettone e la socialdemocrazia di quella regione occuparono uno dei primi, uno dei piú importanti posti nella lotta contro l'autocrazia e tutte le forze del vecchio regime. Tra l'altro è interessante osservare che la statistica ufficiale degli scioperi svoltisi nel 1905 (pubblicata dal ministero dell'industria e commercio) dimostra che il governatorato lettone occupava il primo posto per la tenacità della lotta proletaria a base di scioperi. Nel 1905 in quel governatorato vi erano in tutto 53.917 operai di fabbrica e officina, e il numero degli scioperanti fu 268.567, cioè quasi di cinque volte (4,98 volte) superiore! In quell'anno ogni operaio lettone scioperò in media cinque volte. Subito dopo viene il governatorato di Bakú, ove ogni operaio scioperò 4,56 volte, poi vengono il governatorato di Tiflis, 4,49 volte, quello di Petrovsk, 4,98 e quello di Pietroburgo, 4,19. Nel governatorato di Mosca gli scioperanti

furono 276.563, numero leggermente superiore a quello degli scioperanti del governatorato lettone, mentre il numero complessivo degli operai di fabbrica e officina era di cinque volte superiore (285.769 contro 53.917). Da ciò si vede come il proletariato lettone avesse agito in modo piú cosciente, unanime e rivoluzionario. Ma è anche noto che, nella sua funzione dirigente di avanguardia nell'offensiva contro l'assolutismo, non si limitò alla lotta mediante scioperi: esso marciò in prima fila nell'isurrezione armata, piú di tutti agí per far raggiungere al movimento la fase massima, cioè la fase dell'insurrezione. Piú di chiunque altro seppe far partecipare alla grandiosa lotta rivoluzionaria contro lo zarismo e i grandi proprietari fondiari il proletariato agricolo e la massa contadina della regione.

Essendo stato uno dei reparti avanzati della socialdemocrazia russa durante la rivoluzione, il partito operaio lettone si è trovato in prima fila anche nel difficile periodo della controrivoluzione. Abbiamo saputo dal rapporto summenzionato che nella socialdemocrazia lettone non è sorta la particolare tendenza di coloro che si lasciavano attrarre dalle vuote frasi rivoluzionarie (come i nostri « otzovisti »), oppure dalle possibilità legali (come i nostri *liquidatori*, che non riconoscono il partito illegale e si disinteressano dei compiti riguardanti la ricostituzione e il rafforzamento del POSDR). Gli operai socialdemocratici lettoni hanno saputo impostare il lavoro per l'utilizzazione di qualsiasi possibilità legale: le associazioni legali, le diverse società operaie, la tribuna della Duma, ecc.; inoltre non hanno affatto « liquidato » il partito socialdemocratico rivoluzionario, illegale, ma hanno invece conservato ovunque le cellule operaie illegali, che difenderanno e svilupperanno le tradizioni della grande lotta rivoluzionaria, preparando tenacemente e costantemente, recrutandole fra la giovane generazione della classe operaia, masse di combattenti sempre piú larghe e sempre piú coscienti.

È indubbio che fra le cause che possono spiegare i successi della socialdemocrazia lettone occorre mettere al primo posto il piú alto stadio di sviluppo del capitalismo sia nelle città che nelle campagne, la grande chiarezza e precisione delle contraddizioni di classe, l'inasprimento dell'oppressione nazionale, l'accentramento della popolazione lettone e il grado superiore del suo sviluppo culturale. Sotto tutti questi aspetti la situazione in cui il proletariato russo è costretto a svilupparsi e ad

agire è notevolmente piú arretrata. Proprio quest'arretratezza genera oggi una crisi piú acuta nella parte russa del POSDR. Gli intellettuali piccolo-borghesi hanno oggi una grande funzione nel nostro movimento, apportandovi, insieme con i vantaggi, anche degli svantaggi: insieme con l'elaborazione delle questioni teoriche e tattiche, essi apportano l'« elaborazione », in una particolare « tendenza », di ogni deviazione dalla via socialdemocratica, come, per esempio, l'« otzovismo » e il « liquidatorismo ».

Ci permettiamo di esprimere la speranza che la socialdemocrazia lettone, che ha pieno diritto di essere fiera dei suoi successi, non sarà cosí altezzosa da disinteressarsi di questi problemi spinosi del POSDR.

Quanto piú il proletariato è cosciente, tanto piú chiaramente esso si rappresenta i suoi scopi socialdemocratici, tanto piú energicamente lotta contro ogni deformazione piccolo-borghese nel movimento operaio, tanto piú si cura di liberare i suoi compagni operai meno sviluppati dall'influenza dell'opportunismo piccolo-borghese.

La tendenza liquidatrice nel POSDR è il frutto dei rapporti piccolo-borghesi esistenti in Russia. Tutta la borghesia liberale prende posizione contro la rivoluzione, la respinge, maledice la tattica del 1905, la quale, essa dice, era « sanguinosa e sterile », striscia di fronte ai detentori del potere, invita il popolo ad attenersi unicamente ai metodi della lotta *legale*. E gli intellettuali piccolo-borghesi che si trovano nel nostro partito cadono sotto l'influenza del liberalismo controrivoluzionario. Si sta pubblicando una storia della rivoluzione in cinque volumi (*Il movimento sociale in Russia all'inizio del XX secolo*, redatto da Maslov, Martov e Potresov), e in questa storia si propaganda in realtà una dottrina da rinnegati, secondo cui il proletariato avrebbe «sopravvalutato» le proprie forze, « sottovalutato » le forze della borghesia, ecc. In realtà le masse del proletariato hanno sottovalutato il tradimento della borghesia, hanno sopravvalutato le forze della borghesia nella lotta per la libertà e hanno sottovalutato la propria forza, la forza dell'offensiva di milioni di uomini oppressi e sfruttati.

Si pubblicano giornali legali (la *Nascia Zarià* e il *Vozrozdenie*) in cui si predica che la ricostituzione e il rafforzamento del partito illegale, del nostro vecchio POSDR, che da anni giustifica la sua esistenza, è un'« utopia reazionaria ». Nel giornale illegale menscevico, il *Golos Sotsial-Demokrata*, siffatti signori vengono difesi e si proclama la parola

d'ordine: « Lotta per la legalità ». Uno dei piú eminenti capi del menscevismo, Plekhanov, esce dalla redazione e cessa di collaborare con tutte quelle pubblicazioni, dichiarando loro la guerra e invitando i menscevichi *partitisti* a sostenere e a rafforzare il partito illegale, rivoluzionario del proletariato, il POSDR.

Il nostro partito ha quindi iniziato una battaglia decisiva contro tutti i gruppi indipendenti di legalitari i quali (legalitari) si autodefiscono ingiustamente dei socialdemocratici. Essi in realtà vogliono distruggere invece l'opera dei socialdemocratici, distruggere l'organizzazione socialdemocratica della classe operaia, spezzarla in gruppi legali amorfi, che non abbiano nessun principio e che di fatto rendano la classe operaia soggetta all'ideologia liberale e alla direzione politica liberale.

Dieci anni or sono il nostro partito condusse una lotta vittoriosa contro il cosiddetto « economismo », che era molto affine all'attuale « liquidatorismo ». Oggi la lotta è piú difficile, in quanto tutte le forze della controrivoluzione — non solo della vecchia, ma anche della nuova (odierna) controrivoluzione borghese liberale — tendono a distruggere nel proletariato le tradizioni del 1905, a distruggere il suo partito socialdemocratico illegale. Ma la classe operaia, che seppe essere il capo nella rivoluzione del 1905, vincerà indubbiamente tutte queste deviazioni dalla via socialdemocratica.

Prima della rivoluzione del 1905 i socialdemocratici lavorarono vent'anni in circoli del tutto clandestini e edificarono un partito che guidò milioni di uomini all'assalto dell'autocrazia. Dopo la rivoluzione possiamo — e quindi dobbiamo — non soltanto continuare il lavoro delle cellule illegali, ma intensificarlo di dieci volte, circondare queste cellule di una fitta rete di organizzazioni legali, utilizzare per la nostra agitazione la tribuna della Duma nera, far assimilare alla classe operaia gli insegnamenti che la lotta rivoluzionaria ci ha dato, e creare un partito socialdemocratico che guidi decine di milioni di uomini a un nuovo assalto contro l'autocrazia.

Pubblicato nella *Zihna*.
n. 100, luglio 1910.
Firmato: N. Lenin.

PROGETTO DI RISOLUZIONE SULLE COOPERATIVE PRESENTATO DALLA DELEGAZIONE DEL POSDR AL CONGRESSO DI COPENAGHEN [61]

Il congresso constata:

1) che le cooperative proletarie, diminuendo lo sfruttamento degli intermediari, influendo sulle condizioni di lavoro presso i fornitori, migliorando le condizioni dei loro propri dipendenti, ecc., dànno alla classe operaia la possibilità di migliorare la sua situazione;

2) che esse, fornendo un aiuto nei casi di sciopero, serrate, repressioni, ecc., acquistano un'importanza sempre maggiore nella lotta di massa economica e politica;

3) che le cooperative proletarie, quando organizzano le masse della classe operaia, insegnano alla classe operaia stessa a dirigere in modo autonomo gli affari e ad organizzare il consumo, preparandola in questo campo alla funzione di organizzatore della vita economica nella futura società socialista.

D'altro canto il congresso constata:

1) che i miglioramenti che le cooperative possono conseguire saranno circoscritti in limiti molto angusti finché i mezzi di produzione e di scambio si troveranno nelle mani della classe la cui espropriazione è lo scopo principale del socialismo;

2) che le cooperative, essendo organismi puramente commerciali ed essendo sottoposte alla pressione della concorrenza, hanno la tendenza a degenerare in società per azioni borghesi;

3) che le cooperative, non essendo organizzazioni che si propongono il fine di lottare contro il capitale, possono generare e generano l'illusione che a mezzo di esse si possa risolvere il problema sociale.

Il congresso invita quindi gli operai di tutti i paesi:

a) ad entrare nelle associazioni cooperative proletarie e a collaborare in tutti i modi al loro sviluppo, ispirandosi nella loro organizzazione a un rigido criterio democratico (bassa quota d'entrate, un'azione per persona, ecc.);

b) a cooperare, con un'instancabile propaganda e agitazione in seno all'associazione, alle diffusioni delle idee della lotta di classe e del socialismo fra le masse operaie;

c) a stabilire e rafforzare, a misura che si sviluppa la coscienza socialista nelle cooperative, legami organici delle cooperative stesse con il partito dei socialisti, e anche con i sindacati;

d) al tempo stesso il congresso rileva che le cooperative di produzione hanno un'importanza per la lotta della classe operaia soltanto nel caso in cui siano parte integrante delle cooperative di consumo.

Scritto il 16-17 (29-30) agosto 1910.

Pubblicato per la prima volta
nel 1929 nella 2ª e 3ª edizione
delle *Opere* di V.I. Lenin, vol. XIV.

LETTERA ALL'UFFICIO INTERNAZIONALE SOCIALISTA SULLA RAPPRESENTANZA DEL POSDR

Copenaghen, 2 settembre 1910

Il Comitato centrale del Partito operaio socialdemocratico di Russia decise nella sua sessione plenaria tenutasi in gennaio di pregare l'Ufficio internazionale socialista di ammettere nell'Ufficio stesso, in qualità di rappresentanti del nostro partito, due compagni: G. Plekhanov e Vl. Lenin, allo scopo di mettere l'accento sulla serietà delle aspirazioni del POSDR all'unità. È ovvio che il partito operaio socialdemocratico fa assegnamento su un solo voto nell'Ufficio, ma, sull'esempio della Francia, vorrebbe disporre di una rappresentanza piú completa.

Questa decisione — aggregare all'attuale rappresentante, Vl. Lenin, il compagno G. Plekhanov — è stata sostenuta all'unanimità dalla delegazione socialdemocratica al congresso.

Il rappresentante del POSDR all'Ufficio internazionale socialista.

Vl. Lenin

Pubblicata nel 1911 nel libro:
Huitième Congrès socialiste International, Gand.

LA FRAZIONE DEI « VPERIODISTI »

Il gruppo « *Vperiod* » ha pubblicato a Parigi una « raccolta di articoli sulle questioni all'ordine del giorno », intitolata *Avanti*. Dopo l'opuscolo del compagno Sagin (*Il problema della rinascita del partito*) che « è stato pubblicato con mezzi personali » e si può avere attraverso la redazione della raccolta *Avanti*, dopo il foglio contenente la piattaforma di quel gruppo e firmato dal gruppo stesso, il partito dispone ormai di materiali sufficienti per poter dare un giudizio sui « vperiodisti ».

La loro piattaforma si distingue per le tre seguenti particolarità. Innanzi tutto, per la prima volta, a differenza di tutti gli altri gruppi e frazioni del nostro partito, il gruppo espone una filosofia, e per di piú sotto la copertura di uno pseudonimo. « Cultura proletaria », « filosofia proletariata », ecco ciò che è scritto nella piattaforma. Sotto questo pseudonimo si nasconde il *machismo*, la difesa cioè dell'idealismo filosofico ammannito in diverse salse (empiriocriticismo, empiriomonismo, ecc.). In secondo luogo, nel campo della politica il gruppo dichiara che l'otzovismo è una « sfumatura legittima » e comunica che alcuni otzovisti membri di quel gruppo non sono d'accordo sulla definizione dei compiti di partito circa la Duma. Ma tale definizione è esposta nella piattaforma in modo cosí poco chiaro e intricato che non la si può definire altrimenti che un adattamento all'insieme delle idee otzoviste. Infine, e in terzo luogo, la piattaforma condanna recisamente il frazionismo ed esige l'unificazione della frazioni, la loro fusione nel partito.

In conclusione abbiamo dunque — se si comincia dalla fine — un buonissimo auspicio e due mascherature delle peggiori tendenze politico-ideali che esprimono la rottura con il marxismo e la sottomissione del proletariato all'ideologia e alla politica borghese. La raccolta *Avanti* mostra all'evidenza quali frutti si possono avere da un simile miscuglio.

L'autore dell'editoriale della raccolta, Maximov, si attiene rigidamente alla diplomazia della piattaforma, parlando della « cultura proletaria » senza spiegare che cosa egli intenda dire con questo. Nell'articolo, scritto con la pretesa di esporre in modo popolare, questo giuoco a rimpiattino salta particolarmente agli occhi. Di che popolarizzazione si tratta se *nessun* lettore, eccetto quelli che conoscono *personalmente* Maximov o hanno seguito tutta la discussione sul machismo e attorno al machismo, non *può* comprendere il senso reale di simili frasi? Di che popolarizzazione si tratta se lo stesso Maximov, a p. 4 della raccolta, parla del « pericolo, per il socialismo proletario », che presentano gli uomini provenienti dall'intellettualità i quali « accettano e propagandano, senza critica, le idee sbagliate e dannose per il proletariato della scienza e della filosofia borghese... »?

I puntini sono di Maximov. Devono essi significare un pudico silenzio? Non lo sappiamo. Ma sappiamo con certezza che parlare, soprattutto in un articolo « popolare », del danno che la « *filosofia borghese* » reca al proletariato e non dire con precisione e chiarezza di *quale* filosofia si intende appunto parlare, significa ricorrere alla peggiore forma di diplomazia frazionistica. Se ritenete che la questione della filosofia borghese sia importante, se ne trattate nell'editoriale di una raccolta « popolare », abbiate dunque il coraggio di parlare chiaramente, difendete le vostre idee e non nascondetele.

Il compagno Sagin, forse nella sua qualità di « pratico », demolisce la diplomazia di Maximov in modo veramente poco cortese *. Egli esige, alla p. 31 del suo opuscolo, che ai « membri del partito » sia « *assicurata* » la « *piena libertà del pensiero rivoluzionario e filosofico* ».

Si tratta di una parola d'ordine del tutto opportunistica. In tutti i paesi una simile parola d'ordine venne lanciata dall'interno dei partiti socialdemocratici soltanto dagli opportunisti e in realtà non significava altro che « libertà » di corrompere la classe operaia mediante l'ideologia

* Nella raccolta *Vperiod* un altro « pratico », « il tessitore I-n », chiacchiera anche lui con non molta diplomazia. « Osserviamo a questo proposito — egli scrive — che il libro di Beltov, *La concezione monistica*, può particolarmente suscitare tale rappresentazione sbagliata del materialismo storico » (raccolta, p. 57). Sfido io! La piú giusta « rappresentazione del materialismo storico » la dànno naturalmente i libri dei costruttori di dio e dei machisti russi: quale vperiodista non lo sa! E come potrebbe il libro sul quale si è formata un'intiera generazione di marxisti russi gareggiare con le opere filosofiche dei Iusckevic, dei Bogdanov, dei Valentinov e dei Lunaciarski...

borghese. La « libertà del pensiero » (leggi: libertà di stampa, di parola, di coscienza) la esigiamo dallo Stato (e non dal partito), come esigiamo la libertà di associazione. Il partito del proletariato è precisamente una libera associazione, costituita *per lottare* contro i « pensieri » (leggi: contro l'ideologia) della borghesia, per difendere ed applicare una determinata concezione del mondo, e precisamente quella marxista. Questo è l'abbiccí. E l'errata posizione politica di Maximov, Sagin e soci li ha costretti a dimenticarlo. Non alla loro ipocrisia personale, ma proprio alla falsità politica delle loro posizioni è dovuta la predicazione di parole d'ordine borghesi. La falsità consiste nel fatto che alcuni « vperiodisti » vogliono con tutta l'anima trascinare il proletariato *indietro*, verso le idee della filosofia borghese (machismo), altri invece sono indifferenti verso la filosofia ed esigono soltanto una « completa libertà » ... per il machismo. Tutti insieme *sono* dunque *costretti* a fare della diplomazia, a confondere le cose, a giocare a rimpiattino, ad aggrapparsi alle parole d'ordine borghesi.

Che significa *in realtà* « piena libertà del pensiero rivoluzionario »? Nulla se non *libertà* per le idee otzoviste e altre idee semianarchiche. In altre parole, qui è detto ciò che nella « piattaforma » dei vperiodisti è espresso con la frase: riconoscere che l'otzovismo è una « sfumatura legittima ». Si ha cosí di nuovo una meschina diplomazia con le idee, di nuovo il giuoco a rimpiattino, di nuovo ipocrisia, che si possono tutte spiegare sempre con la posizione politico-ideale falsa: noi, essi dicono, non siamo machisti, ma per la « piena libertà » del machismo (nel partito); noi non siamo otzovisti, ma per la « piena libertà » della sfumatura otzovista, e, in generale, del « pensiero rivoluzionario »! Il fatto poi che *due* vperiodisti, parlando *in prima persona* (Sagin e L'operaio Ar.), si pronunciano decisamente dichiarando che è importante e necessario utilizzare le possibilità legali e la tribuna della Duma, completa la confusione. « La socialdemocrazia — scrive *L'operaio Ar.* — deve lottare contro coloro che conducono un'agitazione » (chi la conduce, compagno Ar.? Non sono forse i vostri vperiodisti?) « contro *qualsiasi* » (vedete come siamo!) « utilizzazione delle possibilità legali, perché tale modo d'agire non è un modo d'agire socialdemocratico » (raccolta, pp. 48-49). E lo stesso *Ar., ripetendo* queste parole dei bolscevichi della tendenza del *Proletari,* insolentisce, rivangando il passato, contro il nostro giornale perché esso avrebbe dipinto i vperiodisti con strani colori! Ecco cio che si chiama ritirarsi su tutta la linea,

cedere tutte le proprie posizioni, condannare sulla stampa (di nuovo però senza dirlo chiaramente) quei propri amici, quei vperiodisti che, a suo tempo, approvarono, per esempio, la risoluzione sul boicottaggio del congresso dei medici di fabbrica e di officina, e coprire la propria ritirata, la propria capitolazione con rulli di tamburo. Misera diplomazia frazionistica!

Guardate gli scritti dei « vperiodisti » sulle frazioni e sul frazionismo. La « piattaforma » condannava le frazioni ed esigeva che si sciogliessero. Sagin tuona contro i centri frazionistici dei « capi esteri », ecc. ecc. Un mare di lacrime hanno versato i vperiodisti a causa del frazionismo, profluvi di parole sono uscite dalle loro labbra.

E qual è la realtà? Tutta la storia del gruppo « *Vperiod* », dalla sessione plenaria « unificatrice » del gennaio (1910), è la storia della *creazione di frazioni dall'estero.* Ecco un brano di una lettera (del 15 luglio 1910) inviata da un militante russo a un membro dell'Ufficio estero del CC:

« C'è un comitato [a Pietroburgo] e, inoltre, esiste un gruppo di "vperiodisti", con la sua cassa e un segretario. Il denaro l'hanno ricevuto dall'estero. A Mosca... » piú avanti viene nominata una persona molto vicina ad uno dei piú eminenti otzovisti e si dice che essa fa la stessa politica.

Nessuno che conosca piú o meno gli affari di partito e che presti piú o meno attenzione alla posizione del gruppetto letterario « *Vperiod* » non può dubitare nemmeno per un istante che esso organizzi dall'estero una frazione. Che la famosa « scuola di NN » era stata il centro estero di una nuova frazione fu dichiarato sulla stampa nel giugno dello scorso anno [68], e da allora se ne sono convinti anche i socialdemocratici piú noncuranti e male informati. La famosa « piattaforma » era stata elaborata dall'estero da otto intellettuali e sette allievi operai. La funzione di questi ultimi, che avevano sottoscritto la parola d'ordine della « filosofia proletaria » e il riconoscimento dell'otzovismo quale « sfumatura legittima », è troppo chiara perché meriti di parlarne ancora. Ci troviamo di fronte a un esempio chiarissimo di creazione di una frazione da parte di un gruppo di letterati residenti all'estero, che sono proprio simili a dei « Can » (espressione di Voinov contenuta nella raccolta *Vperiod*), poiché essi stessi sentono di aver commesso un arbitrio e *nascondono* ai compagni ciò che è loro particolarmente caro, cioè

la filosofia borghese machista e l'otzovismo. I « vperiodisti » inveiscono contro i « capi esteri », ed essi stessi mettono insieme un'organizzazione che è in realtà un'*appendice* di un pugno di letterati emigrati; levano alte grida contro le frazioni, ed essi stessi costituiscono in segreto una piccola frazione, assolutamente priva di vitalità, settaria e empiriomonistica. L'origine politica dell'ipocrisia con cui tutto ciò viene fatto è l'impossibilità di intervenire direttamente e chiaramente in favore di ciò che è realmente caro ai reali capi della frazione.

Ci limiteremo a due esempi di ipocrisia particolarmente lampante. A p. 53 della raccolta, *L'operaio Ar.* dichiara che l'Ufficio del Comitato centrale in Russia « non fa assolutamente nulla » (queste parole sono naturalmente attribuite a un operaio « leninista » il quale avrebbe condotto un'agitazione in questo senso di fronte al « vperiodista ». O ingenua astuzia dell'« operaio Ar. »!) e che il vperiodista (di nuovo insieme con il « leninista » e, naturalmente, dietro sua istigazione) ha proposto di « dichiarare che l'organizzazione di Mosca è indipendente dal CC russo e non si sottomette alle direttive di quest'ultimo ».

L'Ufficio russo del CC, incominciando dal gennaio di quest'anno, si è battuto per ricostituire l'organizzazione centrale, *nonostante* l'opposizione sia dei liquidatori fautori del *Golos* (si ricordi la nota storia di Mikhail, Roman e Iuri), sia dei vperiodisti (che costituirono allora all'estero la *loro* frazioncina *contro* il CC). Ed oggi quegli stessi vperiodisti versano lacrime di coccodrillo per l'« inazione » dell'Ufficio del CC! Costoro, di fatto pienamente « *indipendenti* » dal partito, frazionisti del tutto antipartito, scrivono, in una raccolta popolare, sulla necessità di dichiarare « indipendenti » dal CC le organizzazioni locali!

Un altro esempio. Nella stessa raccolta un « membro del partito » anonimo si esercita sottoponendo a una « disinvolta » critica il resoconto finanziario dell'Ufficio estero del CC. L'anonimo sputasentenze scrive tra l'altro a p. 60: « Che cosa sono questi consegnatari » [nel resoconto si dice che è stato ricevuto denaro dai consegnatari], perché « detengono » o « hanno detenuto » il denaro del CC, a quali « scopi particolari » era destinato questo denaro? « Nessuno ne capisce nulla ».

Cosí è scritto. *Nessuno ne capisce nulla.*

E ciò viene scritto da membri di quello stesso gruppo « *Vperiod* », due rappresentanti del quale erano presenti alla sessione plenaria del gennaio e approvarono la dichiarazione dei bolscevichi sulle condizioni

per la trasmissione del denaro ai « consegnatari » (cioè a tre noti rappresentanti della socialdemocrazia internazionale). Che denaro, di quale provenienza, chi sono i consegnatari, ecc.? Tutto ciò era *risaputo* alla sessione plenaria, lo sapevano cioè *tutte* le frazioni, *compresi i vperiodisti*. E costoro, in una raccolta « popolare », scrivono per ingannare gli operai: « Nessuno ne capisce nulla ».

E ciò viene scritto in quella stessa raccolta *Vperiod* i cui due primi articoli portano la firma *di Maximov e di Domov*. Questi due « vperiodisti » *sanno benissimo* come i bolscevichi ebbero questo denaro e come lo trasmisero ai consegnatari. E poiché non è loro « comodo » parlare in prima persona e dichiarare che « nessuno ne capisce nulla », scelgono per tale bisogna degli *anonimi sputasentenze* che si autodefiniscono « membri del partito » per il loro atteggiamento antipartito. Maximov e Domov, attraverso gli anonimi sputasentenze, dicono agli operai, in una raccolta « popolare », una patente menzogna, secondo cui « nessuno capirebbe nulla » nella storia dei « consegnatari » del denaro, ecc. E questi signori si battono il petto e si mettono in quattro per lottare contro le « frazioni » e i « capi esteri ».

Essi « criticano » attraverso un anonimo « membro del partito » il resoconto finanziario del CC, ed essi stessi nella prima pagina della loro raccolta comunicano che fino ad ora il loro gruppo non ha potuto pubblicare un giornale per « mancanza di mezzi materiali » e che « *oggi si è riusciti ad eliminare tale ostacolo* ».

Dunque, oggi il gruppo « *Vperiod* » ha ricevuto il denaro. Buona notizia per i vperiodisti, non c'è che dire. Però che « faccia di bronzo » bisogna avere, o egregi « vperiodisti », per dire sulla stampa, in una raccolta « popolare » e attraverso a un anonimo sputasentenze, una cosa notoriamente falsa sul CC, per affermare che « nessuno ne capisce nulla », che non si sa di che « consegnatari » si parla e di quale denaro in loro consegna, e nello stesso tempo *non dire una parola* né al CC né alle altre frazioni per spiegare *qual è il denaro che il gruppo « Vperiod » ha ricevuto e quali sono i letterati che ne dispongono*. A quanto pare il partito è tenuto a rendere conto ai vperiodisti, mentre i vperiodisti non sono tenuti a rendere conto al partito.

Ancora e ancora una volta bisogna dire che non i difetti personali di Tizio o Caio possono spiegare questa ipocrisia dei vperiodisti; la può spiegare l'erroneità *politica* di tutta la loro posizione, la può spiegare il

fatto che i letterati machisti e gli otzovisti *non possono* agire *apertamente e direttamente* nella lotta in favore di ideucce non socialdemocratiche a loro care. Chi comprende queste condizioni *politiche* non si arresterà smarrito, esitante, mesto di fronte al solo lato esteriore del fenomeno, di fronte alla somma dei conflitti personali, degli intrighi, degli insulti, ecc. Chi comprende queste condizioni politiche non si accontenterà della fase conciliatrice (*à la* Trotski), secondo cui occorre « *non* la lotta contro gli otzovisti, *ma* il superamento dell'otzovismo », poiché si tratta di una frase vuota, priva di contenuto. Le condizioni oggettive del periodo controrivoluzionario, del periodo della disgregazione, della costruzione di dio, del machismo, dell'otzovismo, del liquidatorismo, *hanno* posto il nostro partito in condizioni tali in cui occorre lottare contro circoli di letterati che organizzano le loro frazioni, e da questa lotta non ci si può sottrarre con vuote frasi. Sottrarsi a questa lotta vuol dire sottrarsi a uno dei compiti odierni del partito operaio socialdemocratico.

Sotsial-Demokrat, n. 15-16,
30 agosto (12 settembre) 1910.

LA QUESTIONE DELLE COOPERATIVE AL CONGRESSO INTERNAZIONALE SOCIALISTA DI COPENAGHEN

Nel presente articolo mi limiterò ad esporre l'andamento dei lavori del congresso per quanto riguarda la questione indicata nel titolo e a caratterizzare le tendenze del pensiero socialista che sono venute a conflitto tra loro.

Prima del congresso erano stati pubblicati tre progetti di risoluzione sulle cooperative. Il progetto belga (n. 5 del *Bollettino periodico dell'Ufficio internazionale socialista*, che esce irregolarmente nelle tre lingue ufficiali dei congressi internazionali) incomincia col mettere in guardia gli operai socialisti contro le dottrine di coloro che vedono nelle cooperative qualche cosa di autosufficiente, un mezzo per risolvere la questione sociale. Riconoscendo poi che la classe operaia ha un grandissimo interesse a utilizzare le cooperative come strumento della sua lotta di classe, il progetto del partito belga addita i vantaggi immediati delle cooperative (lotta contro lo sfruttamento commerciale, miglioramento delle condizioni di lavoro presso i fornitori, ecc.) ed esprime il desiderio che si allaccino « legami organici sempre piú stretti » tra i partiti socialisti e le cooperative.

Il progetto della maggioranza del Partito socialista francese è concepito nello spirito di Jaurès. Le cooperative vengono portate alle stelle e vengono presentate (proprio come fanno i riformatori borghesi) come un elemento « necessario » della « riforma sociale ». Vi si trovano frasi nebulose sulla trasformazione delle cooperative da unioni di singoli individui in federazioni generali di associazioni. Si confondono le cooperative proletarie con le cooperative di piccoli proprietari (nell'agricoltura). Si predica la neutralità delle cooperative, si descrive il danno che arrecherebbe alle cooperative qualsiasi impegno verso il partito socialista.

Infine il progetto di minoranza dei socialisti francesi (guesdisti) afferma decisamente che le cooperative in sé non sono affatto organizzazioni di classe (come sono, per esempio, i sindacati) e che la loro importanza è determinata dall'impiego che se ne fa. Gli operai, entrando in massa nelle cooperative, possono trarne un vantaggio per la loro lotta contro il capitale, possono comprendere, fino ad un certo punto, in base a quest'esempio, che cosa può essere la società socialista, organizzata dopo l'eliminazione delle contraddizioni dell'attuale regime. Il progetto sottolinea perciò l'importanza limitata delle cooperative, invita i partiti socialisti a collaborare con le cooperative proletarie, mette in guardia contro le illusioni cooperativistiche, raccomanda il raggruppamento dei socialisti in seno alle cooperative allo scopo di spiegare alle masse i loro compiti effettivi: la conquista del potere politico e la trasformazione dei mezzi di produzione e di scambio in proprietà sociale.

È perfettamente chiaro che qui si profilano due linee fondamentali: una è la linea della lotta di classe proletaria, il riconoscimento del valore delle cooperative in questa lotta, come strumento, come mezzo ausiliario di questa lotta, e la determinazione delle condizioni nelle quali le cooperative possono effettivamente avere una tale funzione e non rimanere semplici imprese commerciali. L'altra è la linea piccolo-borghese, che tenta di metter nell'ombra il problema della funzione delle cooperative nella lotta di classe del proletariato, che estende l'importanza delle cooperative oltre i limiti di questa lotta (confondendo, per esempio, il punto di vista proletario e quello da padrone circa le cooperative), che determina il loro obiettivo con frasi cosí generiche che anche un riformatore borghese, ideologo dei padroni progressivi, grandi e piccoli, può accettarle.

Purtroppo le due linee a cui abbiamo accennato, nei tre progetti precedentemente preparati appunto si *profilavano* soltanto, e non erano contrapposte l'una all'altra con chiarezza, con decisione, con rigore, come *due tendenze*, che, con la lotta fra di loro, dovevano decidere la questione. E perciò i lavori del congresso ebbero un andamento irregolare, confuso, quasi spontaneo. Ci si urtava » continuamente in dissensi, ma questi non venivano chiariti completamente, e, in fin dei conti, si ebbe una risoluzione che rifletteva la confusione delle idee e non dava *tutto* ciò che avrebbe potuto e dovuto dare la risoluzione di un congresso di partiti socialisti.

Nella commissione per la cooperazione si notarono subito due tendenze. Una, quella di Jaurès e di Elm. Elm era uno dei quattro delegati tedeschi nella commissione per la cooperazione e parlava, in qualità di rappresentante dei tedeschi, con uno spirito nettamente opportunista. L'altra tendenza era quella belga. Intermediario e conciliatore era l'austriaco Karpeles, noto esponente del movimento cooperativo austriaco, che non difendeva una determinata linea di principio, ma (e diremo piú giustamente: e perciò) tendeva molto spesso all'opportunismo. E del resto anche i belgi erano spinti a disapprovare Jaurès e Elm piú da un istinto che faceva trovar loro un'impostazione effettivamente proletaria del problema cooperativo, che non da una comprensione esatta dell'antagonismo e dell'inconciliabilità del punto di vista proletario e di quello piccolo-borghese sulla questione. Quindi Anseele (presidente della commissione per la cooperazione), per esempio, pronunciò nella commissione discorsi infiammati ed eccellenti contro la neutralità delle cooperative, contro l'esagerazione della loro importanza, a favore della necessità, *per noi*, di essere dei *socialisti* cooperatori e non dei *cooperatori* socialisti; ma quando poi si elaborò la risoluzione, lo stesso Anseele riuscí, con la sua riluttanza ad approfondire le cause del dissenso, a portare agli estremi la sua condiscendenza per le formulazioni di Jaurès e di Elm.

Ma ritorno alle sedute della commissione. È evidente che sull'andamento dei lavori ebbero un'influenza decisiva i rappresentanti delle nazioni in cui il movimento cooperativo è molto sviluppato. Inoltre si manifestò subito il dissenso tra belgi e tedeschi, con grande discapito di questi ultimi. I belgi seguivano comunque una linea proletaria, sebbene in maniera non del tutto conseguente, non del tutto precisa. Elm parlò come un opportunista della piú bell'acqua (soprattutto nella sottocommissione, di cui diremo in seguito). Naturalmente, la funzione dirigente spettava ai belgi. Gli austriaci si orientarono verso di loro, e, alla fine dei lavori della commissione, fu letta una risoluzione *austro-belga*, mentre Elm, che aveva presentato una risoluzione tedesca, dichiarò apertamente che riteneva perfettamente possibile accordarla col progetto Jaurès. Poiché tra i francesi c'era una forte minoranza contro Jaurès (il punto di vista di Jaurès era sostenuto da 202 mandati, quello di Guesde da 142), e fra i tedeschi vi sarebbe stata, con ogni probabilità, una minoranza non meno forte contro Elm (se fosse stata posta chiaramente e nettamente la questione dei due punti di vista), l'unione

degli austro-belgi aveva buone probabilità di vittoria. E si trattava, evidentemente, non tanto di una « vittoria » nel senso ristretto della parola, quanto della difesa del punto di vista conseguentemente proletario circa le cooperative. Non si riuscí ad ottenere questa coerenza a causa delle eccessive concessioni fatte dalla sottocommissione a Jaurès e a Elm.

Quanto a noi, socialdemocratici russi, ci sforzammo di sostenere nella commissione la linea austro-belga; e a questo scopo, ancora prima che venisse data lettura del progetto conciliativo austro-belga, presentammo un nostro progetto di risoluzione del seguente tenore:

Progetto della delegazione socialdemocratica russa

Il congresso ritiene:

1) che le cooperative proletarie di consumo migliorano la situazione della classe operaia poiché restringono il campo dello sfruttamento dei commercianti intermediari d'ogni tipo, influiscono sulle condizioni di lavoro degli operai che lavorano nelle aziende dei fornitori e migliorano le condizioni dei propri dipendenti;

2) che queste cooperative possono avere grande importanza per la lotta di massa, economica e politica, del proletariato, appoggiando gli operai durante gli scioperi, le serrate, le persecuzioni politiche, ecc.

D'altro canto il congresso richiama l'attenzione su quanto segue:

1) i miglioramenti che si possono ottenere per mezzo delle cooperative di consumo possono essere solo insignificanti, finché i mezzi di produzione si trovano nelle mani di quella classe senza la cui espropriazione non può essere realizzato il socialismo;

2) le cooperative di consumo non sono organizzazioni di lotta immediata contro il capitale ed esistono a fianco di analoghe organizzazioni di altre classi, il che può creare l'illusione che queste organizzazioni siano un mezzo mediante il quale sia possibile risolvere la questione sociale senza lotta di classe e senza espropriazione della borghesia.

Il congresso invita gli operai di tutti i paesi:

a) ad entrare nelle cooperative operaie di consumo e a collaborare con tutti i mezzi al loro sviluppo, difendendone il carattere democratico;

b) a contribuire, con un'instancabile propaganda in seno alle cooperative di consumo, a diffondere tra gli operai l'idea della lotta di classe e del socialismo;

c) a tendere, nel tempo stesso, a ottenere l'avvicinamento piú completo possibile di tutte le forme del movimento operaio.

Il congresso rileva, inoltre, che le cooperative di produzione hanno un'importanza per la lotta della classe operaia soltanto nel caso in cui siano parte integrante delle cooperative di consumo ».

Tutti i progetti di risoluzione vennero presentati alla sottocommissione (le commissioni dei congressi internazionali sono cosí grandi — ogni nazione manda anche quattro delegati per ogni commissione — che non si poteva assolutamente pensare di elaborare il testo della risoluzione in una seduta plenaria della commissione). Facevano parte della sottocommissione dieci persone: due belgi (Anseele e Vandervelde), un francese (Jaurès), un austriaco (Karpeles), un tedesco (Elm), un olandese (il marxista Wibaut), un italiano, un danese, un inglese, un socialdemocratico russo (Voinov ed io: la nostra delegazione socialdemocratica non fece in tempo a riunirsi per scegliere un rappresentante e perciò partecipammo tutti e due, ma con un solo voto).

Alla commissione spettava il lavoro puramente pratico, quello di redigere il testo della risoluzione. Il testo, approvato dal congresso con lievissime modifiche di forma, è quello redatto dalla sottocommissione; i lettori troveranno questo testo in altra parte del presente numero. Nella sottocommissione — contrariamente a quanto era accaduto nella commissione — la lotta si concentrò non sul problema dei rapporti tra le cooperative e il partito, ma sul problema, piú importante dal punto di vista dei princípi, del significato e della funzione delle cooperative. I belgi sarebbero stati propensi a definire tale funzione da un punto di vista di principio assolutamente giusto, considerando le cooperative (nelle condizioni attuali) come uno dei possibili strumenti ausiliari della lotta di classe proletaria per la « completa espropriazione » (*expropriation intégrale*) della classe dei capitalisti. Elm, sostenuto da Jaurès, insorse decisamente e rivelò tutto quanto il suo opportunismo. Egli disse che non si sapeva se in generale si dovesse arrivare fino all'espropriazione, che lui, personalmente, la riteneva del tutto improbabile, che per la «maggioranza» (!) quella era una questione controversa, che nel programma del partito socialdemocratico tedesco non si parlava di espropriazione, che bisognava dire « *Ueberwindung des Kapitalismus* », « superamento del capitalismo ». Le celebri parole di Bebel pronunciate ad Hannover a conclusione delle discussioni con Bernstein, « *es bleibt bei der Expropriation* », « noi siamo come prima per l'espropriazione » [69], venivano dimenticate da uno dei capi dell'opportunismo tedesco. In seguito a questa discussione venne fuori « la questione della socializzazione ». Jaurès pose un ultimatum esigendo che nel definire l'importanza delle cooperative si dicesse: « Esse aiutano

gli operai [come è anche nel testo della risoluzione approvata dal congresso] a preparare la democratizzazione e la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio ».

È una di quelle frasi vaghe, indeterminate, che possono essere pienamente accettate dagli ideologi del piccolo proprietario e dai teorici del riformismo borghese, nelle quali Jaurès è maestro e delle quali si serve tanto volentieri. Cos'è la « democratizzazione dei mezzi di produzione e di scambio »? (In seguito, nella commissione, quando il progetto vi fu riportato dalla sottocommissione, i francesi sostituirono la parola mezzi — *moyens* — con la parola — *forces* —, ma non per questo la sostanza mutò). La produzione contadina (dissi io nella commissione) è « piú democratica » della grande produzione capitalista. Vuol dire dunque che noi socialisti vorremmo che si crei la piccola produzione? Che cos'è la « socializzazione »? Con questo termine si può intendere la trasformazione della proprietà in proprietà sociale, ma si può anche intendere qualsiasi misura parziale, qualsiasi riforma nel quadro del capitalismo, cominciando dalle cooperative contadine fino ai bagni municipali e ai vespasiani. Nella sottocommissione Jaurès si riferiva alle cooperative agricole danesi, ritenendo evidentemente, sulle orme degli economisti borghesi, che esse non fossero organizzazioni capitaliste.

Organizzando l'opposizione a quest'opportunismo, noi (socialdemocratici russi e polacchi) abbiamo cercato di appellarci, contro Elm, a Wurm, condirettore della *Neue Zeit*, che faceva parte anche lui della commissione per la cooperazione in rappresentanza dei tedeschi. Wurm non approvava le parole « democratizzazione e socializzazione » e aveva proposto (in via privata) una serie di emendamenti, facendo da intermediario fra Elm e i marxisti, Ma Elm dimostrò una tale « ostinazione » che Wurm non ottenne nessun risultato. Dopo il congresso lessi poi nella *Leipziger Volkszeitung* (n. 201, 31 agosto 1910, 3. *Beilage*) che in seno alla delegazione tedesca la questione delle cooperative era stata sollevata fin dal martedí. « R. Fischer chiese — scrive il corrispondente di quel giornale — se sulla questione delle cooperative non vi fossero divergenze tra i delegati tedeschi ». *Elm* rispose: « Vi sono. E non si potranno eliminare dall'oggi al domani. Le decisioni dei congressi sono sempre decisioni di compromesso, e anche nel caso attuale si finirà, probabilmente, con un compromesso ». *Wurm*: « Il mio punto

di vista sulla questione delle cooperative è completamente diverso [*durchaus andere*] da quello di Elm; ma, con ogni probabilità, ci accorderemo su una risoluzione comune ». Dopo di ciò, la delegazione ritenne superflua un'ulteriore discussione.

Questa notizia conferma un fenomeno che si era già delineato chiaramente al Congresso internazionale di Stoccarda [70]. La delegazione tedesca era composta per metà dai rappresentanti dei sindacati. Da questi ultimi provengono delegati quasi tutti opportunisti, poiché abitualmente si eleggono i segretari e altri elementi della « burocrazia » sindacale. In generale i tedeschi sono incapaci di sostenere una ferma linea di principio in congressi internazionali e perciò sfugge loro dalle mani la funzione di dirigenti dell'Internazionale. L'impotenza di Wurm davanti ad Elm non fece che illustrare una volta di piú la crisi esistente nel partito socialdemocratico tedesco, che consiste nello sviluppo di una recisa e inevitabile scissione tra il partito e gli opportunisti.

A proposito dell'aiuto finanziario dato dalle cooperative al partito, Elm e Jaurès ottennero, nella sottocommissione, concessioni eccessive da parte dei belgi, i quali accettarono la formula: « È lasciata facoltà alle cooperative di ogni paese di decidere se e in qual misura esse debbano, direttamente e con i propri mezzi, dare un aiuto al movimento politico e sindacale ».

Quando il progetto della sottocommissione tornò alla commissione per l'approvazione definitiva, rivolgemmo tutta la nostra attenzione precisamente a questi due punti. Insieme a Guesde, proponemmo due emendamenti principali: prima di tutto, di sostituire le parole « [le cooperative] aiutano gli operai a preparare la democratizzazione e la socializzazione della produzione e dello scambio », con le parole: « [le cooperative] aiutano in una certa misura a preparare il funzionamento della produzione e dello scambio dopo l'espropriazione della classe dei capitalisti ». Il senso di questo emendamento, formulato non del tutto felicemente dal punto di vista stilistico, non era che le cooperative, adesso, *non* possono aiutare gli operai, ma che il funzionamento della produzione e dello scambio futuri, *preparato* fin d'ora dalle cooperative, potrà aver luogo *solo dopo* l'espropriazione dei capitalisti. Il secondo emendamento si riferiva al paragrafo che parla dei rapporti tra le cooperative e il partito. Noi proponevamo, o di aggiungere le parole: « il quale [cioè l'aiuto alla lotta operaia] è in ogni caso desiderabile dal

punto di vista del socialismo », o di sostituire tutto questo paragrafo con un altro, che raccomandasse senz'altro ai *socialisti* di propagandare e di sostenere, nelle cooperative, la necessità di un aiuto diretto alla lotta di classe del proletariato.

Tutti e due gli emendamenti furono respinti dalla commissione, non avendo ottenuto che circa quindici voti. I socialisti-rivoluzionari votarono — come sempre nei congressi internazionali — per Jaurès: davanti al pubblico russo non sono alieni dall'accusare di opportunismo perfino Bebel, e davanti a quello europeo sono per Jaurès e per Elm! Wurm aveva tentato di correggere la fine della risoluzione spostando gli ultimi tre capoversi, in modo che prima fosse detto che era desiderabile l'unione delle cooperative in una federazione (secondo capoverso a cominciare dalla fine), in seguito fosse dichiarato che dipendeva dalle coperative il dare o no un aiuto diretto al partito (terzo capoverso, a cominciare dalla fine) e l'ultimo capoverso incominciasse con la parola « ma » (*ma* il congresso dichiara che sono desiderabili rapporti sempre piú stretti tra partito, sindacati e cooperative). Allora sarebbe risultato chiaro da *tutto* il contesto che il congresso *raccomandava* alle cooperative di aiutare il partito. Elm respinse anche questo emendamento! Wurm quindi lo ritirò. Allora Wibaut lo fece suo; noi votammo in favore, ma l'emendamento fu respinto.

Con Guesde avemmo uno scambio di idee sulla posizione da tenere all'assemblea plenaria del congresso. Guesde riteneva — e i socialdemocratici rivoluzionari tedeschi condividevano la sua opinione — che non convenisse scatenare una guerra all'assemblea plenaria del congresso per emendamenti parziali e che in complesso si dovesse votare *a favore* della risoluzione. I difetti di questa consistevano nell'*aver lasciato passare* una frase revisionistica, che non sostituiva ma accompagnava la definizione degli obiettivi che il socialismo si pone, e una espressione *non sufficientemente forte* del concetto che le cooperative operaie devono aiutare la lotta di classe degli operai. Bisognava cercare di emendare quei difetti, ma non c'era ragione di sollevare una lotta nell'assemblea plenaria a causa di essi. Noi convenimmo con questa opinione di Guesde, e all'assemblea plenaria del congresso la risoluzione fu approvata all'unanimità.

Facendo il bilancio dei lavori del congresso per la questione della cooperazione dobbiamo dire — pur senza nascondere né a noi né agli

operai i difetti della risoluzione — che l'Internazionale ha dato una definizione giusta, nelle sue linee essenziali, dei compiti delle cooperative proletarie. Ogni membro del partito, ogni operaio socialdemocratico, ogni operaio cosciente che sia un cooperatore deve considerare come una direttiva la risoluzione che è stata approvata e deve svolgere tutta la sua attività nello spirito di questa.

Il Congresso di Copenaghen segna una fase in cui lo sviluppo del movimento operaio avviene, per cosí dire, prevalentemente in ampiezza e *comincia* ad attrarre le cooperative proletarie nell'alveo della lotta di classe. Vi sono stati dissensi con i revisionisti, ma si è ancora lontani dal momento in cui questi si presenteranno con un proprio programma. La lotta contro il revisionismo è rinviata, ma questa lotta si presenterà inevitabilmente.

Sotsial-Demokrat, n. 17,
23 settembre (8 ottobre) 1910.
Firmato: N. Lenin.

COME ALCUNI SOCIALDEMOCRATICI INFORMANO L'INTERNAZIONALE SULLA SITUAZIONE NEL POSDR

In occasione del Congresso internazionale di Copenaghen in parecchie pubblicazioni sono apparsi articoli sulla situazione nel nostro partito. Ci soffermeremo brevemente su tre articoli scritti da rappresentanti di tre diverse tendenze di partito (o, piú giustamente: *anti*-partito).

Merita di essere messo al primo posto, per la sua disinvoltura, l'articolo che è apparso, purtroppo, nell'organo centrale dei nostri compagni tedeschi (*Vorwärts*, 28 agosto). L'articolo è anonimo; reca soltanto, come sottotitolo, l'indicazione « Dal nostro corrispondente russo ».

Dall'articolo il lettore viene a sapere che « non è ancora mai accaduto che, come oggi, gli emigrati russi, i quali hanno nel nostro partito una funzione proporzionalmente troppo grande, siano stati cosí estranei agli interessi e alle esigenze del movimento operaio russo », che l'organo centrale del nostro partito, il *Sotsial-Demokrat*, « è diretto secondo uno spirito grettamente frazionistico » e che i bolscevichi si distinguono per un « radicalismo formale ed esteriore », che essi soltanto per evoluzione sono giunti finalmente ad « ammettere » il parlamentarismo, ecc. Il nostro autore è estremamente malcontento della maggioranza del nostro partito. Egli descrive tutta la situazione di quest'ultimo a tinte molto fosche. Un solo punto luminoso ha notato nella vita del POSDR. È « ... il giornale operaio *Pravda* che si stampa a Vienna, che fin dall'inizio si tiene assolutamente in disparte dalla polemica frazionistica e si pone il compito dell'agitazione politica », ecc.

Non comincia il lettore a indovinare a quale penna « non frazionistica » appartiene l'articolo? Naturalmente non vi sbaglierete. Sí, il « non frazionista » Trotski non si è peritato di fare apertamente

pubblicità al giornale della sua frazione. È lui che dà al lettore tedesco insufficientemente informato un giudizio sulla posizione della maggioranza del partito identico a quello dei liquidatori *.

Il compito di calunniare il nostro partito nel giornale dei revisionisti tedeschi se l'è assunto un altro letterato, R. Streltsov. Il suo articolo è apparso nei *Sozialistiche Monatshefte*, diretti dal signor Bloch, definito giustamente da Bebel a Magdeburgo un nazional-liberale. R. Streltsov — collega, nel *Tovaristc*, del signor Prokopovic — prende già apertamente le difese dei liquidatori. « Non vi è nulla di piú assurdo dell'accusa che si muove loro ». I veri socialdemocratici sono appunto i liquidatori, mentre la maggioranza del partito, vedete un po', « ritiene superflua l'utilizzazione delle cosiddette possibilità legali, cioè la partecipazione dei socialdemocratici ai sindacati, alle cooperative, ai congressi legali, ecc. ». Il lettore tedesco si formerà veramente un concetto giusto se studierà la storia della rivoluzione russa su Cerevanin e la situazione attuale e la lotta tattica all'interno del nostro partito su Streltsov e Trotski!...

Il terzo articolo appartiene alla penna dell'ultimatista (e anche costruttore di dio) Voinov che scrive nel giornale dei compagni belgi *Le Peuple* **. E benché egli abbia dato ai compagni belgi una rappresentazione sbagliata delle « tendenze tattiche nel nostro partito » (titolo del suo articolo), sotto un aspetto il suo articolo è stato di notevole utilità: ci ha rivelato ancora una volta la sostanza della tattica otzovista-ultimatista. Ci sono dunque nel gruppo « *Vperiod* » degli scrittori — siano benedetti! — che espongono apertamente gli scopi degli otzovisti-ultimatisti e non li occultano come fanno abitualmente i « vperiodisti » nei loro scritti. Ascoltate voi stessi. Quale « vperiodista » riconosce oggi apertamente che gli otzovisti-ultimatisti sono adesso tutti presi dal sogno dei gruppi di combattimento, ecc.? E il sincero Voinov scrive francamente che egli ed i suoi amici vogliono « continuare e

* Il fatto che questo articolo sia apparso in un giornale quale il *Vorwärts* ha costretto i nostri delegati al Congresso di Copenaghen a protestare presso il Comitato centrale del partito tedesco. La protesta venne presentata dai delegati del nostro organo centrale (G.V. Plekhanov e A. Varski) e dal rappresentante del partito nell'Ufficio internazionale (N. Lenin). Quando si discusse la questione nella delegazione socialdemocratica, Trotski ci rivelò il segreto: il famoso articolo era stato scritto da lui.

** E facendolo avverte i lettori che egli è « delegato al Congresso internazionale di Copenaghen ».

sviluppare la nostra preparazione alla battaglia », mentre Lenin, che è andato a destra, respinge nel momento attuale la « necessità, per esempio, delle scuole per istruttori ». Quale « vperiodista » parla oggi apertamente della necessità di porre un « ultimatum » al gruppo parlamentare? E il buon Voinov ci comunica francamente che la « rinascita del partito » è necessaria ai suoi amici per poter « porre un ultimatum ai nostri deputati »... Quale « vperiodista » vi dirà sulla stampa perché agli otzovisti-ultimatisti occorre una « scuola di partito » all'estero? E il loquace Voinov non si perita di annunciare che la « scuola » è necessaria per la preparazione del « nuovo congresso » del partito e l'elezione di un altro CC da sostituire all'attuale Comitato centrale « di destra » *. I « diplomatici » vperiodisti non loderanno certo Voinov per questa sua franchezza!

Trotski, Voinov e Streltsov si sono dati fraternamente la mano nella lotta contro la linea del partito...

* Qui Voinov ha ritenuto utile... fare un po' lo spaccone: secondo lui « alcuni membri del CC, eletti al congresso ma malcontenti del nuovo indirizzo del CC, hanno dato le dimissioni ». Ma dove, quando, compagno Voinov?

Sotsial-Demokrat, n. 17,
25 settembre (8 ottobre) 1910.

ANNUNCIO DELLA PUBBLICAZIONE DELLA « RABOCIAIA GAZIETA »

La grave crisi del movimento operaio e del partito socialdemocratico in Russia ancora continua. La disgregazione delle organizzazioni di partito, la fuga quasi generale degli intellettuali, lo sbandamento e le titubanze fra i socialdemocratici rimasti fedeli al partito, lo scoraggiamento e l'apatia fra strati abbastanza larghi del proletariato d'avanguardia, l'incertezza che esista una via d'uscita da questa situazione, tali sono i tratti che distinguono l'attuale situazione. Non pochi sono i pusillanimi e gli uomini di poca fede fra i socialdemocratici propensi a disperare della possibilità di raccapezzarsi nella regnante confusione, a disperare di poter ricostituire e rafforzare il partito, il POSDR, con i suoi obiettivi e le sue tradizioni rivoluzionarie, propensi a disinteressarsi di tutto e a rinchiudersi nella vita personale oppure in ristretti, piccoli circoli che si occupino del solo lavoro « culturale », ecc.

La crisi continua, ma oggi già se ne vede chiaramente la fine, la via d'uscita si è pienamente delineata ed è stata sperimentata dal partito, lo sbandamento e le oscillazioni già hanno preso forma di tendenze, orientamenti, frazioni abbastanza determinati, su cui il partito ha dato un giudizio abbastanza preciso; e quando le tendenze antipartito si delineano con precisione e su di esse si dà un chiaro giudizio, ci si libera già per metà dallo sbandamento e dalle oscillazioni.

Per non cadere in preda alla disperazione e alla delusione bisogna unicamente comprendere che le cause della crisi sono molto profonde. La crisi attuale è una crisi che non si può scavalcare, non si può eludere, si può soltanto superare con una lotta tenace, perché non è casuale ma dovuta alla particolare tappa dello sviluppo *sia economico* che politico della Russia. L'autocrazia regna come prima. La violenza è ancor piú

brutale. L'assenza di diritti ancor piú sfrontata. Ma l'autocrazia non può già piú reggersi ricorrendo *soltanto* ai vecchi metodi. *È costretta* a fare un nuovo tentativo, il tentativo di allearsi apertamente con i grandi proprietari fondiari feudali centoneri, con i capitalisti ottobristi, di concludere un'alleanza nella Duma e attraverso la Duma. Chiunque non abbia perso la capacità di pensare vede chiaramente che si tratta di un tentativo disperato, vede chiaramente che una nuova crisi rivoluzionaria sta sviluppandosi. Ma questa crisi rivoluzionaria si sta preparando in una situazione nuova, in cui le classi e i partiti hanno acquistato una grandissima coscienza, compattezza e capacità organizzativa che prima del 1905 non esistevano. Il liberalismo russo si è trasformato da opposizione bonaria, sognatrice, rammollita e immatura, piena di pii desideri, nel forte partito, ammaestrato nel giuoco parlamentare, dei borghesi intellettuali, i quali sono dei consapevoli nemici del proletariato socialista e della giustizia rivoluzionaria, esercitata dalle masse contadine, contro i signori feudali. Mendicare concessioni alla monarchia, minacciarla con lo spauracchio della rivoluzione (che è invisa allo stesso liberale ed è per lui terribile), tradire eternamente la lotta di liberazione e disertare per passare dalla parte del nemico: questa è la sorte inevitabile del partito liberale, cadetto, inevitabile perché tale è la sua natura di classe. Le masse contadine russe hanno dimostrato la loro capacità di condurre una lotta di massa rivoluzionaria, se il proletàriato l'ha iniziata, e la loro caratteristica di oscillare costantemente fra il liberalismo e la socialdemocrazia. La classe operaia russa ha dimostrato di essere l'unica classe rivoluzionaria fino in fondo, l'unico dirigente nella lotta per la libertà (persino per quella borghese). Ed oggi il grande problema di continuare la lotta per la libertà può essere risolto e sarà risolto soltanto mediante la lotta rivoluzionaria del proletariato, che trascina dietro a sé le masse dei lavoratori e degli sfruttati. Dovendo agire in una nuova situazione, fra nemici piú coscienti e piú compatti, la classe operaia deve riedificare anche il suo partito, il POSDR. Al posto del dirigente intellettuale essa promuove dirigenti usciti dall'ambiente operaio. Sorge un nuovo tipo di operaio socialdemocratico membro del partito, che dirige in modo autonomo *tutti* gli affari del partito ed è capace di raggruppare, unire, organizzare masse proletarie dieci, cento volte piú grandi di prima.

Proprio a questo operaio nuovo ci rivolgiamo soprattutto con la

nostra *Rabociaia Gazieta*. Per questo operaio è passata l'età in cui poteva piacergli che con lui si parlasse come a un bambino e lo si nutrisse con pappine al latte. Egli deve sapere tutto sui compiti politici del partito, sulla sua edificazione, sulla sua lotta interna. Non gli fa paura la verità non abbellita sul partito, del cui rafforzamento, ricostituzione e riedificazione egli si occupa. Non lo aiutano ma gli recano danno i luoghi comuni rivoluzionari, le esclamazioni conciliatrici melliflue che incontra nelle raccolte del *Vperiod* o nel giornale di Trotski, la *Pravda*, non trovando nelle une e nell'altro un'esposizione chiara, precisa, franca della linea del partito e della situazione nel partito.

La situazione è molto difficile, ma la difficoltà principale non è rappresentata dal fatto che il partito è terribilmente indebolito e una parte delle sue organizzazioni è completamente distrutta, e nemmeno dal fatto che la lotta delle frazioni all'interno del partito si è inasprita, ma dal fatto che lo strato d'avanguardia degli operai socialdemocratici non si è reso sufficientemente conto dell'essenza e dell'importanza di questa lotta, non si è sufficientemente raggruppato per condurla vittoriosamente, non vi è intervenuto con sufficiente energia per creare, appoggiare, rafforzare quel *nucleo* di compagni che potrà far uscire il POSDR dallo sbandamento, dallo sfacelo e dai tentennamenti per indirizzarlo su una strada sicura.

Questa strada fu delineata pienamente dalle decisioni della Conferenza del dicembre 1908, sviluppate poi nelle decisioni della sessione plenaria del CC di quest'anno. Questo nucleo è costituito dall'unione dei bolscevichi ortodossi (avversari dell'otzovismo e della filosofia borghese) e dei menscevichi partitisti (avversari del liquidatorismo), che oggi *dirige*, di fatto e non perché esistano contatti puramente formali, il lavoro fondamentale nel POSDR.

Si dice agli operai che quest'unione, « invece » di lottare contro il liquidatorismo e l'otzovismo, accentua e inasprisce soltanto la lotta di frazione, la lotta contro i liquidatori e gli otzovisti. Si tratta di una frase vuota, di un balbettio soltanto, di chi vede nell'operaio non un uomo adulto, ma un bambino. È sgradevole dire la verità, e cioè che con un partito debole, le organizzazioni distrutte e l'inevitabilità di avere una base all'estero, ogni tendenza può facilmente costituire una

frazione all'estero, di fatto assolutamente autonoma e indipendente dal partito, ma è ridicolo (o delittuoso) nascondere questa verità all'operaio socialdemocratico che deve riedificare il *suo* partito sulla base di una linea *ben definita*, precisa, chiara. È indubbio che oggi regnano da noi le *forme* piú spiacevoli di lotta frazionistica, ma proprio per modificare le *forme* di questa lotta gli operai d'avanguardia non devono arricciare sprezzantemente il naso, non devono sbarazzarsi con una semplice frase del compito sgradevole (per il dilettante, per colui che si sente un ospite nel partito) di modificare le sgradevoli forme di una lotta sgradevole, ma devono *comprendere* l'essenza e l'importanza di questa lotta e *impostare* il lavoro locale in modo che per *ogni* problema della propaganda politica, del movimento sindacale, del lavoro cooperativistico, ecc. ecc. si *definisca* il limite al di là del quale comincia la deviazione *dalla* socialdemocrazia verso il liquidatorismo liberale e l'otzovismo semianarchico, l'ultimatismo, ecc. e si *conduca il lavoro di partito* secondo una giusta linea, determinata da questi limiti. Uno dei compiti principali che noi assegniamo alla *Rabociaia Gazieta* è quello di aiutare gli operai a determinare questi limiti per ognuno degli importantissimi problemi concreti posti dall'attuale realtà russa.

Agli operai si dice: proprio il tentativo unificatore della sessione (assemblea plenaria) del CC del gennaio scorso dimostrò che sterile e senza via d'uscita è la lotta interna frazionistica, la quale « fece fallire » l'unificazione. Cosí parlano compagni che o non sono informati o sono assolutamente incapaci di pensare o *nascondono* i loro veri fini mediante frasi altisonanti, che suonano bene ma non dicono nulla. La sessione plenaria « deluse » soltanto coloro che avevano paura di guardare la verità in faccia e si consolavano con illusioni. Per quanto grande fosse stata talvolta nella sessione plenaria la « confusione conciliatrice », si ebbe appunto quell'unificazione che era l'unica possibile, l'unica che ci occorreva. Se i liquidatori e gli otzovisti *firmarono* la risoluzione sulla lotta contro il liquidatorismo e l'otzovismo, e il giorno dopo con « zelo » ancor maggiore ritornarono sulle vecchie posizioni, ciò dimostra unicamente che il partito non può contare su elementi non di partito, dimostra unicamente in modo piú chiaro chi sono questi elementi. Il partito è un'unione volontaria, e l'unificazione è possibile e utile solo nel caso in cui si uniscano uomini che vogliono e possono applicare, anche

solo con un minimo di onestà, la linea generale del partito, o, meglio, che sono interessati (per le loro idee, per le loro tendenze) ad applicare la linea *generale* del partito. L'unificazione è impossibile e dannosa quando se ne fa uno strumento per cercare di confondere e offuscare la coscienza che si ha di tale linea, quando si cerca di legare con un vincolo fittizio coloro che spingono decisamente il partito ad assumere un orientamento antipartito. E l'unificazione fra i gruppi *principali* del bolscevismo e del menscevismo fu raggiunto nella sessione plenaria, e fu rafforzata, se non grazie a quella sessione, almeno attraverso ad essa.

L'operaio che non vuole che gli si parli come a un bambino non può non comprendere che il liquidatorismo e l'otzovismo, come il bolscevismo e il menscevismo, non sono tendenze fortuite, ma tendenze che hanno profonde radici. Soltanto coloro che inventano favolette « per gli operai » spiegano la diversità fra le frazioni dicendo che si tratta di contrasti « fra intellettuali ». In realtà le due tendenze che hanno dato la loro impronta a tutta la storia della rivoluzione russa, a tutti i primi anni (sotto molti aspetti gli anni piú importanti) del movimento operaio di massa in Russia, sono state create dal processo stesso della trasformazione economica e politica della Russia da paese feudale in paese borghese, sono state create dall'influenza delle varie classi borghesi che agivano sul proletariato o, meglio, dalla situazione propria dei diversi strati della borghesia in cui il proletariato agiva. Ne consegue che non si può unificare la socialdemocrazia in Russia mediante la distruzione di una delle due tendenze che si sono formate nel periodo delle azioni piú aperte, piú larghe, di massa, libere, storicamente importanti, della classe operaia nella rivoluzione. Ma ne consegue anche che non si possono porre le basi del loro reale avvicinamento con benevoli frasi sull'unità, con la distruzione delle frazioni, ecc., ma soltanto con lo sviluppo interiore delle due frazioni. Proprio tale fase di avvicinamento sta attraversando il partito della classe operaia da quando noi, bolscevichi, nell'autunno dell'anno scorso seppellimmo l'« otzovismo »[71], e i menscevichi partitisti, con a capo Plekhanov, iniziarono una lotta non meno decisa contro il liquidatorismo. E' indubbio che gli operai coscienti delle *due* frazioni sono in stragrande maggioranza dalla parte degli avversari del liquidatorismo e dell'otzovismo. Quindi, per quanto grave, talvolta difficile e sempre sgradevole sia stata la lotta interna nel partito su

questo terreno, non dobbiamo dimenticare la *sostanza* del fenomeno per vederne solo la *forma*. Non scorgono la foresta dietro gli alberi coloro che non vedono che alla base di questa lotta (che nell'attuale situazione di partito assume inevitabilmente la forma di lotta frazionistica) vi è il processo del *raggruppamento* del nucleo fondamentale del partito, nucleo composto di operai socialdemocratici coscienti.

La *Rabociaia Gazieta*, che noi bolscevichi fondiamo dopo esserci garantiti l'appoggio dei menscevichi partitisti (con a capo Plekhanov) si propone appunto tale scopo, lo scopo di raggruppare un vero nucleo socialdemocratico. Questa pubblicazione è costretta ad uscire come una pubblicazione di frazione, come un'impresa di frazione dei bolscevichi. Vi saranno probabilmente dei compagni che anche questa volta non scorgeranno la foresta dietro gli alberi e grideranno che si torna « *indietro* », al frazionismo. Avendo esposto particolareggiatamente il nostro pensiero sulla sostanza e sul significato di ciò che è realmente avvenuto e dell'unificazione del partito, realmente importante e necessaria, abbiamo già in tal modo mostrato che cosa valgono simili obiezioni, che *di fatto* rivelerebbero unicamente la volontà di *rendere confuso* il problema dell'unificazione e di *dissimulare* questi o quei fini frazionistici. E noi vogliamo soprattutto che la *Rabociaia Gazieta* aiuti gli operai a comprendere con perfetta chiarezza e fino in fondo tutta la situazione del partito e tutti i suoi compiti.

Iniziando la pubblicazione della *Rabociaia Gazieta* contiamo sull'aiuto sia del Comitato centrale del nostro partito, sia delle organizzazioni locali e dei singoli gruppi di operai coscienti che nel momento attuale si sono staccati dal partito. Contiamo sull'aiuto del CC, pur sapendo che in parecchi mesi esso non è riuscito a impostare *in modo giusto* il suo lavoro in Russia, e non è riuscito proprio perché, eccetto che dai bolscevichi e dai menscevichi partitisti, non ha avuto *in nessun luogo* un appoggio, e spesso le altre frazioni gli si sono apertamente contrapposte. Questo penoso periodo nella vita del CC finirà, e perché finisca piú rapidamente dobbiamo non semplicemente « attendere » fino a quando il Comitato centrale si ricostituirà, fino a quando si rafforzerà, ecc., ma cominciare *immediatamente*, per iniziativa di singoli gruppi e singole organizzazioni locali, ad avviare — dapprincipio sia pure nelle

proporzioni piú modeste — precisamente il lavoro per il rafforzamento della linea di partito e per l'*effettiva* unità del partito, la quale soprattutto impegna il CC. Contiamo sull'aiuto delle organizzazioni locali e di singoli gruppi di operai, poiché soltanto il loro attivo lavoro per il giornale, soltanto il loro appoggio, il loro giudizio, i loro articoli, materiali, notizie e osservazioni possono permettere alla *Rabociaia Gazieta* di uscire e di continuare a vivere.

Scritto nell'ottobre 1910.

Pubblicato per la prima volta
nella *Pravda*, n. 122, 5 maggio 1937.

GLI INSEGNAMENTI DELLA RIVOLUZIONE

Cinque anni sono trascorsi dal momento in cui, nell'ottobre 1905, la classe operaia russa diede il primo possente colpo all'autocrazia zarista. In quelle grandi giornate il proletariato trascinò nella lotta contro i loro oppressori milioni di lavoratori. Nel 1905 esso si conquistò in qualche mese i miglioramenti che gli operai avevano atteso invano dalle « autorità » per decine di anni. Conquistò per tutto il popolo russo, sia pure per un breve periodo, la libertà di stampa, di riunione e di associazione, cosa che la Russia mai aveva conosciuto. Spazzò dal suo cammino l'artefatta Duma di Bulyghin, strappò allo zar il manifesto sulla Costituzione e rese impossibile, una volta per sempre, il governo del paese senza istituti rappresentativi.

Ma le grandiose vittorie del proletariato si dimostrarono mezze vittorie, poiché il potere zarista non era stato rovesciato. L'insurrezione di dicembre terminò con una sconfitta, e l'autocrazia zarista tolse alla classe operaia, a misura che si indeboliva il suo impeto, a misura che si indeboliva la lotta delle masse, una conquista dopo l'altra. Nel 1906 gli scioperi operai, il fermento tra i contadini e i soldati furono molto meno intensi che nel 1905; erano però ancora molto forti. Lo zar sciolse la I Duma, durante la quale la lotta del popolo aveva avuto una ripresa, ma non osò modificare subito la legge elettorale. Nel 1907 la lotta degli operai divenne ancor meno intensa, e lo zar, sciolta la II Duma, fece un colpo di Stato (3 giugno 1907); la sua piú solenne promessa di non emanare leggi senza il consenso della Duma non venne mantenuta, ed egli modificò la legge elettorale in modo da assicurare ai grandi proprietari fondiari e ai capitalisti, al partito dei centoneri e ai loro lacchè la maggioranza alla Duma.

Sia le vittorie che le sconfitte della rivoluzione hanno offerto al popolo russo grandi insegnamenti. Celebrando il quinto anniversario del 1905 cercheremo di spiegarci il contenuto fondamentale di questi insegnamenti.

Il *primo insegnamento*, l'*insegnamento essenziale* è che *soltanto* mediante la lotta rivoluzionaria delle masse si possono ottenere seri miglioramenti nella vita degli operai e nell'amministrazione dello Stato. Nessuna « simpatia » degli uomini istruiti per gli operai, nessuna lotta eroica di terroristi isolati avevano potuto scalzare l'autocrazia zarista e l'onnipotenza dei capitalisti. Soltanto la lotta degli stessi operai, soltanto la lotta comune di milioni di uomini potè ottenere tale risultato; e quando *questa* lotta si indebolí, immediatamente tutte le conquiste vennero tolte agli operai. La rivoluzione confermò ciò che è detto nell'inno dell'Internazionale operaia:

Non i supremi salvatori,
Né un dio, né un re ci salverà,
Soltanto noi, lavoratori,
Emancipar ci si potrà.

Il *secondo insegnamento* è che non basta scalzare, limitare il potere zarista. Bisogna *distruggerlo*. Sino a quando non sarà distrutto, le concessioni dello zar saranno sempre effimere. Lo zar fece concessioni quando l'assalto della rivoluzione si rafforzava, se le rimangiò tutte quando l'assalto perdette di forza. Soltanto la conquista della repubblica democratica, l'abbattimento del potere zarista, il passaggio del potere nelle mani del popolo possono liberare la Russia dalle violenze e dall'arbitrio dei burocrati, dalla Duma centonera e ottobrista, dall'onnipotenza dei grandi proprietari fondiari e dei loro lacchè nelle campagne. Se le sofferenze dei contadini e degli operai sono divenute oggi, dopo la rivoluzione, ancora piú dure di prima ciò accade perché la rivoluzione fu debole e il potere zarista non venne rovesciato. Il 1905, poi le due prime Dume e il loro scioglimento hanno insegnato al popolo molte cose, gli hanno insegnato innanzi tutto a lottare unito per le rivendicazioni politiche. Svegliatosi alla vita politica, il popolo aveva dapprima richiesto all'autocrazia delle concessioni: voleva che lo zar convocasse la Duma, che egli sostituisse i vecchi ministri con nuovi, che « desse » il suffragio

universale. Ma l'autocrazia non fece e non poteva fare tali concessioni. A queste richieste essa rispose con le baionette. Fu allora che il popolo cominciò a rendersi conto della necessità di *lottare* contro il potere autocratico. Oggi Stolypin e la Duma nera dei signori inculcano, con grande forza, si potrebbe dire, nelle teste dei contadini questa idea. La inculcano e finiranno per inculcarvela.

Anche l'autocrazia zarista ha tratto un insegnamento dalla rivoluzione. Ha visto che non è piú possibile contare sulla fede del contadino nello zar. E oggi rafforza il suo potere mediante un'alleanza con i grandi proprietari fondiari centoneri e gli industriali ottobristi. Per abbattere l'autocrazia zarista bisogna che la pressione rivoluzionaria delle masse sia oggi assai piú forte che nel 1905.

Questa pressione è possibile? Per rispondere a questa domanda dobbiamo venire al *terzo e principale* insegnamento della rivoluzione, che ci fu offerto dal fatto che ci è stato dato di osservare *come* agiscono le diverse classi del popolo russo. Prima del 1905 a molti parve che tutto il popolo aspirasse egualmente alla libertà e volesse la stessa libertà; la grande maggioranza del popolo russo, almeno, non si rendeva chiaramente conto che le diverse classi avevano un atteggiamento diverso nei confronti della rivoluzione e non rivendicavano tutte la stessa libertà. La rivoluzione dissipò la nebbia. Alla fine del 1905 e, in seguito, anche durante la I e la II Duma *tutte* le classi sociali agirono apertamente, si fecero vedere all'opera, rivelarono le loro vere aspirazioni, dimostrarono per che cosa possono lottare, e con quale forza, tenacia ed energia sono capaci di lottare.

Fu il proletariato industriale — gli operai di fabbrica e officina — a condurre la lotta piú tenace e piú decisa contro l'autocrazia. Fu il proletariato a dare inizio alla rivoluzione con il 9 gennaio e gli scioperi di massa. Esso condusse la sua lotta fino in fondo, insorgendo armato nel dicembre 1905 in difesa dei contadini che venivano percossi, torturati, presi a fucilate. Nel 1905 il numero degli operai in sciopero fu di circa *tre milioni* (e se si aggiungono i ferrovieri, i postelegrafonici, ecc. si arriva certamente alla cifra di quattro milioni), nel 1906 di un milione e nel 1907 di 750.000. Il mondo non aveva mai visto un'ondata di scioperi di una simile potenza. Il proletariato russo dimostrò che la massa operaia ha in sé immense forze quando sta maturando una vera crisi rivoluzionaria. La piú grande ondata di scioperi che il mondo mai

abbia conosciuto, quella del 1905, fu ben lontano dall'aver esaurito tutte le forze combattive della classe operaia. Nella zona industriale di Mosca, per esempio, dove gli operai di fabbrica e officina erano 567.000, si ebbero in quell'anno 540.000 scioperanti; in quella di Pietroburgo, con 300.000 operai, si ebbe un milione di scioperanti. Gli operai della zona di Mosca non avevano dunque ancora manifestato nella lotta una tenacia pari a quella degli operai di Pietroburgo. Nel governatorato della Livonia (Riga) su 50.000 operai vi furono 250.000 scioperanti; ogni operaio cioè, nel 1905, scioperò in media piú di cinque volte. In Russia vi sono oggi non meno di tre milioni di operai di fabbrica, minatori e ferrovieri, e questa cifra aumenta di anno in anno; con un movimento possente come quello di Riga nel 1905, essi potrebbero schierare un esercito di *15 milioni di scioperanti.*

Nessun potere zarista potrebbe resistere a una simile pressione. Ma chiunque comprende che questa non può essere suscitata in modo artificiale, per volontà dei socialisti o degli operai d'avanguardia. È possibile soltanto quando tutto il paese è in preda alla crisi, alla collera, alla rivoluzione. Per prepararla è necessario attrarre alla lotta gli strati piú arretrati di operai, bisogna condurre per anni e anni un lavoro di propaganda, di agitazione, di organizzazione tenace, vasto, perseverante, creando e consolidando ogni genere di associazioni e organizzazioni del proletariato.

Per la potenza della sua lotta la classe operaia marciò in testa a tutte le altre classi del popolo russo. Le stesse condizioni di vita degli operai li rendono atti alla lotta e li spingono a lottare. Il capitale riunisce gli operai in grandi masse nelle città piú importanti, li raggruppa e insegna loro ad unirsi nell'azione. Ad ogni passo si trovano faccia a faccia con il loro principale nemico: la classe dei capitalisti. Combattendo contro questo nemico l'operaio diviene *socialista*, acquisisce la coscienza della necessità di riorganizzare da capo a fondo la società, di eliminare completamente ogni specie di miseria e di oppressione. E diventando socialisti, gli operai lottano con un coraggio pieno di abnegazione contro tutto ciò che sbarra loro la strada, e innanzi tutto contro il potere dello zar e dei grandi proprietari fondiari feudali.

Nella rivoluzione anche i contadini entrarono in lotta contro i grandi proprietari fondiari e il governo, ma la loro lotta fu molto piú debole. È stato stabilito che degli operai d'officina la maggioranza (circa

i tre quinti) partecipò alla lotta rivoluzionaria, agli scioperi; dei contadini certamente una sola minoranza: probabilmente non piú di un quinto o di un quarto. Nella lotta i contadini si mostrarono meno tenaci, piú dispersi, meno coscienti; spesso speravano ancora nella bontà dello zar piccolo-padre. Nel 1906-1907 essi, a dire il vero, incutevano soltanto un po' di paura allo zar e ai grandi proprietari fondiari; e quel che occorre non è di incuter loro paura, bisogna *sopprimerli*; il *loro* governo — il governo *zarista* — bisogna spazzarlo dalla faccia della terra. Stolypin e la Duma nera dei grandi proprietari fondiari cercano oggi di trasformare i contadini ricchi in nuovi proprietari fondiari alleati dello zar e dei centoneri. Ma quanto piú lo zar e la Duma nera aiuteranno i contadini ricchi a rovinare la massa contadina, tanto piú questa massa diventerà cosciente, tanto meno conserverà la sua fede nello zar, una fede di schiavi-servi, una fede di uomini oppressi ed ignoranti. Nelle campagne il numero degli operai agricoli aumenta di anno in anno. E l'unica loro via di salvezza è l'alleanza con gli operai delle città per una lotta comune. Di anno in anno aumenta nelle campagne il numero dei contadini definitivamente rovinati, ridotti alla piú completa miseria ed affamati. Quando il proletariato urbano si solleverà, milioni e milioni di questi contadini si schiereranno, piú compatti, in una lotta piú decisa contro lo zar e i grandi proprietari fondiari.

Alla rivoluzione partecipò anche la borghesia liberale, cioè i grandi proprietari fondiari, gli industriali, gli avvocati, i professori, ecc. liberali. Essi formano il partito della « libertà del popolo » (i cadetti). Costoro promisero molto al popolo, e nei loro giornali fecero gran chiasso parlando di libertà. Nella I e nella II Duma la maggioranza era costituita dai loro deputati. Essi promisero di ottenere la libertà attraverso una « via pacifica » e condannarono la lotta rivoluzionaria degli operai e dei contadini. I contadini stessi e molti loro deputati (« *trudoviki* ») credettero a queste promesse; docili e sottomessi seguirono i liberali, tenendosi lontani dalla lotta rivoluzionaria del proletariato. Fu questo il grave errore che i contadini (e molti abitanti delle città) commisero durante la rivoluzione. Con una mano i liberali aiutavano — e del resto molto, molto raramente — la lotta per la libertà, e tendevano — sempre — l'altra mano allo zar, al quale promettevano di salvaguardare e rafforzare il suo potere, di riconciliare i contadini con i grandi proprietari fondiari, di « pacificare » gli operai « turbolenti ».

Quando la rivoluzione giunse alla fase della lotta decisiva contro lo zar, all'insurrezione del dicembre 1905, i liberali tradirono vilmente, tutti, senza eccezioni, la libertà del popolo e abbandonarono la lotta. L'autocrazia zarista approfittò dell'ignoranza dei contadini, che in molte cose avevano fiducia nei liberali, e sconfisse gli operai insorti. E quando il proletariato fu sconfitto, nessuna Duma, nessun discorso mellifluo dei cadetti, nessuna loro promessa impedirono allo zar di sopprimere tutto ciò che rimaneva della libertà, di restaurare l'autocrazia e l'onnipotenza dei grandi proprietari fondiari feudali.

I liberali si trovarono con un pugno di mosche. I contadini ebbero una dura ma utile lezione. Non ci potrà essere libertà in Russia finché le grandi masse del popolo avranno fiducia nei liberali, crederanno che sia possibile la « pace » con il potere zarista e si terrano lontani dalla lotta rivoluzionaria degli operai. Ma nessuna forza al mondo potrà trattenere l'avanzata della libertà in Russia quando la massa del proletariato urbano si leverà alla lotta, respingerà dal suo cammino i liberali esitanti e traditori e trascinerà dietro a sé gli operai agricoli e i contadini rovinati.

E il proletariato russo si leverà in questa lotta; si metterà nuovamente alla testa della rivoluzione: tutta la situazione economica della Russia, tutta l'esperienza degli anni di rivoluzione ne sono il pegno.

Cinque anni fa il proletariato inferse un primo colpo alla autocrazia. Davanti al popolo russo balenarono i primi raggi della libertà. Oggi l'autocrazia zarista è nuovamente restaurata, i feudali nuovamente regnano e governano, ovunque viene esercitata la violenza contro gli operai e i contadini, ovunque regna il dispotismo asiatico delle autorità, infami offese vengono inflitte al popolo. Ma questi duri insegnamenti non andranno perduti. Il popolo russo non è piú il popolo di prima del 1905. Il proletariato gli ha insegnato a lottare, il proletariato lo condurrà alla vittoria.

Rabociaia Gazieta, n. 1,
30 ottobre (12 novembre) 1910.

DUE MONDI

In tutti i giornali molto già si è scritto sul Congresso di Magdeburgo del Partito socialdemocratico tedesco, e tutti gli avvenimenti, tutta la storia della lotta sono sufficientemente noti. Il lato esteriore della lotta dei revisionisti contro gli ortodossi, gli episodi drammatici del congresso hanno anche troppo attratto l'attenzione dei lettori facendo loro dimenticare che occorre chiarire il significato di principio di tale lotta, le radici politiche e ideologiche del dissenso. I dibattiti di Magdeburgo — soprattutto sulla questione del voto dato dai socialdemocratici del Baden in favore del bilancio — hanno tuttavia fornito un materiale estremamente interessante, che caratterizza due mondi di idee e due tendenze di classe *all'interno* del Partito operaio socialdemocratico della Germania. Il voto a favore del bilancio è soltanto una delle manifestazioni di questo dissenso fra due mondi, e il dissenso è cosí profondo che dovrà indubbiamente esprimersi per motivi molto piú seri, molto piú profondi e importanti. Ed oggi, nel momento in cui in Germania *si approssima*, come tutti chiaramente vedono, una grande tempesta rivoluzionaria, si devono considerare i dibattiti di Magdeburgo come una piccola parata di una piccolissima parte dell'esercito (poiché il problema della votazione in favore del bilancio è unicamente una piccolissima parte delle questioni fondamentali della tattica socialdemocratica) *prima* dell'inizio della campagna.

Che cosa ha mostrato questa parata per quel che concerne il modo in cui le diverse unità dell'esercito proletario concepiscono i propri compiti? Che cosa ci dice questa parata sul modo in cui si comporteranno queste diverse unità? Ecco i problemi su cui abbiamo l'intenzione di soffermarci.

Cominciamo da un conflitto a prima vista personale. Il capo dei revisionisti, Frank, ha sottolineato, come tutti i delegati del Baden, che il ministro von Bodman dapprima ha negato che i socialdemocratici avessero gli « stessi diritti » degli altri partiti, dei partiti borghesi, ma avrebbe poi ritirato queste « parole offensive ». Nella sua relazione Bebel disse a questo proposito:

« ... Se un ministro di uno Stato moderno, rappresentante del regime statale e sociale esistente — e lo scopo di un governo moderno, quale istituzione politica, è la difesa e il sostegno del regime statale e sociale esistente contro tutti gli attacchi dei socialdemocratici, regime ch'egli difende, se occorre, anche per mezzo della violenza —, dice che non ammette la parità dei diritti per i socialdemocratici, dal suo punto di vista egli ha pienamente ragione ». Frank interrompe Bebel e grida: « Inaudito! » Bebel continua, rispondendogli: « Lo ritengo perfettamente naturale ». Frank esclama ancora una volta: « Inaudito! ».

Perché Frank era cosi indignato? Perché è impregnato fino alle midolla della fiducia nella « legalità » borghese, nella « parità dei diritti » borghese e non comprende i *limiti* storici di questa legalità, non comprende che tutta questa legalità *deve*, inevitabilmente, andare in pezzi quando si tratta della questione principale, fondamentale: il mantenimento della proprietà privata. Frank è tutto imbevuto di illusioni costituzionali piccolo-borghesi; perciò non comprende la *relatività* storica degli ordinamenti costituzionali, anche in un paese come la Germania; egli crede nel valore assoluto, nella forza assoluta della Costituzione borghese (o, meglio, feudale-borghese) in Germania e *si offende* sinceramente quando un ministro costituzionale non vuole ammettere che lui, Frank, membro del parlamento, che agisce esclusivamente secondo la legge, ha gli « stessi diritti » degli altri. Egli giunge addirittura, inebriato da questa legalità, a dimenticare l'inconciliabilità fra la borghesia e il proletariato e passa senza accorgersene sulla posizione di coloro che ritengono eterna la legalità borghese, di coloro i quali ritengono che il socialismo possa rimanere nei limiti di tale legalità.

Bebel porta il problema, da queste illusioni costituzionali, proprie della democrazia borghese, sul terreno reale della lotta di classe. Come ci si può « offendere », se a noi, nemici di tutto il regime borghese, un fautore di questo regime nega, sulla base del diritto borghese la « pa-

rità di diritti »? Anche solo il riconoscere di esserne stato « offeso » non dimostra forse la poca fermezza delle proprie convinzioni socialiste?

E Bebel cerca di spiegare a Frank, con un esempio evidente, le idee socialdemocratiche. Le leggi eccezionali contro i socialisti non ci hanno potuto « offendere » — dice Bebel a Frank. — Noi eravamo pieni di collera e di odio, « e se allora lo avessimo potuto ci saremmo lanciati nella battaglia, come volevamo con tutto il cuore, e avremmo mandato in pezzi tutto ciò che sbarrava il nostro cammino » (il resoconto stenografico nota a questo punto: *calorose esclamazioni di approvazione*). « Saremmo stati dei traditori della nostra causa se non l'avessimo fatto » (« *Giusto!* »). « Ma non potemmo farlo ».

Mi offende il fatto che un ministro costituzionale non riconosca la parità dei diritti per i socialisti, dice Frank. Non vi dovete offendere, dice Bebel, se vi nega la parità dei diritti un uomo che poco tempo fa vi ha soffocato, calpestando tutti i « princípi », vi dovrà soffocare domani per difendere il regime borghese (ciò Bebel non l'ha detto, ma vi ha fatto chiaramente allusione; diremo in un altro punto perché egli fu cosí cauto da limitarsi ad allusioni). Noi saremmo dei traditori se, avendone la possibilità, non soffocassimo tali nemici del proletariato.

Due mondi di idee: da una parte, il punto di vista della lotta di classe proletaria, che può, in determinati periodi storici, svolgersi sul terreno della legalità borghese, ma porta *inevitabilmente* all'epilogo, alla lotta corpo a corpo, al dilemma: o « mandare in pezzi » lo Stato borghese o essere battuti e soffocati. Dall'altra parte, il punto di vista del riformista, del piccolo borghese, che dietro agli alberi non vede la foresta, dietro l'orpello della legalità costituzionale non vede l'accanita lotta di classe e nell'angolo sperduto di un piccolo Stato dimentica i problemi storici dell'epoca attuale.

I riformisti credono di essere dei veri politici, degli uomini che compiono un lavoro positivo, degli uomini di Stato. Ai padroni della società borghese conviene alimentare nel proletariato tali puerili illusioni, ma i socialdemocratici devono distruggerle implacabilmente. Le parole sulla parità dei diritti sono una « frase che non vuol dire nulla », disse Bebel. « Chi riesce con queste frasi a far abboccare all'amo tutto un gruppo parlamentare socialdemocratico è un uomo di Stato — disse Bebel suscitando nel congresso di partito l'ilarità generale —, ma coloro che abboccano non sono affato degli uomini di Stato ». Ed ha cosí

giustamente colpito gli opportunisti del socialismo di ogni tipo, che abboccarono all'amo loro lanciato dai nazional-liberali in Germania, dai cadetti in Russia. « Gli oppositori — egli ha detto — hanno ottenuto spesso molto piú degli uomini del cosiddetto lavoro positivo. La critica aspra, l'aspra opposizione cadono sempre su un terreno fertile, se la critica è giusta, e la nostra è indubbiamente giusta ».

Le frasi opportunistiche sul lavoro positivo significano in molti casi lavoro *per i liberali*, e in generale lavoro per gli altri, per coloro che detengono il potere, per coloro che determinano l'orientamento dell'attività di un determinato Stato, di una determinata società, di un determinato collettivo. E Bebel ha tratto esplicitamente tale conclusione dichiarando che « da noi, nel partito, non pochi sono i nazional-liberali di questo tipo, che fanno una politica nazional-liberale ». E ha portato come esempio *Bloch*, il ben noto direttore dei cosiddetti (*cosiddetti*, secondo le parole di Bebel) *Quaderni mensili socialisti* (*Sozialistische. Monatshefte*). « Nel nostro partito non c'è posto per i nazional-liberali » — ha dichiarato apertamente Bebel, approvato da tutto il congresso.

Osservate l'elenco dei collaboratori dei *Quaderni mensili socialisti*. Vi troverete *tutti* i rappresentanti dell'opportunismo internazionale. Essi non finiscono di lodare la condotta dei nostri liquidatori. Non si tratta forse di due mondi di idee, quando il capo della socialdemocrazia tedesca dichiara che il direttore di quel giornale è un nazional-liberale?

Gli opportunisti di tutto il mondo propendono per una politica di blocco con i liberali, ora proclamandola e attuandola direttamente e apertamente, ora propagandando o giustificando gli accordi elettorali con i liberali, l'appoggio alle loro parole d'ordine, ecc. Bebel ancora e ancora una volta ha smascherato tutta la falsità, tutta l'erroneità di tale politica, e delle sue parole si può dire senza tema di esagerare che ogni socialdemocratico le deve conoscere e ricordare.

« Se io, come socialdemocratico, concludo un'alleanza con dei partiti borghesi, si può scommettere mille contro uno che chi guadagnerà non saranno i socialdemocratici, ma i partiti borghesi, e noi saremo i perdenti. È una *legge politica*: ovunque gli elementi di destra e quelli di sinistra si alleano, sono quelli di sinistra a perdere; quelli di destra guadagnano...

Se concludo un'alleanza politica con un partito che mi è nemico in *linea di principio*, sono costretto, di necessità, a far sí che la mia tattica, cioè i miei metodi di lotta, non rompano l'alleanza. Non potrò già piú allora criticare implacabilmente, non potrò lottare secondo i miei princípi,

perché lederò i miei alleati; sarò costretto a tacere, a coprire molte cose, a giustificare ciò che non si deve giustificare, a celare ciò che non si deve celare ».

L'opportunismo è opportunismo appunto perché sacrifica gli interessi *fondamentali* del movimento ai vantaggi o alle considerazioni del momento, basati su un calcolo miope, superficiale. Frank ha parlato con enfasi a Magdeburgo della « volontà » dei ministri del Baden « di farci paretcipare, noi socialdemocratici, al lavoro comune! ».

Non in alto bisogna guardare, ma in basso, dicevamo noi durante la rivoluzione ai nostri opportunisti, che si lasciavano spesso attrarre dalle diverse prospettive cadette. Bebel, trovandosi di fronte a Frank, ha detto nel suo discorso conclusivo a Magdeburgo: « Le masse non capiscopo che ci siano dei socialdemocratici che col loro voto di fiducia sostengono il governo che esse molto volentieri toglierebbero di mezzo. Ho spesso l'impressione che una parte dei nostri capi abbia cessato di comprendere le sofferenze e le sventure delle masse (*calorose approvazioni*), che le condizioni delle masse siano per loro estranee ». E « ovunque in Germania si è accumulata nelle masse un'immensa riserva di collera ».

« Stiamo attraversando un periodo — ha detto in un altro punto del suo discorso Bebel — in cui sono particolarmente inammissibili i putridi compromessi. I contrasti di classe non si attenuano ma si inaspriscono. Andiamo incontro a tempi molto, molto duri. Che avverrà dopo le prossime elezioni? Attenderemo e vedremo. Se si arriverà nel 1912 allo scoppio della guerra europea, vedrete che cosa ci toccherà sopportare, quale posizione dovremo tenere. Non certamente quella che hanno tenuto ora i socialdemocratici del Baden ».

E mentre gli uni se ne stanno tranquilli, soddisfatti della situazione che è divenuta abituale per la Germania, Bebel concentra tutta la sua attenzione, e consiglia il partito di concentrarla, sull'inevitabile prossimo mutamento. « Che volete che sia stato tutto ciò che abbiamo finora passato? Scaramucce di avamposti, una piccola cosa » — ha detto Bebel nel discorso conclusivo. La lotta principale deve ancora venire. E dal punto di vista di questa lotta tutta la tattica degli opportunisti è il colmo della mancanza di fermezza e della miopia.

Parlando della lotta imminente, Bebel si limita ad allusioni. Nem-

meno una volta dice apertamente che in Germania sta per scoppiare la rivoluzione, benché indubbiamente lo pensi. Tutto ciò ch'egli dice sull'inasprimento delle contraddizioni, sulla difficoltà di introdurre riforme in Prussia, sulla situazione senza via d'uscita del governo e delle classi dirigenti, sull'aumento della collera nelle masse, sul pericolo di una guerra europea, sull'aggravamento dell'oppressione economica a causa del carovita, sul raggruppamento dei capitalisti in trusts e cartelli, ecc. ecc., tende manifestamente a spiegare alle masse e al partito l'inevitabilità della lotta rivoluzionaria.

Perché Bebel è cosí cauto, perché egli si limita ad allusioni suggestive? Perché la rivoluzione che si sta avvicinando in Germania trova una originale situazione politica, che non assomiglia alle altre epoche prerivoluzionarie in altri paesi e che richiede quindi, da parte dei capi del proletariato, la soluzione di un compito in un certo senso *nuovo*. La principale particolarità di questa originale situazione prerivoluzionaria consiste nel fatto che la futura rivoluzione deve inevitabilmente essere molto piú profonda, piú seria, deve attrarre masse piú larghe in una lotta piú difficile, piú tenace, piú prolungata che non tutte le precedenti rivoluzioni. E nello stesso tempo la situazione si distingue per il piú grande (in confronto al precedente) dominio della *legalità*, che sbarra la strada a coloro che l'hanno instaurata. Ecco in che consiste l'originalità della situazione, ecco in che consistono le difficoltà e la novità del compito.

L'ironia della storia ha voluto che in Germania le classi dominanti, che hanno creato lo Stato il quale in tutta la seconda metà del XIX secolo è stato il piú forte, che hanno consolidato le condizioni per il piú rapido progresso capitalistico e per la piú solida legalità costituzionale, siano giunte ora nel modo piú evidente a una situazione in cui *sono costrette* a rompere la *loro* legalità, sono costrette a romperla in nome del mantenimento del dominio della borghesia.

Il partito operaio socialdemocratico tedesco, durante quasi mezzo secolo, ha utilizzato in modo esemplare la legalità borghese, creando le migliori organizzazioni operaie, un'ottima stampa, portando al livello piú elevato (possibile in regime capitalista) la coscienza e la compattezza dell'avanguardia proletaria socialista.

Ora s'avvicina il momento in cui questo periodo di cinquant'anni

di storia della Germania *deve*, per ragioni oggettive, cedere il posto a un altro periodo. L'epoca dell'utilizzazione della legalità creata dalla borghesia *cede il posto* a un'epoca di grandiose battaglie rivoluzionarie; inoltre queste battaglie significheranno *in sostanza* la distruzione di *tutta* la legalità borghese, di *tutto* il regime borghese, e *per la loro forma* devono cominciare (e cominciano) dagli sforzi scomposti della borghesia per liberarsi dalla legalità da essa stessa creata e per essa divenuta insopportabile. « Sparate per primi, signori borghesi! »: con queste parole Engels espresse nel 1892 la particolarità della situazione e dei compiti tattici del proletariato rivoluzionario [72].

Il proletariato socialista non dimentica nemmeno per un istante che dovrà, inevitabilmente dovrà, combattere una lotta rivoluzionaria di massa, che romperà qualsiasi legalità del regime borghese condannato a morte. E nello stesso tempo non vi è la minima ragione perché il partito che ha magnificamente utilizzato *contro* la borghesia un mezzo secolo di legalità borghese, respinga quelle comodità nella lotta, quel vantaggio nella battaglia dovuto al fatto che il *nemico si è impigliato* nella propria legalità ed è costretto « a sparare per primo », è costretto a spezzare la legalità da esso stesso creata.

Ecco in che consiste l'originalità della situazione prerivoluzionaria in Germania. Ecco perché è cosí cauto il vecchio Bebel, che richiama soprattutto l'attenzione sulla prossima grande lotta, che si scaglia, con tutta la forza del suo ingegno, della sua esperienza, del suo prestigio, contro gli opportunisti miopi e tentennanti, i quali non comprendono quella lotta, non ne possono essere i capi, e saranno costretti probabilmente a trasformarsi durante la rivoluzione da *guide* in *guidati*, oppure anche in elementi che dovranno essere messi da parte.

A Magdeburgo con costoro si è discusso, essi sono stati biasimati, si è loro posto un ultimatum ufficiale, essendo essi i rappresentanti di tutto ciò che si è accumulato nel grande esercito rivoluzionario di poco sicuro, di debole, di contagiato dalla legalità borghese, di istupidito dalla sconfinata ammirazione per la legalità, per tutta la limitatezza di *una* delle epoche della schiavitú, cioè una delle epoche del dominio borghese. Biasimando gli opportunisti, minacciandoli di espulsione, il proletariato tedesco ha al tempo stesso biasimato, nella sua possente organizzazione, tutti gli elementi di stagnazione, di incertezza,

di mollezza, l'incapacità di rompere con la mentalità della società borghese morente. Nel rimproverare i cattivi rivoluzionari del suo ambiente, la classe d'avanguardia ha compiuto una delle ultime rassegne delle sue forze prima di entrare nel cammino della rivoluzione sociale.

Mentre i socialdemocratici rivoluzionari di tutto il mondo rivolgevano la loro attenzione agli operai tedeschi e osservavano come essi si preparavano alla lotta, sceglievano per essa il momento, seguivano con occhio vigile le mosse del nemico e si *epuravano* dalle debolezze dell'opportunismo, gli opportunisti di tutto il mondo gongolavano malignamente per i dissensi sorti fra la Luxemburg e Kautsky sulla valutazione del momento: ora *o non ancora*, in questo istante *o in quello seguente* si avvicina e verrà uno di quei momenti memorabili quale fu il 9 gennaio nella rivoluzione russa? Gli opportunisti erano pieni di gioia maligna e cercavano di rinfocolare questi dissensi, che non avevano un'importanza di primo piano, sia nelle colonne dei *Quaderni mensili socialisti*, sia nel *Golos Sotsial-Demokrata* (Martynov) e nella *Gizn*, sia nel *Vozrozdenie* e simili giornali liquidatori, sia nella *Neue Zeit* (Martov)*. La meschinità di questi metodi degli opportunisti di tutti i paesi è stata rilevata a Magdeburgo, ove i dissensi fra i socialdemocratici rivoluzionari della Germania non hanno avuto una notevole funzione. Troppo presto gli opportunisti si erano malignamente rallegrati. Il Congresso di Magdeburgo *ha approvato* la prima parte della risoluzione proposta da *Rosa Luxemburg*, nella quale si parla apertamente dello sciopero di massa come mezzo di lotta.

* Nella *Neue Zeit* il compagno Karski ha dato una decisa risposta a Martov.

Sotsial-Demokrat, n. 18,
16 (29) novembre 1910.

LA MANIFESTAZIONE PER LA MORTE DI MUROMTSEV

(Nota)

« Questa Duma — scrive la *Riec* cadetta circa la prima seduta della quarta sessione della Duma centonera — con la giornata di oggi si è definitivamente e irrimediabilmente staccata dagli stati d'animo del popolo e dalla coscienza nazionale ». Ciò è detto, naturalmente, parlando del rifiuto dei centoneri e degli ottobristi di onorare la memoria del presidente della I Duma, Muromtsev.

Sarebbe difficile esprimere con maggior rilievo di quanto lo faccia la frase citata tutta la falsità del punto di vista a cui si attengono i nostri liberali circa la lotta per la libertà in generale e circa la manifestazione per la morte di Muromtsev in particolare.

È indubbio che questa manifestazione contro il governo zarista, contro l'autocrazia, contro la Duma centonera era necessaria, che essa ha avuto luogo e che vi hanno partecipato i piú diversi e larghi strati della popolazione, i piú diversi partiti, dai socialdemocratici ai cadetti, compresi i « progressisti » e gli ottobristi polacchi (il kolo polacco). Ed è egualmente indubbio che il giudizio sulla manifestazione dato dai cadetti dimostra per l'ennesima volta quanto essi siano estranei alla democrazia, quanto sia *esiziale* per la causa della democrazia in Russia che i nostri cadetti si assumano, quali capi, la difesa di questa causa o anche solo partecipino, con una funzione dirigente, a questa difesa.

Tutti i democratici e tutti i liberali hanno partecipato, e dovevano partecipare, alla manifestazione per la morte di Muromtsev, poiché nelle tenebre del regime della Duma nera tale manifestazione ha fornito la possibilità di *protestare* in modo aperto e relativamente largo contro l'autocrazia. L'autocrazia aveva condotto una guerra accanita contro l'introduzione di istituti rappresentativi in Russia. Quando il

proletariato e le masse contadine rivoluzionarie le strapparono con una lotta di massa il riconoscimento della necessità della convocazione del primo parlamento in Russia, essa ne contraffece e ne snaturò la composizione. L'autocrazia derise, insultò la democrazia e il popolo, *nella misura in cui* la voce della democrazia, la voce del popolo si fece sentire nella I Duma. L'autocrazia perseguita oggi persino la memoria di quella pallida espressione delle rivendicazioni della democrazia nella I Duma (quelle rivendicazioni furono espresse in modo molto piú debole, ristretto, povero e meno vitale durante la I Duma e dalla sua tribuna di quanto lo furono nell'autunno del 1905 dalle tribune che l'ondata di lotta aperta delle masse aveva creato).

Ecco perché la democrazia e il liberalismo hanno potuto, e hanno dovuto, unirsi nella manifestazione di protesta contro l'autocrazia, qualunque sia stato il motivo che ricordava alle masse la rivoluzione. Ma unendosi in una dimostrazione comune *non potevano* non esprimere il loro atteggiamento verso la valutazione dei compiti della democrazia in generale e verso la storia della I Duma in particolare. E il primo passo verso tale valutazione ha mostrato l'intollerabile meschinità, impotenza politica e rimbecillimento politico del nostro liberalismo borghese.

Pensate un po': la Duma nera « oggi », 15 ottobre 1910, « si è definitivamente e irrimediabilmente staccata » dal popolo! Dunque, non si era finora staccata irrimediabilmente da esso. Dunque, la partecipazione alle onoranze alla memoria di Muromtsev ha eliminato, ha potuto eliminare il « distacco » dagli « stati d'animo del popolo », il distacco cioè di questo o quel nostro controrivoluzionario dalla democrazia. Comprendete dunque, signori che avete la pretesa di potervi attribuire l'elevato appellativo di democratici, che voi stessi, piú di chiunque altro, ponendo in tal modo la questione diminuite il significato della manifestazione, lo svilite. « Sia pur considerando la III Duma, da un punto di vista morale e politico, a un livello molto basso — scrive la *Riec* —, sarebbe parso assurdo pensare che essa sarebbe stata capace di rifiutarsi dal compiere l'elementare dovere di onorare dalla sua tribuna il nome di colui che con tanta dignità e in modo cosí brillante la inaugurò [!!] e la consacrò ». Un buon servizio, non c'è che dire: Muromtsev la inaugurò e « la » consacrò, la III Duma! Con queste parole i cadetti si sono lasciati sfuggire l'amara verità, cioè che il tradimento

da parte del liberalismo russo e della borghesia russa della lotta rivoluzionaria e dell'insurrezione della fine del 1905 « inaugurò e consacrò » l'epoca della controrivoluzione in generale e della III Duma in particolare. « Si pensava — scrive la *Riec* — che un pugno di politici seminatori di scandali non fosse in grado di soffocare la voce del decoro e del tatto nella maggioranza della Duma ». Davvero? Si trattava e si tratta « del decoro e del tatto » e non della protesta contro l'autocrazia. Non è il problema che la democrazia « *si stacca* » dalla controrivoluzione che si pone, ma quello che il liberalismo si *unisce* alla controrivoluzione. Il liberalismo si mette sul terreno della controrivoluzione invitando i rappresentanti di quest'ultima, gli ottobristi, a partecipare alle onoranze alla memoria di Muromtsev non per protestare contro l'autocrazia, ma per attenersi « al decoro e al tatto ». Muromtsev « inaugurò e consacrò » (esistono anche tali sgradevoli parole!) il primo pseudoparlamento, convocato dallo zar; voi, signori ottobristi, sedete nel terzo pseudoparlamento convocato dallo zar: non dimostrerete mica la vostra « mancanza di decoro e di tatto » rifiutandovi di adempiere un « elementare dovere »? Come questo piccolissimo esempio, anche questo solo ragionamento dell'organo ufficiale dei cadetti, rispecchia tutto il putridume ideale e politico del nostro liberalismo! La sua linea è: *persuadere* l'autocrazia, i grandi proprietari fondiari centoneri e i loro alleati, gli ottobristi, ma non sviluppare la coscienza *democratica* delle masse. La sua sorte — sorte inevitabile, ineluttabile di un simile liberalismo in ogni rivoluzione democratica borghese — è quindi di rimanere eternamente schiavo della monarchia e dei feudali, di ricevere eternamente da essi calci nel sedere.

Se i deputati cadetti avessero capito sia pur minimamente quali sono i compiti della democrazia si sarebbero preoccupati, anche nella III Duma, non di far adempiere un « elementare dovere » agli *ottobristi*, ma di fare una manifestazione di fronte al *popolo*. Non occorreva per questo presentare una dichiarazione al presidente (che può essere resa pubblica, secondo il paragrafo 20 del regolamento, soltanto se il presidente lo crede opportuno), ma ottenere con qualsiasi mezzo che il problema venisse posto in discussione.

Se gli scrittori cadetti avessero capito, sia pur minimamente, quali sono i compiti della democrazia non avrebbero rimproverato agli ottobristi la loro mancanza di tatto, ma avrebbero spiegato che l'atteggia-

mento della III Duma sottolineava appunto il significato della manifestazione indetta per la morte di Muromtsev, elevava appunto la questione, dalle vuote chiacchiere *filistee* su « il decoro e il tatto », al livello di un giudizio politico sul regime odierno e sulla funzione dei differenti partiti.

Ma la manifestazione per la morte di Muromtsev non poteva non sollevare anche un'altra questione, e precisamente quella dell'importanza storica della I Duma. È naturale che i cadetti, i quali avevano in essa la maggioranza ed erano allora inebriati dalla speranza di un loro ministero, di un passaggio « pacifico » alla libertà, di un consolidamento della loro egemonia fra la democrazia, esaltino Muromtsev come un « eroe nazionale ». I *trudoviki*, rappresentati da Gilkin, sono giunti fino al punto di unirsi a questo coro liberale e di onorare Muromtsev quale « educatore » politico dei partiti di sinistra.

Tale giudizio sulla I Duma dei cadetti e dei *trudoviki* ha una grande importanza, quella di dimostrare il livello estremamente basso della coscienza politica della « società » russa. La « società » che si entusiasma per la funzione politica dei cadetti nella I Duma non ha il diritto di lagnarsi di Stolypin e della III Duma: essa ha proprio il governo che si merita. L'egemonia del liberalismo nel movimento di liberazione russo significa immancabilmente che quest'ultimo è debole e che non si può eliminare il dominio dei barbari grandi proprietari fondiari. Solo l'allontanamento del liberalismo da parte del proletariato e l'egemonia proletaria *dettero* delle vittorie alla rivoluzione e *possono* ancora *darle*.

L'epoca della I Duma fu un periodo in cui il proletariato, sconfitto nel dicembre, raccoglieva le sue forze per un nuovo assalto. Lo sciopero rivoluzionario, indebolitosi dopo il dicembre, alzò con forza nuovamente la testa; i contadini seguirono gli operai (i moti contadini nella primavera del 1906 abbracciarono il 46 per cento dei distretti della Russia europea); acquistarono maggiore potenza le « sommosse » fra i soldati. Alla borghesia liberale si poneva il dilemma: cooperare al nuovo assalto *rivoluzionario* delle masse, e allora la vittoria sullo zarismo sarebbe stata possibile, o abbandonare la rivoluzione e facilitare cosí la vittoria dello zarismo. Nuova ripresa della lotta di massa, nuovi tentennamenti della borghesia, incertezza e attesa dello zarismo:

ecco *quel che fu* l'epoca della I Duma, ecco qual è la *base di classe* di quel periodo della storia russa.

I cadetti, partito predominante nella I Duma, e Muromtsev, uno dei capi di questo partito, manifestarono una completa incomprensione della situazione politica e perpetrarono un nuovo tradimento della democrazia. Essi voltarono le spalle alla rivoluzione, condannarono la lotta di massa, le frapposero tutti i possibili ostacoli e cercarono di sfruttare l'indecisione dello zarismo, agitandogli in faccia lo spauracchio della rivoluzione ed esigendo una transazione (un ministero cadetto) *in nome* della rivoluzione. È comprensibile che tale tattica fu un *tradimento* nei confronti della democrazia, e nei confronti dello zarismo una spacconata pseudo « costituzionale ». È comprensibile che lo zarismo cercasse solo di guadagnar tempo per concentrare le sue forze, « *giocando* » alle trattative con i cadetti e *preparando* lo scioglimento della Duma e il colpo di Stato. Il proletariato e una parte delle masse contadine si sollevarono in una nuova lotta nella primavera del 1906; la loro colpa o la loro sventura furono che essi non lottarono con sufficiente energia e in numero troppo esiguo. In quella primavera i liberali si inebriavano giocando alla Costituzione e alle trattative con Trepov, condannando, ostacolando coloro che, soli, avrebbero potuto *abbattere* i Trepov.

I farisei della borghesia amano il proverbio: *de mortuis aut bene aut nihil* (dei morti si tace oppure si dice del bene). Al proletariato occorre *sapere la verità* e sugli uomini politici vivi e su quelli morti, poiché coloro che veramente meritano l'appellativo di uomini politici, per la politica non muoiono quando giunge il momento della loro morte fisica. Dire menzogne convenzionali su Muromtsev significa recar danno alla causa del proletariato, alla causa della democrazia e corrompere la coscienza delle masse. Dire l'amara verità sui cadetti e su coloro che si lasciarono guidare (e ingannare) dai cadetti significa onorare *ciò che vi fu di grande* nella prima rivoluzione russa, significa cooperare al successo della seconda rivoluzione.

Sotsial-Demokrat, n. 18.
16 (29) novembre 1910.
Firmato: N. Lenin

Il presente numero era già impaginato quando abbiamo ricevuto i giornali di Pietroburgo e di Mosca del 12 novembre. Per quanto scarse siano le notizie della stampa legale, se ne deduce tuttavia, indubbiamente, che in tutta una serie di città sono avvenute riunioni, manifestazioni, cortei di studenti dove si è protestato contro la pena capitale e contro il governo. La dimostrazione di Pietroburgo dell'11 novembre, persino secondo le notizie delle *Russkie Viedomosti*, che hanno un atteggiamento del tutto ottobrista, ha raccolto sulla Prospettiva della Neva *non meno di 10.000 persone*. Lo stesso giornale comunica che nel rione Pietroburgo « davanti alla Casa del popolo al corteo si sono uniti molti operai. All'imbocco del ponte Tuckov il corteo si è fermato. Un reparto di polizia non ha potuto in nessun modo arrestarlo, e la folla è passata cantando, portando bandiere, sulla Grande prospettiva dell'isola Vasilievski. Soltanto presso l'università la polizia è riuscita a disperdere la folla ».

La polizia e l'esercito si sono naturalmente comportati veramente alla russa.

Rinviando al prossimo numero il giudizio su questa indubbia ripresa democratica, non possiamo astenerci dal dire alcune parole sull'atteggiamento dei differenti partiti verso la dimostrazione. Le *Russkie Viedomosti*, che l'11 avevano pubblicato la notizia falsa che la dimostrazione era stata disdetta, il 12 comunicano che i socialdemocratici non avrebbero preso nessuna decisione, e che singoli loro deputati si sarebbero addirittura pronunciati in modo sfavorevole, e soltanto i *trudoviki*, in una loro risoluzione, avrebbero ritenuto impossibile ostacolare la dimostrazione. Non abbiamo alcun dubbio che questa notizia, la quale

coprirebbe di vergogna i nostri deputati socialdemocratici, è falsa; probabilmente è stata anch'essa malignamente inventata dalle *Russkie Viedomosti* come la notizia del giorno prima sull'annullamento della dimostrazione. Il *Golos Moskvy* comunica il giorno 12 che « ad eccezione dei deputati socialdemocratici, tutti gli altri partiti dànno un giudizio negativo sull'azione di piazza degli studenti ».

È chiaro che i giornali cadetti e ottobristi si « allontanano » fortemente « dalla verità », spaventati come sono dalle grida assolutamente assurde e ridicole degli elementi di destra, i quali dichiarano che « le leve che hanno preparato la dimostrazione sono state manovrate dal Palazzo della Tauride ».

Ed è un fatto che i cadetti si sono comportati in modo indegno. L'11, giorno della dimostrazione, la *Riec* ha pubblicato un appello dei deputati cadetti che invitava a non indire la dimostrazione. Il motivo esposto nell'appello e nell'articolo di fondo della *Riec* è abietto: « non offuscare » le giornate di lutto! « indire manifestazioni e associarle alla memoria di Tolstoi » significa rivelare l'« assenza di un sincero amore per una memoria sacra »! ecc. ecc. in uno spirito puramente ottobrista (confrontate l'editoriale del *Golos Moskvy* dell'11, il quale contiene frasi quasi letteralmente identiche).

Per fortuna lo sgambetto che i cadetti volevano dare alla democrazia ha fatto cilecca. La dimostrazione ha tuttavia avuto luogo. E se la poliziesca *Rossia* continua ad accusare di ogni cosa i cadetti, ingegnandosi di vedere persino nel loro appello una « fomentazione », nella Duma, secondo le parole del *Golos Moskvy*, sia gli ottobristi che gli elementi di estrema destra (Sciulghin) hanno apprezzato il *servizio* reso dai cadetti e hanno riconosciuto che « erano stati contrari alla dimostrazione ».

Coloro a cui tutto il corso della rivoluzione non ha insegnato che la causa del movimento di liberazione in Russia *è disperata* finché si lasciano dirigere dai cadetti, finché non sapranno salvaguardarsi dal loro tradimento, imparino ancora e ancora una volta dai fatti dell'attuale politica, dalla storia della dimostrazione dell'11 novembre.

Il primo inizio della ripresa democratica è l'inizio delle prime infamie dei cadetti.

Menzioniamo ancora la notizia data dal *Golos Moskvy*, secondo cui gli operai avrebbero proposto agli studenti di indire una grandiosa manifestazione per il 14. Qui probabilmente una parte di verità c'è, perché oggi (15 [28] novembre) i giornali di Parigi comunicano l'arresto di tredici membri dell'Ufficio dei sindacati per il *tentativo* di organizzare una manifestazione operaia.

Sotsial-Demokrat, n. 18,
16 (29) novembre 1910.

L.N. TOLSTOI

È morto Leone Tolstoi. La sua importanza in tutto il mondo come artista, la sua fama mondiale come pensatore e predicatore riflettono, l'una e l'altra, a modo loro, l'importanza mondiale della rivoluzione russa.

L.N. Tolstoi iniziò la sua opera come grande artista ancora in regime di servitú della gleba. Nelle molte opere geniali che egli ci ha dato in piú di cinquant'anni di attività letteraria egli ha descritto soprattutto la vecchia Russia, la Russia prerivoluzionaria, che era rimasta anche dopo il 1861 semifeudale, la Russia delle campagne, la Russia del proprietario fondiario nobile e del contadino. Descrivendo questo periodo della storia del nostro paese, L. Tolstoi ha saputo porre nelle sue opere tanti grandiosi problemi, ha saputo elevarsi a una forza artistica tale che le sue opere hanno occupato uno dei primi posti nella letteratura mondiale. L'epoca della preparazione della rivoluzione in uno dei paesi soffocati dai signori feudali ha segnato, grazie alla geniale opera illuminatrice di Tolstoi, un passo avanti nello sviluppo artistico di tutta l'umanità.

Tolstoi quale artista è noto a una insignificante minoranza, anche in Russia. Per fare delle sue opere un effettivo patrimonio di *tutti*, occorre la lotta, e una lotta contro il regime sociale che ha condannato milioni e milioni di uomini all'ignoranza, all'avvilimento, a un lavoro forzato e alla miseria, occorre la rivoluzione socialista.

E Tolstoi non ha dato solo opere letterarie, che le masse sempre apprezzeranno e leggeranno quando esse stesse si creeranno condizioni umane di vita dopo aver abbattuto il giogo dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, egli ha saputo, con grande forza, farsi interprete

dello stato d'animo delle grandi masse, oppresse dall'ordinamento attuale, descrivere le loro condizioni, esprimere il loro spontaneo sentimento di protesta e di sdegno. Appartenendo egli principalmente al periodo che va dal 1861 al 1904, Tolstoi incarnò nelle sue opere, in modo straordinariamente spiccato — sia come artista sia come pensatore e apostolo —, i tratti della peculiarità storica di tutta la prima rivoluzione russa, la sua forza e la sua debolezza.

Una delle principali caratteristiche della nostra rivoluzione consiste nell'esser essa stata una rivoluzione borghese *contadina* in un'epoca di sviluppo molto elevato del capitalismo in tutto il mondo, e relativamente elevato in Russia. Fu una rivoluzione borghese, poiché il suo compito immediato era quello di rovesciare l'autocrazia zarista, la grande proprietà fondiaria, e non di abbattere il dominio della borghesia. In particolare le masse contadine non si erano rese conto di quest'ultimo compito, non si erano rese conto della sua differenza dai compiti di lotta piú immediati e diretti. E fu una rivoluzione borghese contadina, poiché le condizioni oggettive posero in primo piano il problema di mutare le condizioni fondamentali di vita delle masse contadine, di demolire la vecchia proprietà medioevale, di « preparare, ripulendola, la terra » per il capitalismo e spinsero sull'arena le masse contadine, con la loro azione storica piú o meno autonoma.

Nelle opere di Tolstoi sono espresse la forza e la debolezza, la potenza e la limitatezza precisamente del movimento contadino di massa. La protesta ardente, appassionata, spesso implacabilmente rude di Tolstoi, contro il governo e la Chiesa ufficiale poliziesca riflette lo spirito della democrazia contadina primitiva, nella quale secoli di servitú della gleba, di arbitrio e di spoliazione burocratici, di gesuitismo bigotto, di inganno e di furfanteria hanno accumulato montagne di collera e di odio. La sua inflessibile negazione della proprietà privata della terra esprime la mentalità delle masse contadine in un momento in cui il vecchio possesso fondiario medioevale, sia quello dei grandi proprietari, sia quello statale del « *nadiel* », è divenuto un ostacolo definitivamente intollerabile allo sviluppo del paese e in cui il vecchio possesso fondiario deve inevitabilmente essere distrutto nel modo piú rapido e implacabile. La sua continua accusa, colma del sentimento piú profondo e del piú impetuoso sdegno contro il capitalismo, esprime tutto l'orrore del contadino patriarcale verso il quale avanza un nemico

nuovo, invisibile, che egli non capisce, che viene da qualche parte, dalla città o dall'estero, che abbatte tutti i « pilastri » del costume delle campagne e porta con sé inaudita rovina, miseria, morte per fame, la barbarie, la prostituzione, la sifilide, tutte le sciagure dell'« epoca dell'accumulazione originaria », i mezzi piú moderni di spoliazione elaborati dal signor Coupon [73], cento volte aggravati dal loro trasferimento sul terreno russo.

Ma colui che protesta ardentemente, l'appassionato accusatore, il grande critico ha rivelato al tempo stesso nelle sue opere un'incomprensione delle cause della crisi e dei mezzi per uscir dalla crisi che avanza sulla Russia, propria soltanto dell'ingenuo contadino patriarcale e non dello scrittore colto europeo. La lotta contro lo Stato di polizia e dei grandi proprietari fondiari, contro la monarchia, si è in lui trasformata in negazione della politica, lo ha portato alla dottrina della « non resistenza al male », lo ha portato a rendersi completamente estraneo alla lotta rivoluzionaria delle masse degli anni 1905-1907. La lotta contro la Chiesa ufficiale si univa in lui alla predicazione di una nuova religione epurata, cioè di un nuovo veleno epurato, raffinato per le masse oppresse. La negazione della proprietà privata della terra non lo ha portato a concentrare tutta la lotta contro il vero nemico, la grande proprietà fondiaria, e il suo strumento politico di potere, cioè la monarchia, ma a recriminazioni sognatrici, confuse, impotenti. L'accusa contro il capitalismo e le sventure che esso apporta alle masse si univano in lui a un atteggiamento del tutto apatico verso la lotta mondiale di liberazione che il proletariato internazionale socialista conduce.

Le contraddizioni nelle idee di Tolstoi non sono contraddizioni del suo solo pensiero personale, ma il riflesso delle condizioni, delle influenze sociali, delle tradizioni storiche, estremamente complesse e contraddittorie, che determinarono la mentalità delle diverse classi e dei diversi strati della società russa dell'epoca *posteriore* alla riforma, ma *anteriore* alla rivoluzione.

Si può quindi dare un giudizio esatto su Tolstoi soltanto partendo dal modo di vedere della classe che, per la sua funzione politica e la sua lotta durante il primo scoppio di queste contraddizioni, durante la rivoluzione, dimostrò di poter assumere la funzione di capo nella lotta per la libertà del popolo e per la liberazione delle masse dallo sfrutta-

mento, dimostrò la sua infinita fedeltà alla causa della democrazia e la sua capacità di lottare contro la grettezza e l'incoerenza della democrazia borghese (compresa quella contadina), si può soltanto partendo dal modo di vedere del proletariato socialdemocratico.

Vedete quale giudizio dànno su Tolstoi i giornali governativi. Questi versano lacrime di coccodrillo, confermando il loro rispetto per il « grande scrittore » e difendendo, nello stesso tempo, il « santissimo » sinodo. E i santissimi padri hanno or ora compiuto un atto particolarmente abbietto inviando di nascosto i loro popi al capezzale di un moribondo per ingannare il popolo e poter dire che Tolstoi « si era pentito ». Il santissimo sinodo scomunicò Tolstoi. Tanto meglio. Quest'atto verrà messo al suo attivo nell'ora in cui il popolo farà giustizia dei funzionari in sottana, dei gendarmi in nome di Cristo, dei tenebrosi inquisitori che hanno appoggiato i pogrom contro gli ebrei e altre simili imprese della cricca zarista centonera.

Vedete quale giudizio dànno su Tolstoi i giornali liberali. Se la cavano con frasi vuote, ufficialmente liberali, con fruste frasi professorali sulla « voce dell'umanità civile », sull'« eco unanime che si è avuto nel mondo », sulle « idee di verità, di bontà », ecc., per le quali Tolstoi aveva tanto — e giustamente — flagellato la scienza borghese. Essi *non possono* dire chiaramente, direttamente quel che pensano delle idee di Tolstoi sullo Stato, sulla Chiesa, sulla proprietà privata della terra, sul capitalismo — e non perché la censura lo impedisca loro; al contrario, la censura li aiuta a cavarsi d'impiccio —, ma perché ogni tesi e ogni critica di Tolstoi sono uno schiaffo al liberalismo borghese; perché anche solo l'*impostazione* audace, aperta, implacabilmente rude da parte di Tolstoi dei problemi piú nevralgici, piú maledetti dei nostri tempi *demolisce* le frasi stereotipate, le fruste scappatoie, la « civile », elusiva menzogna della pubblicistica liberale (e populista-liberale). I liberali difendono a spada tratta Tolstoi, con eguale ardore sono contro il sinodo e, nello stesso tempo, sono per i... viekhisti, con i quali, sí, « si può discutere », ma con i quali « bisogna » vivere in pace in un solo partito, « bisogna » lavorare nella pubblicistica e nella politica. E Antonio di Volinia abbraccia i viekhisti.

I liberali mettono in primo piano il fatto che Tolstoi era una « grande coscienza ». Non è forse questa una frase vuota che il *Novoie Vremia* e tutti i giornali del genere ripetono in mille toni? Non si

eludono forse in tal modo i problemi *concreti* della democrazia e del socialismo *posti* da Tolstoi? Forse che ciò non mette in primo piano quel che esprime il pregiudizio e non il giudizio di Tolstoi, ciò che in lui appartiene al passato e non al futuro, la sua negazione della politica e la predicazione della perfezione morale e non la sua impetuosa protesta contro ogni dominio di classe?

Tolstoi è morto, e appartiene al passato la Russia prerivoluzionaria, la cui debolezza e impotenza si espressero in una filosofia e furono descritte nelle opere del geniale artista. Ma nella sua eredità vi è anche qualcosa che non appartiene al passato, ma al futuro. Il proletariato russo raccoglie questa eredità e su di essa lavora. Esso spiegherà alle masse dei lavoratori e degli sfruttati l'importanza della critica di Tolstoi allo Stato, alla Chiesa, alla proprietà privata della terra, non perché le masse si limitino a raggiungere da sole la perfezione e a sognare una vita ultraterrena, ma perché si sollevino per infliggere un nuovo colpo alla monarchia zarista e alla grande proprietà fondiaria, che nel 1905 furono soltanto leggermente intaccate e che bisogna distruggere. Spiegherà alle masse la critica del capitalismo di Tolstoi, non perché le masse si limitino a maledire il capitale e il potere del denaro, ma perché imparino ad appoggiarsi, a ogni passo, nella loro vita e nella loro lotta, sulle conquiste tecniche e sociali del capitalismo, imparino a raggrupparsi in un unico esercito di milioni di combattenti socialisti, che rovescieranno il capitalismo e creeranno una nuova società senza la miseria del popolo, senza lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.

Sotsial-Demokrat, n. 18,
16 (29) novembre 1910.

AI COMPAGNI ALLIEVI DELLA SCUOLA DI BOLOGNA [74]

Egregi compagni,

non posso accettare la vostra proposta di venire a fare una serie di conferenze a Bologna, in primo luogo, per ragioni di principio, e, in secondo luogo, per l'impossibilità di recarmi in codesta città.

Ritengo dannosi per il partito e non socialdemocratici sia l'orientamento, sia i metodi d'attività del gruppo che ha organizzato la scuola a Capri e a Bologna.

La « piattaforma » avanzata dagli organizzatori della scuola di Capri e da una parte (la minore, a dire il vero) dei loro allievi, è una difesa del distacco dal marxismo sia in filosofia che in politica e nella determinazione dei compiti tattici del nostro partito. Inoltre l'organizzazione della scuola di Bologna è in contrasto sia con quella « piattaforma » sia con le esigenze del partito, poiché gli organizzatori del corso agiscono in modo frazionista, non soltanto non prestando alcun aiuto (né in denaro — ed essi ne hanno — né con il loro lavoro personale) alla commissione delle scuole nominata dalla sessione plenaria del CC nel gennaio di quest'anno, ma sabotandone addirittura tutte le iniziative.

È quindi comprensibile che io non voglia partecipare in alcun modo alle imprese di un gruppo antipartito, che ha rotto con la socialdemocrazia.

Naturalmente sono però pronto a tenere con grande piacere una serie di conferenze sia sulla tattica, sia sulla situazione del partito e sulla questione agraria agli *allievi* della scuola di Bologna, quali che siano le loro opinioni e simpatie. Mi permetto dunque d'invitarli a

passare, nel loro ritorno, a Parigi, dove sarebbe possibile organizzare tutto un corso di conferenze. Si può trovare il denaro per il viaggio in tal modo: 1) Gli organizzatori della scuola di Capri avevano preso in prestito dai bolscevichi 500 franchi. Del denaro ora ne hanno, e probabilmente salderanno il loro debito con il partito, cioè con l'Ufficio estero del CC. Dal canto mio sono pronto a far di tutto per ottenere che quel denaro venga destinato alle vostre spese di viaggio da Bologna a Parigi e penso che i bolscevichi che abbiamo delegato all'Ufficio mi asseconderanno in ogni modo; 2) Se 500 franchi sono pochi (non so quanti siano gli allievi a Bologna e quanti potrebbero venire), ci sono anche 1.500 franchi che la sessione plenaria del CC assegnò alla commissione delle scuole, con la quale gli organizzatori della scuola di Bologna hanno rotto. Penso che si possa ottenere che questa somma venga destinata al corso di conferenze che si possono tenere a Parigi per gli allievi che vorrebbero venire da Bologna.

Parigi è sufficientemente grande perché ci si possa sistemare del tutto illegalmente (vi sono rioni dove non v'è nemmeno un russo), e inoltre ci si potrebbe sistemare nei dintorni.

Finisco esprimendo la mia riconoscenza agli allievi della scuola di Bologna per il loro fraterno invito e la speranza che la mia proposta di un viaggio fino a Parigi venga accettata.

Saluti fraterni *N. Lenin*

Scritta il 20 novembre (3 dicembre) 1910.

Pubblicata per la prima volta nel 1911 nel *Resoconto della seconda scuola superiore socialdemocratica di propaganda e di agitazione per gli operai*. Edizioni del gruppo « *Vperiod* ».

L.N. TOLSTOI
E IL MOVIMENTO OPERAIO ATTUALE

In quasi tutte le grandi città della Russia la morte di L.N. Tolstoi ha avuto un'eco tra gli operai, i quali hanno espresso in qualche modo il loro atteggiamento verso il grande scrittore che ha dato parecchie opere letterarie meravigliose le quali l'hanno posto tra i grandi scrittori di tutto il mondo; verso il pensatore che *ha posto* con immensa forza, convinzione e sincerità tutta una serie di problemi riguardanti le caratteristiche principali dell'odierno ordinamento politico e sociale. In generale tale atteggiamento è espresso nel telegramma — pubblicato nei giornali — inviato dai deputati operai della III Duma [75].

L. Tolstoi iniziò la sua attività letteraria quando vigeva la servitú della gleba, ma già nei tempi in cui questa viveva i suoi ultimi giorni. La principale attività di Tolstoi cade nel periodo della storia russa che sta fra due momenti memorabili, il 1861 e il 1905. In questo periodo le tracce della servitú della gleba, le sue dirette vestigia permeavano sin nel piú profondo tutta la vita economica (particolarmente nelle campagne) e politica del paese. E nello stesso tempo proprio quel periodo fu il periodo di grande sviluppo del capitalismo dal basso e della sua introduzione dall'alto.

In che cosa si manifestavano le vestigia della servitú della gleba? Innanzi tutto e nel modo piú chiaro nel fatto che in Russia, paese prevalentemente agricolo, l'agricoltura era in quei tempi nelle mani di contadini rovinati, pauperizzati, che conducevano un'azienda invecchiata, primitiva sui vecchi *nadiel* feudali, da cui nel 1861 erano stati stralciati appezzamenti in favore dei grandi proprietari fondiari. Dall'altra parte, l'agricoltura era nelle mani di questi ultimi, che nella Russia centrale facevano lavorare la loro terra dai contadini, con i loro aratri primitivi, con il loro cavallo, per le « terre stralciate », per il pascolo, per l'abbe-

veratoio, ecc. In sostanza si trattava del vecchio sistema feudale di economia. Il regime politico in Russia era in quel periodo anch'esso tutto impregnato degli ordinamenti feudali. Ciò è reso palese e dalla struttura dello Stato sino agli inizi del suo mutamento avvenuto nel 1905, e dalla prevalente influenza dei grandi proprietari fondiari nobili sugli affari di Stato, e dall'onnipotenza dei funzionari, che appartenevano anch'essi — e soprattutto quelli di grado elevato — a famiglie di grandi proprietari fondiari nobili.

Quella vecchia Russia patriarcale posteriore al 1861 andò rapidamente crollando sotto l'influenza del capitalismo mondiale. I contadini pativano la fame, si estinguevano, si rovinavano come non mai e fuggivano nelle città, abbandonavano la terra. Veniva intensificata la costruzione delle strade ferrate, delle fabbriche e officine grazie al « lavoro a buon mercato » dei contadini rovinati. In Russia si sviluppava il grande capitale finanziario, il grande commercio e la grande industria.

E quella demolizione rapida, penosa, violenta di tutti i vecchi « pilastri » della vecchia Russia si è rispecchiata appunto nelle opere del Tolstoi artista, nelle concezioni del Tolstoi pensatore.

Tolstoi conosceva benissimo la Russia delle campagne, la vita del grande proprietario fondiario e del contadino. Nelle sue opere letterarie ha dato rappresentazioni di questa vita che appartengono alle migliori opere della letteratura mondiale. La violenta demolizione di tutti i « vecchi pilastri » della Russia rurale acuiva la sua attenzione, approfondiva l'interesse per ciò che accadeva intorno a lui, produceva una svolta in tutta la sua concezione del mondo. Per nascita e educazione Tolstoi apparteneva all'alta aristocrazia fondiaria; egli ruppe con tutte le idee consuete di quell'ambiente e, nelle sue ultime opere, si è scagliato con una critica appassionata contro tutti gli ordinamenti statali, ecclesiastici, sociali, economici fondati sulla schiavitú delle masse, sulla loro miseria, sulla rovina dei contadini e dei piccoli proprietari in generale, sulla violenza e sull'ipocrisia che impregnano dall'alto in basso tutta la vita ordierna.

La critica di Tolstoi non è nuova. Egli non ha detto nulla che non fosse stato detto molto tempo prima sia nella letteratura europea che in quella russa da coloro che si erano schierati dalla parte dei lavoratori. Ma la particolarità della sua critica e l'importanza storica di quest'ultima è che essa esprime con una forza, che è propria soltanto di un

artista geniale, la svolta delle idee delle piú larghe masse della Russia di quel periodo, e precisamente della Russia rurale, contadina. Poiché la critica degli ordinamenti attuali di Tolstoi si distingue dalla critica degli stessi ordinamenti da parte dei rappresentanti dell'odierno movimento operaio proprio perché egli parte dal punto di vista dell'ingenuo contadino patriarcale, trasferisce la mentalità di quest'ultimo nella sua critica, nella sua dottrina. La sua critica si distingue quindi per una tale forza di sentimenti, per una tale passione, convinzione, freschezza, sincerità e intrepidezza nella volontà di « andare fino in fondo », di trovare la vera ragione delle sventure delle masse, che essa effettivamente esprime la svolta avvenuta nelle idee di milioni di contadini che erano appena usciti dalla servitú della gleba per divenire liberi e vedevano che quella libertà significava nuovi orrori, la rovina, la morte per fame, una vita randagia fra gli « uomini maliziosi » delle città, ecc. Tolstoi esprime il loro stato d'animo in modo cosí reale da trasferire nella sua dottrina la loro ingenuità, la loro lontananza dalla politica, il loro misticismo, il desiderio di sfuggire il mondo, la « non resistenza al male », le maledizioni impotenti contro il capitalismo e il « potere del denaro ». La protesta di milioni di contadini e la loro disperazione: ecco ciò che si è fuso nella dottrina di Tolstoi.

I rappresentanti del movimento operaio attuale ritengono che c'è di che protestare, ma non c'è di che disperare. La disperazione è propria delle classi che stanno deperendo, ma la classe degli operai salariati cresce, si sviluppa e si rafforza in ogni società capitalistica, Russia compresa. La disperazione è propria di coloro che non comprendono le ragioni del male, non vedono una via d'uscita, non sanno lottare. L'attuale proletariato industriale non appartiene a quelle classi.

Nasc Put, n. 7,
28 novembre 1910.
Firmato: V. I-in.

LETTERA APERTA A TUTTI I SOCIALDEMOCRATICI PARTITISTI

Nella sessione plenaria del CC di quest'anno noi, come rappresentanti della frazione bolscevica, sciogliemmo la nostra frazione e consegnammo la somma di denaro che le apparteneva e altri beni a tre noti compagni della socialdemocrazia internazionale. La consegna del denaro, cosí come lo scioglimento della frazione, furono dei passi *condizionati*. La nostra dichiarazione a quella stessa sessione plenaria, dichiarazione che fu approvata dalla sessione e pubblicata sul primo numero dell'organo centrale uscito dopo di essa (n. 11), rese note le condizioni alle quali facemmo tali passi.

In breve, secondo quelle condizioni le altre frazioni (e in primo luogo la frazione dei seguaci del *Golos*, cioè i menscevichi, che pubblicavano e sostenevano il *Golos Sotsial-Demokrata*) dovevano compiere *lealmente*, cioè sinceramente e fino alla fine, il loro dovere, e precisamente: 1) dovevano condurre la lotta contro il liquidatorismo e l'otzovismo, che erano stati riconosciuti, in una risoluzione approvata all'unanimità dalla sessione plenaria, quale manifestazione dell'influenza borghese sul proletariato, e 2) sciogliere le loro frazioni.

Oggi, dopo un'esperienza di *un anno*, dopo aver atteso un anno, ci siamo pienamente e definitivamente convinti che *né l'una né l'altra* condizione *non sono state adempiute* né dai seguaci del *Golos* né dai vperiodisti.

In seguito a questa nostra convinzione abbiamo, in primo luogo, fatto uscire la *Rabociaia Gazieta* e, in secondo luogo, abbiamo fatto pochi giorni fa, il 5 gennaio, una domanda al CC perché il denaro ci venisse restituito.

Dopo queste richieste le cose stanno, formalmente e in sostanza, in questo modo. Noi abbiamo dato *condizionatamente* tutti i nostri

beni e tutte le nostre forze per sostenere il lavoro antiliquidatorista e antiotzovista che doveva ricostituire il partito e la sua completa unità. I fautori del *Golos* e i vperiodisti, non avendo adempiuto le condizioni da loro stessi approvate, rompono in tal modo il nostro accordo. E avendo i liquidatori e gli otzovisti violato l'accordo, noi lavoreremo *come prima* per la ricostituzione del partito e della sua completa unità, per applicare la linea antiliquidatorista e antiotzovista; ma questo lavoro dovremo condurlo *non con quegli* alleati che nella sessione plenaria (perché si credette alle loro promesse) furono ammessi a far parte dei centri del partito. Poiché, per riconoscimento generale e secondo le dichiarazioni ripetute piú volte dai delegati delle organizzazioni nazionali alla sessione plenaria e in altre assemblee, conferenze di partito, ecc., proprio la nostra frazione, bolscevica, fu sempre considerata la frazione che aveva la *maggiore responsabilità* per la situazione del partito, riteniamo nostro dovere esporre le nostre idee su questa situazione e sul significato dei passi da noi fatti.

La sessione plenaria del gennaio ebbe una grande importanza nella storia del nostro partito. Essa ne determinò definitivamente la *linea tattica* per l'epoca della controrivoluzione, poiché decise, *sviluppando* le risoluzioni del dicembre 1908, che il liquidatorismo e l'otzovismo sono una manifestazione dell'influenza borghese sul proletariato. Essa *pose*, inoltre, il problema dell'eliminazione delle frazioni nel nostro partito, della necessità cioè di creare, *in legame* con la determinazione dei compiti politici-ideali del partito in questo periodo, un'*effettiva* unità del partito operaio socialdemocratico.

Queste due cose fatte dal partito nella sessione plenaria del gennaio hanno, secondo noi, un significato *storico*, e i loro risultati sono molto piú importanti, molto piú vitali, molto piú solidi di quanto può sembrare a un osservatore superficiale.

Ma questi risultati sono stati terribilmente rovinati dalla *vuota frase* con cui li si rende confusi. Non vi è nulla di piú contrario allo spirito della socialdemocrazia e di piú dannoso della *vuota frase*. E la *vuota frase* « conciliatrice » non è meno dannosa, non confonde meno i compagni di quella otzovista e liquidatorista. Essa nasconde la *sostanza* della questione, pone i sospiri e i pii desideri al posto della valutazione delle reali tendenze e del reale rapporto delle forze nel partito, reca

danno — con i tentativi di *giocare all'unificazione* con coloro che oggi non vogliono e non possono unificarsi — all'*avvicinamento* di coloro che si possono e devono avvicinare.

Durante l'anno trascorso dalla sessione plenaria del gennaio questa vuota frase si è esaurita e ha mostrato quali frutti può dare. Se il partito *imparerà* oggi dall'amara esperienza dei campioni della vuota frase « conciliatrice », imparerà come *non* bisogna fare per « conciliare » ed eliminare le frazioni, l'anno trascorso dalla sessione plenaria non sarà trascorso invano.

Si trattava di *frase vuota* perché affermava fosse sufficiente raccogliere « promesse » sull'eliminazione delle frazioni, fosse sufficiente mettere insieme degli organismi centrali facendovi entrare i piú disparati elementi e « stabilire un equilibrio » fra gli elementi opposti perché fosse fatto un serio passo verso l'eliminazione delle frazioni.

L'esperienza di un anno ha dimostrato, e non poteva non dimostrare, che il metodo dei fautori della *vuota frase* ha fatto completo fallimento. Non si può costruire nulla sulle « promesse », è ridicolo voler fondare qualcosa sull'unione di elementi disparati e che non si possono unire. Tutto ciò che nelle decisioni e nei provvedimenti della sessione plenaria era stato costruito *su frasi* è risultato il giorno dopo una bolla di sapone. E le decisioni e le risoluzioni e gli organismi messi insieme artificialmente risultarono *in realtà* lettera morta, organismi morti. Mentre tutto ciò che alla sessione plenaria era *reale* si è sviluppato, consolidato, si è giustificato nel lavoro, ha trovato nuove forme di esistenza, *al di fuori* delle risoluzioni, *nonostante* le risoluzioni.

È difficile rappresentarsi un insegnamento piú evidente e piú edificante dell'insegnamento che gli avvenimenti hanno offerto nell'anno trascorso dalla sessione plenaria, insegnamento dato a coloro che si lasciavano trascinare dalla vuota frase, dai pii desideri, dal giuoco della distribuzione di posticini nei vari organismi, ecc.

Che vi fu dunque di reale nei lavori della sessione plenaria? Reale fu l'osservazione che esiste un *legame* fra il *contenuto* politico-ideale del lavoro del partito e l'eliminazione delle frazioni. Reale fu l'*avvicinamento* di quelle frazioni o tendenze che si accordavano non in base a vuote frasi conciliatrici a buon mercato, non in base a promesse e auspici, non in base al giuoco della distribuzione di posticini nei centri, *ma in base al lavoro* ed erano d'accordo *sulla concezione* politico-ideale

dei compiti del momento, erano *di fatto* d'accordo sul modo di porre questi compiti e di adempierli.

Finché sull'eliminazione delle frazioni pronunciavano frasi altisonanti e a buon mercato uomini che non avevano compreso né le cause oggettive dei dissensi, né la situazione *reale* che aveva *di fatto* garantito l'autonomia dal partito di determinati gruppi di letterati (come il gruppo del signor Potresov e soci e il gruppo dei letterati machisti e otzovisti), le frasi rimasero frasi vuote, impotenti. E da quando nelle due fondamentali, principali frazioni che hanno dato la loro impronta a *tutta* la storia del movimento operaio durante la rivoluzione, e, ancor piú, a tutta la storia della rivoluzione in Russia, si è sviluppato, per il mutamento delle condizioni oggettive, l'avvicinamento *nel lavoro*, l'avvicinamento nella *concezione* di queste condizioni oggettive, nessuno sforzo degli intriganti che vogliono sabotare questo avvicinamento o suscitare la diffidenza potrà arrestare il processo iniziatosi.

La reale situazione creatasi nel partito dopo la sessione plenaria si è chiarita nell'anno trascorso con completa evidenza. È un fatto che i seguaci del *Golos* e i vperiodisti, *i quali avevano firmato* la risoluzione sulla lotta contro il liquidatorismo e l'otzovismo, in realtà hanno condotto e conducono *tutta* la loro propaganda e agitazione, *tutto* il loro lavoro pratico sostenendo e difendendo proprio il liquidatorismo e l'otzovismo.

Questo fatto mostra a coloro che hanno occhi per vedere quanto sia inconsistente la politica che si accontenta di risoluzioni sulla carta, quanto sia dannosa la frase a cui non corrispondono i fatti.

Ancora. È un fatto che né i seguaci del *Golos* né i vperiodisti hanno cessato di mantenere, *nemmeno per un istante*, la loro autonomia di frazione. Le due frazioni esistono come prima in una reale e completa *autonomia* dal partito, avendo le loro casse, i loro giornali e i loro fiduciari. La forma d'organizzazione è per gli otzovisti la cosiddetta « scuola » all'estero (che di fatto è un organismo per la scelta sistematica dei loro fiduciari e per un sistematico lavoro organizzativo al di fuori del partito e contro il partito). Alla « scuola » vanno aggiunti singole case editrici e il lavoro di trasporto della letteratura. I seguaci del *Golos* hanno un'organizzazione frazionistica piú *lose* (piú « libera », con una struttura meno ben definita), in essa hanno inoltre la funzione

principale il gruppo del signor Potresov e soci, il gruppo dei sedici e quello di Mikhail, Roman e Iuri con i loro accoliti, gruppi assolutamente indipendenti dal partito. I seguaci del *Golos* partecipano attivamente a questi gruppi e conducono contro il partito tutto un lavoro di propaganda, di agitazione e organizzativo, senza rifiutarsi al tempo stesso di far parte dei centri di partito per scalzarne il prestigio e disgregarli dall'interno.

Qualsiasi socialdemocratico partitista non può non vedere a che cosa conduce tale situazione.

Nel settore della stampa l'esperienza di un anno ha mostrato che l'organo centrale viene *in realtà* diretto dai bolscevichi, *più* i plekhanoviani, *contro* i seguaci del *Golos* che siedono nella redazione. La realtà ha oltrepassato i limiti creati dalla vuota frase « conciliatrice »: coloro che promettevano di essere dei « conciliatori », i « conciliatori » di mestiere, i « conciliatori » per incarico dei centri liquidatoristi, sono risultati unicamente un *ostacolo al lavoro*. Plekhanov e i suoi fautori, che non avevano fatto nessuna promessa alla sessione plenaria, non avevano accettato nessuna carica, sono stati in *realtà dei promotori* della linea del partito.

Il contrasto lampante tra la forma e la sostanza, tra la frase e i fatti, tra l'esistenza manifestamente ipocrita di un cosiddetto collegio di partito (redazione dell'organo centrale) e il lavoro reale dell'organo centrale al di fuori di questo collegio porta una grande disgregazione nella vita di partito. Per far cessare questa disgregazione, questo abbassamento degli organismi formalmente di partito a una funzione che suscita meritatamente lo scherno e l'esultanza dei nemici del partito, bisogna finirla con l'ipocrisia e dire apertamente ciò che è, riconoscere apertamente che il lavoro di partito viene condotto da *due* frazioni.

Nel settore estero in un anno non si è fatto assolutamente nulla per l'unificazione. I gruppi che erano prima scissi rimangono dappertutto scissi. I gruppi di menscevichi liquidatori si sono apertamente trasformati in gruppi di sostegno del *Golos*. L'avvicinamento si è delineato e *di fatto* iniziato esclusivamente tra i bolscevichi e i plekhanoviani. L'Ufficio estero del Comitato centrale, quale unificatore del lavoro dei socialdemocratici all'estero, è diventato uno zimbello, che i seguaci del *Golos* e i vperiodisti giustamente scherniscono, osservando con soddisfazione come un centro del partito si sia assunto la funzione

di collegio per gli affari provocatori e per il lento esame di scartoffie che non occorrono a nessuno.

Nel settore piú importante, e precisamente nel lavoro organizzativo locale, in Russia, in un anno non è stato fatto assolutamente nulla a vantaggio del partito. Il CC, che, in base alle « promesse » fatte alla sessione plenaria, doveva *invitare* Mikhail, Roman e Iuri, si è occupato con zelo del lavoro, nobile e degno di un rivoluzionario, consistente nell'invitare nel partito coloro che lo deridono e continuano a danneggiarlo, ma *in un anno* non è riuscito a « far venire » nessuno. Frattanto le frazioni antipartito hanno *rafforzato* le loro organizzazioni, contro il partito: si è rafforzata la cricca vperiodista e la frazione si è sviluppata, si sono rafforzati il gruppo del signor Potresov e le altre imprese liquidatoriste, che hanno continuato a predicare contro il partito in parecchi club, cooperative, ecc., che hanno continuato a intrigare contro il partito presso il gruppo socialdemocratico alla Duma. La funzione del CC, che era allora occupato ad « invitare » i liquidatori o a tenere una *corrispondenza* formale concernente i « piccoli intrighi » dei seguaci del *Golos* e dei vperiodisti, è veramente una funzione umiliante, e non dobbiamo permettere ai nemici del partito di ridurre il CC a tale funzione.

Soltanto uomini assolutamente incapaci di pensare o che vogliano occuparsi di meschini intrighi non possono non ancora *vedere* che il prolungarsi di una tale situazione nei centri del partito prepara *inevitabilmente* il trionfo dei liquidatoristi e degli otzovisti, i quali osservano con compiacimento come il CC si è imbrogliato e continua a imbrogliarsi nella vuota frase conciliatrice, nel *giuoco* della conciliazione con coloro che non vogliono conciliarsi con il partito.

I liquidatori e gli otzovisti comprendono benissimo la vuota fraseologia conciliatrice e la utilizzano benissimo contro il partito. Il campione di questa fraseologia, Trotski, è divenuto, e ciò è del tutto naturale, il campione e l'avvocato d'ufficio dei liquidatori e degli otzovisti, con i quali teoricamente non è d'accordo *in nulla*, ma praticamente *in tutto*.

Sia i liquidatori che gli otzovisti hanno assimilato, con il benevolo aiuto di quell'avvocato, la tattica: giurare e spergiurare a volontà che essi sono dei partitisti. Cose che il *Golos* e la piattaforma del gruppo « *Vperiod* » ripetono, continuando *in realtà* a disgregare il par-

tito e a condurre tutto il lavoro in uno spirito antipartito. Il « conciliatorismo » formale e verbale è divenuto lo strumento dei liquidatori del *Golos* e dei vperiodisti.

Naturalmente noi, come rappresentanti della tendenza bolscevica, non possiamo far la parte dei gabbati. Dopo aver atteso un anno intiero e aver fatto tutto il possibile per spiegare sulle colonne dell'organo centrale che i vperiodisti, i seguaci del *Golos* e Trotski sono elementi antipartito, *non possiamo prenderci la responsabilità* di fronte al partito per organismi che si occupano di « inviti » ai liquidatori e della compilazione di lettere formali « sull'affare » dei vperiodisti. Non vogliamo intrighi ma lavoro.

Vogliamo lavorare insieme con coloro che vogliono lavorare e hanno dimostrato con i fatti la loro capacità di lavorare secondo lo spirito di partito, cioè soprattutto con i menscevichi partitisti e con i socialdemocratici effettivamente non frazionisti. Non vogliamo rispondere dei piccoli intrighi insieme con coloro che non vogliono lavorare con noi nel partito, ma vogliono lavorare con il signor Potresov e con gli otzovisti.

La situazione in Russia è tale che dalle organizzazioni all'estero il partito richiede insistentemente un lavoro intenso e affiatato. Il triennio dei giorni aurei per la controrivoluzione (1908-1910) sta evidentemente per finire e viene sostituito da un periodo in cui ha inizio una ripresa. E gli scioperi di quest'estate e le dimostrazioni avvenute quando è morto Tolstoi lo dimostrano chiaramente. Il lavoro organizzativo in Russia si è indebolito agli estremi, e di questa debolezza approfittano nel modo piú impudente i vperiodisti e i seguaci del *Golos*, sviluppando il loro lavoro antipartito con l'aiuto dei centri frazionisti in Russia e all'estero.

In tali condizioni prolungare il giuoco della conciliazione con questi centri frazionisti, chiudere ipocritamente gli occhi di fronte alla loro autonomia, « invitare » i loro rappresentanti a partecipare a una lotta comune contro la loro stessa politica, coprirli di fronte al partito accettando nei centri i loro membri significa condannarsi a una vita di intrighi senza via d'uscita; significa frenare il lavoro dei centri esteri, già cosí ostacolato che in un anno non c'è stata nemmeno una riunione del CC in Russia e il partito non è riuscito ad organizzare, non dico una conferenza, ma nemmeno una riunione non ufficiale di militanti

locali (mentre la « scuola » degli otzovisti e i giornali legali dei liquidatori hanno fatto in tempo ad organizzare, contro il partito, ogni genere di riunioni, di assemblee di fiduciari, di corrispondenti di riviste, ecc.).

Abbiamo il dovere di declinare qualsiasi responsabilità per questa *completa* stagnazione del lavoro dei centri, che, giocando alla conciliazione con i seguaci del *Golos*, non vengono a capo di nulla, e di cominciare immediatamente e con la massima energia un lavoro autonomo di raggruppamento dei bolscevichi ortodossi, dei menscevichi partitisti e dei socialdemocratici non frazionisti, volto ad organizzare riunioni, conferenze, uffici regionali, gruppi per il contatto con la pubblicistica di partito, ecc. Invitiamo tutti i socialdemocratici partitisti a prender parte a tale lavoro, che è il solo che possa *effettivamente* fare uscire il partito da un vicolo cieco e sbarazzare i centri dall'azione consistente nel « far la corte » ai seguaci del *Golos*.

A nome della frazione bolscevica, ancor prima della sessione plenaria, nella primavera dell'anno scorso avevamo proclamato la politica di *avvicinamento* ai menscevichi partitisti, e da allora questa politica ha dato immensi frutti, *nonostante* il non riuscito tentativo di prestar fede alle « promesse » dei seguaci del *Golos* e di considerarli come dei membri del partito. Tutto ciò che da allora è stato fatto per rafforzare effettivamente, non la propaganda vperiodista né la difesa del liquidatorismo da parte dei seguaci del *Golos*, ma la *linea del partito*, per avvicinare effettivamente i nuclei fondamentali delle *due* frazioni principali, è stato da noi fatto *indipendentemente* da quegli infruttuosi tentativi di conciliazione con i seguaci del *Golos*. E, declinando ogni responsabilità per la continuazione di tali tentativi, siamo certi che otterremo un avvicinamento ancor maggiore *nel lavoro* sia mediante la *Rabociaia Gazieta*, sia mediante la letteratura legale e l'attività all'estero dei gruppi dei partigiani della *Rabociaia Gazieta* e dei partigiani di Plekhanov.

Dopo la sessione plenaria, che pose con piena chiarezza il problema delle frazioni e della loro eliminazione, e lo pose per la prima volta *in legame* con la linea politico-ideale delle stesse frazioni, lo pose cioè per la prima volta su un terreno reale, quello che tiene conto dell'*effettivo avvicinamento nel lavoro*, e non dei vuoti auspici, delle promesse formali e simili frasi vacue, dopo la sessione plenaria e

l'esperienza dei risultati avuti durante un anno *non si può* piú continuare il vecchio e iprocrita giuoco a rimpiattino.

Bisogna agire apertamente. Bisogna avere il coraggio di dire ciò che è. Se il CC vorrà dire esplicitamente, apertamente al partito come stanno in realtà le cose, questa semplice dichiarazione sarà nelle sue mani uno strumento di un'enorme forza, cento volte piú importante di qualsiasi risoluzione, auspicio, condanna, espulsione, ecc.

Dire come stanno realmente le cose significa riconoscere che il tentativo di eliminare *tutte* le frazioni è stato purtroppo fatto fallire dai seguaci del *Golos* e dai vperiodisti, *ma che l'avvicinamento* dei nuclei fondamentali, degli elementi effettivamente di partito delle due frazioni principali, il loro avvicinamento agli elementi di partito dei nazionali e dei socialdemocratici non frazionisti ha fatto un passo avanti. Se Trotski ed altri simili avvocati dei liquidatori e degli otzovisti dichiarano che questo avvicinamento è « dal punto di vista politico privo di contenuto », simili discorsi attestano unicamente tutta la mancanza di princípi di Trotski, tutta la *reale* ostilità della sua politica alla politica di un'*effettiva* eliminazione delle frazioni (che non si limiti alle promesse). *Promettere* tale eliminazione dopo che da un anno i risultati della sessione plenaria sono stati messi alla prova significa semplicemente fare il ciarlatano. Ma se l'eliminazione delle frazioni è soltanto una frase, l'*avvicinamento* delle tendenze principali delle due fondamentali frazioni è un *fatto*. Da questo fatto non scaturisce nessun « blocco », nessun impegno magniloquente, nessuna promessa di far sparire i dissensi, ma la *possibilità reale* di edificare *veramente* il partito, basandosi sulla collaborazione di *una parte* dei menscevichi e di *una parte* dei bolscevichi.

Se il CC vorrà imboccare, in modo pienamente conseguente, la strada che porta a tale riconoscimento e a tale lavoro, vorrà far sí che tutti gli organismi centrali divengano uno strumento di tale avvicinamento, vorrà rinunciare del tutto all'azione indegna e dannosa consistente nel « far la corte » ai seguaci del *Golos* o nell'« invitarli », vorrà dare la possibilità di lavorare senza intrighi, noi sosterremo con tutto il cuore e con tutte le forze questa politica, che noi abbiamo *realmente* condotto dall'aprile 1909, cioè da ormai quasi due anni.

Se il CC non vorrà trarre dagli insegnamenti e dai risultati della sessione plenaria questa inevitabile conclusione, ceda dunque la dire-

zione del lavoro del partito... e il lavoro per la ricostituzione dell'unità all'alleanza dei seguaci del *Golos*, dei vperiodisti e di Trotski. Sarà una cosa piú sincera e onesta, e da questa alleanza, che ha dimostrato con i fatti di essere un'alleanza antipartito, noi ci allontaneremo.

Noi, naturalmente, non ci smarriremo affatto se, per il nostro passo, alcuni uomini (e fra questi vi saranno certamente esperti avvocati dei liquidatori e degli otzovisti) grideranno alla « scissione ». Per quanto assurde, per quanto ipocrite saranno tali grida, occorre tuttavia, per prevenire le persone non informate, soffermarsi sulle probabili obiezioni.

Dal lato formale, il nostro passo — richiesta della restituzione del denaro, cessazione dell'accordo da noi concluso a condizioni ben definite — è indubbiamente legittimo. Le condizioni del nostro accordo con il CC erano state esposte apertamente, pubblicate nell'organo centrale, accettate all'*unanimità* dal Comitato centrale alla sessione plenaria. Avendo accettato tali condizioni a nome di tutto il partito e avendole pubblicate nell'organo centrale, il Comitato centrale aveva cosí riconosciuto con assoluta precisione che soltanto *se* le condizioni venivano realmente *adempiute* poteva esigere da noi un determinato modo d'agire. Nessuno può negare che i seguaci del *Golos* e i vperiodisti, nonostante avessero firmato la risoluzione, non hanno osservato le condizioni. Il nostro diritto formale di *rescindere* l'accordo è perciò fuor di dubbio. Rescindendolo noi agiamo in favore di una lotta autonoma per lo spirito di partito, in favore di un lavoro autonomo per l'edificazione del partito, *senza coloro* che, come l'esperienza di un anno ha dimostrato, non vogliono lavorare per questi obiettivi, e *insieme con* quei menscevichi e quei non frazionisti che hanno dimostrato il contrario. Se l'accordo, condizionato direttamente e con la massima precisione dal passaggio al partitismo dei seguaci del *Golos* e dei vperiodisti, è stato da questi ultimi violato, il nostro pieno diritto, *e il nostro dovere*, è di rescindere un accordo con uomini che hanno preso in giro il partito e cercare tutte le possibili forme di avvicinamento con gli uomini che l'hanno sostenuto.

Ma ancora molto piú importante del lato formale è la situazione di fatto. Da *questo* lato, l'ipocrisia dei seguaci del *Golos* e dei vperiodisti, che dichiararono nella sessione plenaria e dopo di essa continuano

a dichiarare sulla stampa di essere dei partitisti, risulta in modo particolarmente chiaro. L'ipocrisia di tali assicurazioni, la falsità lampante delle grida contro la scissione da parte di *tali* uomini sono cosí evidenti che non vale la pena di spendere molte parole per dimostrarle. Proprio i seguaci del *Golos* e i vperiodisti crearono subito dopo la sessione plenaria — o, meglio, non hanno cessato di creare, nonostante le promesse da loro fatte alla sessione plenaria — una scissione reale, proprio essi durante tutto l'anno hanno continuato questa scissione, hanno appoggiato l'*autonomia* dal partito del gruppo di Potresov e soci, del gruppo dei letterati che hanno organizzato la scuola « machista », ecc. Permettere oltre la presenza di tali scissionisti nei centri del partito significa rovinare definitivamente il partito. Non far cessare una situazione in cui questi scissionisti sfruttano la loro presenza nei centri del partito per frenare ogni lavoro, per *disgregare il partito dall'interno* compiacendo cosí il signor Potresov o i capi della scuola « machista », significa recare un grandissimo e irreparabile danno alla causa dell'unificazione del paritto.

Da molto tempo è stato detto: non tutti coloro che esclamano « Signore, signore! », entreranno nel regno dei cieli. E noi, dopo l'esperienza della sessione plenaria, dobbiamo ripetere: non tutti coloro che pronunciano frasi a buon mercato sul partitismo sono in realtà dei partitisti. I seguaci del *Golos* e i vperiodisti hanno scisso il partito dopo la sessione plenaria. È un fatto. Trotski è stato il loro avvocato in questo affare. Anche questo è un fatto.

Per far cessare la scissione, per impedirne l'estensione *non vi è* altro mezzo che rafforzare, consolidare, sanzionare formalmente l'avvicinamento di coloro che hanno *veramente* condotto un lavoro di partito dopo la sessione plenaria, cioè i menscevichi e i bolscevichi partitisti.

Rendendo note le nostre idee sulle cose del partito a tutti i menscevichi partitisti, socialdemocratici non frazionisti e bolscevichi, e anche alle organizzazioni socialdemocratiche nazionali, invitiamo i gruppi bolscevichi in Russia a incominciare immediatamente a raggrupparsi intorno alla *Rabociaia Gazieta* e ad iniziare la preparazione delle riunioni e conferenze che sono necessarie per la ricostituzione del partito e che inevitabilmente, data l'attuale situazione, dovranno

incominciare coi tentativi piú modesti, non ufficiali e non formali. Non è opportuno parlare particolareggiatamente sulla stampa del carattere di tali tentativi.

Invitiamo anche i gruppi esteri bolscevichi a riorganizzarsi in modo da cessare ogni contatto con i vperiodisti, che hanno pienamente dimostrato di essere elementi antipartito, ad incominciare, liberatisi dagli ostacoli frapposti da questi difensori dell'otzovismo, un lavoro sistematico per rafforzare il partito, per avvicinarsi ai partitisti delle altre frazioni, per creare club comuni, per tenere conferenze, relazioni, ecc., e a dare inizio a provvedimenti che preparino l'effettiva unificazione all'estero di tutti coloro che non seguono il « *Vperiod* » e il *Golos*. Se, dove ci sono dei seguaci del *Golos*, è inevitabile l'esistenza di due gruppi paralleli, non è decoroso per i bolscevichi tollerare oltre che i vperiodisti antipartito rimangano nel loro gruppo. Costoro possono trovar rifugio presso i seguaci del *Golos*.

La redazione della « Rabociaia Gazieta »

Scritta nella seconda metà del novembre
(prima metà del dicembre) 1910.

Pubblicata per la prima volta
nella *Pravda*, n. 21, 21 gennaio 1932.

I DISSENSI NEL MOVIMENTO OPERAIO EUROPEO

I

I maggiori dissensi tattici nel movimento operaio contemporaneo dell'Europa e dell'America si riducono alla lotta contro due grandi tendenze che deviano dal marxismo, diventato di fatto la teoria dominante in questo movimento. Queste due tendenze sono il revisionismo (opportunismo, riformismo) e l'anarchia (anarco-sindacalismo, anarco-socialismo). Ambedue queste deviazioni dalla teoria marxista e dalla tattica marxista, che dominano nel movimento operaio, si riscontrano sotto diverse forme e con diverse sfumature in tutti i paesi civili nel corso di piú di mezzo secolo di storia del movimento operaio di massa.

Già questo solo fatto ci palesa che non si possono spiegare queste deviazioni attribuendole al caso, o agli errori di certe persone e gruppi, o, tanto meno, all'influenza delle particolarità o delle tradizioni nazionali, ecc. Ci devono essere cause essenziali, insite nel regime economico e nel carattere dello sviluppo di tutti i paesi capitalisti, che generano continuamente queste deviazioni. Il libriccino del marxista olandese Anton Pannekoek, pubblicato l'anno scorso, *I dissensi tattici nel movimento operaio* (Anton Pannekoek, *Die taktischen Differenzen in der Arbeiterbewegung,* Hamburg, Erdmann Dubber, 1909), è un tentativo interessante di analisi scientifica di queste cause. Procedendo nella nostra esposizione faremo conoscere al lettore le conclusioni di Pannekoek, che non si possono non riconoscere del tutto giuste.

Una delle cause piú profonde che generano periodicamente dissensi sulla tattica è il fatto stesso dello sviluppo del movimento operaio. Se non si misura questo movimento col metro di un qualche ideale fantastico, ma lo si considera come un movimento reale di uomi-

ni comuni, diventa chiaro che l'attrazione di sempre nuove « reclute », l'assorbimento di nuovi strati delle masse lavoratrici deve inevitabilmente essere accompagnato da oscillazioni nel campo della teoria e della tattica, dalla ripetizione di vecchi errori, da un ritorno temporaneo alle antiche opinioni, ai metodi invecchiati, ecc. Per « istruire » le reclute, il movimento operaio di ogni paese spende periodicamente riserve piú o meno grandi di energia, di attenzione, di tempo.

Ancora. Il capitalismo non si sviluppa con la stessa rapidità nei diversi paesi e nei diversi rami dell'economia nazionale. Il marxismo viene assimilato piú facilmente, piú rapidamente, completamente e tenacemente dalla classe operaia e dai suoi ideologi là dove la grande industria è piú sviluppata. Quando i rapporti economici sono arretrati, o ritardano nel loro sviluppo, appaiono costantemente dei seguaci del movimento operaio che, non essendo in grado di romperla decisamente con tutte le tradizioni dei concetti borghesi in generale e dei concetti democratico-borghesi in particolare, assimilano soltanto alcuni lati del marxismo, soltanto singole parti della nuova concezione o singole parole d'ordine e rivendicazioni.

Inoltre, una fonte permanente di dissensi è data dal carattere dialettico dell'evoluzione sociale che si compie fra contraddizioni e attraverso contraddizioni. Il capitalismo è progressivo, poiché distrugge i vecchi modi di produzione e sviluppa le forze produttive; ma nello stesso tempo, a un determinato grado del suo sviluppo, ostacola l'incremento delle forze produttive. Esso sviluppa, organizza, disciplina gli operai, ma schiaccia, opprime, porta alla degenerazione, alla miseria, ecc. Il capitalismo crea esso stesso il suo becchino, genera esso stesso gli elementi di un nuovo regime; ma, nel medesimo tempo, senza un « salto », questi singoli elementi non cambiano nulla nello stato generale delle cose, non intaccano il dominio del capitale. Il marxismo, come teoria del materialismo dialettico, sa abbracciare in un tutto queste contraddizioni della vita reale, della storia reale del capitalismo e del movimento operaio. Ma è evidente che le masse imparano dalla vita e non dai libri; perciò singole persone o gruppi esagerano continuamente, elevano a una teoria unilaterale ora l'una ora l'altra caratteristica dello sviluppo capitalistico, ora l'uno ora l'altro « insegnamento » di questo sviluppo.

Gli ideologi borghesi, liberali e democratici, poiché non compren-

dono il marxismo, non comprendono il movimento operaio contemporaneo, cadono continuamente, nella loro impotenza, da un estremo all'altro. Ora spiegano ogni cosa dicendo che delle persone malvage « aizzano » una classe contro l'altra, ora si consolano dicendo che il partito operaio è « un pacifico partito di riforme ». Prodotti diretti di questa concezione borghese e della sua influenza debbono esser considerati l'anarco-sindacalismo e il riformismo, i quali si afferrano a *un solo* lato del movimento operaio, elevano l'unilateralità a teoria, proclamano che si escludono a vicenda le tendenze o i tratti di questo movimento che costituiscono la particolarità specifica dell'uno o dell'altro periodo, dell'una o dell'altra condizione in cui si svolge l'attività della classe operaia. E la vita reale, la storia reale *racchiudono* in sé queste diverse tendenze, cosí come la vita e lo sviluppo nella natura racchiudono in sé sia l'evoluzione lenta che i salti rapidi, le soluzioni di continuità.

I revisionisti considerano vuote frasi tutti i ragionamenti sui « salti » e sull'opposizione di principio fra il movimento operaio e tutta la vecchia società. Essi prendono le riforme per una realizzazione parziale del socialismo. L'anarco-sindacalista ripudia il « lavoro minuto » e soprattutto l'utilizzazione della tribuna parlamentare. In realtà, quest'ultima tattica si riduce all'attesa delle « grandi giornate », unita all'incapacità di raccogliere le forze che creano i grandi avvenimenti. Gli uni e gli altri frenano l'opera piú importante e piú urgente: il raggruppamento degli operai in organizzazioni vaste, potenti, che funzionino bene e sappiano funzionar bene in *qualsiasi* condizione, che siano compenetrate dallo spirito della lotta di classe, che comprendano chiaramente i loro scopi, che siano educate nella vera concezione marxista del mondo.

Qui ci permetteremo una breve digressione e faremo notare tra parentesi, per evitare malintesi possibili, che Pannekoek illustra la sua analisi con esempi presi *esclusivamente* dalla storia dell'Europa occidentale, e particolarmente dalla Germania e dalla Francia, *senza* tener *per niente* conto della Russia. Se a volte sembra ch'egli accenni alla Russia, ciò è soltanto perché le tendenze fondamentali che generano determinate deviazioni dalla tattica marxista si manifestano anche da noi, nonostante l'enorme differenza esistente tra la cultura, i costumi e le condizioni storico-economiche della Russia e quelli dell'Occidente.

Infine una causa molto importante che genera dissensi tra i partecipanti al movimento operaio è data dai mutamenti nella tattica delle classi dirigenti in generale e della borghesia in particolare. Se la tattica della borghesia fosse sempre uniforme, o almeno sempre omogenea, la classe operaia imparerebbe presto a rispondere con una tattica altrettanto uniforme ed omogenea. In realtà, la borghesia elabora inevitabilmente in tutti i paesi due sistemi di governo, due metodi di lotta per la difesa dei propri interessi e del proprio dominio, metodi che ora si avvicendano, ora s'intrecciano in combinazioni diverse. Il primo è il metodo della violenza, il metodo che nega ogni concessione al movimento operaio, il metodo che sostiene tutte le istituzioni vecchie e superate, il metodo della negazione intransigente delle riforme. Tale è nella sua essenza la politica conservatrice, che nell'Europa occidentale cessa sempre piú di essere la politica della classe dei proprietari terrieri e diventa sempre piú una delle varietà della politica generale della borghesia. Il secondo è il metodo del « liberalismo », dei passi verso lo sviluppo dei diritti politici, verso le riforme, le concessioni, ecc.

La borghesia passa da un metodo all'altro, non per un malvagio calcolo di singole persone e non per caso, ma per la contraddizione fondamentale della sua propria posizione. Una normale società capitalistica non può svilupparsi con successo senza un regime rappresentativo consolidato, senza che vengano concessi certi diritti politici alla popolazione, la quale non può non distinguersi per esigenze relativamente elevate nel campo della « cultura ». L'esigenza di un certo minimo di cultura è generata dalle condizioni dello stesso modo capitalistico di produzione, con la sua tecnica sviluppata, il suo sistema complicato, la sua flessibilità, la sua mobilità, la rapidità dello sviluppo della concorrenza mondiale, ecc. Le oscillazioni nella tattica della borghesia, il passaggio dal sistema della violenza a un sistema di pseudoconcessioni, sono, quindi, da un mezzo secolo, propri della storia di tutti i paesi europei; ed i diversi paesi applicano di preferenza l'uno o l'altro metodo durante determinati periodi. Ad esempio, l'Inghilterra degli anni sessanta e settanta fu il paese classico della politica « liberale » borghese, la Germania degli anni settanta e ottanta si attenne al metodo della violenza, ecc.

Quando in Germania imperava questo metodo, una ripercussione unilaterale di questo sistema di governo, che è uno dei sistemi di

governo borghese, fu lo sviluppo dell'anarco-sindacalismo, ossia, come si diceva allora, dell'anarchismo nel movimento operaio (i « giovani »[76] al principio degli anni novanta; Johan Most al principio degli anni ottanta [77]). Allorché nel 1890 si ebbe una svolta verso le « concessioni », questa svolta, come sempre, fu ancora piú pericolosa per il movimento operaio, poiché la politica borghese delle « riforme » ebbe una ripercussione altrettanto unilaterale: l'opportunismo nel movimento operaio. « Lo scopo reale, positivo della politica liberale della borghesia — dice Pannekoek — è di indurre in errore gli operai, di portare la scissione nelle loro file, di trasformare la loro politica in un'appendice impotente di una impotente, sempre impotente ed effimera, sedicente politica di riforme ».

Spesso la borghesia, per un certo tempo, raggiunge il suo scopo mediante la politica « liberale », che è, secondo la giusta osservazione di Pannekoek, la politica « piú scaltra ». Una parte degli operai, una parte dei loro rappresentanti si lascia talvolta ingannare da apparenti concessioni. I revisionisti proclamano che la dottrina della lotta di classe è « invecchiata », oppure cominciano a condurre una politica che è, in realtà, il rinnegamento di questa dottrina. Gli zigzag della tattica borghese provocano un rafforzarsi del revisionismo nel movimento operaio e sovente i dissensi che sorgono nell'interno di questo movimento portano addirittura alla scissione.

Tutte le cause di questo genere provocano dissensi sulla tattica nell'interno del movimento operaio, nell'interno dell'ambiente proletario. Ma non c'è e non ci può essere una muraglia cinese fra il proletariato e gli strati della piccola borghesia, compresi i contadini, che con esso sono in contatto. È comprensibile che il passaggio di singole persone, gruppi e strati della piccola borghesia al proletariato non può non generare dal canto suo dei tentennamenti nella tattica di quest'ultimo.

L'esperienza del movimento operaio dei diversi paesi aiuta a chiarire, nelle questioni concrete della pratica, l'essenza della tattica marxista; aiuta i paesi piú giovani a distinguere con maggior chiarezza il vero significato di classe delle deviazioni dal marxismo e a lottare con maggior successo contro queste deviazioni.

Zviezdà, n. 1,
16 dicembre 1910.
Firmato: V. Ilin.

TOLSTOI E LA LOTTA DEL PROLETARIATO

Tolstoi sferzò con grande forza e franchezza le classi dominanti, con grande evidenza rivelò la falsità intrinseca di tutti gli istituti sui quali si regge la società contemporanea: la Chiesa, il tribunale, il militarismo, il matrimonio « legittimo », la scienza borghese. Ma la sua dottrina era in diretto contrasto con la vita, il lavoro e la lotta del seppellitore del regime attuale, il proletariato. Qual era dunque il modo di vedere che si espresse nella predicazione di Tolstoi? Dalle sue labbra parlava tutta la massa di milioni e milioni di uomini del popolo russo, che *già* odia i padroni della vita attuale, ma non è *ancora* giunta alla lotta cosciente, conseguente, irriducibile, che non si arresta di fronte a nulla, contro di essi.

La storia e l'esito della rivoluzione russa hanno mostrato che cosí era quella massa che si venne a trovare *tra* il proletariato cosciente, socialista e i decisi sostenitori del vecchio regime. Questa massa — e in particolar modo i contadini — mostrò durante la rivoluzione quanto grande fosse in essa l'odio verso ciò che era vecchio, quanto vivamente essa sentisse tutto il peso dell'odierno regime, quanto grande fosse in essa l'aspirazione istintiva a liberarsi da questo peso e a trovare una vita migliore.

E nello stesso tempo mostrò durante la rivoluzione che nel suo odio non era abbastanza cosciente, nella sua lotta non era conseguente, nella sua ricerca di una vita migliore non andava al di là di determinati limiti angusti.

Il grande mare del popolo, agitatosi fin nel piú profondo, si riflesse, con tutti i suoi lati deboli e forti, nella dottrina di Tolstoi.

Studiando le opere letterarie di Leone Tolstoi la classe operaia russa imparerà a meglio conoscere i suoi nemici, ed esaminando la sua

dottrina tutto il popolo russo dovrà comprendere in che consiste la sua propria debolezza, che non gli ha permesso di portare fino in fondo la sua liberazione. E bisogna comprenderlo per andare avanti.

Ostacolano questo movimento in avanti tutti coloro che dichiarano essere Tolstoi la « coscienza comune », un « maestro di vita ». È una menzogna, che diffondono scientemente i liberali, i quali desiderano sfruttare il lato controrivoluzionario della sua dottrina. Questa menzogna, la quale afferma che Tolstoi è stato un « maestro di vita », la ripetono, facendo eco ai liberali, anche alcuni ex socialdemocratici.

Il popolo russo otterrà la sua emancipazione soltanto allorché avrà compreso che non da Tolstoi deve imparare a ottenere una vita migliore, ma da quella classe di cui egli non ha compreso l'importanza e che è l'unica capace di distruggere il vecchio mondo a Tolstoi inviso, cioè dal proletariato.

Rabociaia Gazieta, **n. 2,**
18 (31) dicembre 1910.

L'INIZIO DELLE DIMOSTRAZIONI

Dopo i tre anni di rivoluzione, dal 1905 al 1907, la Russia ha vissuto, dal 1908 al 1910, tre anni di controrivluzione, tre anni di Duma nera, tre anni in cui sono infieriti la violenza e l'arbitrio, la pressione dei capitalisti sugli operai, l'annullamento delle conquiste che questi ultimi avevano fatto. L'autocrazia zarista, soltanto scossa nel 1905 ma non annientata, ha raccolto le sue forze, si è unita nella III Duma ai grandi proprietari fondiari e ai capitalisti ed ha istituito nuovamente in Russia i vecchi ordinamenti. Ancor piú opprimente è divenuto il giogo dei capitalisti sugli operai, ancor piú impudente l'insulto alle leggi e l'arbitrio dei funzionari nelle città e particolarmente nelle campagne, ancor piú furiosa la vendetta contro i combattenti della libertà, ancor piú spesso è stata inflitta la pena capitale. Il governo zarista, i grandi proprietari fondiari e i capitalisti *si sono* rabbiosamente *vendicati,* per la rivoluzione, delle classi rivoluzionarie e del proletariato in primo luogo, quasi si affrettassero a utilizzare l'interruzione della lotta di massa per annientare i loro nemici.

Ma vi sono nemici che si possono sconfiggere in alcune battaglie, si possono temporaneamente schiacciare, ma *non si possono* annientare. La completa vittoria della rivoluzione è possibile, e tale vittoria distruggerebbe la monarchia zarista, spazzerebbe dalla faccia della terra i grandi proprietari fondiari feudali, consegnerebbe tutte le loro terre ai contadini, senza riscatto, sostituirebbe all'amministrazione dei funzionari l'autoamministrazione democratica e la libertà politica. Tali trasformazioni non solo sono possibili, sono *necessarie* nel XX secolo; in ogni paese sono state compiute, in modo piú o meno completo, a prezzo di una lotta piú o meno lunga e tenace, già in *tutti* gli Stati europei.

Ma *nessuna* vittoria della reazione, anche la piú completa, *nessun*

trionfo della controrivoluzione *può* annientare i nemici dell'autocrazia zarista, i nemici dell'oppressione dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, perché questi nemici sono i milioni di operai che si concentrano sempre piú nelle città e nelle grandi fabbriche e officine, nelle ferrovie. Questi nemici sono i contadini rovinati, che vivono oggi ancora molto peggio da quando gli *zemskie nacialniki* e i contadini ricchi si sono uniti per rapinare *secondo la legge*, per togliere ai contadini la terra *con il consenso* della Duma dei grandi proprietari fondiari, *protetti come sono* da tutte le autorità militari e dei grandi proprietari fondiari. Nemici come la classe operaia e i contadini poveri non si possono annientare.

E vediamo oggi come, dopo tre anni della piú sfrenata orgia della controrivoluzione, le *masse popolari*, piú di tutti oppresse, schiacciate, umiliate, intimorite da ogni forma di persecuzione, incominciano di nuovo ad alzar la testa, di nuovo si risvegliano e si accingono alla lotta. Tre anni di esecuzioni, di repressioni, di barbare vendette hanno distrutto decine di migliaia di « nemici » dell'autocrazia, chiuso nelle prigioni e mandato in deportazione centinaia di migliaia di altri nemici, ne hanno intimorito centinaia e centinaia di migliaia di altri ancora. Ma milioni e decine di milioni di uomini non sono piú quelli che erano prima della rivoluzione. Questi milioni di uomini *mai* ancora nella storia della Russia avevano vissuto insegnamenti cosí edificanti, concreti, una lotta delle classi cosí aperta. Che fra questi milioni e decine di milioni di uomini è incominciato un nuovo, profondo, sordo fermento si vede dagli scioperi dell'estate dell'anno in corso e dalle recenti dimostrazioni.

Gli scioperi operai sia durante la preparazione della rivoluzione sia durante la rivoluzione stessa furono il piú diffuso mezzo di lotta del proletariato, questa classe d'avanguardia che è l'unica classe rivoluzionaria fino in fondo nella società attuale. Gli scioperi economici e quelli politici, ora alternandosi gli uni agli altri, ora intrecciandosi in un tutto indissolubile, raggrupparono le masse degli operai contro la classe dei capitalisti e il governo autocratico, portarono il fermento in tutta la società, sollevarono alla lotta i contadini.

Quando nel 1895 incominciarono i continui scioperi di massa, si trattava dell'inizio del periodo di preparazione della rivoluzione popolare. Quando nel gennaio 1905 in un mese il numero degli scioperanti oltrepassò i 400.000 si trattò dell'inizio della stessa rivoluzione. In tutti i tre anni della rivoluzione, il numero degli scioperanti, pur gradual-

mente scemando (quasi 3 milioni nel 1905, un milione nel 1906, 750.000 nel 1907), fu elevato come mai ancora lo fu in nessun paese del mondo.

Quando nel 1908 il numero degli scioperanti scese bruscamente (176.000) e ancor piú bruscamente nel 1909 (44.000), ciò significò la fine della prima rivoluzione, o meglio, della prima fase della rivoluzione.

Ed ecco, dall'estate dell'anno in corso incomincia una nuova ascesa. Il numero degli scioperanti per motivi economici *cresce* e cresce molto fortemente. Il periodo del *completo* dominio della reazione centonera è finito. Incomincia un periodo di nuova ascesa. Il proletariato che *aveva indietreggiato* — sia pure con grandi intervalli — dal 1905 al 1909, raccoglie le forze e incomincia a passare all'*offensiva*. La ripresa in alcuni rami dell'industria porta immediatamente alla ripresa della lotta proletaria.

Il proletariato ha incominciato. Le altre classi e gli altri strati borghesi, democratici, della popolazione continuano. La morte di Muromtsev, liberale moderato, estraneo alla democrazia, presidente della I Duma, dà adito al primo timido inizio delle manifestazioni. La morte di Leone Tolstoi suscita — per la prima volta dopo un lungo intervallo — dimostrazioni di strada a cui prendono soprattutto parte gli studenti, ma in parte anche gli operai. La sospensione del lavoro in molte fabbriche e officine il giorno dei funerali di Tolstoi segna l'inizio, anche se molto modesto, degli scioperi dimostrativi.

Proprio negli ultimi tempi le efferatezze degli aguzzini zaristi, che hanno torturato a Vologda e a Zerentui i nostri compagni detenuti, perseguitati per la loro eroica lotta durante la rivoluzione, hanno accentuato ancor piú il fermento tra gli studenti. Dappertutto in Russia avvengono riunioni e comizi, la polizia penetra con la forza nelle università, percuote gli studenti, li arresta, perseguita i giornali per la minima parola di verità sulle agitazioni e con tutto ciò non fa che accentuarle.

Il proletariato ha incominciato. La gioventú democratica continua. Il popolo russo si sveglia a una nuova lotta, va incontro a una nuova rivoluzione.

Lo stesso primo inizio della lotta ci ha mostrato ancora una volta quanto vive siano le forze che scossero il potere zarista nel 1905 e lo distruggeranno in questa imminente rivoluzione. Lo stesso primo inizio

della lotta ci ha mostrato ancora una volta l'importanza del movimento *di massa*. Nessuna persecuzione, nessuna giustizia sommaria possono arrestare il movimento una volta che le *masse* si sono sollevate, una volta che milioni di uomini hanno incominciato a muoversi. Le persecuzioni non fanno che attizzare la lotta, che attirare alla lotta sempre nuovi gruppi di combattenti. Nessun attentato dei terroristi aiuterà le masse oppresse, e nessuna forza al mondo arresterà le masse quando esse si solleveranno.

Ed ora hanno incominciato a sollevarsi. Questa ascesa forse procederà rapidamente, forse lentamente e con intervalli, ma porterà comunque alla rivoluzione. Il proletariato russo marciò alla testa di tutti nel 1905. Ricordando questo glorioso passato, deve tendere tutte le sue forze per ricostituire, rafforzare, sviluppare la sua organizzazione, il suo partito, il Partito operaio socialdemocratico di Russia. Il nostro partito vive oggi giorni difficili, ma esso è invincibile come invincibile è il proletariato.

Al lavoro dunque, compagni! Accingetevi dappertutto a edificare le organizzazioni, a creare e a rafforzare le cellule operaie socialdemocratiche, a sviluppare l'agitazione economica e politica. Nella prima rivoluzione russa il proletariato insegnò alle masse popolari a lottare per la libertà, nella seconda rivoluzione le deve portare alla vittoria!

Rabociaia Gazieta, n. 2,
18 (31) dicembre 1910.

CHE COSA ACCADE NELLE CAMPAGNE?

I giornali discutono intorno al nuovo libro dell'ex ministro dell'agricoltura, Iermolov, sull'« attuale epidemia di incendi in Russia ». La stampa liberale ha rilevato che dopo la rivoluzione gli incendi nelle campagne non sono diminuiti, ma aumentati. I giornali reazionari fanno eco alle grida, ai lamenti di Iermolov per l'« impunità degli incendiari », per « il terrorismo che regna nelle campagne », ecc. Il numero degli incendi nelle campagne ha raggiunto una grandezza eccezionale: per esempio, nel governatorato di Tambov dal 1904 al 1907 è aumentato *di due volte,* in quello di Orlov *di due volte e mezza,* in quello di Voroniez *di tre volte.* « Qualche contadino agiato — scrive il *Novoie Vremia,* che striscia davanti al governo — vuole farsi una fattoria, cerca di introdurre nuove culture, ma, quasi si trovasse in un paese nemico, è sottoposto a un assedio partigiano da parte dell'imbarbarita *volnitsa* rurale. Si incendiano i suoi beni e gli si dà la caccia, gli si dà la caccia e si incendiano i suoi beni: "lascia tutto e fuggi, non importa dove".

I fautori del governo zarista sono costretti a riconoscere un fatto sgradevole! Per noi socialdemocratici i nuovi dati non mancano di interesse, sono una conferma di piú della falsità del governo e della misera impotenza della politica liberale.

La rivoluzione del 1905 dimostrò che i vecchi ordinamenti delle campagne russe sono irrimediabilmente condannati dalla storia. Nessuna forza al mondo può rinsaldarli. Ma come trasformarli? Le masse contadine vi risposero con le loro insurrezioni del 1905, risposero attraverso i loro deputati della I e della II Duma. Ai grandi proprietari fondiari devono essere tolte le terre, senza indennizzo. Quando 30.000 grandi proprietari fondiari (con a capo Nicola Romanov) posseggono *70 milioni* di desiatine di terra e 10 milioni di famiglie contadine quasi la stessa

quantità, in tutta l'economia nazionale non si può avere altro che asservimento, miseria senza via d'uscita, rovina e stagnazione. E il partito operaio socialdemocratico chiamò i contadini alla lotta rivoluzionaria. Gli operai di tutta la Russia, con i loro scioperi di massa del 1905, unirono e orientarono la lotta contadina. Il piano dei liberali di « pacificare » i contadini con i grandi proprietari fondiari sulla base di un « riscatto a giusto prezzo » fu un vacuo, meschino, proditorio sotterfugio.

Come vuole trasformare i vecchi ordinamenti nelle campagne il governo Stolypin? Esso vuole affrettare la completa rovina dei contadini, mantenere la grande proprietà fondiaria, aiutare un insignificante gruppo di contadini ricchi a « farsi una fattoria », a impadronirsi della maggior quantità possibile delle terre dell'*obstcina*. Il governo ha compreso che tutta la massa dei contadini è contro di esso e cerca di trovarsi degli alleati fra i contadini ricchi.

Per attuare la « riforma » governativa occorrono « venti anni di calma », disse una volta Stolypin. Quel ch'egli chiama « calma » è la sottomissione dei contadini, l'assenza della lotta contro la violenza. Ma senza la violenza degli *zemskie nacialniki* e simili autorità, senza la violenza ad ogni passo, senza la violenza contro *decine di milioni di uomini*, senza il soffocamento della minima manifestazione di indipendenza da parte di questi milioni di uomini, la « riforma » di Stolypin non può essere attuata. Ma Stolypin non ha creato e non può creare la « calma », non dico per venti anni, ma nemmeno per tre: ecco la sgradevole verità che il libro dell'ex ministro sugli incendi nelle campagne ha ricordato ai servitori dello zar.

I contadini non hanno e non possono avere altra via per uscire dalla situazione di disperato bisogno, di disperata miseria, da una situazione in cui li minaccia la morte per fame, se non quella della lotta di massa combattuta insieme con il proletariato per il rovesciamento del potere zarista. Preparare le forze del proletariato per tale lotta, creare, sviluppare, rafforzare le organizzazioni proletarie: ecco il compito immediato del POSDR.

Rabociaia Gazieta, n. 2,
18 (31) dicembre 1910.

IVAN VASILIEVIC BABUSCKIN

(*Necrologio*)

Viviamo in condizioni maledette nelle quali è possibile un fatto come questo: un militante del partito di gran valore, orgoglio del nostro partito, un compagno che ha dato senza riserve tutta la sua vita alla causa operaia scompare. E le persone a lui piú care, come la moglie e la madre, i compagni a lui piú vicini, non sanno per anni che ne è divenuto: langue in galera, è morto in qualche carcere o è caduto eroicamente in una mischia con il nemico? Cosí è accaduto per Ivan Vassilievic, fucilato da Rennenkampf. Abbiamo saputo della sua morte poco tempo fa.

Il nome di Ivan Vasilievic è vicino e caro a molti socialdemocratici. Tutti coloro che lo conobbero lo amavano e lo rispettavano per la sua energia, per la sua avversione alle frasi fatte, per il suo profondo e fermo spirito rivoluzionario e per la sua ardente fedeltà al partito. Operaio di Pietroburgo, nel 1895 egli conduce, insieme con un gruppo di altri operai coscienti, un energico lavoro alla barriera della Neva fra gli operai delle officine Semiannikov e Alexandrov e della vetreria, costituisce dei circoli, organizza biblioteche ed egli stesso studia di continuo con passione.

Tutti i suoi pensieri sono volti al modo come allargare l'attività del partito. Egli partecipa attivamente alla compilazione del *primo manifestino di agitazione* fatto uscire a Pietroburgo nell'autunno del 1894 e rivolto agli operai dell'officina Semiannikov ed egli stesso lo diffonde. Quando nella città si costituisce l'« Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia », Ivan Vasilievic ne diviene uno dei membri piú attivi e vi lavora fino al suo arresto. L'idea della creazione all'estero di un giornale politico che serva a unificare e a rafforzare il partito socialdemocratico viene discussa da lui con i suoi vecchi compagni di lavoro

— i fondatori dell'*Iskra* — ed ha in lui un ardente sostenitore. Finché Ivan Vasilievic rimane in libertà all'*Iskra* non mancano le corrispondenze nettamente operaie. Sfogliate i suoi primi venti numeri: le corrispondenze da Sciuia, Ivanovo-Voznesensk, Orekhovo-Zuievo e da altri centri della Russia sono passate quasi tutte tra le mani di Ivan Vasilievic, che aveva cercato di stabilire il piú stretto legame tra l'*Iskra* e gli operai. Egli fu il piú zelante corrispondente e il piú ardente fautore dell'*Iskra*. Dalla zona centrale Babusckin si trasferisce nel sud, a Iekaterinoslav, dove viene arrestato e rinchiuso nel carcere di Alexandrovska. Da Alexandrovska egli fugge, insieme ad altri compagni, dopo aver limato le sbarre della finestra. Senza conoscere nessuna lingua straniera riesce a giungere a Londra, dove allora si trovava la redazione dell'*Iskra*. Ci si mise d'accordo su molte cose, molti problemi furono discussi con lui. Ma Ivan Vasilievic non poté partecipare al II Congresso del partito... la prigione e la deportazione lo strapparono per lungo tempo dalle nostre file. L'ondata rivoluzionaria che si era sollevata spinse avanti nuovi militanti, nuovi uomini di partito, ma Babusckin si trovava in quel periodo nel lontano nord, a Verkhoiansk, staccato dalla vita di partito. Egli non perse però il suo tempo, studiò, si preparò alla lotta, istruí gli operai, suoi compagni di deportazione, cercando di farne dei socialdemocratici coscienti, dei bolscevichi. Nel 1905 venne l'amnistia e Babusckin si mise in viaggio per tornare in Russia. Ma in Siberia in quel momento ferveva la lotta e v'era bisogno di uomini come lui. Egli entrò nel Comitato di Irkutsk e si gettò a capofitto nel lavoro. Bisognava parlare nelle assemblee, condurre un'agitazione socialdemocratica e organizzare l'insurrezione. Mentre Babusckin con cinque altri compagni — il loro nome non è giunto sino a noi — stava portando a Cita una importante partita di armi in un carro ferroviario, il treno venne raggiunto dalla spedizione punitiva di Rennenkampf, e tutti e sei, senza alcun giudizio, vennero immediatamente fucilati sull'orlo di una fossa comune, scavata alla bell'e meglio. Essi morirono da eroi Raccontarono della loro morte i soldati e i ferrovieri i quali, essendo nello stesso treno, ne furono testimoni. Babusckin cadde, vittima della feroce vendetta di uno sgherro dello zar, ma morendo sapeva che la causa per la quale aveva dato tutta la sua vita non sarebbe morta, che sarebbe stata fatta propria da decine, centinaia di migliaia milioni di altri uomini, che per quell'opera sarebbero morti altri compagni operai, che gli operai avrebbero lottato finché non avessero vinto...

C'è gente che ha inventato e diffuso la favola secondo la quale il Partito operaio socialdemocratico di Russia sarebbe un partito di « intellettuali », che gli operai se ne sarebbero staccati, che gli operai della Russia sarebbero dei socialdemocratici senza socialdemocrazia, che cosí fu particolarmente prima della rivoluzione e in notevole misura durante la stessa rivoluzione. I liberali diffondono questa menzogna perché odiano la lotta rivoluzionaria delle masse che il POSDR diresse nel 1905, e c'è anche qualche socialista che, per insensatezza o inconsideratezza, prende a prestito questa teoria menzognera. La biografia di Ivan Vasilievic Babusckin, il decennio di attività socialdemocratica di quest'*operaio iskrista* sono un'evidente smentita alla menzogna liberale I.V. Babusckin era uno di quegli operai d'avanguardia che *dieci anni* prima della rivoluzione avevano cominciato a creare il partito *operaio* socialdemocratico. Senza il lavoro instancabile, eroico, tenace di *quegli* operai fra le masse proletarie il POSDR non avrebbe potuto esistere, non dico dieci anni, ma nemmeno dieci mesi. Solo grazie alla *loro* attività, solo grazie al loro appoggio, il POSDR ha potuto svilupparsi verso il 1905 in un partito che si è fuso *indissolubilmente* con il proletariato nelle grandi giornate di ottobre e dicembre, che ha conservato questo legame, rappresentato dai *deputati operai*, non solo nella II Duma ma anche nella III Duma centonera.

I liberali (cadetti) vogliono fare un eroe nazionale del presidente della I Duma, S.A. Muromtsev, morto recentemente. Noi socialdemocratici non dobbiamo lasciarci sfuggire l'occasione di esprimere il nostro disprezzo e il nostro odio per il governo zarista che ha perseguitato persino funzionari moderati e inoffensivi come Muromtsev. Muromtsev non fu che un funzionario liberale. Non fu nemmeno un democratico. Egli aveva paura della lotta rivoluzionaria delle masse. Egli attendeva la libertà della Russia non già da tale lotta, ma dalla buona volontà dell'autocrazia zarista, dall'*accordo* con questo peggiore e implacabile nemico del popolo. È ridicolo vedere in simili uomini degli eroi nazionali della rivoluzione russa.

Ma simili eroi esistono. Sono gli uomini come Babusckin. Sono gli uomini che non uno, non due, ma dieci anni prima della rivoluzione si dedicarono completamente alla lotta per l'emancipazione della classe operaia. Sono gli uomini che non spesero le loro forze per imprese terroristiche inutili e isolate, ma agirono con tenacia e costanza fra le

masse proletarie, aiutandole a sviluppare la *loro* coscienza, la *loro* organizzazione, la *loro* iniziativa rivoluzionaria. Sono gli uomini che si misero alla testa della lotta rivoluzionaria delle masse contro l'autocrazia zarista, quando la crisi era incominciata, quando la rivoluzione era scoppiata, quando milioni e milioni di uomini si erano messi in movimento. Tutto ciò che fu conquistato all'autocrazia zarista, fu conquistato *unicamente* con la lotta delle masse, dirette da uomini come Babusckin.

Senza tali uomini il popolo russo sarebbe rimasto per sempre un popolo di schiavi, un popolo di servi. Con tali uomini il popolo russo conquisterà la sua completa emancipazione da ogni sfruttamento.

È giunto già il quinto anniversario dell'insurrezione del dicembre 1905. Celebreremo quest'anniversario ricordando gli operai d'avanguardia che caddero nella lotta contro il nemico. Ci rivolgiamo ai compagni operai per pregarli di raccogliere e inviarci ricordi su quella lotta, notizie supplementari su Babusckin e anche su altri operai socialdemocratici caduti nell'insurrezione del 1905. Vorremmo pubblicare un opuscolo che descriva la vita di quegli operai. Questo opuscolo costituirà la migliore risposta agli uomini di poca fede e a coloro che vogliono svilire il Partito operaio socialdemocratico di Russia. Sarà la migliore lettura per i giovani operai, che impareranno cosí come deve vivere ed agire ogni operaio cosciente.

Rabociaia Gazieta, n. 2,
18 (31) dicembre 1910.

A proposito della nostra richiesta [78] circolano (e vengono diffuse a disegno dai liquidatori seguaci del *Golos*) voci menzognere alle quali pensiamo sia nostro dovere contrapporre una breve esposizione del modo come stanno le cose e delle nostre idee.

Formalmente le cose stanno così: alla sessione plenaria del gennaio di quest'anno fu concluso un *accordo* tra la frazione e il partito. Secondo tale accordo la nostra frazione si impegnava a sciogliersi *se* si fossero sciolte le altre frazioni. La condizione non è stata adempiuta. *Noi riprendiamo la nostra libertà di lotta* contro i liberali e gli anarchici incoraggiati dal capo dei « conciliatori », Trotski. La questione del denaro ha per noi un'importanza *secondaria*, benché, naturalmente, non abbiamo nessuna intenzione di consegnare i denari della *frazione* al blocco dei liquidatori + gli anarchici + Trotski e non rinunciamo per nulla al nostro diritto di smascherare di fronte alla socialdemocrazia internazionale quel blocco, le sue « basi » finanziarie (i famosi « fondi » dei vperiodisti, di cui Trotski e i seguaci del *Golos* nascondono l'esistenza), *ecc.* *

In sostanza noi *decliniamo ogni responsabilità* per il *contributo* che la politica « conciliatrice » (la quale cioè favorisce i liberali seguaci del *Golos* e gli anarchici vperiodisti) ha dato alla disgregazione del partito. Noi mettemmo ufficialmente e apertamente in guardia il par-

* Alla sessione plenaria il diritto di rappresentare la frazione fu dato al nostro *gruppo di sei*. Su sei voti ne abbiamo *quattro*: tre a Parigi e uno per delega (scritta), quello di Mesckovski. Se a Mesckovski è venuto in mente di ritrattarsi, *interrogheremo* gli altri bolscevichi *eletti* membri e candidati del CC *a Londra*. E interrogheremo anche i bolscevichi che si sono fatti conoscere per il loro fruttuoso lavoro.

tito *ancor prima* del n. 12 dell'organo centrale, dichiarando nel foglio *Il « Golos » dei liquidatori contro il partito* che esisteva una congiura contro il partito.

Se a qualcuno queste parole erano parse esagerate, gli avvenimenti ci hanno dato ragione in tutto. I liberali liquidatori *fuori* del partito si sono rafforzati, hanno creato una frazione del tutto ostile (*Nascia Zarià*, *Vozrozdenie*, *Dielo Gizni*) alla socialdemocrazia e *pronta* a far fallire la causa del partito nelle elezioni della IV Duma. I seguaci del « Golos » hanno aiutato i signori Potresov e soci a disgregare il partito, *rovinando e frenando* il lavoro dall'interno delle istanze centrali. L'Ufficio estero del CC — unico organismo pratico permanente — è caduto nelle mani dei *liquidatori*, in parte per la debolezza del Bund e dei lettoni, in parte per l'aiuto diretto dato ai seguaci del *Golos* dagli elementi liquidatori di queste organizzazioni nazionali. L'ufficio estero del CC non solo non ha fatto nulla per unire i *partitisti* all'estero, non solo non ha preso in nessun modo parte alla lotta contro i seguaci del *Golos* e i vperiodisti, ma *ha nascosto* il fatto che gli anarchici possedev no dei « fondi » antipartito e i passi compiuti dai liberali.

I vperiodisti, grazie all'appoggio « conciliatore » di Trotski e del *Golos*, si sono consolidati in una frazione, con i suoi mezzi per il trasporto della letteratura e il *suo gruppo di fiduciari*, che sono aumentati *di molte volte* dopo la sessione plenaria del gennaio di quest'anno.

Ciò che si era delineato in modo del tutto chiaro alla sessione plenaria (la difesa, per esempio, della scuola anarchica da parte di Trotski e dei seguaci del *Golos*) si è sviluppato sino in fondo. Il blocco dei liberali e degli anarchici, aiutato dai conciliatori, demolisce impudentemente i resti del partito dall'esterno e coopera alla sua disgregazione dall'interno. Il giuoco formalistico, con l'invito ai seguaci del *Golos* e ai trotskisti a entrare nei centri, rende del tutto impotenti i partitisti, già, senza di questo, indeboliti.

Declinando ogni responsabilità per tale giuoco, noi continueremo, *al di fuori di esso*, ad applicare la nostra linea *di partito*, quella di avvicinamento ai plekhanoviani e di lotta *implacabile* contro il blocco. È ovvio che appoggeremo *in ogni modo tutti* i passi che il CC — se riuscirà a riunirsi in Russia — farà per ricostituire l'apparato centrale in Russia, per creare una base organizzativa di partito (al posto del liqui-

datorista Ufficio estero del CC) all'estero e per *dar inizio al lavoro* contro i liberali e gli anarchici.

Per concludere, due parole sulla *scissione*, di cui i « conciliatori » agitano lo spauracchio. Oggi *de facto* la scissione è già completa, poiché i seguaci di Potresov e i vperiodisti si sono *del tutto* staccati e *nessuno* potrà farli ritornare alla *linea* del partito. Se il CC li condannerà recisamente, come liberali e anarchici, la scissione *de jure* non avverrà, poiché essi non potranno difendere la *loro* linea. Se i centri cesseranno di giocare all'« invito » ai liberali servi di Potresov (sostenitori del *Golos*) la scissione *de jure* non avverrà e gli operai abbandoneranno definitivamente sia i vperiodisti che i seguaci di Potresov. Un'*altra* politica tirerebbe in lungo la scissione, incoraggiando i seguaci di Potresov e i vperiodisti. Quanto a noi, *rappresentanti autorizzati della tendenza bolscevica*, di cui la sessione plenaria del gennaio di quest'anno ha riconosciuto la funzione dirigente, ci estraniamo pienamente da questa « altra » politica.

I rappresentanti della tendenza bolscevica, che firmarono alla sessione plenaria l'accordo con il CC e hanno il potere (con la procura di Mesckovski) di annullarlo.

Scritto nel dicembre 1910.

Pubblicato per la prima volta nel 1933
nella *Miscellanea di Lenin*, XXV.

I CAMPIONI DELLE « RISERVE »

Il decimo fascicolo della rivista del signor Potresov e soci, *Nascia Zarià*, che abbiamo ricevuto or ora, fornisce tali esempi di noncuranza, o, meglio, di assenza di princípi nel giudicare Leone Tolstoi, che non è possibile non soffermarsi subito, sia pure brevemente, su di essi.

Ecco l'articolo del nuovo soldato dell'esercito di Potresov, V. Bazarov. La redazione non è d'accordo su « singole tesi » contenute nell'articolo, ma, naturalmente, non dice quali sono queste tesi. Non è forse molto piú comodo per nascondere la confusione? Quanto a noi, ci è difficile dire quali sono le tesi dell'articolo di cui un uomo che abbia caro il marxismo possa non indignarsi. « La nostra intellettualità — scrive V. Bazarov — stanca e infiacchita, che si è trasformata in una melma intellettualmente e moralmente amorfa e che ha raggiunto l'ultimo limite della decomposizione spirituale, ha riconosciuto unanimemente in Tolstoi — *tutto* Tolstoi — la sua coscienza ». È una menzogna. È una frase vuota. La nostra intellettualità in generale e quella della *Nascia Zarià* in particolare sono molti simili a qualcosa di « infiacchito », ma non hanno manifestato e non potevano manifestare nessuna unanimità nel giudizio su Tolstoi; non hanno mai giudicato e non potevano giudicare in modo giusto *tutto* Tolstoi. E la frase sulla « coscienza », profondamente ipocrita e pienamente degna della *Novaia Gizn*, vuole nascondere appunto l'assenza di unanimità. Bazarov non lotta contro la « melma » ma l'incoraggia.

Egli « vuole ricordare alcune ingiustizie [!!] nei confronti di Tolstoi, delle quali sono colpevoli gli intellettuali russi in generale, e noi, radicali di diverse tendenze, in particolare ». Qui di vero c'è soltanto che Potresov e soci sono precisamente dei « radicali di diverse tendenze », e la loro dipendenza dalla « melma » generale è tale che, mentre si serba il piú imperdonabile silenzio sulla fondamentale incoerenza e

debolezza della concezione del mondo di Tolstoi, essi corrono pedissequamente dietro a « tutti » gridando all'« ingiustizia » nei confronti di Tolstoi. Essi non vogliono inebriarsi « con quel narcotico, particolarmente diffuso tra di noi, che Tolstoi chiama l'"esacerbata discussione" ». Si tratta precisamente di quei discorsi, di quei ritornelli che occorrono ai filistei i quali con infinito disprezzo voltano le spalle alle discussioni per qualsiasi principio difeso integralmente e conseguentemente.

« La forza principale di Tolstoi consiste appunto nel fatto che egli, passando attraverso a tutte le fasi della decomposizione, tipica degli attuali uomini colti, ha saputo trovare la sintesi... ». Non è vero. Né nei princípi filosofici della sua concezione del mondo, né nella sua dottrina politico-sociale, Tolstoi ha saputo, o, meglio, ha potuto trovare appunto la sintesi. « Tolstoi per primo [!] ha reso oggettiva, cioè ha creato non soltanto per sé ma anche per gli altri, quella religione ***puramente umana*** [il corsivo è dappertutto dello stesso Bazarov] che Comte, Feuerbach e altri rappresentanti della odierna cultura avevano potuto soltanto sognare soggettivamente [!] », ecc. ecc.

Tali discorsi sono peggiori del comune filisteismo. Si vuole adornare la « melma » con fiori finti, e con ciò si può soltanto indurre in inganno la gente. Piú di mezzo secolo fa Feuerbach, non sapendo « trovare la sintesi » della sua concezione del mondo, che era sotto molti aspetti l'« ultima parola » della filosofia classica tedesca, si imbrogliò in quei « sogni soggettivi », il cui significato negativo era già stato da molto tempo valutato dai « rappresentanti » d'avanguardia « dell'odierna cultura ». Dichiarare oggi che Tolstoi « per primo ha reso oggettivi » questi « sogni soggettivi » significa schierarsi nelle file di coloro che tornano indietro, significa lusingare i filistei, significa fare eco ai viekhisti.

> « È ovvio che il movimento [!?] fondato da Tolstoi doveva subire profondi mutamenti, se era veramente destinato ad avere una grande funzione storica mondiale: l'idealizzazione della vita contadina patriarcale, l'attrazione verso l'economia naturale e molti tratti utopistici del tolstoismo che oggi si vogliono far protendere [!] in primo piano e sembrano i piú importanti, sono appunto in realtà elementi soggettivi, non connessi da un legame necessario con la base della "religione" tolstoiana ».

Dunque, Tolstoi « rese oggettivi » i « sogni soggettivi » di Feuerbach, ma ciò che egli espresse sia nelle sue geniali opere d'arte che nella

sua dottrina piena di contraddizioni (e cioè le particolarità economiche della Russia del secolo scorso rilevate da Bazarov) costituisce « appunto gli elementi soggettivi » della sua dottrina. Ecco ciò che si chiama prendere lucciole per lanterne. Non c'è che dire: per l'« intellettualità stanca e infiacchita » (ecc. come è stato citato piú sopra) non vi è nulla di piú piacevole, di piú desiderabile, di piú caro, non vi è nulla che piú incoraggi il suo infiacchimento, dell'esaltazione dei « sogni soggettivi » di Feuerbach « resi oggettivi » da Tolstoi e di questo diversivo che *distrae* l'attenzione dai problemi concreti storico-economici e politici, che « oggi si vogliono far protendere in primo piano »!

È comprensibile che a Bazarov non piaccia soprattutto l'« aspra critica » « da parte dell'intellettualità radicale » che la dottrina della non resistenza al male ha suscitato. Per Bazarov « è chiaro che qui non è il caso di parlare di passività e di quietismo ». Spiegando il suo pensiero, egli si riferisce alla nota fiaba di *Ivan lo Sciocco* e propone al lettore di « immaginarsi che non il re degli scarafaggi mandi i suoi soldati contro gli sciocchi, ma il loro stesso sovrano Ivan, divenuto intelligente, e che con quei soldati, scelti fra gli stessi sciocchi e quindi a lui vicini per la loro indole, Ivan voglia costringere i suoi sudditi a piegarsi a qualche ingiusta esigenza. È del tutto evidente che gli sciocchi, quasi inermi e digiuni di arte militare, non possono nemmeno sognare di poter vincere l'esercito di Ivan. Nemmeno con la piú energica "opposizione accompagnata dalla violenza" essi potrebbero vincere Ivan con un'azione materiale, lo potrebbero soltanto con un'azione morale, cioè soltanto mediante la cosiddetta "demoralizzazione" dei soldati dell'esercito di Ivan... ». « L'opposizione degli sciocchi, accompagnata dalla violenza, raggiungerebbe lo stesso risultato (però peggiore e con numerose vittime) dell'opposizione senza violenza... ». Il rifiuto dell'opposizione violenta al male o, piú generalmente, l'armonia dei mezzi e dei fini [!!], non è affatto un'idea propria soltanto dei predicatori morali non politici. Quest'idea è parte integrante di ogni organica concezione del mondo ».

Cosí ragiona il nuovo soldato dell'esercito di Potresov. Non possiamo qui analizzare i suoi ragionamenti, ma forse basterà per la prima volta citarne semplicemente i punti principali, e aggiungere sei parole: si tratta del piú puro viekhismo.

Dagli ultimi accordi della cantata sul tema « le orecchie non cre-

scono piú su della fronte »: « È inutile presentare la nostra debolezza come forza, come superiorità nei confronti del "quietismo" e della "limitata capacità di giudizio" di Tolstoi [e nei confronti dell'incoerenza dei suoi giudizi?]. Ciò non va detto, non solo perché è in contrasto con la verità, ma anche perché ci impedisce di apprendere da un grandissimo uomo del nostro tempo ».

Già. Già. È inutile però che vi arrabbiate, signori, e rispondiate con ridicola millanteria e con insulti (come fa il signor Potresov nei nn. 8 e 9 della *Nascia Zarià*) alle benedizioni, incoraggiamenti e baci degli Izgoiev. I vecchi e i nuovi soldati dell'esercito di Potresov non si purificheranno mai da questi baci.

Lo stato maggiore generale di quest'esercito ha aggiunto una « riserva » diplomatica all'articolo di Bazarov. Ma non molto migliore è l'editoriale del signor Nievedomski, pubblicata senza nessuna riserva. « Avendo assimilato e incarnato in una forma perfetta le aspirazioni e le tendenze fondamentali della grande epoca della caduta della schiavitú in Russia — scrive questo retore dell'odierna intellettualità —, Leone Tolstoi è stato anche l'incarnazione piú pura e piú perfetta del principio ideologico umano: *il principio della coscienza* ».

Bum, bum, bum... Avendo assimilato e incarnato in una forma perfetta le maniere fondamentali di declamare, proprie della pubblicistica borghese-liberale, M. Nievedomski è stato anche l'incarnazione piú pura e piú perfetta del principio ideologico umano: il principio del vaniloquio.

Ancora uno, ultimo volo:

« Di fronte a tutti questi ammiratori europei di Tolstoi, a tutti questi Anatole France di differenti denominazioni, e alle camere dei deputati che hanno recentemente votato ad enorme maggioranza a sfavore dell'abolizione della pena di morte ed ora hanno onorato, alzandosi in piedi, il grande, integro uomo, di fronte a questo regno dell'ambiguità, dell'irresolutezza, della riserva si erge la figura sublime, possente, fusa in un unico puro metallo, di Tolstoi, questa incarnazione vivente di un unico principio ».

Auf! Il parlare è fiorito, ma tutto ciò non è forse menzogna? Non di un unico, non di un puro metallo, anzi non di metallo è fusa la figura di Tolstoi. E « tutti questi » ammiratori borghesi « hanno onorato, alzandosi in piedi », la sua memoria non *già* per l'« integrità » dell'uomo, ma per la sua insufficiente integrità.

Un solo termine giusto si è lasciato sfuggire il signor Nievedomski. Questo termine — « regno della riserva » — ben definisce i signori della *Nascia Zarià* come li definisce la caratteristica dell'intellettualità data da Bazarov e citata piú sopra. Ci troviamo di fronte a tutta una schiera di campioni « delle riserve ». Potresov fa le sue riserve: egli non è d'accordo con i machisti, benché li difenda. La redazione fa anch'essa le sue riserve: non è d'accordo con « singole tesi » di Bazarov, benché sia chiaro a chiunque che non si tratta di singole tesi. E le fa Potresov dicendo che Izgoiev l'ha calunniato. E Martov dice che non è completamente d'accordo con Potresov e Levitski, benché proprio lui sia un loro fedele servitore politico. E tutti insieme fanno le loro riserve dicendo che non sono d'accordo con Cerevanin, benché approvino ancor piú del primo il suo *secondo* libercolo liquidatore, che approfondisce lo « spirito » della sua prima creatura. Cerevanin fa anche lui le sue riserve: non è d'accordo con Maslov, e le fa Maslov dicendo che non è d'accordo con Kautsky.

Tutti insieme sono d'accordo soltanto sul fatto che non sono d'accordo con Plekhanov e che questi li calunnia accusandoli di liquidatorismo, pur non essendo egli stesso in grado di spiegare il suo attuale avvicinamento ai propri avversari di ieri.

Non vi è nulla di piú semplice della spiegazione di questo avvicinamento, che gli uomini « delle riserve » non capiscono. Quando possedevamo una locomotiva dissentivamo molto fortemente su una questione: corrisponde alla potenza della locomotiva, alla quantità di combustibile di cui essa dispone, una velocità mettiamo, di 25 o di 50 verste all'ora? La discussione su questo problema, come ogni discussione su un problema che agita fortemente, venne condotta con passione e spesso con irritazione. Questa discussione — decisamente su ogni problema per cui sorgeva — fu tenuta di fronte a tutti, fu aperta a tutti, fu condotta fino in fondo, non fu attutita da nessun « campione delle riserve ». E a nessuno di noi salta in mente di ritrattarsi su nulla o di piagnucolare per l'« esacerbata discussione ». Ma quando la locomotiva ha subíto un'avaria, quando essa giace in una palude, attorniata dagli intellettuali « delle riserve », che sogghignano vilmente dichiarando che « non c'è nulla da liquidare » poiché la locomotiva non c'è piú, allora un'unica causa comune avvicina noi, « esacerbati oppositori » di ieri. Senza rinnegare nulla, senza nulla dimenticare e senza promettere affatto che i dissensi scompaiano, l'opera comune la facciamo insieme. Tutta la nostra attenzione e

tutti i nostri sforzi sono rivolti a uno scopo: sollevare la locomotiva, rinnovarla, rafforzarla, rimetterla sulle rotaie; avremo tempo di discutere, quando il momento sarà venuto, sulla velocità della corsa e sull'angolo di deviazione di questo o quello scambio. In questi difficili tempi il compito del giorno è di creare qualcosa che possa frapporsi agli uomini « delle riserve » e agli « intellettuali infiacchiti », che appoggiano direttamente e indirettamente la « melma » che regna. Il compito del giorno è di creare qualcosa che possa frapporsi agli uomini « delle riserve » e agli « intellettuali infiacchiti », che appoggiano direttamente e indirettamente la « melma » che regna. Il compito del giorno è quello di scavare, sia pur nelle condizioni piú difficili, il minerale, ottenere il ferro, fondere l'acciaio della concezione marxista del mondo e delle sovrastrutture che a questa concezione corrispondono.

Mysl, n. 1, dicembre 1910.
Firmato: V. I.

IL SIGNIFICATO STORICO DELLA LOTTA ALL'INTERNO DEL PARTITO IN RUSSIA [79]

Il tema indicato nel titolo è trattato negli articoli di Trotski e Martov nei nn. 50 e 51 della *Neue Zeit*. Martov espone le idee del menscevismo. Trotski si trascina a rimorchio dei menscevichi coprendosi con frasi particolarmente altisonanti. Per Martov l'« esperienza russa » si riduce al fatto che « l'incultura blanquista e anarchica hanno riportato la vittoria sulla cultura marxista » (leggi il bolscevismo sul menscevismo). « La socialdemocrazia russa ha parlato con troppo zelo *in russo* », differenziandosi dai metodi tattici « *di tutta l'Europa* ». La « filosofia della storia » di Trotski è la stessa. Causa della lotta: « l'adattamento degli intellettuali marxisti al movimento di classe del proletariato ». Si mettono in primo piano « lo spirito settario, l'individualismo intellettuale, il feticismo ideologico ». « *Lotta per l'influenza sul proletariato politicamente immaturo* », ecco dov'è il nocciolo della questione.

I

La teoria che vede nella lotta del bolscevismo contro il menscevismo una lotta per l'influenza sul proletariato immaturo non è nuova. La troviamo, dal 1905 (se non dal 1903), in innumerevoli libri, opuscoli articoli della stampa *liberale*. Martov e Trotski ammanniscono ai compagni tedeschi *idee liberali* truccate alla marxista.

Certo il proletariato russo è molto meno politicamente maturo di quello dell'Europa occidentale. Ma, di tutte le classi della società russa, è appunto il proletariato che ha dato prova, dal 1905 al 1907, della *maggiore* maturità politica. La borghesia liberale russa, che da noi si

è comportata in modo basso, vile, sciocco e proditorio come quella tedesca nel 1848, odia il proletariato russo *proprio perché* questo ha dimostrato nel 1905 di essere *abbastanza maturo politicamente* per strapparle la *direzione* del movimento, per smascherare implacabilmente il tradimento dei liberali.

È un'« illusione » pensare — dichiara Trotski — che il menscevismo e il bolscevismo « abbiano messo profonde radici negli strati piú profondi del proletariato ». Questo è un saggio di quelle frasi altisonanti ma vuote nelle quali il nostro Trotski è maestro. Non « negli strati piú profondi del proletariato » ma nel *contenuto economico* della rivoluzione russa si trovano le *radici* dei dissensi fra menscevichi e bolscevichi. Volendo ignorare questo contenuto, Martov e Trotski si sono privati della possibilità di comprendere il significato storico della lotta all'interno del partito in Russia. L'essenziale non è di sapere se le formulazioni teoriche dei dissensi siano penetrate « profondamente » in questi o quegli strati del proletariato; l'essenziale è che le condizioni economiche della rivoluzione del 1905 *hanno posto* il proletariato in rapporti ostili con la borghesia liberale non solo per il problema del miglioramento del tenore di vita degli operai, ma anche per la questione agraria, per tutte le questioni politiche della rivoluzione, ecc. Parlare della lotta delle tendenze nella rivoluzione russa, distribuendo le etichette: « settarismo », « incultura », ecc. e non dire nemmeno una parola sugli interessi economici fondamentali del proletariato, sulla borghesia liberale e sui contadini democratici significa scendere al livello di giornalisti volgari.

Ecco un esempio: « In tutta l'Europa occidentale — scrive Martov — le masse contadine sono ritenute idonee per un'alleanza [col proletariato] solo nella misura in cui prendono contatto con le dure conseguenze della rivoluzione capitalistica nell'agricoltura; in Russia invece ci si rappresentava l'alleanza di un proletariato numericamente debole con 100 milioni di contadini che non avevano ancora provato, o quasi non avevano provato, l'azione "educatrice" del capitalismo e non erano perciò ancora stati alla scuola della borghesia capitalistica ».

Questo non è un lapsus di Martov. È il punto centrale di *tutte* le concezioni menscevíche. Di queste idee è completamente permeata la storia opportunistica della rivoluzione russa che si sta pubblicando in Russia a cura di Potresov, Martov e Maslov (*Il movimento sociale in*

Russia all'inizio del XX secolo). Il menscevico Maslov esprime con rilievo ancor maggiore queste idee quando nell'articolo conclusivo di quest'« opera » dice: « La dittatura del proletariato e dei contadini *sarebbe in contraddizione* con tutto *il corso dello sviluppo economico* ». È proprio qui che bisogna cercare le radici dei dissensi fra il bolscevismo e il menscevismo.

Martov *ha sostituito* la scuola del *capitalismo* con la scuola della *borghesia capitalistica* (sia detto fra parentesi: non c'è al mondo un'altra borghesia oltre quella capitalistica). In che consiste la scuola del capitalismo? Nel fatto che essa strappa i contadini dall'idiotismo della campagna, li scuote e *spinge alla lotta*. In che consiste la scuola della « borghesia capitalistica »? Nel fatto che « la borghesia tedesca del 1848, tradisce, senza alcuno scrupolo di coscienza, i contadini, i suoi piú naturali alleati, senza i quali essa è impotente contro la nobiltà » (K. Marx nella *Neue Rheinische Zeitung* del 29 luglio 1848)[90]. Nel fatto che la borghesia liberale russa dal 1905 al 1907 tradí sistematicamente e costantemente i contadini, passò in sostanza dalla parte dei grandi proprietari fondiari e dello zarismo contro i contadini in lotta, pose apertamente degli ostacoli allo sviluppo della lotta contadina.

Sotto la copertura delle parolette « marxiste » sull'educazione dei contadini da parte del capitalismo, Martov difende l'« *educazione* » dei contadini (che combatterono *in modo rivoluzionario contro la nobiltà*) da parte dei liberali (*che tradirono i contadini a vantaggio dei nobili*).

Cosí si sostituisce al marxismo il liberalismo! Cosí si abbellisce il liberalismo con frasi marxiste! Le parole con cui a Magdeburgo Bebel rilevò che fra i socialdemocratici ci sono dei nazional-liberali sono giuste non soltanto se si riferiscono alla Germania.

È necessario inoltre notare che la maggioranza dei capi teorici del liberalismo russo si è educata sui libri tedeschi e diffonde in Russia particolarmente il « marxismo » di *Sombart* e di *Brentano*, il quale accetta la « scuola del capitalismo » ma respinge la scuola della lotta di classe rivoluzionaria. In Russia tutti i liberali controrivoluzionari, Struve, Bulgakov, Frank, Izgoiev e soci, fanno sfoggio di simili frasi « marxiste ».

Martov paragona la Russia dell'epoca delle insurrezioni contadine contro il feudalesimo con l'« Europa occidentale » che il feudalesimo ha liquidato da lungo tempo. Si tratta di una fenomenale deforma-

zione della prospettiva storica. Vi sono forse « in tutta l'Europa occidentale » dei socialisti il cui programma contenga l'esigenza: « sostenere le azioni rivoluzionarie dei contadini, compresa la *confisca delle terre dei grandi proprietari fondiari* »? [81] No. « In tutta l'Europa occidentale » i socialisti non appoggiano affatto i piccoli agricoltori nella loro lotta contro i grandi agricoltori per il possesso fondiario. Dov'è la differenza? Nel fatto che « in tutta l'Europa occidentale » il regime borghese e, in particolare, i rapporti agrari borghesi si sono da lungo tempo istituiti e definitivamente determinati, mentre in Russia, proprio oggi, si fa la rivoluzione *per determinare come* si istituirà questo regime borghese. Martov ripete il frusto metodo dei liberali, i quali contrappongono sempre a un periodo di conflitti rivoluzionari determinati da un problema, periodi nei quali non vi sono conflitti rivoluzionari perché il problema stesso è stato da lungo tempo risolto.

La tragicommedia del menscevismo è tutta qui: esso *aveva dovuto* al tempo della rivoluzione far sue tesi inconciliabili con il liberalismo. Se noi appoggiamo la lotta dei « contadini » per la *confisca* delle terre, ciò vuol dire che riconosciamo la vittoria possibile, ed economicamente e politicamente vantaggiosa per la classe operaia e per tutto il popolo. Ma la vittoria dei « contadini », guidati dal proletariato, nella lotta per la *confisca* delle terre dei grandi proprietari fondiari non è altro che la *dittatura rivoluzionaria del proletariato e dei contadini*. (Ricorderemo ciò che Marx disse nel 1848 sulla necessità della dittatura nella rivoluzione e come giustamente Mehring deridesse coloro che accusavano Marx di voler realizzare la democrazia attraverso l'instaurazione della dittatura [82]).

L'opinione secondo la quale la dittatura di queste classi sarebbe « in contraddizione con tutto il corso dello sviluppo economico » è radicalmente sbagliata. È proprio il contrario. *Solo* questa dittatura spazzerebbe via completamente i residui del feudalesimo e assicurerebbe il piú rapido sviluppo delle forze produttive. Al contrario, la politica dei liberali cede quest'opera ai junker russi i quali *rendono* cento volte *piú lento* « il corso dello sviluppo economico » della Russia.

Negli anni 1905-1907 l'antagonismo fra la borghesia liberale e i contadini si è pienamente rivelato. Nella primavera e nell'autunno del 1905, e cosí pure nella primavera del 1906, le insurrezione contadine abbracciarono da un terzo a una metà dei distretti della Russia centra-

le. I contadini devastarono circa 2.000 ville (purtroppo ciò non è piú di un quindicesimo di quello che si sarebbe dovuto devastare). *Solo* il proletariato dette un aiuto incondizionato a questa lotta rivoluzionaria, l'orientò in tutti i modi, la guidò, la unificò mediante i suoi scioperi di massa. *Mai, nemmeno una volta*, la borghesia liberale aiutò la lotta rivoluzionaria, preferendo « calmare » i contadini e « conciliarli » con i grandi proprietari fondiari e con lo zar. In seguito; nelle due prime Dume (1906 e 1907) la stessa cosa si ripeté nell'arena parlamentare. I liberali hanno *sempre* frenato la lotta dei contadini, li hanno traditi, e *solo i deputati operai* hanno diretto e sostenuto i contadini *contro i liberali*. Della lotta dei liberali contro i contadini e i socialdemocratici è piena *tutta* la storia della I e della II Duma. La lotta del bolscevismo contro il menscevismo, lotta per non appoggiare o appoggiare i liberali, per abbattere o non abbattere la loro egemonia sui contadini, è *indissolubilmente* legata a questa storia. Perciò spiegare le nostre scissioni attribuendole all'influenza degli intellettuali, all'immaturità del proletariato, ecc. è una ripetizione ingenua, puerile, delle favole liberali.

Per lo stesso motivo è radicalmente falso il ragionamento di Trotski secondo il quale nella socialdemocrazia internazionale le scissioni sarebbero dovute al « processo di adattamento della classe socialmente rivoluzionaria alle limitate (anguste) condizioni del parlamentarismo », ecc. e, nella socialdemocrazia russa, all'adattamento degli intellettuali al proletariato .« Quanto era limitato (angusto) — scrive Trotski —, dal punto di vista dello scopo finale socialista, il reale contenuto politico di questo processo di adattamento, tanto erano irrefrenabili le sue forme, tanto era grande l'ombra ideologica proiettata da questo processo ».

In verità questa « irrefrenabile » fraseologia è solo l'« ombra ideologica » del liberalismo. Tanto Martov che Trotski mettono in un solo mucchio periodi storici diversi, paragonando la Russia, che sta compiendo la sua rivoluzione borghese, all'Europa, che ha da lungo tempo portato a termine queste rivoluzioni. In Europa il reale contenuto politico del lavoro socialdemocratico è la preparazione del proletariato alla lotta per il potere contro la borghesia che ha già il pieno

dominio nello Stato. In Russia si tratta *ancora soltanto di creare* un moderno Stato borghese che assomiglierà o a una monarchia junkeriana (in caso di vittoria dello zarismo sulla democrazia) o a una repubblica contadina democratica borghese (in caso di vittoria della democrazia sullo zarismo). Ma la vittoria della democrazia nella Russia odierna è possibile soltanto nel caso che le masse contadine seguano il proletariato rivoluzionario, e non il liberalismo traditore. Storicamente, questa questione non è ancora risolta. Le rivoluzioni borghesi in Russia non sono ancora finite, e *in questi limiti*, cioè nei limiti della lotta per la forma dell'ordinamento borghese in Russia, il « reale contenuto politico » del lavoro dei socialdemocratici russi *è meno* « angusto » che nei paesi nei quali non c'è nessuna lotta per la confisca delle terre dei grandi proprietari fondiari da parte dei contadini, nei quali le rivoluzioni borghesi sono state da molto tempo portate a termine.

È facile comprendere perché gli interessi di classe della borghesia inducano i liberali a suggerire agli operai che la loro funzione nella rivoluzione è « limitata », che la lotta delle tendenze è provocata dagli intellettuali e non dalle profonde contraddizioni economiche, che il partito operaio deve essere « *non* l'egemone nella lotta di liberazione, *ma* un partito di classe ». Appunto questa è la formula avanzata negli ultimissimi tempi dai liquidatori (Levitski nella *Nascia Zarià*) e approvata dai liberali. Essi comprendono le parole « partito di classe » nel senso loro dato da Brentano e da Sombart: preoccupatevi solo della vostra classe e abbandonate i « sogni blanquisti » di dirigere tutti gli elementi rivoluzionari del popolo nella lotta contro lo zarismo e contro il liberalismo traditore.

II

I ragionamenti di Martov sulla rivoluzione russa e di Trotski sulla posizione attuale della socialdemocrazia russa dànno concrete conferme della erroneità delle loro idee fondamentali.

Cominciamo dal boicottaggio. Martov chiama il boicottaggio « astensionismo politico », sistema da « anarchici e sindacalisti »; e si deve tener presente che parla *solo* del 1906. Trotski dice che « la ten-

denza boicottista attraversa tutta la storia del bolscevismo: boicottaggio dei sindacati, della Duma, dell'autoamministrazione locale, ecc. », che essa è « il prodotto del timore settario di dissolversi nelle masse, il radicalismo del rigido astensionismo », ecc. Riguardo al boicottaggio dei sindacati e dell'autoamministrazione locale Trotski dice una *grossa menzogna*. Ed è ugualmente una menzogna che il boicottismo attraversi tutta la storia del bolscevismo; il bolscevismo si formò completamente, come tendenza, nella primavera e nell'estate del 1905, *prima* che sorgesse per la prima volta la questione del boicottaggio. Esso dichiarò *nell'agosto del 1906*, nell'organo ufficiale della frazione bolscevica, che le condizioni storiche che avevano suscitato la necessità del boicottaggio non esistevano piú [83].

Trotski deforma il bolscevismo, perché non ha mai potuto formarsi idee piú o meno precise sulla funzione del proletariato nella rivoluzione borghese russa.

Ma è cosa ancora molto peggiore travisare la storia di questa rivoluzione. Se si deve parlare del boicottaggio, si deve cominciare dal principio e non dalla fine. La prima (ed unica) vittoria nella rivoluzione è stata strappata da un movimento di massa che *ebbe per parola d'ordine il boicottaggio*. Solo ai liberali fa comodo dimenticarlo.

La legge del 6 agosto 1905 voleva creare la Duma di Bulyghin, organo consultivo. I liberali, anche quelli piú a sinistra, decisero di prendervi parte. La socialdemocrazia decise a stragrande maggioranza (contro i menscevichi) di boicottare la Duma e di chiamare le masse a un attacco diretto contro lo zarismo, allo sciopero di massa e all'insurrezione. La questione del boicottaggio non fu quindi soltanto un problema interno della socialdemocrazia. Si trattò della lotta del *liberalismo contro il proletariato*. Tutta la stampa liberale di quel tempo mostra come i liberali temessero lo sviluppo della rivoluzione e come tutti i loro sforzi fossero volti a un « accordo » con lo zarismo.

Quali erano le condizioni oggettive per una lotta diretta di massa? La migliore risposta a questa domanda è data dalla statistica degli scioperi (suddivisi in economici e politici) e del movimento contadino. Riportiamo i principali dati, che ci serviranno per illustrare tutta l'ulteriore esposizione.

Numero degli scioperanti (in migliaia) *per ogni trimestre* *

	1905				1906				1907			
	I	II	III	IV	I	II	III	IV	I	II	III	IV
Totale	*810*	*481*	*294*	*1.277*	*269*	*479*	*296*	*63*	*146*	*323*	*77*	*193*
Negli scioperi economici	411	190	143	275	73	222	125	37	52	52	66	30
Negli scioperi politici	399	291	151	1.002	196	257	171	26	94	271	11	163
Percentuale dei distretti a cui si estese il movimento contadino:			14,2%	36,9%		49,2%	21,1%					

Queste cifre ci mostrano quale gigantesca energia può sviluppare il proletariato nella rivoluzione. In tutto il decennio precedente la rivoluzione il numero degli scioperanti in Russia era stato solo di 431 mila, cioè di 43.000 all'anno in media, mentre nel 1905 il numero complessivo degli scioperanti fu di 2.863.000 su 1.661.000 operai di fabbrica! Il mondo non aveva visto ancora un movimento simile! Nel terzo trimestre del 1905, quando sorse per la prima volta il problema del boicottaggio, vediamo appunto il momento di passaggio a una nuova ondata, molto piú possente, del movimento a base di scioperi (seguíto da quello contadino). Il *reale contenuto storico* del problema del boicottaggio era: si doveva aiutare lo sviluppo di questa ondata rivoluzionaria orientandola verso il rovesciamento dello zarismo o permettere allo zarismo di distrarre l'attenzione delle masse col giuoco della Duma consultiva? Si può quindi giudicare fino a che punto siano banali e risentano dell'ottusità liberale gli sforzi per connettere il boicottaggio, nella storia della rivoluzione russa, con l'« astensionismo poli-

* Nel prospetto sono chiusi da linee i periodi particolarmente importanti: 1905, I — 9 gennaio; 1905, IV — apogeo della rivoluzione, ottobre e dicembre; 1906, II — I Duma; 1907, II — II Duma. I dati sono presi dalla statistica ufficiale degli scioperi [84] che sto elaborando particolareggiatamente per lo studio della storia della rivoluzione russa che preparo per le stampe.

tico », il « settarismo », ecc. Con la parola d'ordine del boicottaggio, volta *contro* i liberali, si sviluppò un movimento che elevò il numero dei partecipanti agli scioperi politici, da 151.000 nel terzo trimestre 1905, a *un milione* nel quarto trimestre 1905.

Martov dichiara che il « motivo principale » del successo degli scioperanti del 1905 fu la « corrente di opposizione che si andava sviluppando *fra larghi ambienti borghesi* ». « L'influenza di questi larghi strati della borghesia andò tanto lontano che essi, da una parte, istigavano apertamente gli operai agli scioperi politici », mentre, dall'altra, incitavano i padroni delle fabbriche « *a pagare agli operai le giornate di sciopero* » (il corsivo è di Martov).

A questa dolce lode dell'« influenza » della borghesia noi contrapponiamo un'arida statistica. Nel 1905 gli scioperi si conclusero con maggior frequenza, in confronto al 1907, a vantaggio degli operai. Ed ecco i dati per quell'anno: 1.438.610 scioperanti presentarono rivendicazioni economiche; 369.304 operai vinsero la lotta, 671.590 la conclusero con un compromesso, 397.716 la *perdettero*. Tale fu *di fatto* (e non quella che le attribuiscono le favole liberali) l'« influenza » della borghesia. Martov snatura, assolutamente alla maniera liberale, l'atteggiamento che il proletariato ebbe in realtà verso la borghesia. Gli operai non vincevano (sia in « economia » che in politica) perché la borghesia di tanto in tanto pagava il salario per le giornate di sciopero o prendeva un atteggiamento di opposizione, ma la borghesia faceva la fronda e pagava *perché* gli operai vincevano. La *forza* della pressione di classe, la forza degli scioperi di milioni di uomini, delle agitazioni contadine, delle insurrezioni militari era la causa, la « *causa principale* », gentilissimo Martov; la « simpatia » della borghesia era la conseguenza.

« Il 17 ottobre, che aprí la prospettiva delle elezioni alla Duma e creò la possibilità di convocare assemblee, fondare associazioni operaie, pubblicare giornali socialdemocratici — scrive Martov —, indicò in quale direzione si doveva condurre il lavoro ». Ma il guaio fu che « l'idea della possibilità di una "strategia di logoramento" non venne in testa a nessuno. Tutto il movimento venne artificiosamente spinto a un urto serio e decisivo », cioè allo sciopero di dicembre e alla « sanguinosa sconfitta » di dicembre.

Kautsky discusse con Rosa Luxemburg se nella primavera del 1910 era venuto in Germania il momento del passaggio dalla « stra-

tegia del logoramento » alla « strategia del rovesciamento », e si deve tener presente che Kautsky disse chiaro e netto che questo passaggio era *inevitabile* nel caso che la crisi politica avesse raggiunto un maggiore sviluppo. Ma Martov, seguendo le orme di Kautsky, predica in ritardo la « strategia del logoramento » nel momento della maggiore asprezza della rivoluzione. No, gentilissimo Martov, voi ripetete semplicemente le parole dei liberali. Il 17 ottobre non « aprí » le « prospettive » di una pacifica Costituzione — questa è una favola liberale — ma la *guerra civile*. Non la volontà soggettiva di partiti o di gruppi, ma tutto il corso degli avvenimenti, dal gennaio 1905, aveva preparato questa guerra. Il manifesto dell'ottobre non segnò la cessazione della lotta ma l'equilibrio delle forze dei combattenti: lo zarismo *non* poteva *piú* governare, la rivoluzione non poteva *ancora* rovesciarlo. Da questa situazione doveva oggettivamente scaturire una battaglia decisiva. Sia in ottobre che in novembre la guerra civile era un *fatto* (mentre le « prospettive » pacifiche erano una menzogna liberale); questa guerra si espresse non solo con i pogrom, ma anche con la lotta delle forze armate contro le unità dell'esercito che rifiutavano obbedienza, contro i contadini in un terzo della Russia, contro le regioni periferiche. Coloro che in tali condizioni ritengono « *artificiosi* » l'insurrezione armata e lo sciopero di massa del dicembre possono solo *artificiosamente* essere annoverati fra i socialdemocratici. Il partito *naturale* per queste persone è il partito liberale.

Nel 1848 e nel 1871 Marx diceva che nella rivoluzione vi sono momenti in cui la resa della posizione al nemico senza lotta demoralizza le masse piú che una sconfitta nella lotta [85]. Il dicembre 1905 non fu soltanto un momento simile nella storia della rivoluzione russa. Fu la conclusione naturale e inevitabile dei conflitti e delle battaglie di *massa* che si erano andati sviluppando in tutti gli angoli del paese nel corso di dodici mesi. Ciò è confermato *persino* dall'arida statistica. Il numero dei partecipanti a scioperi *puramente* politici (che cioè non presentavano alcuna rivendicazione economica) fu nel gennaio 1905 di 123.000, nell'ottobre di 328.000, nel dicembre di 372.000. E ci si vuole convincere che questo era uno sviluppo « artificioso »! Ci si presenta la favola secondo la quale un *simile* sviluppo della lotta politica di massa, *accanto* alle insurrezioni nell'esercito, *sarebbe stato possibile* senza l'inevitabile passaggio all'insurrezione armata! No, questa non è

una storia della rivoluzione, ma una calunnia liberale contro la rivoluzione.

III

« Appunto in quel periodo — scrive Martov sullo sciopero di ottobre —, nel periodo del fermento generale delle masse operaie... sorse la tendenza a fondere in un tutto la lotta per la libertà politica e la lotta economica. Ma, nonostante l'opinione della compagna Rosa Luxemburg, in ciò si manifestò non il lato forte, ma il lato debole del movimento ». Il tentativo di istituire per via rivoluzionaria la giornata lavorativa di otto ore finí con una sconfitta e « disorganizzò » gli operai. « Nello stesso senso agí lo sciopero generale dei postelegrafonici nel novembre del 1905 ». Cosí scrive la storia Martov.

Basta gettare uno sguardo alla statistica riportata piú sopra per vedere come questa storia sia falsata. Nel corso di *tutti* i tre anni della rivoluzione vediamo, a *ogni* inasprimento della crisi politica, una ripresa della lotta non solo in forma di scioperi politici ma anche di scioperi economici. Nella loro combinazione si racchiudeva non la debolezza, ma la *forza* del movimento. L'opinione opposta è l'opinione dei borghesi liberali i quali volevano appunto la partecipazione degli operai alla politica *senza* che larghissime masse venissero attratte nella rivoluzione e nella lotta contro la borghesia. Appunto dopo il 17 ottobre il movimento liberale degli *zemstvo* si scisse definitivamente: i proprietari terrieri e i fabbricanti crearono il partito apertamente controrivoluzionario degli « ottobristi » i quali si scagliarono con tutta la forza della repressione sugli scioperanti (mentre nella stampa i liberali « di sinistra », i cadetti. accusavano gli operai di « follia »). Martov, sulle orme degli ottobristi e dei cadetti, vede la « debolezza » degli operai nel fatto che essi, appunto in quel periodo, cercavano di rendere ancor piú offensiva la lotta economica. Noi vediamo la debolezza degli operai (e ancor di piú dei contadini) nel fatto che essi passarono con insufficiente decisione, estensione e rapidità alla lotta economica offensiva e alla lotta politica armata che scaturiva *inevitabilmente* da tutto lo sviluppo degli avvenimenti e per nulla affatto dai desideri soggettivi di singoli gruppi o partiti. Fra il nostro modo di vedere e il modo di vedere di Martov c'è tutto un abisso, e questo abisso fra modi di vedere

di « intellettuali » è soltanto, con buona pace di Trotski, il riflesso dell'abisso che *di fatto* esisteva nel 1905 *fra le classi*, e cioè fra il proletariato rivoluzionario che combatteva e la borghesia che si comportava da traditrice.

Bisogna ancora aggiungere che le sconfitte degli operai nella lotta a base di scioperi caratterizzano non solo la fine del 1905, presa a caso da Martov, ma ancor piú gli anni 1906 e 1907. La statistica ci dice che in dieci anni, dal 1895 al 1904, i padroni delle fabbriche vinsero il 51,6% degli scioperi (in base al numero degli scioperanti); nel 1905 il 29,4%; nel 1906 il 35,5%; nel 1907 il 57,6%; nel 1908 il 68,8%. Ciò significa forse che gli scioperi economici del 1906-1907 fossero « folli », « intempestivi », fossero « il lato debole del movimento »? No. Significa che non essendo stata abbastanza forte nel 1905 la pressione della lotta rivoluzionaria delle masse, era inevitabile (sia in politica che in « economia ») la sconfitta, ma che se il proletariato non avesse saputo sollevarsi almeno *due volte* per un *nuovo* attacco contro il nemico (*un quarto di milione* di partecipanti ai soli scioperi *politici* nel secondo trimestre del 1906 e cosí pure nel 1907), la sconfitta sarebbe stata *ancor piú grave*; il colpo di Stato non sarebbe avvenuto nel giugno 1907, ma un anno, o persino piú di un anno *prima*; le conquiste economiche del 1905 sarebbero state tolte agli operai *ancor piú in fretta*.

E Martov non capisce assolutamente questo significato della lotta rivoluzionaria delle masse. Sulle orme dei liberali, parlando del boicottaggio dell'inizio del 1906, egli dice che « la socialdemocrazia era rimasta per un certo tempo *fuori della linea politica della lotta* ». Dal lato puramente teorico, simile impostazione del problema del boicottaggio nel 1906 è un'inverosimile semplificazione e banalizzazione di una questione molto complessa. Quale era la *reale* « linea della lotta » nel secondo trimestre del 1906, la parlamentare o l'extraparlamentare? Guardate la statistica: il numero dei partecipanti agli scioperi « economici » sale da 73.000 a 222.000, quello dei partecipanti agli scioperi politici da 196.000 a 257.000. La percentuale dei distretti a cui si estese il movimento contadino sale dal 36,9% al 49,2%. È noto che anche le sommosse nell'esercito si moltiplicarono e si intensificarono straordinariamente nel secondo trimestre del 1906 rispetto al primo. È noto inoltre che la I Duma era (all'inizio del XX secolo) il parlamen-

to piú rivoluzionario del mondo e al tempo stesso il piú impotente; neppure una delle sue decisione venne applicata.

Tali sono i fatti oggettivi. I liberali e Martov valutano questi fatti come se la Duma fosse stata la reale « *linea della lotta* », e le insurrezioni, gli scioperi politici, le agitazioni di contadini e di soldati vana opera di « romantici rivoluzionari ». E il profondo Trotski pensa che i dissensi delle frazioni su questo terreno fossero una « lotta di intellettuali per l'influenza sul proletariato immaturo ». Noi pensiamo che i dati obiettivi testimoniano della presenza, nella primavera del 1906, di una ripresa talmente seria della lotta effettivamente rivoluzionaria delle *masse*, che il partito socialdemocratico *doveva* appunto vedere in questa lotta la lotta piú importante e fare tutti gli sforzi per sostenerla e svilupparla. Noi pensiamo che l'originale situazione politica di quell'epoca — in cui il governo zarista aveva ricevuto dall'Europa un prestito di due miliardi dietro garanzia della convocazione della Duma ed emanava frettolosamente leggi contro il boicottaggio della Duma — giustificasse pienamente il tentativo del proletariato di strappare dalle mani dello zar la convocazione del primo parlamento in Russia. Noi pensiamo che non i socialdemocratici ma i *liberali* « fossero rimasti allora *fuori della linea politica della lotta* ». Queste illusioni costituzionali, sulla cui diffusione fra le masse è basata tutta la carriera dei liberali nella rivoluzione, sono state smentite nella maniera piú evidente dalla storia della I Duma.

Nelle due prime Dume i liberali (i cadetti) avevano la maggioranza e occupavano con gran fracasso il proscenio politico. Ma appunto queste « vittorie » dei liberali furono quelle che mostrarono come fosse evidente che essi restavano sempre « fuori della linea politica della lotta », che essi erano dei commedianti politici i quali corrompevano profondamente la coscienza politica delle masse. E se Martov e i suoi amici, sulle orme dei liberali, dicono che le dure sconfitte della rivoluzione sono una lezione su quello « *che non si deve fare* », noi rispondiamo loro: l'unica reale vittoria riportata dalla rivoluzione fu una vittoria del proletariato, il quale respinse energicamente i consigli dei liberali di andare alla Duma di Bulyghin e si mise alla testa delle masse contadine conducendole all'insurrezione. Questo in primo luogo. E, in secondo luogo, con la sua eroica lotta di tre anni (1905-1907), il proletariato russo conquistò per sé e per il popolo russo ciò che ad altri

popoli costò decenni di lotta. Conquistò la *liberazione* degli operai *dall'influenza del liberalismo* traditore e spregevolmente impotente. *Si* conquistò la funzione di *egemone* nella lotta per la libertà, per la democrazia come condizione per la lotta in favore del socialismo. Conquistò per tutte le classi oppresse e sfruttate della Russia la *capacità* di condurre quella lotta rivoluzionaria di massa senza la quale in nessun luogo al mondo si è mai raggiunto nulla di serio nel progresso della umanità.

Nessuna reazione, nessun odio, nessuna ingiuria e nessun rancore dei liberali, nessuna esitazione, miopia e sfiducia degli opportunisti socialisti non strapperanno *queste* conquiste al proletariato russo.

IV

Ancora una volta lo sviluppo delle frazioni della socialdemocrazia russa dopo la rivoluzione non si spiega attribuendolo all'« adattamento degli intellettuali al proletariato »; va invece attribuito ai cambiamenti dei rapporti fra le classi. La rivoluzione del 1905-1907 rese piú acuto, rivelò, mise all'ordine del giorno l'antagonismo fra i contadini e la borghesia liberale sulla questione della *forma* del regime borghese in Russia. Il proletariato politicamente maturo non poteva non partecipare nel modo piú energico a questa lotta, e la lotta fra il bolscevismo e il menscevismo è stata il riflesso del suo atteggiamento nei confronti delle diverse classi della nuova società.

Il triennio 1908-1910 è caratterizzato dalla vittoria della controrivoluzione, dalla restaurazione dell'autocrazia e dalla III Duma, dalla Duma dei centoneri e degli ottobristi. La lotta tra le classi borghesi per la forma del nuovo regime è uscita dal proscenio. Per il proletariato si è posto all'ordine del giorno il compito *elementare* di difendere il suo partito, il partito proletario, nemico sia della reazione che del liberalismo controrivoluzionario. Questo compito non è facile, appunto perché sul proletariato si è abbattuto tutto il peso delle persecuzioni economiche e politiche, tutto l'odio suscitato nei liberali dal fatto che la socialdemocrazia aveva strappato loro di mano la direzione delle masse nella rivoluzione.

La crisi del partito socialdemocratico è molto grave. Le organiz-

zazioni sono sfasciate. Molti vecchi dirigenti (specialmente intellettuali) sono stati arrestati. È già nato il nuovo tipo di operaio socialdemocratico che prende nelle sue mani gli affari del partito, ma egli dovrà superare straordinarie difficoltà. In tali condizioni il partito socialdemocratico perde molti «compagni di strada». È naturale che nella rivoluzione borghese si unissero ai socialisti dei compagni di strada piccolo-borghesi. Oggi essi si staccano dal marxismo e dalla socialdemocrazia. Questo processo si è manifestato in ambedue le frazioni: fra i bolscevichi, sotto l'aspetto della tendenza « otzovista », che apparve nella primavera del 1908, fu subito sconfitta alla Conferenza di Mosca e, dopo una lunga lotta, è stata sconfessata dal centro ufficiale della frazione e ha costituito all'estero una *frazione a sé*, quella dei « vperiodisti ». La caratteristica del periodo di disgregazione si è manifestata nel fatto che in questa frazione si sono riuniti sia quei « machisti » che avevano introdotto nella loro *piattaforma* la lotta contro il marxismo (sotto l'insegna della difesa della « filosofia proletaria »), sia gli « ultimatisti », questi timidi « otzovisti », e i « socialdemocratici dei giorni della libertà » i quali erano stati sedotti dalla « vivezza » delle parole d'ordine, le ripetevano a memoria, ma *non capivano* i princípi del marxismo.

Fra i menscevichi lo stesso processo di distacco dei « compagni di strada » piccolo-borghesi si espresse nella tendenza del liquidatorismo, che ha ora preso una forma pienamente determinata nella rivista del signor Potresov, *Nascia Zarià*, nel *Vozrozdenie* e nella *Gizn*, nella posizione dei « 16 » e della « triade » (Mikhail, Roman e Iuri), al che si deve aggiungere che il *Golos Sotsial-Demokrata*, pubblicato all'estero, ha assunto di fatto la funzione di *ausiliario* dei liquidatori russi e di loro copertura diplomatica di fronte al pubblico del partito.

Non avendo compreso il significato storico-economico di questa disgregazione nell'epoca della controrivoluzione, di questo *distacco* dal partito operaio socialdemocratico di elementi *non socialdemocratici*, Trotski parla ai lettori tedeschi della « *disgregazione* » *di ambedue* le frazioni, della « *disgregazione* del partito », della « *decomposizione* del partito ».

Questo è falso, e con questa menzogna Trotski dimostra, in primo luogo, di non comprendere assolutamente il lato teorico della questione. Egli non ha assolutamente capito « perché la sessione plenaria de-

finí *sia* il liquidatorismo che l'otzovismo manifestazioni dell'influenza borghese sul proletariato ». Pensateci infatti: sono la disgregazione, la decomposizione del partito, o il suo rafforzamento e la sua epurazione che si manifestano con il distacco delle tendenze condannate dal partito, espressioni dell'influenza *borghese* sul proletariato?

In secondo luogo, con questa menzogna Trotski dimostra praticamente di voler fare una « politica » *reclamistica* della sua frazione. Oggi, dopo che egli ha allontanato dalla *Pravda* il rappresentante del Comitato centrale, non c'è nessuno che non veda che l'impresa di Trotski è un tentativo di fondare una nuova frazione. Facendo la *pubblicità* alla sua frazione, Trotski ha la sfacciataggine di raccontare ai tedeschi che il « partito » si *disgrega, che ambedue* le frazioni si disgregano, mentre lui, Trotski, lui solo, salva tutto. Noi tutti vediamo ora infatti — e l'ultimissima risoluzione dei trotskisti (a nome del circolo di Vienna, 26 novembre 1910) lo dimostra in modo particolarmente evidente — che Trotski gode *esclusivamente della fiducia* dei liquidatori e dei « vperiodisti ».

A qual punto di sfacciataggine arrivi inoltre Trotski, svilendo il partito ed esaltando se stesso davanti ai tedeschi, lo dimostra, ad esempio, il seguente fatto. Egli scrive che le « masse operaie » in Russia considerano « il partito socialdemocratico come *fuori* [il corsivo è di Trotski] del loro ambiente » e parla dei « socialdemocratici senza socialdemocrazia ».

Come potrebbero il signor Potresov e i suoi amici non baciar Trotski per queste parole?

Ma queste parole sono smentite non solo da *tutta* la storia della rivoluzione, ma anche dalle elezioni alla III Duma nella curia operaia.

« Le frazioni menscevica e bolscevica — scrive Trotski — si sono dimostrate, per la loro precedente formazione ideale e organizzativa, assolutamente incapaci » al lavoro nelle organizzazioni legali; lavoravano « singoli gruppi di socialdemocratici, ma tutto ciò avveniva al di fuori delle frazioni, al di fuori della loro influenza organizzativa ». « Perfino la massima organizzazione legale nella quale i menscevichi hanno la prevalenza, lavora assolutamente al di fuori del controllo della frazione menscevica ». Cosí scrive Trotski. Ed ecco quali sono i fatti. Fin dall'inizio dell'esistenza del gruppo socialdemocratico alla III Duma, la frazione bolscevica, attraverso i suoi fiduciari, investiti di

pieni poteri dal Comitato centrale del partito, ha sempre compiuto un lavoro di collaborazione, di aiuto, di consiglio e di controllo sull'opera dei socialdemocratici alla Duma. Lo stesso fa la redazione dell'organo centrale del partito, composta di rappresentanti delle frazioni (le quali si sono sciolte, come frazioni, nel gennaio del 1910).

Quando Trotski racconta, con ricchezza di particolari, ai compagni tedeschi della stoltezza dell'« otzovismo », presentando questa tendenza come la « cristallizzazione » del boicottismo, proprio di tutto il bolscevismo, e poi ricorda, in due parole, che il bolscevismo « non si è lasciato sopraffare » dall'otzovismo, ma « ha agito contro di esso in modo energico, o, piú esattamente, sfrenato », il lettore tedesco certamente non immagina quanta raffinata perfidia vi sia in una simile esposizione. Il gesuitico « riserbo » di Trotski consiste nella omissione di una piccola, piccolissima « inezia ». Egli « ha dimenticato » di raccontare che già nella primavera del 1909 la frazione bolscevica, nella riunione ufficiale dei suoi rappresentanti, aveva allontanato, escluso, gli otzovisti. Ma è appunto questa « inezia » che non fa comodo a Trotski il quale desidera parlare della « *disgregazione* » della frazione bolscevica (e quindi anche del partito) e non del *distacco* degli elementi non socialdemocratici!

Noi consideriamo ora Martov come uno dei capi del liquidatorismo tanto piú pericoloso quanto « piú abilmente » egli difende i liquidatori con parole pseudomarxiste. Ma Martov espone apertamente opinioni che hanno lasciato la loro impronta su intiere tendenze del movimento operaio di massa dal 1903 al 1910. Trotski invece rappresenta soltanto i suoi tentennamenti personali e null'altro. Nel 1903 egli era menscevico; si staccò dal menscevismo nel 1904; tornò ai menscevichi nel 1905 facendo unicamente sfoggio di frasi ultrarivoluzionarie; nel 1906 se ne allontanò di nuovo; alla fine del 1906 difendeva gli accordi elettorali con i cadetti (cioè, di fatto, era di nuovo con i menscevichi), ma nella primavera del 1907, al Congresso di Londra, diceva che la differenza fra lui e Rosa Luxemburg era « piuttosto una differenza di sfumature individuali che di indirizzo politico ». Oggi Trotski commette un plagio nei confronti del bagaglio ideologico di una frazione, domani nei confronti di quello dell'altra e perciò si dichiara *al di sopra* delle due frazioni. In teoria egli non è d'accordo *in nulla* coi

liquidatori e con gli otzovisti, ma *in pratica* è d'accordo in tutto con i seguaci del *Golos* e con i vperiodisti.

Perciò se Trotski dice ai compagni tedeschi che egli rappresenta « la tendenza di tutto il partito », devo dichiarare che Trotski rappresenta solo la *propria* frazione e gode di una certa fiducia *esclusivamente* fra gli otzovisti e i liquidatori. Ecco i fatti i quali dimostrano che la mia dichiarazione è fondata. Nel gennaio 1910 il Comitato centrale del nostro partito stabilí uno stretto legame con il giornale di Trotski, la *Pravda*, inviando un suo rappresentante nella redazione. In settembre l'organo centrale del partito pubblicò la notizia della *rottura* del rappresentante del Comitato centrale con Trotski a causa della politica antipartito di quest'ultimo. A Copenaghen, Plekhanov, come rappresentante dei menscevichi partitisti e delegato della redazione dell'organo centrale, assieme a chi scrive queste righe elevava una ferma protesta contro il modo con cui Trotski presentava nella stampa tedesca i nostri affari di partito.

Giudichino adesso i lettori se Trotski rappresenta nella socialdemocrazia russa una tendenza che è quella « di tutto il partito » o che è « *contro* tutto il partito ».

Scritto alla fine del 1910.

Pubblicato nel *Discussionni Listok*,
n. 3, 29 aprile (12 maggio) 1911.
Firmato: N. Lenin.

STATISTICA DEGLI SCIOPERI IN RUSSIA

Scritto alla fine del 1910.

Pubblicato nella *Mysl*,
nn. 1 e 2, dicembre 1910 e
gennaio 1911.
Firmato: V. Ilin.

I

La nostra letteratura ha segnalato piú volte le note pubblicazioni del ministero del commercio e dell'industria: *Statistica degli scioperi degli operai nelle fabbriche e nelle officine* per il decennio 1895-1904 e per gli anni 1905-1908. Il materiale raccolto in queste pubblicazioni è talmente ricco e prezioso che per studiarlo ed elaborarlo a fondo ci vorrà ancora moltissimo tempo. L'elaborazione fatta per le pubblicazioni suindicate rappresenta soltanto un primo inizio, ancora ben lontano dall'essere esauriente. Col presente articolo vogliamo far conoscere al lettore i risultati preliminari di un tentativo di elaborazione piú particolareggiata, rinviando ad altra sede la esposizione completa [66].

È pienamente accertato, innanzi tutto, il fatto che gli scioperi in Russia negli anni 1905-1907 rappresentano un fenomeno mai visto al mondo. Ecco i dati sul numero degli scioperanti in migliaia, per anni e per paesi:

<table>
<tr><th>Media per gli anni</th><th>Russia</th><th>U.S.A.</th><th>Germania</th><th>Francia</th></tr>
<tr><td>1895-1904</td><td>43</td><td rowspan="3">660</td><td rowspan="3">527</td><td rowspan="3">438</td></tr>
<tr><td>1905</td><td>2.863</td></tr>
<tr><td>1906</td><td>1.108</td></tr>
<tr><td>1907</td><td>740</td><td colspan="3" rowspan="3">massimo per tutti i quindici anni dal 1894 al 1908</td></tr>
<tr><td>1908</td><td>176</td></tr>
<tr><td>1909</td><td>64</td></tr>
</table>

Il triennio 1905-1907 è eccezionale. Il minimo del numero degli scioperanti in Russia per questo triennio supera il massimo raggiunto dai paesi piú capitalistici del mondo. Certamente ciò non significa che gli operai russi siano piú progrediti o piú forti che in Occidente. Significa, però, che l'umanità non sapeva fino allora quale energia sia *capace*

di sviluppare in questo campo il proletariato industriale. La peculiarietà del corso storico degli avvenimenti è che la misura approssimativa di questa capacità si rivelò prima che altrove in un paese arretrato, il quale sta ancora attraversando la rivoluzione borghese.

Per capire in che modo, in Russia, con un numero non molto grande, in confronto all'Europa occidentale, di operai di fabbrica e di officina, il numero degli scioperanti abbia potuto essere tanto elevato, occorre tener conto degli scioperi *ripetuti*. Ecco i dati (per anni) sul numero degli scioperi ripetuti, con a fianco il rapporto fra il numero degli scioperanti e il numero degli operai:

Anni	Percentuale degli scioperanti in rapporto al numero complessivo degli operai	Percentuale dei casi di scioperi ripetuti in rapporto al numero complessivo degli scioperi
1895-1904	1,46%-5,10%	36,2%
1905	163,8	85,5
1906	65,8	74,5
1907	41,9	51,8
1908	9,7	25,4

Vediamo da queste cifre che il triennio 1905-1907, eccezionale per il numero complessivo degli scioperanti, si distingue anche per la frequenza degli scioperi ripetuti e per l'alta percentuale del numero degli scioperanti in rapporto al numero complessivo degli operai.

La statistica ci fornisce pure il numero effettivo degli stabilimenti ai quali si erano estesi gli scioperi e degli operai che vi parteciparono. Ecco questi dati per anni:

	Percentuale degli scioperanti negli stabilimenti in cui erano scoppiati scioperi, in rapporto al numero complessivo degli operai
In 10 anni (1895-1904) complessivamente	27,0%
1905	60,0%
1906	37,9%
1907	32,1%
1908	11,9%

Anche questa tabella, come quella precedente, dimostra che la diminuzione del numero degli scioperanti dal 1906 al 1907 è, nel complesso, *molto inferiore* a quello del periodo dal 1905 al 1906. Vedremo in seguito che in alcune industrie e in alcune zone viene osservato, nel periodo dal 1906 al 1907, non un declino, ma un ravvivarsi del movimento a base di scioperi. Per ora osserviamo che i dati per governatorato sul numero degli operai che parteciparono effettivamente agli scioperi rivelano il seguente interessante fenomeno. Dal 1905 al 1906 la percentuale degli operai che parteciparono agli scioperi, diminuí nella stragrande maggioranza dei governatorati con un'industria sviluppata; mentre vi sono parecchi governatorati nei quali questa percentuale *aumentò* dal 1905 al 1906. Si tratta dei governatorati meno industriali, i piú sperduti, per cosí dire. Sono compresi fra di essi, per esempio, i governatorati dell'estremo nord: Arcangelo (11.000 operai di fabbrica e di officina: 1905, 0,4% di operai che parteciparono agli scioperi; 1906, 78,6%), Vologda (6.000 operai di fabbrica e di officina: 26,8%, 40,2% per gli stessi anni), Olonets (1.000 operai di fabbrica e di officina: 0%, 2,6%); poi il governatorato del Mar Nero (1.000 operai di fabbrica e di officina: 42,4%, 93,5%); dei governatorati della regione del Volga: Simbirsk (14.000 operai di fabbrica e di officina: 10%, 33,9%); dei governatorati agricoli centrali: Kursk (18.000 operai di fabbrica e di officina: 14,4%, 16,9%); della periferia orientale: Orenburg (3.000 operai di fabbrica e di officina: 3,4%, 29,4%).

Il significato che ha l'aumento, dal 1905 al 1906, della percentuale dei partecipanti agli scioperi in questi governatorati è evidente: l'ondata non vi arrivò nel 1905, non fece in tempo; essi cominciarono a partecipare al movimento solo dopo un anno dall'inizio della lotta, lotta mai vista al mondo, degli operai piú progrediti. Nella nostra ulteriore esposizione ci imbatteremo ripetutamente in questo fenomeno, molto importante per capire il corso storico degli avvenimenti.

Dal 1906 al 1907, la percentuale dei partecipanti agli scioperi aumentò in alcuni governatorati con un'industria molto sviluppata. Cosí, per esempio, nel governatorato di Pietroburgo (68%, nel 1906; 85,7% nel 1907, quasi quanto nel 1905: 85,9%), in quelli di Vladimir (37,1%, 49,6%), di Bakú (32,9%, 85,5%), di Kiev (10,9%, 11,4%) e in parecchi altri. Quindi, se l'aumento della percentuale degli scioperanti

in parecchi governatorati dal 1905 al 1906 ci mostra che, al momento del maggior sviluppo della lotta, la retroguardia della classe operaia giunge in ritardo, per contro, l'aumento di questa percentuale in parecchi altri governatorati, dal 1906 al 1907, ci mostra l'aspirazione dell'avanguardia a impegnare di nuovo la lotta, ad arrestare la ritirata iniziatasi.

Per rendere piú precise queste giuste deduzioni citeremo le cifre assolute del numero degli operai e dei partecipanti agli scioperi nei governatorati della prima e della seconda categoria.

Governatorati nei quali la percentuale degli operai che parteciparono agli scioperi aumentò dal 1905 al 1906

Numero di tali governatorati	Numero degli operai di fabbrica e di officina in questi governatorati	Numero degli operai che parteciparono effettivamente agli scioperi	
		1905	1906
10	61.800	6.564	21.484

In media abbiamo 6.000 operai di fabbrica e di officina per governatorato. L'aumento degli operai che parteciparono effettivamente agli scioperi è complessivamente di 15.000.

Governatorati nei quali la percentuale degli operai che parteciparono agli scioperi aumentò dal 1906 al 1907

Numero di tali governatorati	Numero degli operai di fabbrica e di officina in questi governatorati	Numero degli operai che parteciparono effettivamente agli scioperi	
		1906	1907
19	572.132	186.926	285.673

In media abbiamo 30.000 operai di fabbrica e di officina per governatorato. L'aumento del numero degli operai che parteciparono effettivamente agli scioperi è di circa 100.000, e, se si detraggono gli operai dell'industria petrolifera del governatorato di Bakú, non calcolati nel 1906 (probabilmente non piú di 20-30.000), l'aumento è di circa 70.000.

La funzione della retroguardia nel 1906 e quella dell'avanguardia nel 1907 risultano con chiarezza da questi dati.

Per poter giudicare questi movimenti con maggior precisione occorre prendere i dati per le regioni della Russia e confrontare il numero degli scioperanti col numero degli operai di fabbrica e di officina. Ecco un compendio di questi dati:

Distretti industriali	Numero degli operai di fabbrica e di officina nel 1905 (migl.)	Numero degli scioperanti (in migliaia) negli anni				
		1895-1904 complessivamente	1905	1906	1907	1908
I Pietroburgo	298	137	1.033	307	325	44
II Mosca	567	123	540	170	154	28
III Varsavia	252	69	887	525	104	35
IV-V Kiev, Volga e Kharkov	543	102	403	106	157 *	69 *
In complesso	1.660	431	2.863	1.108	740	176

Gli operai dei vari distretti parteciparono in misura diversa al movimento. In tutto su 1.660.000 operai si ebbero 2.863.000 scioperanti; si ebbero cioè 164 scioperanti per ogni cento operai, ossia, in altre parole, nel 1905 un po' piú della metà degli operai scioperò in media due volte. Ma queste medie nascondono la differenza radicale che esiste fra i distretti di Pietroburgo e di Varsavia, presi insieme, e tutti gli altri. Nei distretti di Pietroburgo e di Varsavia vi è un terzo del numero complessivo degli operai di fabbrica e di officina (550.000 su 1.660.000), mentre in essi gli scioperanti sono stati i due terzi del numero complessivo (1.920.000 su 2.863.000). In questi distretti ogni operaio scioperò in media quasi quattro volte. In tutti gli altri distretti abbiamo 943.000 scioperanti su 1.110.000 operai, e cioè proporzionalmente quattro volte meno che nei due distretti suddetti. Già questo

* Queste cifre non sono completamente comparabili ai dati per gli anni precedenti, poiché nel 1907 sono stati inclusi per la prima volta gli operai dell'industria petrolifera. L'aumento che ne deriva, probabilmente non supera i 20-30.000.

fatto dimostra quanto siano false le affermazioni dei liberali, riprese dai nostri liquidatori, secondo le quali gli operai avrebbero sopravvalutato le loro forze. Al contrario, i fatti provano che essi le sottovalutarono, perché non le utilizzarono fino in fondo. Se l'energia e la tenacia della lotta a base di scioperi (parliamo qui soltanto di questa forma di lotta) fossero state in tutta la Russia uguali a quelle dei distretti di Pietroburgo e di Varsavia, il numero complessivo degli scioperanti sarebbe stato *due volte piú grande*. In altre parole, questa conclusione può essere espressa nel modo seguente: gli operai seppero valutare soltanto la metà delle proprie forze in questo campo, poiché non ne utilizzarono che la metà. Dal punto di vista geografico: l'ovest e il nord-ovest si erano già destati, mentre il centro, l'est e il sud erano in uno stato di semitorpore. Lo sviluppo del capitalismo però fa tutti i giorni qualche cosa per risvegliare i ritardatari.

L'altra conclusione importante che si può trarre dai dati per distretto è che dal 1905 al 1906 il declino del movimento si è verificato ovunque, benché in misura ineguale. Dal 1906 al 1907, invece, assieme a un fortissimo declino nel distretto di Varsavia e a una diminuzione irrilevante nei distretti di Mosca, di Kiev e del Volga, constatiamo un *aumento* nei distretti di Pietroburgo e di Kharkov. Ciò significa che, dato il livello di coscienza e di preparazione della popolazione, il movimento, in questa sua forma, aveva esaurito le proprie possibilità nel 1905. Siccome le contraddizioni oggettive della vita sociale e politica non erano scomparse, questa forma doveva cambiarsi in una forma piú elevata del movimento. Ma dopo un anno di riposo, se cosí si può dire, o dopo un periodo di raccolta delle forze nel corso del 1906, una nuova ascesa si delineò ed ebbe inizio in una parte nel paese. Se i liberali, e dietro ad essi i liquidatori, valutando questo periodo parlano sprezzantemente di « aspettative da romantici », un marxista ha il dovere di dire che i liberali, rifiutandosi di appoggiare questa ascesa parziale, sabotavano l'ultima possibilità di difendere le conquiste democratiche.

Per quanto riguarda la ripartizione territoriale degli scioperanti, bisogna ancora rilevare che la loro enorme maggioranza spetta ai *sei* governatorati con un'industria fortemente sviluppata e (in cinque di essi) con grandi città. Questi sei governatorati sono: Pietroburgo, Mosca, Livonia, Vladimir, Varsavia e Piotrokov. In questi governatorati, su un numero complessivo di 1.661.000 operai, vi erano nel 1905 827.000 operai di fabbrica e di officina, cioè quasi la metà del totale. Quanto

agli scioperanti, in tali governatorati furono complessivamente, nel decennio 1895-1904, 246.000 su 431.000 e cioè circa il 60% del numero totale degli scioperanti; nel 1905, 2.072.000 su 2.863.000, cioè il 70% circa; nel 1906, 852.000 su 1.108.000, cioè il 75% circa; nel 1907, 517.000 su 740.000, cioè il 70% circa; nel 1908, 85.000 su 176.000, cioè meno della metà *.

L'importanza di questi sei governatorati nel triennio 1905-1907 fu dunque *maggiore* che nel periodo precedente e in quello successivo. È chiaro, cioè, che i grandi centri urbani, le capitali comprese, svilupparono in questo triennio un'energia molto maggiore di tutte le altre località. Gli operai, dispersi nei villaggi e in centri urbani e industriali relativamente piccoli, pur costituendo la metà del numero complessivo degli operai, dettero nel 1895-1904 il 40% del numero degli scioperanti, e nel 1905-1907 soltanto il 25-30%. Completando la conclusione precedente, possiamo dire che le grandi città si erano svegliate, mentre quelle piccole e i villaggi in gran parte ancora dormivano.

Per ciò che concerne le campagne in generale, cioè gli operai di fabbrica e di officina abitanti nei villaggi, esistono, inoltre, dei dati statistici sul *numero degli scioperi* (non degli scioperanti) nelle città e fuori delle città. Ecco questi dati:

	Numero degli scioperi		
	nelle città	fuori delle città	complessivamente
Per 10 anni (1895-1904) complessivamente	1.326	439	1.765
1905	11.891	2.104	13.995
1906	5.328	786	6.114
1907	3.258	315	3.573
1908	767	125	892

I compilatori della statistica ufficiale, citando questi dati, rilevano che, secondo i noti studi del signor Pogogev, il 40% di tutte le fabbriche e officine della Russia si trova nelle città, e il 60% fuori delle città. Se, quindi, in un periodo normale (1895-1904) il numero degli scioperi nelle città supera di tre volte quello nei villaggi, la percentuale

* Nel 1908 in testa ai governatorati con un numero considerevole di scioperanti si trova il governatorato di Bakú, con 47.000 scioperanti. L'ultimo dei Mohicani dello sciopero politico di massa!

del numero degli scioperi in rapporto al numero degli stabilimenti è di *quattro volte e mezzo* maggiore nelle città che nei villaggi. Nel 1905 questo rapporto era di circa 8 a 1; nel 1906, di 9 a 1; nel 1907, di 15 a 1; nel 1908 *, di 6 a 1. In altre parole: nel movimento a base di scioperi la *funzione* degli operai di fabbrica e di officina delle città, in confronto a quella degli operai di fabbrica e di officina abitanti nei villaggi, fu molto piú importante nel 1905 che negli anni precedenti; nel 1906 e nel 1907, poi, questa funzione diventò sempre piú importante; la partecipazione degli operai dei villaggi al movimento diventò cioè proporzionalmente sempre minore. Gli operai di fabbrica e di officina abitanti nei villaggi, che il decennio 1895-1904 aveva preparato alla lotta meno degli altri, dettero prova di minor resistenza, passando piú rapidamente alla ritirata dopo il 1905. L'avanguardia, cioè gli operai di fabbrica e di officina delle città, fece nel 1906 dei grandi sforzi per arrestare questa ritirata, e nel 1907 ne fece *ancor piú che nel* 1906.

Esaminiamo, ora, la suddivisione degli scioperanti per ramo d'industria. A questo scopo distinguiamo quattro gruppi fondamentali di industrie: A) metallurgici; B) tessili; C) tipografi, carpentieri, operai addetti alla lavorazione del cuoio, chimici; D) operai addetti alla lavorazione di minerali e alimentaristi. Ecco i dati per anni:

Gruppo industriale	Totale degli operai di fabbrica e di officina nel 1904 (in migl.)	Numero degli scioperanti (in migliaia) negli anni				
		1895-1904 complessivamente	1905	1906	1907	1908
A	252	117	811	213	193	41
B	708	237	1.296	640	302	56
C	277	38	471	170	179	24
D	454	39	285	85	66	55
In complesso	1.691	431	2.863	1.108	740	176

* Nel numero degli scioperi avvenuti nel 1908 e nel 1907 furono inclusi rispettivamente 238 e 230 scioperi nell'industria petrolifera, di cui l'ispettorato si è occupato per la prima volta nel 1906.

I metallurgici erano stati preparati meglio degli altri dal decennio che precede il 1905. In questo decennio quasi la metà (117.000 su 252.000) scioperarono. Essendo i piú preparati, essi sono all'avanguardia anche nel 1905. In questo gruppo il numero degli scioperanti supera *di oltre tre volte* il numero degli operai (811.000 contro 252.000). La funzione di questa avanguardia acquista un rilievo ancora maggiore quando si esaminano i dati mensili per il 1905 (in un breve articolo non è possibile fare una analisi particolareggiata di questi dati, e la rinviamo perciò ad altra sede). Per tutti i mesi del 1905, nel gruppo dei metallurgici il numero massimo degli scioperanti cade non nel mese di ottobre, come in *tutti* gli altri gruppi, ma in gennaio. L'avanguardia iniziò il movimento con la massima energia, « scuotendo » le altre masse. Nel solo mese di gennaio 1905, tra i metallurgici scioperarono 155.000 operai, cioè i due terzi del numero complessivo (252.000); il numero degli scioperanti di un solo mese supera di gran lunga quello dei dieci anni precedenti (155.000 contro 117.000). Ma questa energia quasi sovrumana esaurisce le forze dell'avanguardia verso la fine del 1905: nel 1906 i metallurgici sono al primo posto per la gravità del declino del movimento. In questa categoria la diminuzione del numero degli scioperanti è massima: da 811.000 a 213.000, cioè di quasi quattro volte. Verso il 1907 l'avanguardia riprende nuovamente forza: il numero complessivo degli scioperanti diminuisce di pochissimo (da 213.000 a 193.000), mentre per i tre rami principali del gruppo che comprende le industrie per la lavorazione dei metalli, e cioè quello delle costruzioni meccaniche, delle costruzioni navali e delle fonderie, il numero degli scioperanti *aumenta* da 104.000 nel 1906, a 125.000 nel 1907.

I tessili costituiscono la massa fondamentale degli operai di fabbrica e officina russi, un po' meno della metà del numero complessivo. (708.000 su 1.691.000). In quanto al grado di preparazione nei dieci anni che precedono il 1905, essi sono al secondo posto: ne scioperò un terzo del numero complessivo (237.000 su 708.000). Anche per la forza del movimento, nel 1905 essi sono al secondo posto: circa 180 scioperanti su 100 operai. Essi vengono attratti nella lotta dopo i metallurgici: in gennaio il numero degli scioperanti supera di poco quello dei metallurgici (164.000 contro 155.000), in ottobre è piú del doppio (256.000 contro 117.000). Benché trascinata piú tardi nel movimento, questa massa fondamentale nel 1906 resiste meglio di tutti gli altri

operai. In tale anno il declino è generale, ma tra i tessili è il *minore*; in questa categoria la diminuzione è della metà (640.000 contro 1.296.000), mentre tra i metallurgici è di quasi quattro volte (213.000 contro 811.000), e nelle altre categorie da due volte e mezzo a tre volte e mezzo. Soltanto nel 1907 le forze di questa massa fondamentale risultano anch'esse esaurite: dal 1906 al 1907 il declino *è il piú forte* proprio nel gruppo dei tessili, piú della metà (302.000 contro 640.000).

Senza soffermarci a fare un'analisi particolareggiata dei dati delle altre industrie, osserveremo soltanto che all'ultimo posto si trova la categoria D, la meno preparata e che partecipò meno delle altre al movimento. Se prendiamo come norma i metallurgici, potremo dire che la categoria D « fu debitrice » di oltre un milione di scioperanti nel solo 1905.

Il rapporto fra i metallurgici e i tessili è il caratteristico rapporto che esiste fra lo strato d'avanguardia e le larghe masse. Data la mancanza, negli anni 1895-1904, di organizzazioni libere, di stampa libera, di una tribuna parlamentare, ecc., le masse, nel 1905, non potevano raggrupparsi che in modo spontaneo, nel corso della stessa lotta. Il meccanismo di questa unione consisteva nel fatto che gli scioperi si susseguivano a ondate, e per « scuotere » le larghe masse l'avanguardia doveva spendere una cosí colossale energia all'inizio del movimento che essa veniva poi a trovarsi relativamente indebolita all'apogeo del movimento stesso. Nel gennaio 1905 vi furono 444.000 scioperanti, di cui 155.000, ossia il 34%, metallurgici; nell'ottobre il numero complessivo degli scioperanti raggiunse i 519.000, di cui 117.000, ossia il 22% metallurgici. È chiaro che una simile irregolarità del movimento denota un certo spreco di forze dovuto alla loro dispersione, al loro insufficiente accentramento. Ciò significa, in primo luogo, chè l'efficacia avrebbe potuto essere maggiore se vi fosse stato un migliore accentramento di forze, e, in secondo luogo, che, nelle condizioni oggettive dell'epoca che stiamo studiando, all'inizio di ogni ondata era inevitabile, e per ottenere il successo, necessaria, tutta una serie di azioni compiute per cosí dire a tastoni, operazioni di ricognizione, movimenti di assaggio, ecc. Perciò, quando i liberali, e dietro di essi i liquidatori del genere di Martov, partendo dal punto di vista della loro teoria sulla « sopravvalutazione delle proprie forze da parte del proletariato », ci accusano di « esserci lasciati trascinare dalla lotta di classe

spontanea », questi signori pronunciano essi stessi la propria condanna, e ci fanno, contro la loro volontà, il piú grande complimento.

Per terminare l'esame dei dati annui sugli scioperi, ci soffermeremo ancora sulle cifre che dànno una idea dell'ampiezza, della durata degli scioperi e dell'entità delle perdite da essi causate.

La media dei partecipanti per sciopero fu:

In dieci anni (1895-1904)	244	operai
Nel 1905	205	»
» 1906	181	»
» 1907	207	»
» 1908	197	»

Per spiegare la diminuzione dell'ampiezza degli scioperi (per il numero dei partecipanti) nel 1905, si deve tener conto che entrarono allora nella lotta un gran numero di piccoli stabilimenti, i quali abbassarono le medie dei partecipanti. L'ulteriore diminuzione, nel 1906, rispecchia certamente una diminuita energia nella lotta. Il 1907 segna anche qui un certo passo in avanti.

Se prendiamo la media dei partecipanti agli scioperi prettamente politici, avremo le seguenti cifre per i vari anni: 1905, 180; 1906, 174; 1907, 203; 1908, 197. Esse denotano ancor piú chiaramente che l'energia della lotta è diminuita nel 1906 e che si ha una nuova ascesa nel 1907, oppure (e può darsi anche contemporaneamente) che nel 1907 soprattutto i piú grandi stabilimenti partecipano al movimento.

Il numero delle giornate di sciopero per ogni scioperante fu:

In dieci anni (1895-1904)	4,8	giorni
Nel 1905	8,7	»
» 1906	4,9	»
» 1907	3,2	»
» 1908	4,9	»

La tenacia della lotta illustrata da queste cifre raggiunse il massimo nel 1905; in seguito essa diminuí rapidamente fino al 1907, per aumentare soltanto nel 1908. Occorre rilevare che, per la tenacia della lotta, gli scioperi dell'Europa occidentale sono molto superiori. Il numero delle giornate di sciopero per ogni scioperante fu nel quinquennio 1894-1898 di 10,3 per l'Italia, di 12,1 per l'Austria di 14,3 per la Francia e di 34,2 per l'Inghilterra.

Se consideriamo a parte gli scioperi prettamente politici, avremo le cifre seguenti: 1905, 7,0 giornate per ogni scioperante; 1906, 1,5; 1907, 1,0. Gli scioperi per motivi economici si distinguono sempre per una maggior durata della lotta.

Tenendo conto della diversa tenacia degli scioperi nei vari anni, arriviamo alla conclusione che i dati sul numero degli scioperanti non bastano per stabilire con precisione un quadro comparato dell'ampiezza del movimento dei vari anni. Un indice preciso è dato dalle giornate di sciopero, che furono:

			Tra cui per scioperi prettamente politici
In dieci anni (1895-1904)	complessivamente	2.079.408	—
Nel 1905	»	23.609.387	7.569.708
» 1906	»	5.512.749	763.605
» 1907	»	2.433.123	521.647
» 1908	»	864.666	89.021

L'ampiezza del movimento, stabilita con precisione, supera dunque, nel solo 1905, *di oltre 11 volte* l'ampiezza complessiva del movimento in tutto il decennio precedente. In altre parole: nel 1905 l'ampiezza del movimento supera di *115 volte* l'ampiezza *media annuale* del movimento nel decennio precedente.

Questo rapporto ci mostra quanto siano miopi coloro che troppo spesso si possono incontrare negli ambienti degli scienziati ufficiali (e non solo in essi), i quali considerano il ritmo dello sviluppo sociale e politico che si verifica nelle epoche cosiddette « pacifiche », « organiche », « di evoluzione », come una norma valevole in tutti i casi, come un indice della rapidità di sviluppo di cui è capace l'umanità moderna. In realtà, il ritmo di « sviluppo » nelle epoche cosiddette « organiche » è l'indice della massima stagnazione, dei massimi ostacoli allo sviluppo.

In base ai dati sul numero delle giornate di sciopero il compilatore della statistica ufficiale calcola le perdite subite dall'industria. Queste perdite (merce non prodotta) ammontarono nel decennio 1895-1904 complessivamente a 10.400.000 rubli; nel 1905, a 127.300.000; nel 1906, a 31.200.000; nel 1907, a 15.000.000 e nel 1908, a 5.800.000. Nei tre anni 1905-1907 il valore della merce non prodotta ammontò, quindi, a 173.500.000 rubli.

Le perdite subíte dagli operai per la paga non ricevuta nei giorni

di sciopero (stabilite in base alla paga media giornaliera nelle varie industrie), furono, negli anni in questione, in migliaia di rubli:

Gruppi di industrie (cfr. sopra. p. 18) [374]	N. di operai di fabbrica e di officina nel 1905 (in migliaia)	Entità delle perdite subíte dagli operai per causa degli scioperi (in migliaia di rubli)				
		1895-1904 compless.	1905	1906	1907	1908
A	252	650	7.654	891	450	132
B	708	715	6.794	1.968	659	228
C	277	137	1.997	610	576	69
D	454	95	1.096	351	130	22
In complesso	1.691	1.597	17.541	3.820	1.815	451

In tre anni, dal 1905 al 1907, le perdite subíte dagli operai ammontarono a 23.200.000 rubli, ossia a piú di 14 volte di tutto il decennio precedente *. Il compilatore della statistica ufficiale calcola che queste perdite ammontino in media, per ogni operaio occupato nell'industria (e non per ogni scioperante), a circa 10 copechi all'anno nel primo decennio, a circa 10 rubli nel 1905, a circa 2 rubli nel 1906, a circa 1 rublo nel 1907. Ma questo calcolo non tiene conto delle enormi differenze fra gli operai delle varie industrie. Ecco un cal-

* Bisogna tener conto che nel periodo in cui il movimento fu piú forte, gli operai fecero ricadere *una parte* di quelle perdite sugli industriali. La statistica ha dovuto chiarire, a cominciare dal 1905, il motivo particolare dello sciopero (gruppo di cause *3b*, secondo la nomenclatura ufficiale): *rivendicazione del pagamento delle giornate di sciopero*. Il numero dei casi in cui venne posta questa rivendicazione fu nel 1905 di 632, nel 1906 di 256, nel 1907 di 48 e nel 1908 di 9 (prima del 1905 questa rivendicazione non venne mai posta). I risultati della lotta degli operai per questa rivendicazione sono noti soltanto per gli anni 1906 e 1907 e soltanto per due o tre casi, in cui il suddetto motivo fu il motivo *essenziale*: nel 1906, su 10.966 operai che scioperarono essenzialmente per questa ragione, 2.171 vinsero lo sciopero, 2.626 lo persero e 6.169 vennero a un compromesso. Nel 1907 dei 93 operai che scioperarono essenzialmente per questo motivo, nessuno vinse lo sciopero, 52 lo persero e 41 vennero a un compromesso. Sulla scorta di tutto ciò che sappiamo sugli scioperi del 1905, bisogna supporre che in quell'anno gli scioperi provocati da questo motivo, finirono con maggiore successo che nel 1906.

colo piú particolareggiato, fatto sulla base delle cifre della nostra precedente tabella.

Gruppi di industrie	Entità delle perdite (in rubli) subíte per gli scioperi da ogni operaio occupato nell'industria				
	Nel decennio 1895-1904 complessiv.	1905	1906	1907	1908
A	2,6	29,9	3,5	1,8	0,5
B	1,0	9,7	2,8	0,9	0,3
C	0,5	7,2	2,2	2,1	0,2
D	0,2	2,4		0,3	0,05
In complesso	0,9	10,4	2,3	1,1	0,3

Appare dalla tabella che per un operaio metallurgico (gruppo A) l'entità delle perdite subíte per gli scioperi ammontava nel 1905 a quasi 30 rubli, cioè al triplo della media, e a oltre dieci volte la media delle perdite subíte da un operaio addetto alla lavorazione di minerali e da un alimentarista (gruppo D). La conclusione che abbiamo tratto piú sopra, e cioè che verso la fine del 1905 i metallurgici esaurirono le proprie forze in questa forma di lotta, viene confermata con forza ancor maggiore da questa tabella: nel gruppo A l'entità dei danni dal 1905 al 1906 è diminuita di oltre 8 volte, e negli altri gruppi di 3 o 4 volte.

Terminiamo con ciò l'analisi dei dati annuali della statistica sugli scioperi; passeremo nell'articolo seguente all'analisi dei dati mensili.

II

Il periodo di un anno è troppo lungo per poter studiare il carattere « a ondate » del movimento a base di scioperi. Da un punto di vista statistico, abbiamo ora il diritto di dire che nel triennio 1905-1907 ogni mese contò per un anno. In questi tre anni il movimento operaio visse trent'anni. In nessun mese del 1905 il numero degli scio-

peranti scese al di sotto del minimo *annuo* degli scioperanti del decennio 1895-1904, ma nel 1906 e 1907 di simili mesi ve ne furono soltanto due per anno.

Purtroppo nella statistica ufficiale i dati mensili, come i dati per singoli governatorati, non sono sufficientemente elaborati. Si è costretti a rifare del tutto molte tabelle. Per questa ragione, oltre che per considerazioni di spazio, ci limiteremo per il momento ai dati *trimestrali*. Osserviamo che, per quanto riguarda la suddivisione degli scioperi in economici e politici, la statistica ufficiale fornisce per l'anno 1905 e per gli anni 1906-1907 dati non del tutto comparabili. Gli scioperi misti (secondo la nomenclatura ufficiale: categoria 12 con rivendicazioni economiche e categoria 12 b con rivendicazioni economiche) furono considerati nel 1905 come scioperi politici, e piú tardi come scioperi economici. Noi li classificheremo fra gli scioperi economici anche per il 1905 [vedi tabella a p. 382].

Sono chiusi in un rettangolo i periodi che segnano la maggior ascesa dell'ondata. Fin dal primo sguardo salta agli occhi il fatto che questi periodi coincidono con avvenimenti politici di importanza fondamentale, che caratterizzano tutto il triennio. Nel 1905, I trimestre: il 9 gennaio e le sue conseguenze; nel 1905, IV trimestre: gli avvenimenti di ottobre e di dicembre; nel 1906, II trimestre: la I Duma; nel 1907, II trimestre: la II Duma; nell'ultimo trimestre del 1907 l'ascesa, minore delle altre, si spiega con lo sciopero politico del novembre (134.000 scioperanti) scoppiato per il processo contro i deputati operai della II Duma. Quindi questo periodo, che chiude il triennio e rappresenta il passaggio a un'altra epoca della storia russa, costituisce appunto un'eccezione che conferma la regola: se l'ascesa dell'ondata di scioperi non significa qui un'ascesa generale, sociale e politica, a un esame piú attento appare chiaro che non vi fu neppure un'*ondata* di scioperi, ma un singolo sciopero dimostrativo.

La regola per il triennio che stiamo esaminando è che l'ascesa dell'ondata di scioperi segna i punti critici, di svolta, di tutta l'evoluzione sociale e politica del paese. La statistica degli scioperi ci mostra in modo lampante qual è la principale forza motrice di questa evoluzione. Ciò non significa affatto che la forma del movimento esaminata sia l'unica forma o la forma superiore; sappiamo che non è cosí; ciò non significa che da questa forma del movimento si possano trarre conclu-

Numero degli scioperanti in migliaia:

Anni	1905				1906				1907			
Trimestri	I	II	III	IV	I	II	III	IV	I	II	III	IV
Complessivamente	810	481	294	1.277	269	479	296	63	146	323	77	193
Tra cui:												
economici	604	239	165	430	73	222	125	37	52	52	66	30
politici	206	242	129	847	196	257	171	26	94	271	11	163

sioni valevoli anche per le questioni particolari dell'evoluzione sociale e politica. Ciò significa, però, che abbiamo davanti a noi il quadro statistico (quadro certamente molto incompleto) del movimento della classe la quale è stata la molla principale che ha determinato l'orientamento generale assunto dagli avvenimenti. Il movimento delle altre classi si raggruppa attorno a questo centro, lo segue, viene da esso diretto o determinato (in senso positivo o negativo), da esso dipende.

Basta ricordare i momenti principali della storia politica della Russia nel triennio esaminato per convincersi che questa conclusione è giusta. Prendiamo il primo trimestre del 1905. Che cosa si ha alla sua vigilia? La nota campagna degli *zemstvo* e dei banchetti. Sarebbe giusto giudicare l'intervento degli operai in questa campagna come « il tipo piú elevato di manifestazione »? Erano giusti i discorsi che invitavano a non provocare « il panico » fra i liberali? Ponete queste domande nel quadro della statistica degli scioperi (1903, 87.000 scioperanti; 1904, 25.000; gennaio 1905, 444.000, di cui 123.000 partecipanti a scioperi politici), e la risposta sarà chiara. La surricordata discussione sulla tattica nella campagna degli *zemstvo* riflette soltanto l'antagonismo fra il movimento liberale e il movimento operaio, che ha le sue radici nelle condizioni oggettive.

Che cosa vediamo dopo l'ascesa di gennaio *? I noti decreti di febbraio che segnano l'inizio di una certa riforma della struttura statale.

Prendete il terzo trimestre del 1905. Nella storia politica si trova in primo piano la legge del 6 agosto (la cosiddetta Duma di Bulyghin). Questa legge è destinata ad essere applicata? I liberali credono di sí e stabiliscono una linea di condotta conforme a questa opinione. Tra i marxisti si ha un'opinione contraria, non condivisa da coloro i quali oggettivamente applicano le idee del liberalismo. Gli avvenimenti dell'ultimo trimestre risolvono la controversia.

Se prendiamo le cifre che si riferiscono a interi trimestri, sembra che alla fine del 1905 vi fosse stata una sola ascesa. In realtà ve ne furono due, intercalate da un leggero indebolirsi del movimento. In ottobre vi furono 519.000 scioperanti, di cui 328.000 partecipanti a scioperi prettamente politici; nel novembre 325.000 (di cui 147.000 parte-

* Dai dati trimestrali risulta che vi fu una sola ascesa. In realtà ve ne furono due: nel gennaio, 444.000 scioperanti e nel maggio, 220.000. Nell'intervallo, il minimo si tocca nel mese di marzo, 73.000 scioperanti.

cipanti a scioperi politici) e nel dicembre 433.000 (di cui 372.000 partecipanti a scioperi politici). Nella letteratura storica è stata espressa l'opinione dei liberali e dei nostri liquidatori (Cerevanin e compagnia), secondo la quale nell'ascesa di dicembre vi è un elemento di « artificiosità ». Le statistiche confutano questa opinione, mostrando che proprio in quel mese vi fu il *massimo* numero di partecipanti a scioperi prettamente politici: 372.000. Sono comprensibili le tendenze che hanno spinto i liberali a dare quel determinato giudizio; però, da un punto di vista puramente scientifico, sarebbe assurdo ritenere, sia pur in minima misura, « artificioso » un movimento cosí vasto, in cui il numero dei partecipanti a scioperi prettamente politici raggiunge, in un solo mese, quasi i nove decimi del numero complessivo degli scioperanti di tutto un decennio.

Prendiamo, infine, le due ultime ascese nella primavera del 1906 e nella primavera del 1907 *. La caratteristica comune che le distingue dalle ascese del gennaio e del maggio 1905 (di cui la prima fu anche piú grande della seconda) consiste nel fatto che esse seguono la linea della ritirata, mentre le prime due seguivano la linea dell'offensiva. Questa distinzione caratterizza, in generale, i due ultimi anni del triennio esaminato differenziandoli dal primo anno del triennio stesso. Quindi, daremo un giudizio preciso sull'aumento delle cifre dei suddetti periodi del 1906 e del 1907 se diremo che questi aumenti segnano una sosta nella ritirata e un tentativo di passare nuovamente all'offensiva. Tale è il significato oggettivo di queste ascese, ormai chiaro per noi, dal punto di vista dei risultati definitivi dell'intero « triennio di tempesta e impeto ». La I e la II Duma non furono altro che trattative politiche e dimostrazioni politiche dall'alto, mentre al basso vi era una sosta nella ritirata.

Di qui risulta chiaramente tutta la miopia dei liberali, i quali vedono in queste trattative un qualcosa a sé stante, di indipendente, di non legato alla possibile durata di questa o quella sosta nella ritirata e

* Occorre notare che la storia di un decennio di scioperi in Russia, il 1895-1904, ha messo in rilievo il fatto che nel secondo trimestre di ogni anno si osserva di solito un'ascesa degli scioperi economici. Per tutto il decennio la media annua di scioperanti fu di 43.000, e per trimestre: I, 10.000; II, 15.000; III, 12.000; IV, 6.000. Dal solo confronto delle cifre, risulta in modo assolutamente evidente che queste cause « generali » dell'ascesa estiva degli scioperi in Russia non possono spiegare le ascese della primavera del 1906 e della primavera del 1907. Basta guardare le cifre dei partecipanti agli scioperi politici.

alle conseguenze che tale sosta potrebbe avere. Di qui risulta chiaramente la dipendenza oggettiva dai liberali di quei liquidatori, i quali, come Martov, parlano ora con disprezzo delle « aspettative da romantici » durante la ritirata. La statistica ci mostra che non si trattava di « aspettative da romantici », ma di intervalli, di effettive soste nella ritirata. Se non vi fossero state queste soste, l'avvenimento del 3 giugno 1907, da un punto di vista storico assolutamente inevitabile, poiché le ritirate rimanevano tali, avrebbe avuto luogo prima, forse un anno prima, o anche piú presto.

Dopo aver esaminato la storia del movimento a base di scioperi in relazione ai principali momenti della storia politica, passiamo allo studio del rapporto fra gli scioperi economici e quelli politici. La statistica ufficiale fornisce dati interessantissimi su questo problema. Prendiamo innanzi tutto le cifre complessive per ogni anno del triennio esaminato:

	Numero degli scioperanti in migliaia		
	1905	1906	1907
Partecipanti a scioperi economici	1.439	458	200
Partecipanti a scioperi politici	1.424	650	540
In complesso	2.863	1.108	740

La prima conclusione da trarre da questi dati è che gli scioperi economici e quelli politici sono strettamente connessi gli uni agli altri. Essi aumentano assieme e decrescono assieme. La potenza del movimento nell'epoca dell'offensiva (1905) è caratterizzata dal fatto che gli scioperi politici poggiano per cosí dire su una larga base di scioperi economici, non meno potenti, i quali, anche se presi separatamente, superano di gran lunga le cifre dell'intiero decennio 1895-1904.

Quando il movimento è in declino, il numero dei partecipanti agli scioperi economici diminuisce piú rapidamente del numero dei partecipanti agli scioperi politici. La debolezza del movimento nel 1906, e particolarmente nel 1907, è senza dubbio caratterizzata dall'assenza di una larga e salda base di lotta economica. D'altra parte, la diminuzione piú lenta del numero dei partecipanti agli scioperi politici in generale, e soprattutto la lieve diminuzione di questo fenomeno dal 1906 al 1907,

rivela, evidentemente, il fenomeno che ci è già noto: i gruppi d'avanguardia cercano, con la massima energia, di arrestare la ritirata e di trasformarla in offensiva.

Questa conclusione è interamente confermata dai dati sul rapporto esistente tra lo sciopero economico e quello politico per i vari gruppi di industrie. Per non sovraccaricare l'articolo di cifre, ci limiteremo a comparare i metallurgici e i tessili per i trimestri del 1905. Questa volta prendiamo i dati della statistica ufficiale *, che classifica, per quell'anno, gli scioperi misti tra gli scioperi politici, come abbiamo già detto.

	Numero dei partecipanti agli scioperi (in migliaia)			
Anno 1905, trimestri	I	II	III	IV
Gruppo A (metallurgici)				
economici	120	42	37	31
politici	159	76	63	283
Complessivamente	279	118	100	314
Gruppo B (tessili)				
economici	196	109	72	182
politici	111	154	53	418
Complessivamente	307	263	125	600

La differenza fra lo strato d'avanguardia e le larghe masse risulta evidente. Nello strato d'avanguardia, i partecipanti agli scioperi prettamente economici sono in minoranza fin dal principio e durante tutto l'anno. Anche in questo gruppo, però, il primo trimestre è segnato da un numero molto elevato (120.000) di partecipanti a scioperi puramente economici: è chiaro che anche fra i metallurgici vi erano non pochi gruppi che bisognava « scuotere » e che cominciavano la lotta col porre rivendicazioni puramente economiche. Nei tessili vediamo all'inizio del movimento (I trimestre) un'enorme preponderanza di partecipanti a scioperi puramente economici, i quali vengono a trovarsi in minoranza nel secondo trimestre, per poi ritornare ad essere nuovamente maggioranza nel terzo trimestre. Nell'ultimo trimestre, all'apice del movimento, il numero dei partecipanti agli scioperi puramente economici raggiunge

* Secondo questi dati, il numero dei partecipanti agli scioperi economici nel 1905 fu di 1.021.000, a quelli politici, di 1.842.000, cioè la percentuale dei partecipanti agli scioperi economici, rispetto alla somma complessiva, era meno grande che nel 1906. Abbiamo già spiegato che ciò è falso.

tra i metallurgici il 10% del numero complessivo degli scioperanti e il 12% del numero complessivo degli operai metallurgici; tra i tessili, il numero dei partecipanti agli scioperi puramente economici raggiunge, nel medesimo periodo, il 30% del numero complessivo degli scioperanti e il 25% del numero complessivo degli operai tessili.

Ora è assolutamente chiara l'interdipendenza tra lo sciopero economico e quello politico: senza un loro strettissimo legame non è possibile un movimento veramente largo, veramente di massa. Quanto alla forma concreta di questo legame, essa consiste nel fatto che, da una parte, all'inizio del movimento e allorquando nel movimento vengono attratti nuovi strati, lo sciopero puramente economico ha una funzione preponderante e che, dall'altra parte, lo sciopero politico desta e scuote gli elementi arretrati, allarga e generalizza il movimento, lo porta ad uno stadio piú elevato.

Sarebbe interessantissimo esaminare particolareggiatamente come, proprio durante l'intero triennio, nuovi elementi furono trascinati nel movimento. Nei materiali fondamentali vi sono dati in proposito, poiché le informazioni su ogni singolo sciopero venivano registrate su apposite schede. Però l'elaborazione di queste informazioni nella statistica ufficiale è assolutamente insoddisfacente, e di una grande quantità di pregevolissimo materiale, contenuto nelle schede, non si è tenuto conto; esso non, è stato incluso nell'elaborazione statistica. La tabella seguente dà un'idea approssimativa della percentuale degli scioperi in rapporto al numero di stabilimenti di varia grandezza:

Gruppi di stabilimenti	Nel decennio (1895-1904)	Nel 1905	Nel 1906	Nel 1907	Nel 1908
non piú di 20 operai	2,7	47,0	18,5	6,0	1,0
da 21 a 50 »	7,5	89,4	38,8	19,0	4,1
» 51 » 100 »	9,4	108,9	56,1	37,7	8,0
» 101 » 500 »	21,5	160,2	79,2	57,5	16,9
» 501 » 1000 »	49,9	163,8	95,1	61,5	13,0
oltre 1000 »	89,7	231,9	108,8	83,7	23,0

L'esistenza di uno strato d'avanguardia che noi già avevamo osservato nei dati per le varie zone e per i vari gruppi di industrie, si manifesta ora con ristalto nei dati sui vari gruppi di stabilimenti. Una regola generale per tutti gli anni è che la percentuale degli stabilimenti in cui si sciopera aumenta in ragione diretta della grandezza degli stabilimenti.

Per l'anno 1905 vi sono due fatti caratteristici: primo, il numero di scioperi ripetuti è tanto piú alto quanto piú grande è lo stabilimento; secondo, se noi confrontiamo il decennio 1895-1904 con il 1905, l'aumento della percentuale è tanto piú impetuoso quanto *piú piccoli* sono gli stabilimenti. Ciò indica chiaramente che nuovi operai, che strati i quali non avevano mai prima partecipato a scioperi, vengono attratti con particolare rapidità nel movimento. Rapidamente trascinativi all'epoca della massima ascesa, questi nuovi elementi risultano i piú instabili: la diminuzione della percentuale degli stabilimenti che hanno scioperato dal 1906 al 1907 è massima nei piccoli stabilimenti e minima nei grandi. L'avanguardia è piú costante, piú tenace di tutti nell'attività volta ad arrestare la ritirata.

Ma torniamo ai dati sul rapporto fra sciopero economico e sciopero politico. I dati trimestrali per tutto il triennio, già citati (cfr. p. 19), dimostrano innanzi tutto che le grandi ascese sono tutte connesse all'aumento del numero non solo dei partecipanti agli scioperi politici, ma anche di quello dei partecipanti agli scioperi economici. Fa in un certo senso eccezione l'ascesa della primavera 1907, in cui il numero massimo dei partecipanti agli scioperi economici cade non nel secondo, ma nel terzo trimestre.

All'inizio del movimento (I trimestre 1905) vediamo un'enorme preponderanza del numero dei partecipanti agli scioperi economici rispetto ai partecipanti a quelli politici (604.000 e 206.000). L'apice del movimento (IV trimestre 1905) dà una nuova ondata di scioperi economici piú debole di quella di gennaio, e una forte preponderanza dello sciopero politico. La terza ascesa, nella primavera del 1906, segna di nuovo un fortissimo aumento del numero dei partecipanti agli scioperi sia economici che politici. Questi soli dati sono sufficienti per confutare l'opinione secondo la quale l'unione degli scioperi economici con quelli politici sarebbe stata un « lato debole del movimento ». I liberali hanno piú volte espresso tale opinione; quest'opinione è stata ripetuta, per il novembre 1905, dal liquidatore Cerevanin; essa è stata ripresa recentemente, per lo stesso periodo, anche da Martov. A sostegno di questa opinione si fa riferimento, assai spesso, all'insuccesso della lotta per la giornata lavorativa di otto ore.

Che vi sia stato quest'insuccesso è cosa indiscutibile, ed è anche indiscutibile che qualunque insuccesso significa una debolezza del movi-

mento; però il punto di vista liberale si rivela nel considerare come un « lato debole del movimento » proprio l'unione della lotta economica con quella politica. Il punto di vista marxista vede una debolezza nell'insufficienza di questa unione, nel numero non abbastanza elevato dei partecipanti a scioperi economici. La statistica — scoprendo la « legge generale » del triennio: il movimento si rafforza quando si rafforza la lotta economica — conferma in modo evidentissimo che il punto di vista marxista è giusto. E questa « legge generale » ha un legame logico con le caratteristiche fondamentali di qualsiasi società capitalistica: in questa esisteranno sempre strati tanto arretrati da potere essere svegliati soltanto da un'estrema acutizzazione del movimento, e gli strati arretrati non possono essere portati alla lotta che attraverso rivendicazioni economiche.

Confrontando l'ascesa dell'ultimo trimestre del 1905 con l'ascesa precedente e con quella successiva, e cioè con il primo trimestre del 1905 e con il secondo trimestre del 1906, vediamo chiaramente che l'ascesa di ottobre-dicembre è piú *debole* di quella precedente, come pure di quella successiva, per la larghezza della base economica, cioè per la percentuale del numero dei partecipanti agli scioperi economici rispetto al numero complessivo degli scioperanti. È indubbio che la rivendicazione della giornata lavorativa di otto ore respinse molti di quegli elementi provenienti dalla borghesia che potevano simpatizzare con altre aspirazioni degli operai. Ma è altrettanto indubbio che questa rivendicazione attirava molti elementi non provenienti dalla borghesia, i quali non erano ancora stati attratti nel movimento, e, avendo dato 430.000 partecipanti agli *scioperi economici* nell'ultimo trimestre del 1905, ridussero questa cifra a 73.000 nel primo trimestre del 1906 e la portarono nuovamente a 222.000 nel secondo trimestre dello stesso anno. La debolezza stava quindi non nell'assenza delle simpatie della borghesia, ma nell'insufficiente appoggio, o nell'appoggio non abbastanza tempestivo, da parte di elementi non provenienti dalla borghesia.

È nella natura del liberale temere che un movimento del tipo di quello che stiamo esaminando respinga sempre determinati elementi della borghesia. E nella natura del marxista rilevare che tale movimento attrae sempre vasti elementi non provenienti dalla borghesia. *Suum cuique*, ad ognuno il suo.

Circa le vicende della lotta tra gli operai e gli industriali, sono

estremamente istruttivi i dati della statistica ufficiale sui risultati degli scioperi. I bilanci di questa statistica sono i seguenti:

Risultati degli scioperi	Percentuale del numero dei partecipanti agli scioperi con i risultati indicati				
	nel decennio (1895-1904)	nel 1905	nel 1906	nel 1907	nel 1908
a favore degli operai	27,1	23,7	35,4	16,2	14,1
concessioni reciproche (compromessi)	19,5	46,9	31,1	26,1	17,0
a favore dei padroni (contro gli operai)	51,6	29,4	33,5	57,6	68,8

La conclusione generale che se ne deve trarre è, innanzi tutto, che, quando il movimento raggiunge la massima forza, si ha anche il successo massimo degli operai. L'anno piú vantaggioso per essi è stato il 1905, anno in cui la pressione del movimento a base di scioperi aveva raggiunto il punto culminante. Tale anno si distingue anche per la straordinaria frequenza dei compromessi: le parti non si erano ancora adattate alla nuova, insolita situazione; la frequenza degli scioperi sbigottiva gli industriali, e le vertenze terminavano, piú spesso che mai, con dei compromessi. Nel 1906 la lotta diventa piú ostinata: i casi di compromesso sono assai piú rari; però nel complesso gli operai continuano ancora a vincere: la percentuale degli scioperanti che vincono è piú alta della percentuale di quelli che perdono. A partire dal 1907 le sconfitte degli operai aumentano continuamente, mentre i casi di compromesso diminuiscono.

Se prendiamo le cifre assolute, vedremo che in complesso nel decennio 1895-1904, 117.000 operai vinsero gli scioperi, mentre nel solo 1905 la cifra fu piú che triplicata: 369.000, e nel 1906 aumentò di una volta e mezzo: 163.000.

Ma un anno è un periodo troppo lungo per lo studio del movimento a ondate della lotta a base di scioperi del triennio 1905-1907. Senza citare i dati mensili, che prenderebbero troppo spazio, citiamo i dati trimestrali per gli anni 1905 e 1906. Si può tralasciare il 1907 poiché, osservando i risultati degli scioperi, non vediamo durante tale anno soste, declini e ascese, ma una continua ritirata degli operai e

una continua offensiva dei capitalisti, pienamente espresse nei dati annui già citati.

Anni	1905				1906			
Trimestri	I	II	III	IV	I	II	III	IV
Risultati degli scioperi								
a favore degli operai .	158	71	45	95	34	86	37	6
compromessi . .	267	109	61	235	28	58	46	8
a favore dei padroni .	179	59	59	100	11	78	42	23
In complesso *	604	239	165	430	73	222	125	37

Da questi dati si possono trarre conclusioni interessantissime, che richiedono un esame particolareggiato. In linea generale, abbiamo visto che la lotta è tanto piú favorevole agli operai quanto piú forte è la pressione da essi esercitata. È ciò confermato dai dati citati? Il primo trimestre del 1905 è meno favorevole agli operai del secondo, nonostante che in quest'ultimo periodo il movimento si sia affievolito. Questa conclusione risulta però errata, poiché i dati trimestrali mettono assieme l'ascesa di gennaio (321.000 partecipanti a scioperi economici) col declino di febbraio (228.000) e di marzo (56.000). Se esaminiamo a parte il mese di gennaio, mese di ascesa, vediamo che gli operai riportarono la vittoria: 87.000 scioperanti vinsero lo sciopero, 81.000 lo persero e 152.000 arrivarono a un compromesso. I due mesi di declino (febbraio e marzo) segnarono una sconfitta degli operai.

Il secondo periodo (II trimestre del 1905) è un periodo di ascesa, che raggiunge il suo apice in maggio. La recrudescenza della lotta segna la vittoria degli operai: 71.000 scioperanti vinsero gli scioperi, 59.000 li persero e 109.000 arrivarono a un compromesso.

Il terzo periodo (III trimestre del 1905) è un periodo di declino: il numero degli scioperanti è molto minore che nel secondo trimestre. Con l'attenuarsi della pressione si ha la vittoria dei padroni: 59.000 operai persero gli scioperi, soltanto 45.000 li vinsero. La percentuale degli operai che persero gli scioperi è del 35,6%, *cioè piú alta che nel 1906*. Ciò significa che quell'« atmosfera generale di simpatia » verso

* La statistica ufficiale non dà i risultati mensili: si son dovuti prendere i dati per ramo di produzione e poi sommarli.

gli operai che esisteva nel 1905, e della quale tanto parlano i liberali attribuendole il merito principale delle vittorie operaie (poco tempo fa anche Martov parlò della « ragione fondamentale »: la simpatia della borghesia), non impedí affatto la sconfitta degli operai, *quando la loro pressione si attenuò*. Siete forti quando la « società » simpatizza con voi, dicono i liberali agli operai. La « società » simpatizza con voi quando siete forti, dicono i marxisti agli operai.

L'ultimo trimestre del 1905 sembra essere una eccezione: si ha una sconfitta degli operai nonostante la massima ascesa. Ma questa eccezione è soltanto apparente, poiché sono stati considerati assieme un mese di ascesa, l'ottobre, in cui gli operai vinsero anche nel campo economico (+ 57, — 22 migliaia di operai che perdettero e che vinsero gli scioperi), e i mesi di novembre (+ 25, —47) e dicembre (+ 12, — 31), in cui la lotta economica era in declino e in cui gli operai furono sconfitti. Inoltre, il novembre è un mese di svolta, il mese in cui le oscillazioni sono maggiori, v'è maggior equilibrio delle forze contrastanti, v'è maggiore incertezza circa i risultati generali e l'orientamento generale della storia della Russia e, in particolare, della storia dei rapporti fra padroni e operai. Di tutti i mesi del 1905, questo è il mese che dà la *maggiore* percentuale di casi di compromesso: su 179.000 partecipanti a scioperi economici, in questo mese vi furono 106.000 scioperanti, cioè il 59,2%, che terminarono la lotta con un compromesso *.

Il primo trimestre del 1906 costituisce, anch'esso, un'apparente eccezione: il maggior declino della lotta economica e il maggiore successo degli operai (+ 34, — 11). Anche qui sono messi assieme un mese di sconfitte degli operai, gennaio (+ 4, — 6), e i mesi di vittoria, febbraio (+ 14, — 2), e marzo (+ 16, — 2,5). Il numero dei partecipanti agli scioperi economici decresce durante tutto questo periodo (gennaio, 26.600; febbraio, 23.300; marzo, 23.200), ma l'ascesa del movimento generale si delinea già nettamente (il numero complessivo degli scioperanti in gennaio è di 190.000, in febbraio di 27.000, in marzo di 52.000).

Il secondo trimestre del 1906 segna una forte ascesa del movimento e successi degli operai (+ 86, — 78); questi successi sono particolarmente notevoli in maggio e in giugno: in giugno il numero dei parte-

* Il numero complessivo dei partecipanti a scioperi economici fu nell'ottobre di 190.000, nel novembre di 179.000 e nel dicembre di 61.000.

cipanti agli scioperi economici raggiunge il massimo per il 1906, 90.000, mentre aprile fa eccezione: sconfitta degli operai, nonostante che, in confronto al mese di marzo, il movimento sia in ascesa.

A partire dal terzo trimestre del 1906 osserviamo, in generale, un declino della lotta economica, che prosegue ininterrotto fino alla fine dell'anno e, quindi, sconfitte operaie (notiamo un'eccezione irrilevante nell'agosto del 1906, in cui gli operai vinsero per l'ultima volta nella lotta economica: + 11,3, — 10,3).

Per fare un breve bilancio delle vicende della lotta economica nel 1905 e nel 1906, possiamo ricorrere al procedimento seguente. Nel 1905 si distinguono nettamente tre ascese principali della lotta mediante gli scioperi in generale, e mediante quelli economici in particolare: gennaio, maggio e ottobre. In questi tre mesi presi assieme il numero dei partecipanti agli scioperi economici fu di 667.000, su un numero complessivo, per tutto l'anno, di 1.439.000, cioè non fu un quarto, ma quasi la metà. E tutti questi tre mesi furono mesi di vittorie operaie nel campo economico; il numero degli operai che vinsero gli scioperi superò il numero degli operai che li persero.

Nel 1906, in complesso, si distinguono nettamente la prima e la seconda metà dell'anno: nella prima rileviamo l'arresto della ritirata e una grande ascesa; nella seconda, invece, un grande declino. Nella prima metà si registrano 295.000 partecipanti agli scioperi economici; nella seconda 162.000. Nel primo semestre gli operai riportano la vittoria nella lotta econòmica; nel secondo la sconfitta.

Questo bilancio generale conferma pienamente la nostra conclusione, e cioè che non l'« atmosfera di simpatia », non la simpatia della borghesia, ma la forza dell'attacco ebbe una funzione decisiva anche nella lotta economica.

LA STRUTTURA CAPITALISTICA DELL'AGRICOLTURA MODERNA [87]

Scritto alla fine del 1910.

Pubblicato per la prima volta nel 1932
nella *Miscellanea di Lenin,* XIX.
Firmato: V. Ilin.

PRIMO ARTICOLO

La statistica sociale in generale, e quella economica in particolare, hanno fatto molti progressi negli ultimi venti-trent'anni Parecchi problemi, e inoltre i piú importanti, concernenti la struttura economica degli Stati moderni e il suo sviluppo, che venivano prima risolti in base a considerazioni generali e a dati approssimativi, non possono oggi essere elaborati piú o meno seriamente senza tener conto dei dati massicci raccolti in tutto il territorio di un determinato paese secondo un programma ben definito e compendiati da statistici specializzati. Soprattutto i problemi riguardanti l'economia dell'agricoltura — che hanno in particolare sollevato molte discussioni — richiedono una risposta basata su dati precisi e massicci, tanto piú che negli Stati europei e in America stanno entrando sempre piú nelle consuetudini censimenti periodici che abbracciano tutte le aziende agricole del paese.

In Germania, per esempio, simili censimenti sono stati fatti nel 1882, nel 1895 e, ultimamente, nel 1907. Nella nostra letteratura si è molte volte parlato della loro importanza, ed è quasi impossibile trovare un libro o un articolo dedicato all'economia dell'odierna agricoltura in cui non si faccia riferimento ai dati della statistica agraria tedesca. A proposito dell'ultimo censimento è già stato sollevato abbastanza rumore sia nella pubblicistica tedesca che nella nostra. Ricordiamo che il signor Valentinov l'anno scorso, nella *Kievskaja Mysl*, gridò ai quattro venti che quel censimento smentiva la dottrina marxista e le opinioni di Kautsky, poiché dimostrava la vitalità della piccola produzione e la sua vittoria sulla grande produzione. Recentemente il professor Wobly nell'*Economist Rossii* (n. 36, 11 settembre 1910), articolo *Tendenze dell'evoluzione agraria della Germania*, ha negato, in base ai dati del censimento del 1907, la possibilità di applicare all'agricoltura

gli « schemi elaborati da Marx per lo sviluppo dell'industria » [88] e ha voluto dimostrare che « nella lotta contro le grandi imprese, le piccole non soltanto non deperiscono, ma, al contrario, come constata ogni nuovo censimento, hanno dei successi ».

Pensiamo quindi che sia giunto il momento di esaminare particolareggiatamente i dati del censimento del 1907. È vero che la pubblicazione dei materiali non è ancora ultimata: sono usciti tre volumi che ne contengono *tutti* i dati *, ma il quarto, dedicato all'« esposizione dei risultati complessivi del censimento », non è ancora uscito e non si sa se uscirà presto. Ma non v'è ragione di differire l'esame di questi *risultati*, poiché già esistono *tutti* i materiali, e anche il loro compendio, e la pubblicistica se ne serve largamente.

Osserveremo soltanto che impostare il problema come abitualmente lo si imposta, limitandosi quasi esclusivamente al confronto del numero delle aziende di differenti (per la superficie) dimensioni e con una differente quantità di terra nei diversi anni significa accingersi al lavoro in modo assolutamente sbagliato. I veri dissensi sulla questione agraria fra i marxisti e gli avversari del marxismo hanno radici ben piú profonde. Se ci si pone lo scopo di chiarire pienamente qual è l'origine dei dissensi, occorre innanzi tutto e soprattutto rivolgere l'attenzione al problema: quali sono i caratteri fondamentali della struttura capitalistica dell'agricoltura odierna? E proprio su questo problema i dati del censimento tedesco del 12 giugno 1907 sono particolarmente preziosi. Su qualche questione quest'ultimo è meno particolareggiato dei precedenti, quelli del 1882 e del 1895, ma in compenso dà per la prima volta dati sul lavoro salariato nell'agricoltura che mai erano stati cosí ricchi. E l'impiego del lavoro salariato è la principale caratteristica che distingue ogni agricoltura capitalistica.

Cercheremo quindi innanzi tutto di tracciare un quadro generale della struttura capitalistica dell'odierna agricoltura, basandosi prevalentemente sui dati del censimento del 1907 e completandoli con quelli dei migliori censimenti agricoli degli altri paesi, e precisamente con quelli della Danimarca, della Svizzera, dell'America e con l'ultimo censimento dell'Ungheria. Quanto al fatto che salta soprattutto agli occhi al primo

* *Statistik des Deutschen Reichs*, vol. 212, parte 1 *a*, 1 *b* e 2 *a*. *Berufs- und Betriebszählung vom 12. Juni 1907. Landwirtschaftliche Betriebsstatistik*. Berlino, 1909 e 1910.

esame dei risultati del censimento e del quale soprattutto si parla, e precisamente la diminuzione in Germania del numero delle grandi aziende (per l'entità della superficie coltivata) e della quantità di terra in loro possesso, lo prenderemo in considerazione soltanto alla fine del nostro lavoro, poiché si tratta di uno di quei fatti complessi che dipende da molti altri, e di cui è impossibile capire l'importanza se non si spiegano prima alcuni problemi molto piú importanti, fondamentali.

I

Quadro generale della struttura economica dell'agricoltura moderna

I censimenti agricoli tedeschi, come del resto tutti quelli dell'Europa (a differenza dei russi) dello stesso tipo, si fondano sui dati raccolti su ogni impresa agricola singola. Inoltre la quantità dei dati raccolti cresce abitualmente a ogni nuovo censimento. Per esempio, in Germania nel 1907 furono omessi dati molto importanti sulla quantità del bestiame impiegato per i lavori dei campi (dati che erano stati raccolti nel 1882 e nel 1895), ma in compenso furono raccolti per la prima volta i dati sulla quantità di seminativo coltivato a cereali e sul numero degli operai membri della famiglia e degli operai salariati. I dati su ogni azienda, cosí ottenuti, sono *del tutto sufficienti* per caratterizzare dal punto di vista politico-economico una determinata azienda. Tutto il problema, tutta la difficoltà del compito stanno nel trovare come *raggruppare* questi dati in modo da ottenere una caratterizzazione economico-politica precisa dei gruppi o tipi di aziende nel loro complesso. Se il compendio non è soddisfacente e il raggruppamento viene fatto in modo sbagliato o non completo si può ottenere — e si ottiene costantemente quando si elaborano i censimenti moderni — come risultato che gli ottimi dati, insolitamente particolareggiati, che si hanno per ogni singola azienda, nel loro complesso spariscano, si smarriscano, si perdano quando si tratta di milioni di aziende di tutto il paese. La struttura capitalistica dell'agricoltura è caratterizzata dai *rapporti* esistenti tra agricoltori e operai, tra gli agricoltori di diverso tipo, e se gli indizi di questi

tipi non sono scelti in modo giusto, se se ne tralascia qualcuno, il migliore censimento non può dare un quadro economico-politico della realtà.

Si comprende quindi quale immensa, eccezionale importanza abbiano i metodi di compendiare o di raggruppare i dati degli odierni censimenti. Esamineremo, nel seguito della nostra esposizione, *tutti* i metodi, abbastanza diversi gli uni dagli altri, impiegati nei migliori censimenti elencati piú sopra. Osserveremo per ora che il censimento tedesco, come del resto l'immensa maggioranza degli altri censimenti, dà un compendio completo soltanto quando raggruppa le aziende secondo un indice, e precisamente secondo la grandezza della superficie coltivata di ogni azienda. Secondo questo indice, il censimento divide tutte le aziende in 18 gruppi, cominciando da quelle che posseggono meno di un decimo di ettaro *, per finire con quelle che posseggono piú di 1.000 ettari di superficie coltivata. Che simili particolari costituiscano un lusso statistico, non giustificato da considerazioni economico-politiche, lo percepiscono gli stessi autori della statistica tedesca, che dànno un compendio di tutti i dati dividendoli in sei — e, se si distingue un sottogruppo, sette — grandi gruppi classificati secondo l'area della superficie coltivata. I gruppi sono i seguenti: aziende che posseggono non piú di mezzo ettaro, da mezzo ettaro a 2, da 2 a 5, da 5 a 20, da 20 a 100, piú di 100; inoltre tra queste ultime viene distinto un sottogruppo di aziende che posseggono piú di 200 ettari di superficie coltivata.

Ci si domanda: quale importanza economico-politica ha un simile raggruppamento? La terra è indubbiamente il principale mezzo di produzione nell'agricoltura; si può quindi giudicare nel modo migliore delle dimensioni dell'azienda e di conseguenza stabilirne il tipo, basandosi sulla quantità di terra, cioè, per esempio, si può sapere se si tratta di un'azienda piccola, media, grande, capitalistica o che non impiega lavoro salariato. Comunemente le aziende con non piú di 2 ettari vengono considerate piccole aziende (talvolta le si chiama particellari o nane), quelle da 2 a 20 ettari (e talvolta da 2 a 100), aziende contadine, e quelle con piú di 100 ettari grandi aziende, *cioè* capitalistiche.

* Un ettaro equivale a 0,915 desiatine. Comunemente viene impiegata l'abbreviazione ha.

Ed ecco che i dati sul lavoro salariato, raccolti per la prima volta dal censimento del 1907, ci offrono innanzi tutto la possibilità di controllare per la prima volta, in base a dati massicci, questa consueta ipotesi. Per la prima volta nella consuetudine statistica viene apportato anche solo un certo elemento — ben lontano dall'essere sufficiente, come vedremo piú avanti — di razionalità, cioè un elemento di calcolo di quei dati che hanno un'importanza economico-politica la piú diretta, la piú immediata.

In realtà tutti parlano della piccola produzione. Ma che cos'è la piccola produzione? La risposta piú comune a questa domanda è che la piccola produzione è la produzione che non impiega lavoro salariato. Cosí la pensano non soltanto i marxisti. Ed. David, per esempio, il cui libro *Socialismo e agricoltura* si può chiamare uno dei piú moderni compendi delle teorie borghesi sulla questione agraria, scrive a p. 29 della traduzione russa: « In tutti i casi in cui parliamo della piccola produzione presupponiamo una categoria economica che funziona senza il continuo aiuto di estranei e senza occupazioni collaterali ».

Il censimento del 1907 stabilisce innanzi tutto, in modo assolutamente preciso, che il numero di tali aziende è molto piccolo, che nell'attuale agricoltura gli agricoltori che non assumono operai o non vanno a lavorare a salario per altri costituiscono un'infima minoranza. Sul numero complessivo di 5.736.083 aziende agricole registrate in Germania dal censimento del 1907, soltanto 1.872.616, cioè meno di un terzo, appartengono ad agricoltori la cui occupazione principale è la coltivazione della terra in proprio e che non hanno occupazioni collaterali. Quanti di essi assumono operai? Non vi sono dati, ossia vi erano nella forma piú particolareggiata nelle schede iniziali, e nel compendio sono andati perduti! I compilatori non volevano calcolare (dopo aver fatto una gran quantità di calcoli dei piú particolareggiati e inutili) per ogni gruppo il numero delle aziende che assumono operai e salariati fissi o temporanei.

Per determinare approssimativamente il numero delle aziende senza operai salariati esaminiamo a parte i gruppi in cui il numero delle *aziende* è minore del numero degli operai salariati. Saranno quelli in cui le aziende posseggono non piú di 10 ettari di terra. In questi gruppi vi sono 1.283.631 agricoltori che considerano come loro principale

occupazione l'agricoltura e non hanno occupazioni collaterali. Questi agricoltori hanno in tutto 1.400.162 operai salariati (se si suppone che tengano degli operai salariati *soltanto* quegli agricoltori che considerano come loro principale occupazione l'agricoltura e non hanno occupazioni collaterali). Soltanto nei gruppi di aziende che posseggono da 2 a 5 ettari, il numero degli agricoltori indipendenti senza occupazioni collaterali *è superiore* al numero degli operai salariati, e precisamente: 495.439 aziende e 411.311 operai salariati.

Naturalmente anche agricoltori che hanno occupazioni collaterali assumono operai salariati; naturalmente vi sono dei « piccoli » agricoltori che assumono non uno ma parecchi operai salariati. Tuttavia non vi può essere dubbio che gli agricoltori che non assumono operai e quelli che non vanno a lavorare a salario costituiscono un'infima minoranza.

Per i dati sul numero degli operai salariati, nell'agricoltura tedesca si distinguono subito *tre* gruppi principali di aziende:

I. Aziende *proletarie*. Qui vanno compresi i gruppi nei quali la minoranza degli agricoltori considera come sua principale occupazione la conduzione indipendente dell'azienda agricola, nei quali la maggioranza è costituita da operai salariati, ecc. Le aziende che posseggono, per esempio, non piú di mezzo ettaro di terra, sono 2.084.060. Di esse soltanto 97.153 appartengono a coltivatori indipendenti, e 1.287.312 a elementi che, per la loro occupazione *principale*, sono *operai salariati* (in tutti i rami dell'economia nazionale). Le aziende che posseggono da mezzo ettaro a 2 ettari sono 1.294.449. Di esse soltanto 377.762 appartengono ad agricoltori indipendenti, 535.480 a operai salariati, 103.472 a impiegati e ad elementi che hanno occupazioni « diverse e indefinite ». È chiaro che i due gruppi sono composti di aziende che sono per lo piú aziende proletarie.

II. Aziende *contadine*. Qui comprenderemo quelle che appartengono per lo piú ad agricoltori indipendenti e in cui inoltre il numero degli operai membri della famiglia è superiore a quello degli operai salariati. Saranno i gruppi che posseggono da 2 a 20 ettari di terra.

III. Aziende *capitalistiche*. Qui comprenderemo quelle in cui il numero degli operai salariati è superiore a quello degli operai membri della famiglia.

Ecco i dati complessivi per questi tre gruppi:

Gruppi di aziende	Numero complessivo delle aziende	di cui appartengono a:		Aziende suddivise secondo il numero degli operai			
		agricoltori indipendenti	operai salariati	Numero complessivo di tali aziende	operai in esse occupati		
					in complesso	membri della famiglia	salariati
I non più di 2 ha	3.378.509	474.915	1.822.792	2.669.232	4.353.052	3.851.905	501.147
II da 2 a 20 ha	2.071.816	1.705.448	117.338	2.057.577	7.509.735	5.898.853	1.610.882
III 20 e più ha	285.757	277.060	737	285.331	3.306.762	870.850	2.435.912
In complesso	5.736.082	2.457.423	1.940.867	5.012.140	15.169.549	10.621.608	4.547.941

Questa tabella ci dà un quadro della struttura economica attuale dell'agricoltura tedesca. Alla base della piramide vi è l'enorme massa, quasi i tre quinti del numero complessivo, delle « aziende » proletarie; al vertice un'infima minoranza (un ventesimo) di aziende capitalistiche. Anticipando osserveremo che a quest'infima minoranza appartiene piú della metà di tutta la terra e di tutti i seminativi. Essa impiega la quinta parte di tutti gli operai occupati nell'agricoltura, e piú della metà degli operai salariati.

II

Che cosa sono in realtà la maggioranza delle odierne « aziende » agricole (« Aziende » proletarie)

Fra gli « agricoltori » che posseggono non piú di 2 ettari di terra, la *maggioranza* è costituita da elementi che per la loro occupazione principale sono operai salariati. L'agricoltura è per essi un'occupazione ausiliaria. 2.920.119 su 3.378.509 aziende di questo gruppo non sono altro che aziende collaterali (*Nebenbetriebe*). Gli agricoltori indipendenti, compresi quelli che hanno *in piú* un'occupazione collaterale, sotto forma di lavoro non agricolo, sono un'infima minoranza in tutto il 14%: 475.000 su 3.400.000.

[80] ...osservare che il numero degli operai salariati... di quel gruppo *è superiore* al numero degli agricoltori indipendenti.

Questa circostanza indica che la statistica mette qui, insieme con la massa dei proletari, alcuni agricoltori capitalistici che conducono una grande azienda su un piccolo appezzamento di terra. Nella seguente esposizione incontreremo parecchie volte ancora tale tipo di agricoltore.

Ci si chiede: quale importanza hanno nella struttura generale dell'agricoltura queste masse di « agricoltori » proletari? In primo luogo, esse incarnano il legame tra il sistema feudale di economia sociale e il sistema capitalistico, la prossimità storica e l'affinità dei due sistemi, la diretta sopravvivenza del feudalesimo nel capitalismo. Se vediamo, per esempio in Germania, e particolarmente in Prussia, che nel novero delle aziende agricole sono inclusi dei fazzoletti di terra (il cosiddetto *Deputatland*) che il grande proprietario fondiario dà al bracciante in

conto del salario, non è questo forse una diretta sopravvivenza del feudalesimo? Come sistema economico il feudalesimo si distingue dal capitalismo proprio perché il primo *assegna* al lavoratore della terra e il secondo lo *stacca* dalla terra, il primo fornisce al lavoratore i mezzi di sostentamento *in natura* (o lo costringe a produrli egli stesso sul suo « *nadiel* »), il secondo dà all'operaio una paga in denaro, con la quale quest'ultimo *compra* i mezzi di sostentamento. Naturalmente queste sopravvivenze del feudalesimo in Germania sono del tutto insignificanti in confronto di quel che vediamo in Russia, con il suo famoso sistema delle « *otrabotki* » vigente nell'azienda del grande proprietario fondiario. Il censimento del 1907 ha calcolato che in Germania esistono 579.500 « aziende agricole » appartenenti a *operai agricoli e giornalieri*; inoltre di queste 579.500 aziende, 540.751 appartengono al gruppo di « agricoltori » che hanno non piú di 2 ettari di terra.

In secondo luogo, i numerosi « agricoltori » i quali posseggono tali insignificanti pezzetti di terra, con cui è impossibile vivere e che costituiscono unicamente un'« occupazione ausiliaria », formano, nella struttura generale del capitalismo, una parte dell'*esercito di riserva dei disoccupati*. Si tratta — secondo l'espressione di Marx — di una forma *dissimulata* di tale esercito [90]. Non sarebbe giusto immaginarsi che l'esercito di riserva dei disoccupati sia costituito soltanto dagli operai senza lavoro. Ad esso appartengono anche i « contadini » o i « piccoli agricoltori » che non possono vivere con quel che loro fornisce la piccolissima azienda e *devono* procurarsi i mezzi di sostentamento soprattutto con il lavoro salariato. L'orto o il pezzetto di terra coltivato a patate è soltanto, per questo esercito di poveri, un mezzo per completare il salario oppure per vivere nel periodo in cui non ha lavoro. Al capitalismo sono necessarie queste pseudoaziende « nane », « particellari » per poter avere *sempre*, senza nessuna spesa, a loro disposizione una massa di mano d'opera a buon mercato. Secondo il censimento del 1907, dei 2.000.000 di « agricoltori » che posseggono non piú di mezzo ettaro di terra, 624.000 hanno soltanto un orto e 361.000 soltanto un campo di patate. Tutto il seminativo di questi agricoltori ha una superficie di 270.000 ettari, dei quali piú della metà, e precisamente 166.000 ettari, *sono coltivati a patate*. Tutto il seminativo di 1.250.000 « agricoltori » che posseggono da un mezzo ettaro a 2 ettari ha una superficie di 976.000 ettari, di cui *piú di un terzo* — 334.000 ettari —

sono coltivati a patate. Il peggioramento dell'alimentazione del popolo (sostituzione del pane con le patate), l'abbassamento del prezzo della forza-lavoro per l'imprenditore: ecco che cosa significa l'« azienda » di 3.000.000 su 5.000.000 di « agricoltori » in Germania.

Per finire la descrizione di queste aziende proletarie aggiungiamo che quasi un terzo di esse (1.000.000 su 3.400.000) non ha alcun bestiame, due terzi (2.500.000 su 3.400.000) non hanno grosso bestiame e piú dei nove decimi (3.300.000 su 3.400.000) non hanno cavalli. Ciò che queste aziende proletarie producono è una parte infima della produzione agricola nel suo complesso: tre quinti di tutte le aziende hanno meno di un decimo di tutto il bestiame (2.700.000 su 29.400.000 capi, prendendo come unità di misura un capo di grosso bestiame) e circa un ventesimo di tutti i seminativi (1.200.000 su 24.400.000 ettari).

Ci si può quindi immaginare quanto il problema venga confuso e falsato da una statistica che *mette insieme*, nel gruppo di aziende con non piú di due ettari, *milioni* di proletari senza cavallo, senzo grosso bestiame, con soltanto un orto o un pezzetto di campo coltivato a patate, e *migliaia* di grandi agricoltori, di capitalisti, che su un appezzamento di una o due desiatine hanno un grande allevamento o conducono un'azienda orticola, ecc. Che in questo gruppo siano stati compresi simili aziende si vede anche solo dal fatto che su 3.400.000 agricoltori (con non piú di 2 ettari di terra), *15.428* hanno ognuno 6 e piú operai (membri della famiglia e salariati) e insieme, questi 15.000, ne hanno 123.941, cioè in media 8 operai per azienda. Tale numero di operai è un indice indubbio, se si tiene conto della particolarità tecnica dell'agricoltura, che si tratta di grande produzione capitalistica. Ho già potuto osservare, in base ai dati del precedente censimento del 1895 (cfr. il mio libro: *La questione agraria*, Pietroburgo, 1908, pagina 239 [91]), che fra questa massa di « agricoltori » proletari, con non piú di 2 ettari di terra, ci sono delle grandi aziende di allevamento. I dati sia sulla quantità di bestiame sia sul numero degli operai avrebbero reso del tutto possibile la distinzione di questi gruppi di aziende, ma gli statistici tedeschi preferiscono riempire *centinaia di pagine* di dati sui *cinque sottogruppi* dei proprietari di non piú di mezzo ettaro, che vengono cosí divisi, secondo la quantità della terra, in gruppi *ancora piú piccoli*!

La statistica economico-sociale — uno degli strumenti piú potenti della conoscenza della società — si trasforma cosí in qualcosa di mostruoso, nella statistica fine a se stessa, in un giuoco.

L'appartenenza della maggioranza o della massa delle aziende agricole alla categoria delle aziende nane, particellari, proletarie è un fenomeno comune a molti, se non alla maggioranza, dei paesi capitalistici europei, ma *non a tutti* i paesi capitalistici. In America, per esempio, secondo i dati del censimento del 1900, la superficie media delle *farms* è di 146,6 acri (60 ettari), è cioè di sette volte e mezzo superiore di quella della Germania. Il numero delle piccolissime aziende, se fra di esse si comprendono quelle con non piú di 20 acri (8 ettari), è appena poco piú di un decimo (11,8%). Persino il numero delle aziende con una superficie non superiore ai 50 acri (cioè 20 ettari) è soltanto un terzo del numero complessivo. Per confrontare questi dati con quelli tedeschi bisogna prendere in considerazione che delle aziende con non piú di 3 acri (1,2 ettari) in America si tiene conto soltanto quando il loro reddito complessivo è di 500 dollari; l'enorme massa delle aziende con non piú di 3 acri non viene cioè affatto registrata. Bisogna quindi escludere le piccolissime aziende anche dai dati tedeschi. Ometteremo tutte quelle con non piú di 2 ettari: delle aziende rimaste (2.357.572), 1.006.277, cioè il 40% del numero complessivo, saranno aziende piccolissime, con 2-5 ettari. In America le cose sono del tutto diverse.

È evidente che quando mancano le tradizioni del feudalesimo (o quando ne sono state distrutte piú recisamente tutte le tracce), quando manca (o è indebolito) il gravame della rendita fondiaria sulla produzione agricola, il capitalismo può esistere e persino svilupparsi con particolare rapidità nell'agricoltura senza creare un quadro di milioni di braccianti e di giornalieri con un *nadiel.*

III

Le aziende contadine in regime capitalistico

Abbiamo incluso nelle aziende contadine i gruppi nei quali, da una parte, la maggioranza dei proprietari di terra appartiene agli agricoltori indipendenti e, dall'altra parte, il numero degli operai membri

della famiglia è superiore a quello dei salariati. La cifra assoluta degli operai salariati assunti da questi agricoltori è risultata molto alta: un milione e 600.000, cioè piú di un terzo del numero complessivo. È evidente che fra le aziende « contadine » nel loro complesso (2.100.000) si hanno non poche aziende capitalistiche. Vedremo piú avanti qual è approssimativamente il loro numero e la loro importanza; adesso ci soffermeremo particolareggiatamente sul rapporto tra il lavoro familiare e quello salariato. Vedremo qual è la media degli operai per ogni azienda:

	Gruppi di aziende	Media degli operai per ogni azienda: in complesso	membri della famiglia	salariati
Aziende proletarie	non piú di 0,5 ha	1,3	1,2	0,1
	0,5 — 2 »	1,9	1,7	0,2
Aziende contadine	2 — 5 »	2,9	2,5	0,4
	5 — 10 »	3,8	3,1	0,7
	10 — 20 »	5,1	3,4	1,7
Aziende capitalistiche	20 — 100 »	7,9	3,2	4,7
	100 e piú »	52,5	1,6	50,9
	in complesso	3,0	2,1	0,9

Vediamo dunque quanto nell'agricoltura in generale le dimensioni delle imprese, per numero di operai, siano piccole in confronto all'industria. Soltanto coloro che posseggono piú di 100 ettari hanno 50 operai salariati per azienda e il loro numero è di 23.566, meno dello 0,5% di tutte le aziende. Il numero degli operai salariati da essi occupati è di 1.463.974, cioè poco meno di quanti ne occupino 2.000.000 di aziende contadine.

Fra le aziende contadine si distingue immediatamente il gruppo con 10-20 ettari: in media ogni azienda occupa 1,7 operai salariati. Se si considerano a parte gli operai salariati fissi, vedremo che il loro numero è, per le 412.741 aziende di questo gruppo (di esse 411.940 sono state suddivise secondo il numero degli operai), di 412.702. Ciò vuol dire che nemmeno un'azienda può fare a meno dell'impiego *costante* di lavoro salariato. Ecco perché distinguiamo questo gruppo come un gruppo di « *Grossbauern* », un gruppo di grandi aziende contadine o

aziende contadine borghesi. Comunemente ivi erano compresi i proprietari di 20 ettari e piú, ma il censimento del 1907 ha dimostrato che l'impiego del lavoro salariato nell'agricoltura è piú diffuso di quel che si pensi, che il limite oltre il quale comincia l'impiego costante del lavoro salariato deve essere notevolmente abbassato.

Ancora. Esaminando il rapporto tra il lavoro familiare e quello salariato vediamo che nelle aziende proletarie e contadine il numero medio degli operai membri della famiglia cresce sempre parallelamente all'aumento del numero degli operai salariati, mentre nelle aziende capitalistiche il numero degli operai membri della famiglia *comincia a diminuire* quando aumenta il numero di quelli salariati. Ed è un fenomeno del tutto naturale, il quale conferma che giusta è la nostra conclusione: le aziende con piú di 20 ettari appartengono alle aziende capitalistiche, nelle quali non soltanto il numero degli operai salariati è superiore a quello degli operai membri della famiglia, ma anche il numero medio degli operai membri della famiglia per ogni azienda *è inferiore* a quello delle aziende contadine.

Nella letteratura russa già da lungo tempo, fin dall'inizio delle discussioni dei marxisti con i populisti, è stato stabilito, in base ai dati della statistica degli *zemstvo*, che nell'azienda contadina la cooperazione familiare è la base per la creazione della cooperazione capitalistica; cioè le solide aziende contadine, che si distinguono per un numero particolarmente grande di operai membri della famiglia, si trasformano in aziende capitalistiche impiegando lavoro salariato in misura sempre piú grande. Ora vediamo che la statistica tedesca conferma questa conclusione per tutta l'agricoltura del paese.

Consideriamo le aziende contadine tedesche. Nel loro insieme si distinguono dalle aziende proletarie, in quanto imprese fondate sulla cooperazione familiare (2,5-3,4 operai membri della famiglia per ogni azienda), dalle imprese in cui il solo proprietario lavora. Cosí sono le aziende proletarie perché in media non vi sono nemmeno due operai per azienda. Fra le aziende contadine invece esiste la concorrenza per l'assunzione del maggior numero di operai salariati. Quanto piú grandi sono le dimensioni dell'azienda, tanto piú è alto il numero degli operai membri della famiglia e *tanto piú* rapidamente cresce il numero degli operai salariati. Le grandi aziende contadine superano, per il numero degli operai membri della famiglia, meno di una volta e mezzo le

aziende contadine piccole (2-5 ettari), ma per il numero degli operai salariati le superano di quattro volte.

Vediamo qui una conferma precisa, statistica, della differenza radicale tra la classe dei piccoli agricoltori in generale, e dei piccoli contadini in particolare, e la classe degli operai salariati, differenza sempre indicata dai marxisti e che gli economisti borghesi e i revisionisti non possono in alcun modo comprendere. Tutta la situazione creata dall'economia mercantile porta alla conseguenza che i piccoli contadini non possono vivere senza lottare per il rafforzamento e l'allargamento della loro azienda, e questa lotta significa lotta per aumentare l'impiego della forza-lavoro estranea e per far diminuire il prezzo di tale impiego. Ecco perché in ogni paese capitalistico tutta la massa dei piccoli contadini, di cui un'insignificante minoranza « si fa strada », diventa cioè veramente capitalistica, è permeata di mentalità capitalistica e nella politica segue gli agrari. Gli economisti borghesi (e, sulle loro orme, i revisionisti) incoraggiano questa mentalità; i marxisti spiegano ai piccoli contadini che per loro l'unica salvezza è l'unione con gli operai salariati.

Sono altresí molto edificanti i dati del censimento del 1907 riguardanti il rapporto fra il numero degli operai fissi e il numero di quelli temporanei. In generale il numero di questi ultimi è un terzo del numero complessivo: 5.053.726 su 15.169.549. Fra gli operai salariati i temporanei sono il 45%, fra gli operai membri della famiglia il 29%. Ma nelle aziende di diverso tipo questi rapporti cambiano sostanzialmente. Ecco i dati per i gruppi da noi considerati:

		Percentuale degli operai temporanei in rapporto al numero complessivo degli operai		
	Gruppi di aziende	membri della famiglia	salariati	in complesso
I	non piú di 0,5 ha	55	79	58
	0,5 — 2 »	39	78	45
II	2 — 5 »	22	68	29
	5 — 10 »	11	54	24
	10 — 20 »	14	42	23
III	20 — 100 »	14	32	25
	100 e piú	11	33	32
	In media	29	45	33

Vediamo dunque che fra le aziende proletarie che posseggono non piú di mezzo ettaro di terra (e in tutto ve ne sono 2.100.000!) gli operai temporanei sono sia fra gli operai membri della famiglia sia fra quelli salariati, piú della metà. Si tratta soprattutto di aziende ausiliarie, di cui i proprietari si occupano solo temporaneamente. Anche fra le aziende proletarie con 0,5-2 ettari la percentuale degli operai temporanei è molto elevata. Mano a mano che aumentano le dimensioni dell'azienda questa percentuale diminuisce, con una sola eccezione. E precisamente, fra gli operai salariati delle piú grandi aziende capitalistiche questa percentuale sale alquanto, e poiché in questo gruppo il numero degli operai membri della famiglia è del tutto insignificante, la percentuale degli operai salariati temporanei in rapporto al numero complessivo degli operai si eleva notevolmente, dal 25 al 32%.

Per il numero complessivo degli operai temporanei la differenza tra le aziende contadine e quelle capitalistiche non è molto grande. In tutte le aziende la differenza tra gli operai membri della famiglia e quelli salariati è molto notevole, e se si tiene conto che fra gli operai temporanei membri della famiglia la percentuale delle donne e dei fanciulli è, come vedremo, molto alta, questa differenza risulterà ancor maggiore. Gli operai salariati sono quindi l'elemento piú mobile...

IV

Il lavoro delle donne e dei fanciulli nell'agricoltura

... si occupano dell'agricoltura. Anche nell'azienda contadina, parlando in generale, predomina il lavoro delle donne, e soltanto nelle grandi imprese contadine e nelle capitalistiche gli uomini sono la maggioranza.

Fra gli operai salariati le donne costituiscono una parte minore di quella che costituiscono fra gli operai membri della famiglia. È evidente che, in tutti i gruppi, i proprietari terrieri capitalistici vanno annoverati fra gli agricoltori che si garantiscono la migliore forza-lavoro. Se si ammette che la prevalenza delle donne sugli uomini è uno dei criteri che stabilisce le condizioni di ristrettezza dell'agricoltore e la situazione insoddisfacente dell'azienda, che non può impiegare la miglio-

re forza-lavoro (e tale ipotesi scaturisce inevitabilmente da tutti i dati sulle don...

V

La rapina del lavoro nella piccola produzione

VI

Il carattere capitalistico dell'impiego delle macchine nell'agricoltura moderna

VII

Bassa produttività del lavoro e lavoro eccessivo nella piccola produzione

L'importanza dei dati sull'impiego delle macchine non viene di solito sufficientemente apprezzata nella letteratura economica. In primo luogo, spesso (e sempre, se si tratta di un economista borghese) si ignora il carattere capitalistico dell'impiego delle macchine, non si esamina il problema che ne scaturisce, non si sa o non si vuole nemmeno *porlo*. In secondo luogo, l'impiego delle macchine si esamina isolatamente e non come un *indice* dei diversi tipi di azienda, dei diversi metodi di coltura, delle diverse condizioni *economiche* dell'azienda.

Se vediamo per esempio che, come regola generale, nella grande produzione si impiega un numero di macchine incomparabilmente maggiore che nella piccola ed esiste una loro immensa concentrazione nelle aziende capitalistiche, e talvolta persino quasi un monopolio da parte di queste aziende degli attrezzi perfezionati, tutto ciò indica che nelle aziende di vario tipo vi è una *differenza nei metodi di coltivazione della terra*. Fra le macchine registrate dal censimento tedesco ve ne sono di quelle come gli aratri a vapore, le seminatrici a file, le macchine per piantare le patate. Il fatto che queste macchine vengono impiegate prevalentemente nell'agricoltura capitalistica significa che in essa i *metodi*

di coltivazione della terra sono migliori, la tecnica è superiore e maggiore è la produttività del lavoro. L'autore di una nota monografia sulle macchine agricole, Bensing [92], ha calcolato, basandosi sui dati forniti da specialisti e riguardanti l'esperienza dell'impiego di diverse macchine, che persino quando non vengono mutati i sistemi di coltura l'impiego delle macchine, preso a sé, fa aumentare *di dieci volte* il reddito netto dell'azienda. Questi calcoli non sono stati smentiti da nessuno e, fondamentalmente, non lo possono essere.

Il piccolo produttore, che non ha la possibilità di impiegare attrezzi perfezionati, è costretto a rimanere indietro *nei metodi di coltivazione della terra*, e soltanto singoli piccoli produttori e decine di loro su centinaia e migliaia possono, impiegando i vecchi attrezzi, « raggiungere » il grande proprietario mediante un lavoro piú intenso, un aumento della « diligenza » e una giornata di lavoro piú lunga. La statistica dell'impiego delle macchine *indica* quindi appunto, cosa che i marxisti sempre sottolineano, che nella piccola produzione il *lavoro è eccessivo*. Nessuna statistica può tenere direttamente conto di questo fatto, ma se i dati della statistica vengono esaminati dal lato *economico*, diverrà chiaro che nella società attuale *debbono* formarsi, e non possono non formarsi, *diversi* tipi di azienda a seconda se impiegano macchine o non possono impiegarle.

Un'illustrazione di ciò che si è detto ci è fornita dalla statistica ungherese. Come il censimento tedesco del 1907 (e anche del 1882 e del 1895), come la statistica danese del 1907 sull'impiego delle macchine, come l'inchiesta francese del 1909, il censimento ungherese del 1895 che per primo ha raccolto dati precisi per tutto il paese, dimostra la superiorità dell'agricoltora capitalistica, l'aumento della percentuale delle aziende con macchine a misura che aumentano le dimensioni dell'azienda. Da questo lato non vi è nulla di nuovo, ma soltanto una conferma dei dati tedeschi. La particolarità della statistica ungherese è però che i dati sono stati raccolti non soltanto per alcuni attrezzi perfezionati ma per *tutte*, o quasi tutte, le scorte morte, per gli attrezzi piú semplici e necessari, gli aratri, gli erpici, i carri, ecc.

Grazie a questi dati eccezionalmente particolareggiati si ha la possibilità di stabilire in modo preciso i fatti indicativi che caratterizzano, per cosí dire, tutta la struttura dell'azienda, l'importanza delle notizie sull'impiego di alcune macchine agricole e la « rarità » dei mezzi tec-

nici (come gli aratri a vapore). Esaminiamo i dati della statistica ungherese * per l'impiego degli aratri, esclusi quelli a vapore (che nel 1895 erano in tutta l'Ungheria 179, 120 dei quali erano impiegati in 3.977 grandissime aziende).

Ecco i dati su *tutti* gli aratri e sugli attrezzi piú semplici, piú primitivi, meno solidi, fra tutti gli attrezzi di questo tipo (fra gli attrezzi piú semplici sono inclusi gli aratri a un vomere e con il bure di legno; altri: gli stessi con il bure di ferro, poi aratri bivomeri, trivomeri, erpici perfezionati, rincalzatrici, aratri per aratura profonda).

Gruppi di aziende	Numero delle aziende (in complesso)	Numero degli aratri (in complesso)	tra i quali i piú semplici
nane (non piú di 5 joch)	1.459.893	227.241	196.852
5- 10 joch	569.534	335.885	290.958
10- 20 »	467.038	398.365	329.416
20- 50 »	235.784	283.285	215.380
50-100 »	38.862	72.970	49.312
tutte le piccole	1.311.218	1.090.505	885.066
medie (100-1.000 joch)	20.797	125.157	55.347
grandi (piú di 1.000 joch)	3.977	149.750	51.565
In complesso	2.795.885	1.592.653	1.188.830

Senza parlare delle aziende nane vediamo che fra quelle contadine (5-10 joch, cioè 2,8-5,7 ettari) 233.000 su 569.000 non hanno affatto aratri e fra quelle contadine medie non ne hanno 69.000 su 467.000. Soltanto i gruppi superiori, cioè le grandi aziende contadine e quelle capitalistiche, sono sufficientemente fornite di aratri: inoltre soltanto nelle aziende con piú di 100 joch (e queste sono soltanto 25.000 in tutto, cioè lo 0,9%!) *prevalgono* gli attrezzi piú perfezionati. Nelle aziende contadine prevalgono (e quanto piú sono piccole, tanto piú questa prevalenza è notevole) gli attrezzi piú semplici, meno solidi, che forniscono un lavoro peggiore.

Se non teniamo conto delle aziende nane, che costituiscono la

* Cfr. *Landwirtschaftliche Statistik der Länder der ungarischen Krone*, Budapest, 1900, voll. 4 e 5. La statistica ungherese divide tutte le aziende in tre gruppi principali: 1) aziende nane (non piú di 5 joch; joch = 0,57 ettari); 2) piccole aziende (5-100 joch); 3) aziende medie (100-1.000 joch) e 4) grandi aziende (piú di 1.000 joch). È chiaro che nel secondo gruppo sono incluse aziende assolutamente eterogenee; lo suddividerò quindi in quattro sottogruppi.

maggioranza (52%) delle aziende ma occupano un'infima parte della superficie (7%), giungeremo a questa conclusione:

Piú di un milione di aziende contadine piccole e medie (5-20 joch) sono *insufficientemente* fornite persino dei piú semplici attrezzi per la lavorazione della terra.

Un quarto di milione di grandi aziende contadine (20-100 joch) sono passabilmente fornite di attrezzi del tipo piú semplice. E soltanto 25.000 aziende capitalistiche (che possiedono però il 55% della superficie coltivata) sono sufficientemente forniti di attrezzi perfezionati.

D'altra parte la statistica ungherese calcola quanti joch di seminativo spettano a un attrezzo agricolo e ottiene queste cifre (citiamo soltanto i dati sugli aratri, erpici e carri, premettendo che il quadro della loro distribuzione fra le aziende è *assolutamente* dello stesso tipo di quello che abbiamo visto per gli aratri).

Nelle aziende	Joch di seminativo per un aratro	per un erpice	per un carro
nane	7	8	7
piccole	12	13	15
medie	27	45	40
grandi	28	61	53

Ciò significa che *senza affatto essere fornite in modo soddisfacente* di *tutti* gli attrezzi, le aziende proletarie e contadine ne hanno *troppi* in confronto alla quantità di seminativo di cui dispongono. Essere poveramente fornita di attrezzi e dover sopportare grandi spese per la loro manutenzione: tale è la sorte della piccola produzione in regime capitalistico. Assolutamente allo stesso modo la statistica degli alloggi in ogni grande città ci mostra che le classi piú basse della popolazione, gli operai, i piccoli commercianti, i piccoli impiegati, ecc., vivono peggio di tutti, hanno gli alloggi piú piccoli e peggiori e pagano il *prezzo piú alto* per un foot quadrato. Per unità di superficie gli alloggi delle baracche delle fabbriche o qualsiasi stamberga per la popolazione povera sono piú cari dei lussuosi appartamenti in qualsiasi tratto della Prospettiva della Neva.

Ne consegue, sia per la Germania che per tutti i paesi capitalistici, la seguente conclusione. Se i dati sull'impiego di alcune macchine perfezionate e di alcune macchine agricole ci mostrano che questo impiego

aumenta a misura che aumentano le dimensioni delle aziende, ciò significa che la piccola produzione è nell'agricoltura mal fornita di *tutti* gli attrezzi necessari. Ciò significa che nella piccola produzione alla *rapina del lavoro* per la manutenzione di una grandissima massa di attrezzi cattivi, invecchiati che possono servire soltanto per una piccolissima azienda, si unisce una *grave miseria*, la quale costringe il contadino a sfiancarsi per potersi in qualche modo reggere, con quegli attrezzi invecchiati, barbari, sul suo pezzetto di terra.

Ecco che cosa dicono i dati sull'impiego delle macchine agricole, cosí semplici e cosí noti a tutti, se si riflette sull'importanza economico-sociale di tali dati.

Il capitalismo eleva la tecnica dell'agricoltura e fa progredire l'agricoltura stessa, ma non può farlo altrimenti che rovinando, umiliando e schiacciando la massa dei piccoli produttori.

Per illustrare in modo evidente l'importanza sociale e il ritmo di questo processo, compariamo, concludendo, i dati di tre censimenti tedeschi, quelli del 1882, del 1895 e del 1907. Per il confronto dovremo prendere i dati sul *numero di casi d'impiego* delle cinque macchine agricole che furono registrate durante tutto quel periodo (le macchine sono: aratri a vapore, seminatrici, falciatrici e mietitrici, trebbiatrici a vapore e altre). Otterremo il quadro seguente:

	Gruppi di aziende	Su cento aziende, numero dei casi di impiego delle principali macchine agricole		
		1882	1895	1907
I	non piú di 2 ha	0,5	1,6	3,8
II	2- 5 »	3,9	11,9	31,2
	5- 10 »	13,5	32,9	71,1
	10- 20 »	31,2	60,8	122,1
III	20-100 »	59,2	92,0	179,1
	100 e piú »	187,1	208,9	271,9
	In media	8,7	16,6	33,9

Sembra che il progresso sia notevole: in venticinque anni il numero dei casi di impiego delle macchine principali è cresciuto in generale quasi di quattro volte. Ma considerando la cosa piú attentamente dovremo dire che ci è voluto tutto un quarto di secolo per fare dell'im-

piego, sia pure di una sola delle cinque macchine principali, un fenomeno consueto per una piccola minoranza di aziende che non possono fare a meno dell'impiego costante del lavoro salariato fisso. Poiché l'impiego delle macchine si può chiamare consueto soltanto quando il numero dei casi di tale impiego supera il numero delle aziende, cosa che vediamo soltanto per le aziende capitalistiche e le grandi aziende contadine. Ed insieme esse costituiscono appena il 12% delle aziende.

La massa dei contadini piccoli e medi, dopo venticinque anni di progresso capitalistico, è rimasta in una situazione in cui soltanto un terzo dei primi e due terzi dei secondi possono impiegare durante l'anno qualcuna di queste cinque macchine.

(Fine del primo articolo)

NOTE

[1] La *Conferenza di dicembre del POSDR* si tenne a Parigi dal 21 al 27 dicembre 1908 (3-9 gennaio 1909). Erano presenti 16 delegati con voto deliberativo: 5 bolscevichi, 3 menscevichi, 5 socialdemocratici polacchi e 3 bundisti. Lenin, che rappresentava il CC del POSDR, fece una relazione *Sul momento attuale e sui compiti del partito,* e pronunciò discorsi sul lavoro del gruppo socialdemocratico alla Duma, sull'organizzazione, e su altri problemi. Dietro sua proposta la conferenza condannò le due forme di opportunismo esistenti allora nel partito: il liquidatorismo e l'otzovismo (cfr. nota 4) e invitò le organizzazioni del partito a condurre un'energica lotta contro i tentativi di liquidare il partito.

[2] Espressione usata nei confronti di chi si conforma alle circostanze e si volge dalla parte dove il vento spira (cosí Saltykov-Stcedrin chiamava il *Novoie Vremia,* cfr. *Indice dei giornali e delle riviste*).

[3] Plekhanov aveva fatto parte della redazione dell'organo di stampa dei menscevichi, il *Golos Sotsial-Demokrata,* ma l'evoluzione del giornale verso il liquidatorismo aveva suscitato suoi dissensi con la redazione. Nel dicembre 1908 egli aveva di fatto cessato di collaborarvi, dichiarando in un primo tempo che sarebbe uscito dalla redazione del *Movimento sociale in Russia,* pubblicazione in cinque volumi edita dai liquidatori, e poi dalla redazione del *Golos.* Formalmente uscí dalla redazione del giornale il 13 (26) maggio 1909.

[4] Gli *otzovisti* (dal verbo russo *otozvat:* richiamare) erano una frazione « di sinistra » dei bolscevichi che si manifestò apertamente nel marzo 1908 nell'organizzazione di Mosca quando vi si discusse il bilancio dell'attività del gruppo socialdemocratico alla III Duma; essi criticavano il gruppo per il suo distacco dalle masse operaie e dalle organizzazioni del partito. Nel maggio 1908, alla conferenza cittadina di Mosca i 14 otzovisti (su 32 delegati) presentarono una risoluzione in cui si esigeva che i deputati socialdemocratici si dimettessero per « sottolineare il carattere della III Duma e la tattica rivoluzionaria del POSDR ».

Gli *ultimatisti,* capeggiati da Alexinski, esigevano che il partito ponesse ai deputati condizioni ultimative. Tanto gli otzovisti quanto gli ultimatisti erano contrari all'utilizzazione delle possibilità legali.

I *costruttori di dio* si ponevano il compito di scoprire il contenuto religioso del socialismo, per adempiere il quale occorreva liberarsi dal « frusto manto del grigio materialismo » (Lunaciarski).

[5] Protagonista di una novella di Gogol intitolata *La funicella.*

[6] La *lettera aperta della commissione esecutiva del Comitato distrettuale di Mosca* (che recava la data del 17 [30] agosto 1909) era stata scritta dopo che si era rivelato il carattere antipartito e frazionista della scuola di Capri.

La *scuola di Capri* era un centro frazionista degli otzovisti, degli ultimatisti

e dei costruttori di dio, organizzata da Bogdanov, Lunaciarski e Alexinski, con la collaborazione di Gorki. Facendola passare per una scuola di partito convinsero alcune organizzazioni socialdemocratiche locali a inviarvi tredici allievi, una parte dei quali, accortisi del carattere frazionista della scuola, mandarono alla redazione del *Proletari* una protesta contro l'atteggiamento antipartito degli insegnanti. Lenin invitò questi allievi a recarsi a Parigi dove tenne loro un ciclo di conferenze.

[7] Il 21 settembre (4 ottobre) 1909 a Pietroburgo furono indette elezioni supplementari dopo l'espulsione dalla III Duma del deputato cadetto Koliubakin.

[8] Durante il pranzo offerto dal sindaco di Londra, il 2 luglio 1909, il capo dei cadetti, Miliukov, dichiarò: « Finché in Russia esiste un organo legislativo che controlla il bilancio, l'opposizione russa rimane l'opposizione di Sua Maestà e non, a Sua Maestà ».

[9] *Trudoviki*: cfr. il *Glossario*.

[10] La *riunione della redazione allargata del « Proletari »* ebbe luogo a Parigi dal 21 al 30 luglio 1909. Vi parteciparono nove membri del centro bolscevico (eletto dalla frazione bolscevica del Congresso di Londra del POSDR tenutosi nel 1907), con a capo Lenin, i rappresentanti delle organizzazioni di Pietroburgo, di Mosca e degli Urali. La riunione, che era stata convocata per discutere la posizione degli otzovisti e degli ultimatisti, condannò queste tendenze definendole « liquidatorismo di sinistra ». Condannò anche i « costruttori di dio » e decise di condurre un'energica lotta contro di essi per il carattere antimarxista della loro dottrina. L'ispiratore dell'otzovismo e dell'ultimatismo, Bogdanov, venne espulso dalle file dei bolscevichi.

[11] Le *leggi eccezionali contro i socialisti* furono emanate in Germania nel 1878. Esse misero fuori legge tutte le organizzazioni socialdemocratiche e quelle operaie di massa; fu soppressa la stampa operaia e vietata la letteratura socialista. Sotto la pressione del movimento operaio di massa le leggi vennero abrogate nel 1890.

[12] La *Conferenza del luglio 1907* si tenne dal 21 al 23 luglio (3-5 agosto) 1907 in Finlandia. Erano presenti 26 delegati: 9 bolscevichi, 5 menscevichi, 5 socialdemocratici polacchi, 2 lettoni, e 5 bundisti. Essa venne convocata per determinare la tattica della socialdemocrazia dopo il colpo di Stato del 3 giugno. Lenin intervenne dichiarandosi contrario al boicottaggio della III Duma. In favore del boicottaggio parlò Maximov. La conferenza approvò la risoluzione presentata da Lenin.

[13] Cfr. nota 4.

[14] Il *Primo congresso dei medici di fabbrica e di officina e dei rappresentanti dell'industria di tutta la Russia* si tenne a Mosca dal 1° al 6 (14-19) aprile 1909. Fra i delegati vi erano 52 operai eletti soprattutto dai sindacati dei grandi centri industriali. I discorsi degli operai, fra i quali prevalevano i bolscevichi, ebbero una grande importanza politica e destarono un'eco in tutto il paese. Due questioni furono dibattute in modo particolarmente vivace: l'organizzazione dell'assistenza sanitaria (venne approvata la risoluzione presentata dai bolscevichi) e l'elezione dell'ispezione operaia. Il congresso non ultimò i suoi lavori perché venne sciolto dalla polizia.

[15] *« Credo »*: nome dato al manifesto pubblicato da un gruppo di « economisti » (Prokopovic, Kuskova e altri, divenuti in seguito cadetti). Lenin ne denunciò la posizione nel suo scritto *Protesta dei socialdemocratici russi* (cfr., nella presente edizione, vol. 4, pp. 167-181).

[16] Il diplomatico a cui Lenin allude è Talleyrand.

[17] Cfr., nella presente edizione, vol. 11, p. 128.

[18] I *menscevichi partitisti*, pur rimanendo in generale sulle posizioni menscevìche, appoggiavano i bolscevichi nella lotta per ricostituire e rafforzare il partito illegale, distinguendosi cosí dai menscevichi liquidatori.

[19] Cfr., nella presente edizione, vol. 15, *Riunione della redazione allargata del « Proletari »*, 8-17 (21-30) giugno 1909.

[20] Ivi.

[21] L'articolo *I crumiri otzovisti-ultimatisti* non è stato rintracciato.

[22] Cfr., nella presente edizione, vol. 15, *Lettera agli organizzatori della scuola di partito di Capri.*

[23] *Socialisti popolari:* partito legale piccolo-borghese che si era costituito nel 1906, staccandosi dall'ala destra del partito socialista-rivoluzionario. Le sue rivendicazioni democratiche moderate si limitavano a ciò che poteva essere concesso da una monarchia costituzionale.

[24] Si tratta dell'Introduzione di Engels alle *Lotte di classe in Francia* (cfr. *Il 1848 in Germania e in Francia,* Roma, Edizioni Rinascita, 1948, pp. 121-141). Quando nel 1895 i socialdemocratici tedeschi la pubblicarono ne snaturarono il senso e in seguito la interpretarono come un rifiuto all'insurrezione armata e alla lotta sulle barricate.

[25] Il progetto di risoluzione fu presentato in una delle riunioni della redazione del *Sotsial-Demokrat,* la stessa in cui Lenin propose di pubblicare come editoriale il suo articolo *I metodi per rafforzare il nostro partito e la sua unità* (per ora non rintracciato). La maggioranza della redazione, dietro opposizione di sostenitori mascherati di Trotski e del menscevico Martov, respinse la sua proposta, e propose di pubblicarlo con la firma dell'autore quale articolo di discussione. Lenin propose allora una risoluzione sullo stesso problema, risoluzione che fu respinta dalla maggioranza conciliatrice e liquidatorista.

[26] *L'Ufficio internazionale socialista,* organo esecutivo della II Internazionale, fu creato al Congresso di Parigi del 1900. Lenin vi faceva parte quale rappresentante ufficiale del POSDR.

[27] Generale governatore zarista della Finlandia dal 1898 al 1904.

[28] Cfr., nella presente edizione, vol. 15, *Risoluzioni della riunione della redazione allargata del « Proletari ».*

[29] Cfr., nella presente edizione, vol. 9, pp. 9-126.

[30] *Viekhisti* da *Viekhi* (Pietre miliari), raccolta pubblicata a Mosca nel 1909 e contenente articoli di Struve e di altri rappresentanti della borghesia liberale controrivoluzionaria. In questi articoli i viekhisti gettavano fango sul movimento rivoluzionario del 1905 ed esprimevano la loro riconoscenza allo zar per aver egli « côn le sue baionette e le sue prigioni » salvato la borghesia dalla « furia del popolo ». Lenin chiamò la raccolta un'« enciclopedia dell'apostasia liberale ».

[31] La citazione è presa da un opuscolo di Tkaciov, populista russo, pubblicato nell'aprile 1874.

[32] Legge agraria emanata da Stolypin che permetteva ai contadini di uscire dall'*obstcina* per divenire contadini proprietari. Lenin dà un giudizio su questa riforma nel *Programma agrario della socialdemocrazia nella prima rivoluzione russa del 1905-1907.* (Cfr., nella presente edizione, vol. 13, pp. 203-409).

[33] *Sobakevic:* personaggio delle *Anime morte,* il cui carattere è definito dal suo stesso nome (in russo *sobaka* vuol dire cane).

[34] Cfr., nella presente edizione, vol. 15, *Liquidazione del liquidatorismo.*

[35] Quest'articolo, scritto da Lenin a Parigi, non venne da lui ultimato. Per il n. 50 del *Proletari* egli scrisse invece l'articolo contenuto nel presente volume a p. 78 e sgg.

[36] Nel manoscritto fu lasciato uno spazio in cui Lenin aveva intenzione di scrivere il titolo dell'articolo.

[37] Da Zubatov, capo della sezione della polizia segreta di Mosca, ispiratore del cosiddetto socialismo poliziesco. Egli fondò organizzazioni sedicenti operaie sotto la tutela dei gendarmi e della polizia, allo scopo di distogliere gli operai dal movimento rivoluzionario.

[38] Martynov aveva attaccato, nel giornale liquidatore *Golos Sotsial-Demokrata* il libro di Lenin (Ilin) *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* (vol. 3 della presente edizione).

[39] Cfr., nella presente edizione, vol. 3, pp. 8-12.

[40] Il progetto di legge discusso alla III Duma il 20 novembre 1909 trattava dell'inviolabilità della persona. Il progetto, secondo le parole dei deputati di sinistra, « legalizzava tutte le forme di arbitrio che erano esistite ed esistevano in Russia ». Il discorso di Markov (secondo) a sostegno del progetto suscitò lo sdegno persino dei cadetti, chè in segno di protesta abbandonarono la sala. La discussione del progetto rivelò in modo particolare il carattere centonero della III Duma.

[41] Cfr., nella presente edizione, vol. 15, *Il programma agrario della socialdemocrazia nella rivoluzione russa.*

[42] Cfr. n. 30.

[43] «*Quattro rivendicazioni*»: si tratta del sistema elettorale democratico che comprende quattro rivendicazioni: suffragio universale, eguale, diretto e segreto.

[44] Le parole « Arricchitevi, signori, e diverrete degli elettori » vengono attribuite a Guizot, capo del governo francese negli anni della monarchia di luglio (1830-1848).

[45] Il *gruppo* « Vperiod », composto da otzovisti, ultimatisti, costruttori di dio e empiriomonisti, e organizzato nel dicembre 1909 per iniziativa di A. Bogdanov e G. Alexinski, aveva un suo organo di stampa dello stesso nome. Nel 1912 i « vperiodisti », formarono, con i menscevichi liquidatori, un blocco antipartito (il blocco di agosto) contro i bolscevichi. Non godendo di nessun sostegno fra gli operai, il gruppo si disgregò fin dal 1913. La sua definitiva e formale disgregazione avvenne dopo la rivoluzione di febbraio del 1917.

[46] Cfr., nella presente edizione, vol. 15.

[47] Si tratta della *sessione plenaria del CC del POSDR* che ebbe luogo a Parigi dal 15 gennaio al 5 febbraio 1910. Fu convocata nonostante l'opposizione di Lenin. Vi parteciparono, oltre ai bolscevichi, i rappresentanti di tutte le frazioni e di tutti i raggruppamenti frazionisti, e anche delle organizzazioni socialdemocratiche nazionali. Nonostante la protesta di Lenin furono eletti membri delle istanze centrali anche dei menscevichi liquidatori. Sulla lotta di Lenin contro i liquidatori alla sessione plenaria cfr, le sue *Note di un pubblicista*, nelle pp. 181-242 del presente volume.

[48] La *lettera dell'Ufficio estero del CC del POSDR « a tutti i compagni che si trovano all'estero »* venne pubblicata in un foglio a sé il 3 marzo 1910.

L'Ufficio estero del CC del POSDR era stato istituito nell'agosto 1908, dalla

sessione plenaria del Comitato centrale, quale rappresentante del partito all'estero, ed era subordinato all'Ufficio russo del CC a cui doveva rendere conto del suo operato. Quasi subito dopo la sessione plenaria di gennaio i liquidatori ebbero il sopravvento nell'Ufficio e la loro tattica costrinse i bolscevichi leninisti a richiamare, nel maggio 1911, il loro rappresentante. Un po' più tardi furono richiamati i rappresentanti della socialdemocrazia polacca e lettone, e nel gennaio del 1912 l'Ufficio si autosciolse.

[49] Il nucleo che diede più tardi vita al partito cadetto (costituzionale democratico) era costituito da intellettuali liberali borghesi che fin dal 1902 si erano raggruppati intorno alla rivista *Osvobozdenie*, che si pubblicava all'estero.

[50] Cfr. Friedrich Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, Roma, Edizioni Rinascita, 1951, pp. 31-32.

[51] Campagna promossa dai liberali-*zemtsy* e dalla borghesia intellettuale che temeva la potente ascesa del movimento operaio e contadino e l'opposizione al governo zarista che esisteva nel paese per le sconfitte subite nella guerra russo-giapponese. I banchetti erano permessi dalla polizia e i rappresentanti dell'opposizione liberale vi pronunciavano discorsi retorici esprimendo la timida speranza di ottenere dall'autocrazia zarista alcune riforme per poter scindere le forze della rivoluzione e dividere il potere con lo zar.

[52] Citazione dal *Prologo* di Cernyscevski, parte I.

[53] Il *secondo gruppo parigino di sostegno del POSDR* venne costituito nel novembre 1908 e si distingueva dal gruppo comune di Parigi perché raggruppava solo i bolscevichi, compreso il centro bolscevico, diretto da Lenin. La risoluzione menzionata venne approvata nella riunione del 30 marzo 1910 e pubblicata in un foglio a sé.

[54] Cfr. Karl Marx-Friedrich Engels, *Il Partito e l'Internazionale*, Roma, Edizioni Rinascita, 1948, pp. 223-224 e p. 246 e sgg.

[55] Il secondo « vperiodista » era V.L. Schanzer (Marat).

[56] La risoluzione del Congresso di Dresda (settembre 1903) sulla tattica del partito venne quasi completamente riprodotta nella risoluzione del Congresso internazionale socialista di Amsterdam (agosto 1904) sulle *Regole internazionali della tattica socialista*.

[57] Una delle *Lettere dal Caucaso* diretta contro i liquidatori venne scritta da K. St. (Stalin) nel dicembre 1909 per il *Sotsial-Demokrat*. I menscevichi che facevano parte della redazione si rifiutarono di pubblicare la lettera, che venne poi pubblicata il 25 maggio (7 giugno) 1910 nel *Discussionni Listok*, n. 2, insieme alla risposta del capo dei menscevichi caucasiani An (N. Giordania). (Cfr. Stalin, *Opere complete*, vol. 2, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, pp. 217-226).

[58] Lenin chiama ironicamente *« biezgolovtsy »* (senza testa) i componenti del gruppo semicadetto che si era formato attorno alla rivista *Biez Zaglavia* (Senza titolo) (1906), i quali si dichiaravano fautori del « socialismo critico » e dell'ala destra revisionista della socialdemocrazia europea (Bernstein e altri).

[59] Lenin chiama ironizzando *Nasci Pomoi* (La nostra risciacquatura) il giornale liquidatore *Nascia Zarià*, e *congresso di coloro che vivono a scrocco della letteratura* il II Congresso degli scrittori di tutta la Russia, tenutosi a Pietroburgo dal 21 al 28 aprile (4-11 maggio) 1910, al quale parteciparono i rappresentanti della *Nascia Zarià* e del menscevico *Sovremienni Mir* (Il mondo contemporaneo). Al primo intervento della polizia, il congresso, senza opporre alcuna resistenza, ritirò la risoluzione sulla lotta per la libertà di stampa.

A. Posse dirigeva il *Soiuz Potrebitelei* (Unione dei consumatori), rivista borghese liberale alla quale collaboravano i liquidatori.

[60] Cfr., nella presente edizione, vol. 11, pp. 178-187.

[61] *Azevismo*: termine derivato da E. Azev, uno dei capi dei socialisti-rivoluzionari e al tempo stesso confidente della polizia zarista.

[62] Cfr., nella presente edizione, vol. 15, *Risoluzioni della riunione della redazione allargata del « Proletari »*.

[63] Martov, insieme con Zinoviev e Dubrovinski, aveva redatto, per incarico del CC del POSDR (febbraio 1910) la *Lettera* sulla preparazione della conferenza generale del partito, sostenendovi la necessità di una netta separazione dal liquidatorismo.

[64] Cfr., nella presente edizione, vol. 11, pp. 160-164.

[65] Cfr., nella presente edizione, vol. 13, pp. 84-99.

[66] Cfr. F. Engels, *Il 4 maggio a Londra* (cfr. *Arbeiterzeitung* di Vienna, n. 21, 23-5-1890, in Marx-Engels, *Werke*, Bd. 22). Cfr. anche le lettere di Engels a Sorge del 29 nov. 1886 e dell'11 maggio 1869 (K. Marx-F. Engels, *Ausgewählte Briefe*, Berlin, 1953; e *Briefe und Auszüge aus Briefen von J.Ph. Becker, J. Dietzgen, F. Engels, K. Marx u.a. an F.A. Sorge u.a.*, Stoccarda, 1906).

[67] Il *Congresso internazionale socialista di Copenaghen* tenne le sue sedute dal 28 agosto al 3 settembre 1910. Rappresentavano il POSDR Lenin, Plekhanov, Martov e altri. Il presente progetto di risoluzione servì di base a quello proposto nella commissione dalla delegazione del POSDR.

[68] Cfr., nella presente edizione, vol. 15, *Risoluzioni* cit.

[69] Bebel pronunciò quelle parole nel suo discorso *Attacchi alle idee fondamentali e alla tattica del partito* durante i lavori del Congresso di Hannover, tenutosi dal 9 al 14 ottobre 1899.

[70] Il *Congresso internazionale di Stoccarda* (VII Congresso internazionale socialista) ebbe luogo dal 18 al 24 agosto 1907. Lenin vi partecipò quale delegato del POSDR (cfr., nella presente edizione, vol. 13, pp. 68-83).

[71] Si tratta della risoluzione *Sull'otzovismo e sull'ultimatismo* approvata dalla riunione allargata della redazione del *Proletari* nel giugno 1909 (cfr., nella presente edizione, vol. 15, *Risoluzioni* cit.).

[72] Cfr. l'articolo di Engels *Der Sozialismus in Deutschland* (Il socialismo in Germania) in *Die Neue Zeit*, a. X, vol. I, 1891-92, pp. 580-589. (Marx-Engels, *Werke*, vol. 22, Berlino, 1963, pp. 245 sgg.).

[73] *Signor Coupon*: nome metaforico del capitale e del capitalismo usato nella letteratura degli anni ottanta e novanta. Fu impiegato per la prima volta da Gleb Uspenski nei saggi *Gravi peccati* (1888).

[74] La *Scuola di Bologna* (fine del 1910-inizio del 1911) fu la continuazione della scuola di Capri e anch'essa un centro frazionista degli otzovisti e degli ultimatisti.

[75] I deputati socialdemocratici della III Duma avevano inviato all'intimo amico e seguace di Tolstoi, G. Certov, il seguente telegramma: « Il gruppo socialdemocratico alla Duma, esprimendo i sentimenti di tutto il proletariato russo e internazionale, è profondamente addolorato per la perdita del geniale artista, combattente irreconciliabile e invitto contro la religiosità ufficiale, nemico dell'arbitrio e dell'asservimento, amico dei perseguitati, che ha levato alta la voce contro la pena di morte ».

[76] I *« giovani »*: gruppo piccolo-borghese semianarchico della socialdemocrazia tedesca che si era costituito nel 1890. Il suo nucleo principale era formato da « studenti falliti » e giovani scrittori (di qui il nome del gruppo). Il gruppo,, nella sua piattaforma, si dichiarava contrario a qualsiasi partecipazione dei socialdemocratici al parlamento. F. Engels chiamava i « giovani » campioni della « vuota frase rivoluzionaria », che cercano di « disgregare il partito con gli intrighi ». Nell'ottobre 1891, al Congresso di Erfurt, i « giovani » vennero espulsi dal partito.

[77] *Johann Most*: socialdemocratico tedesco, che per la sua attività disorganizzatrice fu espulso dal partito nel Congresso di Baden nel 1880. Aderí in seguito al movimento anarchico.

[78] Si tratta della dichiarazione fatta dai bolscevichi all'Ufficio estero del CC del POSDR il 5 dicembre 1910, in cui si chiedeva la convocazione immediata della sessione plenaria dal Comitato centrale per discutere della restituzione dei fondi alla frazione bolscevica.

[79] L'articolo era una risposta agli articoli di Trotski e Martov pubblicati nella *Neue Zeit*. Lenin l'inviò alla stessa rivista, ma i dirigenti del giornale, Kautsky e Wurm, non lo pubblicarono.

[80] Cfr. K. Marx, F. Engels, *Werke*, Bd. 5, Berlin, 1459, p. 283.

[81] Estratto della *Risoluzione tattica sulla questione agraria* approvata al IV Congresso (di unificazione) del POSDR.

[82] Riferimento alla prefazione dell'editore al vol. III *Aus dem literarische Nachlass von Karl Marx, Friedrich Engels und Ferdinand Lassalle*, edito da Mehring a Stoccarda nel 1902.

[83] Cfr., nella presente edizione, vol. 11, pp. 124-131.

[84] Lenin si era servito del libro di E. Bazarov, *Statistica degli scioperi nelle fabbriche e officine nel triennio 1906-1908*, Pietroburgo, 1910.

[85] Cfr. Karl Marx, *Lettere a Kugelmann*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, pp. 141-142.

[86] Lenin aveva intenzione di scrivere su questo tema un libro, che avrebbe poi voluto tradurre in tedesco, ma non riuscí a redigere tale scritto.

[87] L'articolo *La struttura capitalistica dell'agricoltura moderna* è la prima parte di una grande opera sull'agricoltura capitalistica in Germania che Lenin voleva scrivere a completamento dell'opera che scrisse piú tardi (nel 1915), *Nuovi dati sulla legge di sviluppo del capitalismo nell'agricoltura, I, Capitalismo e agricoltura negli Stati Uniti d'America*. Nel 1932 venne trovata una parte dei capitoli e ultimamente altri brani dello scritto.

[88] Cfr. Karl Marx, *Il capitale*, vol. III, 1, Roma, Edizioni Rinascita, 1954, pp. 55-317.

[89] Il margine della pagina del manoscritto era qui strappato.

[90] Cfr. *Il capitale*, cit., vol. I, pp. 707 e sgg.

[91] Cfr., nella presente edizione, vol. 5, pp. 89-202.

[92] Franz Bensing, *Der Einfluss der landwirtschaftlichen Maschinen auf Volks- und Privatwirtschaft*, Breslavia, 1897.

CRONACA BIOGRAFICA

settembre 1909 - dicembre 1910

Prima metà di settembre	Lenin passa un periodo di vacanza con la moglie, la madre e la sorella a Bonbon (dipartimento della Seine e Loire).
entro l'11 (24) settembre	Ritorna a Parigi.
19 settembre (2 ottobre)	Tiene un rapporto a Parigi sulle elezioni supplementari a Pietroburgo.
15 (28) ottobre	Tiene a Liegi una conferenza sulla situazione nel partito per i membri dei gruppi socialdemocratici.
16 (29) ottobre	Sempre a Liegi tiene una conferenza pubblica sul tema *L'ideologia della borghesia controrivoluzionaria.*
21 ottobre (3 novembre)	In una riunione della redazione dell'organo centrale, il *Sotsial-Demokrat*, presenta il *Progetto di risoluzione sul rafforzamento del partito e della sua unità*, progetto che viene respinto dalla maggioranza liquidatorista-conciliatrice della redazione.
22 ottobre (4 novembre)	Dichiara per iscritto di voler uscire dalla redazione dell'organo centrale ed esige che la sua dichiarazione venga pubblicata nel *Sotsial-Demokrat* insieme con il progetto di risoluzione sul rafforzamento del partito e della sua unità.
23 ottobre (5 novembre)	Si reca a Bruxelles per partecipare all'undicesima sessione dell'Ufficio internazionale socialista.
24 ottobre (6 novembre)	Comunica al *Sotsial-Demokrat* che ritira la sua dichiarazione di dimissioni dalla redazione.
	Prende parte alla conferenza internazionale dei giornalisti socialisti che si tiene a Bruxelles.
26 ottobre (8 novembre)	Partecipa alla seduta della commissione interparlamentare presso l'Ufficio internazionale socialista.
dopo il 26 ottobre (8 novembre)	Ritorna a Parigi.

1º (14) novembre	Insieme con Dubrovinski e altri membri del CC esige, in una dichiarazione inviata all'Ufficio estero del Comitato centrale, che venga convocata al piú presto la sessione plenaria del CC del POSDR.
3 (16) novembre	Ha un colloquio con Vilonov — recatosi a Parigi dopo la scissione nella scuola di Capri — in seguito al quale invia una lettera a Gorki.
13 (26) novembre	Tiene a Parigi una conferenza pubblica sul tema *L'ideologia controrivoluzionaria del liberalismo (Il successo dei « Viekhi » e il suo sognificato politico).*
21 novembre (4 dicembre)	Tiene un rapporto al secondo gruppo parigino di sostegno del POSDR sulla undicesima sessione dell'Ufficio internazionale socialista; viene eletto membro del comitato del gruppo.
fine novembre (inizio dicembre)	Tiene a Parigi lezioni a cinque allievi espulsi dalla scuola di Capri sui temi: *Il momento attuale e i nostri compiti* e *La politica agraria di Stolypin.*
metà (fine) dicembre - inizio gennaio 1910	Tiene lezioni sul *Momento attuale* e sulla *Politica agraria di Stolypin* al secondo gruppo degli allievi della scuola di Capri recatisi a Parigi.
1909	Lavora alla biblioteca della Sorbona consultando libri di filosofia e di scienze naturali.

1910

2-23 gennaio (15 gennaio 5 febbraio)	Lenin partecipa ai lavori della sessione plenaria del CC del POSDR che si tiene a Parigi e presenta un progetto di risoluzione *Sulla situazione nel partito* che condanna il liquidatorismo e l'otzovismo; viene eletto membro della redazione del *Sotsial-Demokrat* e rappresentanre del POSDR nell'Ufficio internazionale socialista.
fine gennaio (inizio febbraio)	Prende la parola in una riunione della redazione dell'organo centrale pronunciandosi contro la pubblicazione nello stesso giornale dell'articolo di Martov *Sulla giusta strada.*
7 (20) marzo	Durante la discussione del rapporto sulla sessione plenaria del CC in una assemblea del secondo gruppo bolscevico parigino di sostegno al POSDR pronuncia un discorso in favore dell'unione con i menscevichi partitisti (plekhanoviani).
14 (27) marzo	Invia una lettera a Vilonov, in Svizzera (Davos), sulla unione dei bolscevichi con i menscevichi partitisti per la lotta contro i liquidatori.

16 (29) marzo	In una lettera a Plekhanov gli propone di incontrarsi con lui per parlare sulla situazione nel partito.
23 marzo (5 aprile)	Invia una dichiarazione all'Ufficio estero del CC sui conflitti nella redazione dell'organo centrale.
entro il 27 marzo (entro il 9 aprile)	In una riunione per i soli membri del secondo gruppo bolscevico di Parigi presenta una risoluzione per l'espulsione dal partito dei tre membri menscevichi liquidatori che si sono rifiutati di entrare nel collegio russo del CC. La risoluzione viene approvata.
28 marzo (10 aprile)	A nome della redazione dell'organo centrale, Lenin scrive una lettera sulla lotta contro i liquidatori alla Direzione centrale della socialdemocrazia polacca.
29 marzo (11 aprile)	Scrive una lettera a Gorki sull'unificazione del partito dando un giudizio sui lavori della sessione plenaria di gennaio del CC.
circa 19 aprile (circa 2 maggio)	Scrive una dichiarazione al CC sulla situazione nella redazione dell'organo centrale dovuta al comportamento dei suoi membri liquidatori e insiste sulla necessità di cambiarne la composizione.
9 o 10 luglio - 10 agosto (22 o 23 luglio - 23 agosto)	Passa un periodo di riposo con la Krupskaia e sua madre a Pornic, sulle rive del golfo di Biscaglia.
fra il 19 e il 23 luglio (1° e 8 agosto)	Si reca a Capri, da Gorki.
entro il 13 (26) agosto	S'incontra a Parigi con Plekhanov.
13 (26) agosto	Arriva a Copenaghen per l'VIII Congresso della II Internazionale e partecipa alla riunione dell'Ufficio del congresso.
15-21 agosto (28 agosto - 3 settembre)	Partecipa ai lavori del Congresso di Copenaghen.
fra il 15 e il 21 agosto (28 agosto e 3 settembre)	Convoca una riunione dei compagni di sinistra della II Internazionale per l'organizzazione e il raggruppamento degli elementi rivoluzionari nel movimento operaio internazionale.
	Si consulta con Plekhanov, Poletaiev e Pokrovski per la fondazione della *Rabociaia Gazieta* e della *Zviezdà*.
	Scrive con Plekhanov una lettera alla Direzione del Partito socialdemocratico tedesco protestando per la pubblicazione dell'articolo di Trotski sul *Vorwärts*.

16 (29) agosto	Partecipa alla riunione dei rappresentanti delle sezioni nazionali del Congresso di Copenaghen, di cui l'ordine del giorno è: 1) verifica dei poteri; 2) nomina delle commissioni.
2 (15) settembre	Lavora alla biblioteca di Copenaghen consultando libri sull'agricoltura.
3-12 (16-25) settembre	È a Stoccolma, dove si è recato per incontrarsi con la madre e una sorella; tiene un rapporto in una riunione dei gruppi socialdemocratici sul *Congresso internazionale socialista di Copenaghen* e sulla *Situazione nel partito.*
13 o 14 (26 o 27 settembre)	Tiene una conferenza a Copenaghen sul Congresso internazionale socialista.
15 (28) settembre	Ritorna a Parigi.
21 settembre (4 ottobre)	In una lettera al rappresentante dei bolscevichi nell'Ufficio estero del CC, Semascko, chiede che venga convocata al piú presto l'assemblea dei bolscevichi per decidere la pubblicazione della *Rabociaia Gazieta.*
24 settembre (7 ottobre)	Scrive una lettera a Markhlevski per dargli direttive sull'articolo che questi intende scrivere per la *Neue Zeit* contro Martov.
settembre-ottobre	Incomincia ad elaborare la statistica sugli scioperi in Russia dal 1905 al 1908.
settembre-novembre	Si tiene in contatto con Vorovski e Skvortsov-Stepanov per organizzare la pubblicazione a Mosca della rivista legale bolscevica *Mysl.*
entro il 15 (28) ottobre	Nell'assemblea dei bolscevichi, a Parigi, parla della fondazione, insieme con i plekhanoviani, della *Rabociaia Gazieta.*
1° (14) novembre	Invia a Gorki, a Capri, il primo numero della *Rabociaia Gazieta* e gli comunica che si sta preparando la pubblicazione, insieme con Plekhanov, della rivista legale *Mysl.*
22 novembre (5 dicembre)	Presenta una domanda all'Ufficio estero del CC perché siano restituiti ai bolscevichi i fondi che si trovano in mano dei consegnatari ed esige l'immediata convocazione della sessione plenaria del CC per decidere la questione.
dicembre	In una dichiarazione al CC del POSDR rescinde l'accordo sullo scioglimento delle frazioni concluso alla sessione plenaria del CC di gennaio.

INDICI

INDICE DEI GIORNALI E DELLE RIVISTE

Berliner Tageblatt und Handelszeitung (Foglio quotidiano di Berlino e giornale commerciale): giornale borghese che si pubblicò dal 1871 al 1939.

Bremer Bürger-Zeitung (La gazzetta Brema) giornale del gruppo socialdemocratico di Brema che si pubblicò dal 1890 al 1919.

Bulletin périodique du Bureau Socialiste International (Bollettino periodico dell'Ufficio internazionale socialista: pubblicazione che venne edita in francese, inglese e tedesco a Bruxelles dal 1910 al 1914.

Dielo Gizni (La causa della vita): rivista legale dei menscevichi liquidatori che si pubblicò a Pietroburgo dal gennaio al dicembre 1911.

Dnievnik Sotsial-Democrata (Diario del socialdemocratico): rivista edita da Plekhanov, che uscí saltuariamente, con grandi intervalli, dal marzo 1905 all'aprile 1912 a Ginevra. Ne uscirono 16 numeri. Nel 1916 ne uscí ancora un numero a Pietrogrado.

Eclair [*L'*] (Il fulmine): giornale borghese che si pubblicò a Parigi dal 1888 al 1939.

Economist Rossii (L'economista della Russia): rivista settimanale borghese, dedicata ai problemi economici e finanziari della Russia e mondiali. Si pubblicò a Pietroburgo dal 1909 al 1912.

Gisn (La vita): rivista legale dei menscevichi liquidatori; uscí a Mosca nell'agosto e nel settembre 1910.

Golos Mosky (La voce di Mosca): quotidiano degli ottobristi, partito controrivoluzionario della grande borghesia industriale e dei grandi proprietari terrieri; uscí a Mosca dal dicembre 1906 al giugno 1915.

Golos Sotsial-Demokrata (La voce del socialdemocratico): giornale pubblicato all'estero dai menscevichi liquidatori; uscí prima a Ginevra e poi a Parigi dal febbraio 1908 al dicembre 1911.

Kievskaia Mysl (Il pensiero di Kiev): quotidiano di orientamento democratico borghese che si pubblicò a Kiev dal 1906 al 1918. Vi collaborarono i menscevichi.

Iskra (La scintilla): primo giornale illegale marxista russo, fondato da Lenin nel 1900. Si pubblicò a Lipsia, poi a Monaco e in seguito (dall'aprile 1902) a Londra e a Ginevra (dal 1903). Nel novembre di quell'anno passò nelle mani dei menscevichi. Cessò le pubblicazioni nel 1905.

Leipziger Volkszeitung (Gazzetta del popolo di Lipsia): organo di stampa dell'ala sinistra della socialdemocrazia tedesca sino al 1917 e degli « indipendenti » sino al 1922; in seguito fu l'organo di stampa dei socialdemocratici di destra. Si pubblicò dal 1894 al 1933.

Moskovski Egenedielnik (Settimanale di Mosca): rivista edita dal partito del rinnovamento pacifico, partito della borghesia e dei grandi proprietari fondiari controrivoluzionari. Uscí a Mosca dal 1906 al 1910.

Moskovskie Viedomoski (Notizie di Mosca): quotidiano pubblicato a Mosca dal 1756 al 1917. Organo della parte più reazionaria del clero e dei grandi proprietari fondiari. Dopo il 1905 divenne uno dei principali strumenti dei centoneri.

Nascia Zarià (La nostra aurora): rivista mensile legale dei menscevichi liquidatori che uscí a Pietroburgo dal 1910 al 1914.

Neue Rheinische Zeitung (La nuova gazzetta renana): giornale redatto da Marx e Engels. Si pubblicò dal 1° giugno 1848 al 9 maggio 1849.

Neue Zeit [*Die*] (Tempo nuovo): rivista della socialdemocrazia tedesca che si pubblicò a Stoccarda dal 1883 al 1923.

Novi Dien (Giorno nuovo): settimanale legale della socialdemocrazia: si pubblicò a Pietroburgo dal 20 luglio (2 agosto) al 13 (26) dicembre 1909; ne uscirono 15 numeri in sei mesi. Il giornale venne soppresso dalla polizia.

Novoie Vremia (Tempi nuovi): giornale che si pubblicò a Pietroburgo dal 1868 al 1917. Dapprima liberalmoderato, divenne poi, a cominciare dal 1876, l'organo di stampa della nobiltà e dell'alta burocrazia. Dal 1905 giornale centonero.

Osvobozdenie (La liberazione): rivista dei borghesi liberali che si pubblicò a Stoccarda e a Parigi dal 1902 al 1905.

Otkliki Bunda (L'eco del Bund): rivista del comitato estero del Bund che uscí saltuariamente a Ginevra dal 1909 al 1911.

Peuple [*Le*] (Il popolo): organo centrale del partito operaio (riformista) belga. Fu fondato a Bruxelles nel 1884.

Pravda [*di Vienna*] (La verità): giornale menscevico liquidatore edito a Vienna, organo frazionistico di Trotski. Si pubblicò dal 1908 al 1912.

olandese e dal 1918 fino al 1940 l'organo del Partito comunista olandese. Si pubblicò ad Amsterdam.

Utro Rossii (Il mattino della Russia): giornale borghese, organo degli industriali di Mosca. Si pubblicò nel 1907 e dal 1909 al 1918.

Vorwärts (Avanti): quotidiano, organo centrale della socialdemocrazia tedesca. Si pubblicò a Berlino dal 1876 al 1933.

Vozrozdenie (Rinascita): rivista dei menscevichi liquidatori che si pubblicò a Mosca dal dicembre 1908 al luglio 1910.

Vperiod (Avanti): giornale bolscevico di massa, diretto da Lenin, che venne pubblicato illegalmente a Vyborg dalla redazione del giornale *Proletari* dal 10 (23) settembre 1906 al 19 gennaio (1° febbraio) 1908. Ne uscirono 20 numeri.

Zihna (La lotta): giornale, organo centrale della socialdemocrazia lettone, fondato nel 1904. Dal 1919 organo del Partito comunista della Lettonia. Si pubblicò a Bruxelles, Pietrogrado e Riga.

INDICE DEI NOMI

GLOSSARIO

Foot: misura di lunghezza. Il foot russo equivaleva a circa 31 cm.

Nadiel: lotto di terra che la famiglia contadina aveva ricevuto in godimento all'epoca feudale, per il proprio sostentamento, in modo da poter eseguire gratuitamente il lavoro sulle terre dell'azienda signorile. La riforma del 1861 assegnò questo lotto alla famiglia stessa, dopo averne stralciato una parte cospicua in favore dei grandi proprietari fondiari.

Obstcina: (letteralmente *comunità*) organizzazione contadina a carattere amministrativo e di ceto, per i cui membri vigeva, riguardo al fisco, il principio della responsabilità collettiva; i membri dell'*obstcina* possedevano inoltre la terra in comune, senza alcun diritto di proprietà sugli appezzamenti assegnati.

Otrabotki: lavoro obbligatorio per il grande proprietario fondiario dopo l'abolizione della servitù della gleba; poteva essere convertito nel versamento di una quota parte dei prodotti del lotto assegnato al contadino o assumere la forma di vere e proprie prestazioni gratuite per la cessione delle terre stralciate nel 1861, per l'uso dei pascoli, delle strade, dei boschi, dell'abbeveratoio del grande proprietario fondiario.

Trudoviki: o « gruppo del lavoro », raggruppamento di tendenza democratica borghese che i deputati contadini della I Duma costituirono nell'aprile 1906.

Volnitsy: (termine storico) persone di diversi strati della società, liberi e indipendenti, posti al di fuori della società stessa e uniti da particolari condizioni. Cosí venivano chiamati i fuggitivi dalla Moskovskaia Rus.

Zemskie nacialniki: funzionari locali, con ampi poteri amministrativi e giudiziari, istituiti nel 1889 per restaurare il potere dei grandi proprietari fondiari nelle campagne. Venivano designati su proposta del governatore, dopo l'approvazione del ministro degli interni.

Zemstvo: istituto di autoamministrazione locale a cui potevano accedere i soli elementi provenienti dalla nobiltà e dalla borghesia.

Zemtsy: membri dello zemstvo, o anche fautori di questo istituto.

INDICE DEL VOLUME